·BIBLIOTECA·
·LVCCHESI·PALLI·

11. III 1

Digitized by Google

Digitized by Google

VITTORIO ALFIERI

Dal vero dipinto da F. X. Fabre

15942

TEATRO
TRAGICO ITALIANO

PUBBLICATO SOTTO GLI AUSPICII

DI S. A. R. IL PRINCIPE D. LEOPOLDO BORBONE

CONTE DI SIRACUSA

Co' discorsi comparativi fra gl' Italiani, i Greci, i Latini e le moderne nazioni

OPERA ESTETICA-FILOLOGICA

SCRITTA

DAL PROF. LUIGI FIRRAO

E CORREDATA DI DISEGNI LITOGRAFICI DE' MIGLIORI ARTISTI, A CURA E DIREZIONE

DI DOMENICO FALCONIERI

VOL. I.

Biblioteca V. E. III
Sala Lucio

NAPOLI 1847

TRAGEDIE

DI

VITTORIO ALFIERI

CORREDATE

DI DISEGNI LITOGRAFICI DE' MIGLIORI ARTISTI

VOL. I.

Digitized by Google

DICHIARAZIONE

DELLE

LITOGRAFIE APPARTENENTI AL VOLUME PRIMO

DELLE TRAGEDIE DI VITTORIO ALFIERI

CON LE INDICAZIONI DELLE PAGINE

OVE DEVONO ESSERE COLLOCATE

SAUL *pag.* 5

Atto I Scena IV ..... *pag.* 12
— II Scena III ..... » 20
— III Scena IV ..... » 35
— IV Scena IV ..... » 44
— V Scena V ..... » 53

AGAMENNONE *pag.* 59

Atto I Scena III ..... *pag.* 65
— II Scena I ..... » 68
— III Scena II ..... » 82
— IV Scena III ..... » 92
— V Scena II ..... » 100

ORESTE *pag.* 107

Atto I Scena II ..... *pag.* 108
— II Scena II ..... » 122
— III Scena IV ..... » 131
— IV Scena II ..... » 138
— V Scena XIII ..... » 155

POLINICE *pag.* 163

Atto I Scena II ..... *pag.* 166
— II Scena VI ..... » 183
— III Scena IV ..... » 192
— IV Scena I ..... » 194
— V Scena III ..... » 209

ANTIGONE *pag.* 215

Atto I Scena III ..... *pag.* 223
— II Scena I ..... » 224
— III Scena III ..... » 241
— IV Scena V ..... » 250
— V Scena VI ..... » 258

TIMOLEONE *pag.* 265

Atto I Scena II ..... *pag.* 268
— II Scena III ..... » 277
— III Scena III ..... » 284
— IV Scena I ..... » 293
— V Scena III ..... » 306

AGIDE *pag.* 313

Atto I Scena II ..... *pag.* 318
— II Scena III ..... » 326
— III Scena V ..... » 339
— IV Scena III ..... » 350
— V Scena V ..... » 359

MEROPE *pag.* 365

Atto I Scena II ..... *pag.* 366
— II Scena II ..... » 372
— III Scena II ..... » 386
— IV Scena III ..... » 399
— V Scena III ..... » 410

ALCESTE *pag.* 415

Atto I Scena IV ..... *pag.* 423
— II Scena IV ..... » 429
— III Scena I ..... » 437
— IV Scena II ..... » 448
— V Scena I ..... » 459

MIRRA *pag.* 467

Atto I Scena I ..... *pag.* 467
— II Scena II ..... » 479
— III Scena IV ..... » 492
— IV Scena III ..... » 499
— V Scena III ..... » 510

Digitized by Google

A S. A. R.

IL PRINCIPE LEOPOLDO BORBONE

CONTE DI SIRACUSA

Altezza!

La protezione che Vostra Altezza Reale accorda alle opere dell'ingegno, e massime alle lettere italiane, ci anima a mettere il vostro augusto nome in fronte alla collezione di tutti i nostri tragici che ora rendiamo di pubblica ragione. E nell'intitolarvi la presente edizione nella quale riproduciamo con tutta la possibile accuratezza le immortali carte di quei sommi che elevarono il coturno italiano alla grandezza di ogni altra nazione, intendiamo di dare a V. A. R. una testimonianza rispettosa di riconoscenza pel favore in che tenete l'italiana letteratura. E nella viva speranza che sarete per accogliere benignamente questa offerta, abbiamo l'alto onore di rassegnarci.

Napoli 1.° Aprile 1845

Di Vostra Altezza Reale

Umil. Div. Obb. e Fed. Servitori

FERDINANDO CAPRIOLI
DOMENICO FALCONIERI

ALFIERI

SAUL

TRAGEDIA

Digitized by Google

AL NOBIL UOMO

IL SIG. ABATE

TOMMASO VALPERGA DI CALUSO

Da che la morte mi ha privato dell'incomparabile Francesco Gori a voi ben noto, non mi rimane altro amico del cuore, che voi. Quindi non mi parrebbe avere, per quanto io'l possa, perfettamente compita questa mia tragedia, di cui forse a torto io singolarmente mi vo compiacendo, se ella in fronte non portasse l'amatissimo vostro nome. La dedico dunque a voi; e tanto più volentieri e di cuore, chè voi, dotto in molte altre scienze, da tutti siete conosciuto dottissimo nelle sacre carte, delle quali, per la profonda vostra intelligenza della lingua ebraica, bevete al fonte.

Il Saulle perciò, più che ogni altra mia tragedia, si aspetta a voi. Che di buon grado siate per accettarlo, mercè l'amicizia nostra, non dubito: che degno di voi lo stimiate: ardentemente desidero.

Trento, 27 ottobre 1784.

Vittorio Alfieri

ARGOMENTO

Saulle chiamato dal Signore al trono d'Israello, dopo due anni di regno, si allontanò dalle vie della giustizia, e divenne ben presto disobbediente ed ingrato. Il Sacrifizio di Gaigala consumato senz'aspettar Samuele; la compassione usata per interesse verso il re degli Amaleciti, cui gli era stato imposto di spegnere; le persecuzioni praticate contro l'innocente Davidde; la sacrilega strage d'Achimelecco, e di tutti i sacerdoti di Nobe con quanti abitavano quella sgraziata città, gli chiamaron finalmente sul capo il fulmine della vendetta. Vinto in battaglia dai Filistei, e vista la morte di Gionata, e degli altri suoi figli, piantò l'elsa della spada sul terreno, e sopra vi cadde miseramente trafitto. *

* Vedi nelle Sacre Carte il primo Libro DEI RE.

PERSONAGGI

SAUL

GIONATA

MICOL

DAVID

ABNER

ACHIMELECH

Soldati Israeliti

Soldati Filistei

Scena, il campo degli Israeliti, in Gelboè

Digitized by Google

SAUL

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

David

Qui freno al corso, a cui tua man mi ha spinto,
Onnipossente Iddio, tu vuoi ch' io ponga?
Io quì starò. — Di Gelboè son questi
I monti, or campo ad Israél, che a fronte
Sta dell' empia Filiste. Ah! potessi oggi
Morte aver qui dall' inimico brando!
Ma, da Saúl deggio aspettarla. Ahi crudo
Sconoscente Saúl! che il campion tuo
Vai perseguendo per caverne e balze,
Senza mai dargli tregua. E David pure
Era già un dì il tuo scudo; in me riposto
Ogni fidanza avevi; ad onor sommo
Tu m' innalzavi; alla tua figlia scelto
Io da te sposo... Ma, ben cento e cento
Nemiche teste, per maligna dote,
Tu mi chiedevi: e doppia messe appunto
Io ten recava... Ma Saúl, ben veggio,
Non è in se stesso, or da gran tempo: in preda
Iddio lo lascia a un empio spirto: oh ciclo!
Miseri noi! che siam, se Iddio ci lascia? —
Notte, su, tosto, all' almo sole il campo
Cedi; ch' ei sorger testimon debb' oggi
Di generosa impresa. Andrai famoso
Tu, Gelboè, fra le più tarde etadi,
Che diran: David qui sè stesso dava
Al fier Saulle. — Esci, Israél, dai queti
Tuoi padiglioni; escine, o re: v' invito

Oggi a veder, s' io di campal giornata
So l' arti ancora. Esci, Filiste iniqua;
Esci, e vedrai, se ancor mio brando uccida.

SCENA II.

Gionata, David.

GIO. Oh! qual voce mi suona? odo una voce,
Cui del mio cor nota è la via.
DAV. Chi viene? . . .
Deh, raggiornasse! Io non vorria mostrarmi,
Qual fuggitivo . . .
GIO. Olà. Chi sei? che fai
Dintorno al regio padiglion? favella.
DAV. Gionata parmi . . . Ardir. — Figlio di guerra,
Viva Israél, son io. Me ben conosce
Il Filisteo.
GIO. Che ascolto? Ah! David solo
Così risponder può.
DAV. Gionata . . .
GIO. Oh cielo!
David, . . . fratello . . .
DAV. Oh gioja! . . . A te . . .
GIO. Fia vero? . . .
Tu in Gelboè? Del padre mio non temi?
Io per te tremo; oimè! . . .
DAV. Che vuoi? La morte
In battaglia, da presso, mille volte
Vidi, e affrontai: davanti a l' ira ingiusta
Del tuo padre gran tempo fuggii poscia:
Ma il temer solo è morte vera al prode.
Or, più non temo io, no: sta in gran periglio
Col suo popolo il re: fia David quegli,
Che in securtade stia frattanto in selve?
Ch' io prenda cura del mio viver, mentre
Sopra voi sta degli infedeli il brando?
A morir vengo; ma fra l' armi, in campo,
Per la patria, da forte; e per l' ingrato
Stesso Saúl, che la mia morte or grida.

GIO. Oh di David virtù! D'Iddio lo eletto
Tu certo sei. Dio, che t'inspira al core
Sì sovrumani sensi, al venir scorta
Dietti un angiol del cielo. — Eppur, deh! come
Or presentarti al re? Fra le nemiche
Squadre ei ti crede, o il finge; ei ti dà taccia
Di traditor ribelle.
DAV. Ah! ch'ei, pur troppo,
A ricovrar de' suoi nemici in seno
Ei mi sforzava. Ma, se impugnan essi
Contro lui l'armi, ecco per lui le impugno,
Finchè sian vinti. Il guiderdon mio prisco
Men renda ei poscia; odio novello, e morte.
GIO. Misero padre! ha chi l'inganna. Il vile
Perfid' Abner, gli sta, mentito amico,
Intorno sempre. Il rio demon, che fero
Gl'invasa il cor, brevi di tregua istanti
Lascia a Saulle almen; ma d'Abner l'arte
Nol lascia mai. Solo ei l'udito, ei solo,
L'amato egli è: lusingator maligno,
Ogni virtù che la sua poca eccede,
Ei glie la pinge e mal sicura, e incerta.
Invan tua sposa ed io, col padre . . .
DAV. Oh sposa!
Oh dolce nome! ov'è Micol mia fida?
M'ama ella ancor, mal grado il padre crudo? . . .
GIO. Oh! s'ella t'ama? . . . È in campo anch'essa . . .
DAV. Oh cielo!
Vedrolla? oh gioja! Or come in campo? . . .
GIO. Il padre
Ne avea pietade; al suo dolor lasciarla
Sola ei non volle entro la reggia: e anch'ella
Va pur porgendo a lui qualche sollievo,
Benchè ognor mesta. Ah! la magion del pianto
Ella è la nostra, da che tu sei lungi.
DAV. Oh sposa amata! A me il tuo dolce aspetto
Torrà il pensier d'ogni passata angoscia;
Torrà il pensier d'ogni futuro danno.
GIO. Ah, se vista l'avessi! . . . Ebbeti appena
Ella perduto, ogni ornamento increbbe

Al suo dolor: sul rabbuffato crine
Cenere stassi; e su la smuota guancia
Pianto e pallore; immensa doglia muta,
Nel cor tremante. Il dì, ben mille volte,
Si atterra al padre; e fra i singhiozzi, dice:
» Rendimi David mio; tu già mel desti. »
Quindi i panni si squarcia; e in pianto bagna
La man del padre, che anch'egli no piange.
E chi non piange? — Abner, sol egli; e impera,
Che tramortita como ell'è, si strappi
Dai piè del padre.

DAV. Oh vista! Oh! che mi narri?

GIO. Deh! fosse pur non vero! . . . Al tuo sparire,
Pace sparì, gloria, baldanza in armi:
Sepolti sono d'Israello i cori;
Il Filisteo, che già fanciullo apparvo
Sotto i vessilli tuoi, fatto è gigante
Agli occhi lor, da che non t'han più duce:
E minacce soffriamo, o insulti, o scherni,
Chiusi nel vallo, immemori di noi.
Qual maraviglia? ad Israello a un tempo
Manca il suo brando, ed il suo senno, David.
Io, che già dietro ai tuoi guerrieri passi
Non senza gloria iva nel campo, or fiacca
Sento al ferir la destra. Or, che in periglio,
A dura vita, e da me lungi io veggo
Te, David mio, sì spesso; or, più non parmi
Quasi pugnar pel mio signor, pel padre,
Per la sposa, pe'figli: a me tu caro,
Più assai che regno, e padre, e sposa, o figli . . .

DAV. M'ami, o più che nol merto: ami te Dio
Così . . .

GIO. Dio giusto, e premiator non tardo
Di virtù vera; egli è con te. Tu fosti
Da Samnél morente in Rama accolto;
Il sacro labbro del sovran profeta,
Per cui fu re mio padre, assai gran cose
Colà di te vaticinava: il tuo
Viver m'è sacro, al par che caro. Ah! soli
Per te di corte i rei perigli io temo;

Non quei del campo; ma, dintorno a queste
Regali tende il tradimento alberga
Con morte: e morte, Abner la dà; la invia
Spesso Saulle. Ah! David mio, t'ascondi;
Fintanto almen che di guerriera tromba
Echeggi il monte. Oggi, a battaglia stimo
Venir fia forza.

DAV. Opra di prode vuolsi,
Quasi insidia, celar? Saùl vedrammi
Pria del nemico. Io, da confonder reco,
Da ravveder qual più indurato petto
Mai fosse, io reco: e affrontar pria vo' l'ira
Del re, poi quella dei nemici brandi. —
Re, che dirai, s'io, qual tuo servo, piego
A te la fronte? io di tua figlia sposo,
Che di non mai commessi falli or chieggo
A te perdono: io difensor tuo prisco,
Ch'or nello fauci di mortal periglio
Compagno, scudo, vittima, a te m'offro. —
Il sacro vecchio moribondo in Rama,
Vero è, mi accolse; e parlommi, qual padre:
E spirò fra mie braccia. Egli già un tempo
Saullo amava, qual suo proprio figlio:
Ma, qual ne avea mercede? — Il veglio sacro,
Morendo, al re fedo m'inginnse e amore;
Non men che cieca obbedienza a Dio.
Suoi detti estremi, entro il mio cor scolpiti
Fino alla tomba in saldo note io porto.
» Ahi misero Saúl! se in te non torni,
» Sovra il tuo capo altissima ira pende. »
Ciò Samuél dicevami. — Te salvo
Almen vorrei, Gionata mio, te salvo
Dallo sdegno celeste: e il sarai, spero:
E il sarem tutti; e in un Saúl, che ancora
Può ravvedersi. — Ah! guai, se Iddio dall'etra
Il suo rovente folgore sprigiona!
Spesso, tu il sai, nell'alta ira tremenda
Ravvolto egli ha coll'innocente il reo.
Impetuoso, irresistibil turbo
Sterpa, trabalza al suol, stritola, annulla

Del par la mala infetta pianta, e i fiori,
Ed i pomi, e lo foglie.

GIO. — Assai può David
Presso Dio, per Saúl. Te ne' miei sogni
Ho visto io spesso, e in tal sublime aspetto,
Ch' io mi ti prostro a' piedi. — Altro non dico;
Nè più dei dirmi. Infin ch' io vivo, io giuro
Che a ferir te non scenderà mai brando
Di Saúl, mai. Ma, dalle insidie vili . . . .
Oh ciel! . . come poss' io? . . . Quì, fra lo mense,
Fra le delizie, e l' armonia del canto,
Si bee talor nell' oro infido morte.
Deh! chi ten guarda?

DAV. D' Israéle il Dio,
Se scampar deggio; e non intera un' oste,
Se soggiacer. — Ma dimmi: or, pria del padre,
Veder poss' io la sposa? Entrar non debbo
Là, fin che albeggi . . .

GIO. E fra lo piumo aspetta
Fors' ella il giorno? A pianger di te meco
Viene ella sempre innanzi l' alba; e preghi
Porgiam quì insieme a Dio, per l' egro padre. —
Ecco; non lungi un non so che biancheggia:
Forse, ch' ella è: scostati alquanto; e l' odi:
Ma, se altri fosse, or non mostrarti, prego.

DAV. Così farò.

SCENA III.

Micol, Gionata.

MIC. Notte abborrita, eterna,
Mai non sparisci? . . . Ma, per me di gioja
Risorge forse apportatore il sole?
Ahi lassa me! cho in tenebre incessanti
Vivo pur sempre! — Oh! fratel mio, più ratto
Di me sorgesti? eppur più travagliato,
Certo, fu il fianco mio, che mai non posa.
Como posar poss' io fra molli coltri,
Mentro il mio ben sovra la ignuda terra,
Fuggitivo, sbandito, infra covili

Di crude fere, insidïato giace?
Ahi d'ogni fera più inumano padre!
Saúl spietato! alla tua figlia togli
Lo sposo, e non la vita? — Odi, fratello;
Quì non rimango io più: se meco vieni,
Bell'opra fai: ma, se non vieni, andronne
A rintracciarlo io sola: io David voglio
Incontrare, o la morte.

GION. Indugia ancora;
E il pianto acqueta: il nostro David forse,
In Gelboè verrà . . .

MIC. Che parli? in loco,
Dov'è Saúl, David venirne? . . .

GION. In loco
Dov'è Gionata e Micol, tratto a forza
Dal suo ben nato cor fia David sempre.
Nol credi tu, che in lui più assai l'amore
Che il timor possa? E maraviglia avresti,
S'ei quì venirne ardisse?

MIC. Oh ciel! Per esso
Io tremerei . . . Ma pure, il sol vederlo
Fariami . . . .

GION. E s'ei nulla or temesse? . . . E s'anco
L'ardir suo strano ei di ragion vestisse? —
Men terribil Saúl nell'aspra sorte,
Che nella destra, sbaldanzito or stassi
In diffidenza di sue forze; il sai:
Or, che di David l'invincibil braccio
La via non gli apre infra le ostili squadre,
Saúl diffida; ma, superbo, il tace.
Ciascun di noi nel volto suo ben legge,
Che a lui non siede la vittoria in core.
Forse in punto ei verrebbe ora il tuo sposo.

MIC. Sì, forse è ver: ma lungi egli è; . . . deh! dove? . .
E in quale stato? . . . Oimè! . . .

GIO. Più che nol pensi,
Ei ti sta presso.

MIC. Oh cielo! . . . a che lusinghi? . . .

SCENA IV.

David, Micol, Gionata

DAV. Teco è il tuo sposo.
MIC. Oh voce! . . . Oh vista! Oh gioja! . . .
Parlar . . . non . . . posso.— Oh maraviglia! . . . E fia . . .
Ver, ch' io t' abbraccio? . . .
DAV. Oh sposa!... Oh dura assenza!...
Morte s' io debbo oggi incontrarti, almeno
Qui sto tra' miei. Meglio è morir, che trarre
Selvaggia vita in solitudin, dove
A niun sei caro, e di nessun ti calo.
Brando assetato di Saúl, ti aspetto;
Percuotimi: quì almen dalla pietosa
Moglie fien chiusi gli occhi miei; composte,
Coperto l'ossa; e di lagrime vero
Da lei bagnate.
MIC. Oh David mio! . . . Tu capo,
Termine tu d'ogni mia speme; ah! lieto
Il tuo venir mi sia! Dio, che da gravi
Perigli tanti sottraeati, invano
Oggi te quì non riconduce . . . Oh qualo,
Qual mi dà forza il sol tuo aspetto! Io tanto
Per te lontan tremava; or per to quasi
Non tremo . . . Ma, che veggo? in qual selvaggio
Orrido ammanto a me ti mostra avvolto
L' alba nascente? o prode mio; tu ignudo
D' ogni tuo fregio vai? te più non copre
Quella, ch' io già di propria man tessea,
Porpora aurata! In tal squallor, chi mai
Potria del re genero dirti? All' armi
Volgar guerrier sembri, e non altro.
DAV. In campo
Noi stiamo: imbelle reggia or non è questa:
Quì rozzo sajo, ed affilato brando,
Son la pompa migliore. Oggi, nel sanguo
De' Filistei, porpora nuova io voglio
Tinger per me. Tu meco intanto spera

SAUL.

G. Polvizi lit. — R. D'Auria inv. e dis. — Lit. Pagnotta

E fia!

Ver, ch'io t'abbraccio

Atto I Scena II

Nel gran Dio d'Israél, che me sottrarre
Può dall'eccidio, s'io morir non merto.

GIO. Ecco, aggiorna del tutto: omai qui troppo
Da indugiar più non parmi. Ancor che forse
Opportuno tu giunga, assai pur vuolsi
Ir cautamente. — Ogni mattina al padre
Venirne appunto in quest'ora sogliamo:
Noi spïerem, come il governi e prema
Oggi il suo torbo umore: e a poco a poco
Preparando l'andrem, se lieta è l'aura,
Alla tua vista; e in un torrem, che primo
Null'uomo a lui malignamente narri
La tua tornata. Appartati frattanto,
Che alcun potria conoscerti, tradirti;
Ed Abner farti anco svenaro. Abbassa
La visiera dell'elmo: infra i sorgenti
Guerrier ti mesci, e inosservato aspetta,
Ch'io per te rieda, o mandi . . .

MIC. Infra i guerrieri,
Come si asconde il mio David? qual occhio
Fuor dell'elmo si slancia al par del suo?
Brando, chi 'l porta al suo simil? chi suona
Così nell'armi? Ah! no; meglio ti ascondi,
Dolce mio amor, fin che al tuo fianco io torni.
Misera me! ti trovo appena, e deggio
Lasciarti già? ma per brev'ora; e quindi
No, mai più, mai, non lascerotti. Or puro
Vo' pria vederti in securtà. Deh! mira;
Di questa selva opaca là nel fondo,
A destra, vedi una capace grotta?
Divisa io spesso là dal mondo intero,
Te sospiro, te chiamo, di te penso;
E di lagrime amare i duri sassi
Aspergo; ivi ti cela, infin che il tempo
Sia di mostrarti.

DAV. Io compiacer ti voglio
In tutto, o sposa. Appien securi andate:
È senno in me; non opro a caso; io v'amo;
A voi mi serbo: e solo in Dio confido.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Saul, Abner.

SAUL. Bell'alba è questa. In sanguinoso ammanto
Oggi non sorge il sole; un dì felice
Prometter parmi. — Oh miei trascorsi tempi!
Deh! dove sete or voi? Mai non si alzava
Saúl nel campo da' tappeti suoi,
Che vincitor la sera ricorcarsi
Certo non fosse.
ABN. Ed or, perchè diffidi,
O re? Tu forse non fiaccasti or dianzi
La filistea baldanza? A questa pugna
Quanto più tardi viensi, Abner tel dice,
Tanto ne avrai più intera, e nobil palma.
SAUL. Abner, oh! quanto in rimirar le umane
Cose, diverso ha giovinezza il guardo,
Dalla canuta età! Quand' io con fermo
Braccio la salda noderosa antenna,
Ch' or reggo appena, palleggiava; io pure
Mal dubitar sapea... Ma, non ho sola
Perduta omai la giovinezza... Ah! meco
Fosse pur anco la invincibil destra
D' Iddio possente!... o meco fosse almeno
David, mio prode!...
ABN. E chi siam noi? Senz' esso
Più non si vince or forse? Ah! non più mai
Snudar vorrei, s'io ciò credessi, il brando,
Che per trafigger me. David, ch' è prima,
Sola cagion d' ogni sventura tua...
SAUL. Ah! no: deriva ogni sventura mia
Da più terribil fonte... E che? celarmi

L'orror vorresti del mio stato? Ah! s'io
Padre non fossi, come il son, pur troppo!
Di cari figli, . . . or la vittoria, e il regno,
E la vita vorrei? Precipitoso
Già mi sarei fra gl'inimici ferri
Scagliato io, da gran tempo: avrei già tronca
Così la vita orribile, ch'io vivo.
Quanti anni or son, che sul mio labbro il riso
Non fu visto spuntare? I figli miei,
Ch'amo pur tanto, le più volte all'ira
Muovonmi il cor, se mi accarezzan . . . Fero,
Impaziente, torbido, adirato
Sempre; a me stesso incresco ognora, e altrui;
Bramo in pace far guerra, in guerra pace:
Entro ogni nappo, ascoso tosco io bevo;
Scorgo un nemico, in ogni amico; i molli
Tappeti assirii, ispidi dumi al fianco
Mi sono; angoscia il breve sonno: i sogni
Terror. Che più? chi 'l crederia? spavento
M'è la tromba di guerra: alto spavento
È la tromba a Saúl. Vedi, se è fatta
Vedova omai di suo splendor la casa
Di Saúl; vedi, se omai Dio sta meco.
E tu, tu stesso, (ah! ben lo sai) talora
A me, qual sei, caldo verace amico,
Guerrier, congiunto, e forte duce, e usbergo
Di mia gloria tu sembri; e talor, vile
Uom menzogner di corte, invido, astuto
Nemico, traditore . . .

ABN. Or, che in te stesso
Appien tu sei, Saulle, al tuo pensiero,
Deh, tu richiama ogni passata cosa!
Ogni tumulto del tuo cor (nol vedi?)
Dalla magion di que' profeti tanti,
Di Rama egli esce. A te chi ardiva primo
Dir, che diviso eri da Dio? l'audace,
Torbido, accorto, ambizioso vecchio,
Samuél sacerdote; a cui fean eco
Le sue ipocrite turbe. A te sul capo
Ei lampeggiar vedea con livid'occhio

Il regal serto, ch'ei credea già suo.
Già sul bianco suo crin posato quasi
Ei sel tenea; quand'ecco, alto concorde
Voler del popol d'Israello al vento
Spersi ha suoi voti, e un re guerriero ha scelto.
Questo, sol questo, è il tuo delitto. Ei quindi
D'appellarti cessò d'Iddio l'eletto,
Tosto ch'esser tu ligio a lui cessasti.
Da pria ciò solo a te sturbava il senno:
Coll'inspirato suo parlar compieva
David poi l'opra. In armi egli era prode,
Nol niego io, no; ma servo appieno ei sempre
Di Samuello; e più all'altar, che al campo
Propenso assai: guerrier di braccio egli era,
Ma di cor, sacerdote. Il ver dispoglia
D'ogni mentito fregio; il ver conosci.
Io del tuo sangue nasco; ogni tuo lustro
È d'Abner lustro: ma non può innalzarsi
David, no mai, s'ei pria Saúl non calca.

SAUL. David? . . . Io l'odio . . . Ma la propria figlia
Gli ho pur data in consorte . . . Ah! tu non sai. —
La voce stessa, la sovrana voce,
Che giovanetto mi chiamò più notti,
Quand'io, privato, oscuro, e lungi tanto
Stava dal trono e da ogni suo pensiero;
Or, da più notti, quella voce istessa
Fatta è tremenda, e mi respinge, e tuona
In suon di tempestosa onda mugghiante:
« Esci Saúl; esci Saulle » . . . Il sacro
Venerabile aspetto del profeta,
Che in sogno io vidi già, pria ch'ei mi avesse
Manifestato che voleami Dio
Re d'Israél; quel Samuéle, in sogno,
Ora in tutt'altro aspetto io lo riveggo.
Io, da profonda cupa orribil valle,
Lui su raggiante monte assiso miro:
Sta genuflesso Davide a' suoi piedi:
Il santo veglio sul capo gli spande
L'unguento del Signor; con l'altra mano,
Che lunga lunga ben cento gran cubiti

Fino al mio capo estendesi, ei mi strappa
La corona dal crine; e al crin di David
Cingerla vuol: ma, il crederesti? David
Pietoso in atto a lui si prostra, e niega
Riceverla; ed accenna, e piange, e grida,
Che a me sul capo ei la riponga . . . — Oh vista!
Oh David mio! tu dunque obbedïento
Ancor mi sei? genero ancora? e figlio?
E mio suddito fido? e amico? . . . Oh rabbia!
Tormi dal capo la corona mia?
Tu che tant'osi, iniquo vecchio, trema . . .
Chi sei? . . . Chi n'ebbe anco il pensiero, pera . . . —
Ahi lasso me! ch'io già vaneggio! . . .

ABN. Pera,
David sol pera: o svaniran con esso,
Sogni, sventure, visïon, terrori.

SCENA II.

Gionata, Micol, Saul, Abner.

GIO. Col re sia pace.
MIC. E sia col padre Iddio.
SAUL....Meco è sempre il dolore. — Io men sorgea
Oggi pria dell'usato, in lieta speme . . .
Ma, già sparì, qual del deserto nebbia,
Ogni mia speme. — Omai che giova, o figlio,
Protrar la pugna? Il paventar la rotta,
Peggio è che averla; ed abbiasi una volta.
Oggi si pugni, io 'l voglio.
GIO. Oggi si vinca.
Speme, o padre, ripiglia: in te non scese
Speranza mai con più ragione. Il volto
Deh! rasserena: io la vittoria ho in core.
Di nemici cadaveri coperto
Fia questo campo; ai predatori alati
Noi lasceremo orribil esca . . .
MIC. A stanza
Più queta, o padre, entro tua reggia, in breve,
Noi torneremo. Infra tue palme assiso,

Lieto tu allor, tua desolata figlia
Tornare a vita anco vorrai, lo sposo
Rendendole . . .

SAUL. Ma che? tu mai dal pianto
Non cessi? Or questi i dolci oggetti sono
Che rinverdir denno a Saúl la stanca
Mente appassita? Al mio dolor sollievo
Sei tu così? Figlia del pianto, vanne;
Esci; lasciami, scostati.

MIC. Me lassa! . . .
Tu non vorresti, o padre, ch'io piangessi?. . .
Padre, e chi l'alma in lagrime sepolta
Mi tiene or, se non tu? . . .

GIO. Deh! taci; al padre
Increscer vuoi? — Saúl, letizia accogli:
Aura di guerra, e di vittoria, in campo
Sta: con quest'alba uno spirto guerriero,
Che per tutto Israél de' spandersi oggi,
Dal ciel discese. Anco in tuo cor, ben tosto,
Verrà certezza di vittoria.

SAUL. Or, forse
Me tu vorresti di tua stolta gioia
A parte? me? — che vincere? che spirto? . . .
Piangete tutti. Oggi, la quercia antica,
Dove spandea già rami alteri all'aura,
Innalzerà sue squallide radici.
Tutto è pianto, e tempesta, e sangue, e morte:
I vestimenti squarcinsi; le chiome
Di cener vil si aspergano. Sì, questo
Giorno, è finale; a noi l'estremo, è questo.

ABN. Già più volte vel dissi: in lui l'aspetto
Vostro importuno ognor sue fere angosce
Raddoppia.

MIC. E che? lascerem noi l'amato
Genitor nostro? . . .

GIO. Al fianco suo, tu solo
Starti pretendi? e che in tua man? . . .

SAUL. Che fia?
Sdegno sta su la faccia de' miei figli?
Chi, chi gli oltraggia? Abner, tu forse? Questi

Son sangue mio; nol sai? Taci: rimembra . . .
GIO. Ah! sì; noi siam tuo sangue; e per te tutto
Il nostro sangue a dar siam presti . . .
MIC. O padre,
Ascolto io forse i miei privati affetti,
Quand'io lo sposo a te richieggo? Il prode
Tuo difensore, d'Israél la forza,
L'alto terror de' Filistei ti chieggo.
Nell'ore tue fantastiche di noia,
Ne' tuoi funesti pensieri di morte,
David fors'ei non ti porgea sollievo
Col celeste suo canto? or dì: non era,
Ei, quasi raggio alle tenébre tue?
GIO. Ed io; tu il sai, se un brando al fianco io cinga;
Ma, ov'è il mio brando, se i sonanti passi
Del guerrier dei guerrier norma non danno
Ai passi miei? Si parleria di pugna,
Se David quì? vinta saria la guerra.
SAUL. Oh scorsa etade! . . . Oh di vittoria lieti
Miei gloriosi giorni! . . . Ecco, schierati
Mi si appresentan gli alti miei trionfi.
Dal campo io riedo, d'onorata polve
Cosperso tutto, e di sudor sanguigno
Infra l'estinto orgoglio, ecco, io passeggio;
E al signor laudi. . . Al Signor, io? . . . Che parlo? . . .—
Ferro ha gli orecchi alla mia voce Iddio;
Muto è il mio labbro. . . Ov'è mia gloria? dove,
Dov'è de' miei nemici estinti il sangue? . . .
GIO. Tutto avresti in Davìd. . .
MIC. Ma, non è teco
Quel David, no: dal tuo cospetto in bando
Tu il cacciavi, tu spento lo volevi . . .
David, tuo figlio; l'opra tua più bella;
Docil, modesto; più che lampo ratto
Nell'obbedirti; ed in amarti caldo,
Più che i proprii tuoi figli. Ah! padre, lascia. . .
SAUL. Il pianto (oimè!) su gli occhi stammi? al pianto
Inusitato, or chi mi sforza? . . . Asciutto
Lasciate il ciglio mio.
ABN. Meglio sarebbe

Ritrarti, o ro, nel padiglione. In breve
Presta a pugnar la tua schierata possa
Io mostrerotti. Or vieni; o te convinci,
Che nulla è in David. . .

SCENA III.

David, Saul, Abner, Gionata, Micol.

DAV. La innocenza tranne.
SAUL. Che veggio?
MIC. Oh ciel!
GIO. Che festi?
ABN. Audace. . .
GIO. Ah! Padre. . .
MIC. Padre, ei m'è sposo; e tu mel desti.
SAUL. Oh vista!
DAV. Saúl, mio re; tu questo capo chiedi;
Già da gran tempo il cerchi; ecco, io tel reco;
Troncalo, è tuo.
SAUL. Che ascolto? . . Oh David, . . . David!
Un Iddio parla in te; quì mi t' addduce
Oggi un Iddio . . .
DAV. Sì, re; quei, ch'è sol Dio;
Quei, che già in Ela me timido ancora
Inesperto garzon spingeva a fronto
Di quel superbo gigantesco orgoglio
Del fier Goliatte tutto aspro di ferro:
Quel Dio, che poi su l'armi tuo tremende
A vittoria vittoria accumulava:
E che, in sue mire imperscrutabil sempre,
Dell'oscuro mio braccio a l'ucid'opro
Valer si vollo: or sì, quel Dio mi adduce
A te, con la vittoria. Or, qual più vuoi,
Guerriero, o duco, so son io da tanto,
Abbimi. A terra pria cade il nemico:
Sfumino al soffio aquilonar le nubi,
Che al soglio tuo si ammassano dintorno:
Men pagherai poscia, o Saúl, con morto.
Nè un passo allora, nè un pensier costarti

SAUL.

Atto II. Scena III

Il mio morir dovrà. Tu, re, dirai:
David sia spento: e uccciderammi tosto
Abner. — Non brando io cingerò nè scudo;
Nella reggia del mio pieno signore
A me disdice ogni arme, ove non sia
Pazïenza, umiltade, amor, preghiere,
Ed innocenza. Io deggio, se il vuol Dio,
Perir qual figlio tuo, non qual nemico.
Anco il figliuol di quel primiero padre
Del popol nostro, in sul gran monte il sangue
Era presto a donar; nè un motto, o un cenno
Fea, che non fosse obbedïenza: in alto
Già l'una man pendea per trucidarlo,
Mentre ei del padre l'altra man baciava. —
Diemmi l'esser Saúl; Saúl mel toglie:
Per lui s'udìa il mio nome, ei lo disperde:
Ei mi fea grande, ei mi fa nulla.

SAUL. Oh! quale
Dagli occhi antichi miei caligin folta
Quel dir mi squarcia! Oh qual nel cuor mi suona!..
David, tu prode parli, e prode fosti;
Ma, di superbia cieco, osasti poscia
Me dispregiar; sovra di me innalzarti;
Furar miei laudi, e ti vestir mia luce.
E s'anco io re non t'era, in guerrier nuovo,
Spregio conviensi di guerrier canuto?
Tu, magnanimo in tutto, in ciò non l'eri.
Di te cantavan d'Israél le figlie:
» Davidde, il forte, che i suoi mille abbatte;
» Saúl, suoi cento. » Ah! mi offendesti, o David,
Nel più vivo del cor. Chè non dicevi?
» Saúl, ne' suoi verdi anni, altro che i mille,
» Le migliaja abbatteva: egli è il guerriero;
» Ei mi creò. »

DAV. Ben io 'l dicea; ma questi,
Che del tuo orecchio già tenea le chiavi,
Dicea più forte: « Egli è possente troppo
» David: di tutti in bocca, in cor di molti;
» Se non l'uccidi tu, Saúl, chi 'l frena? » —
Con minor arte, e verità più assai,

Abner, al re che non dicevi? « Ah! David
» Troppo è miglior di me; quindi io lo abborro;
» Quindi lo invidio, e temo; e spento io 'l voglio. »

ABN. Fellone; e il dì, che di soppiatto andavi
Co' tuoi profeti a susurrar consigli;
Quando al tuo re segreti lacci infami
Tendevi; e quando a' Filistei nel grembo
Ti ricovravi; e fra nemici impuri
Profani dì traendo, ascose a un tempo
Pratiche ognor fra noi serbavi: or questo,
Il dissi io forse? o il festi tu? Da prima,
Chi più di me del signor nostro in core
Ti pose? A farti genero, chi 'l mosse?
Abner fu solo...

MIC. Io fui: Davide in sposo,
Io dal padre l'ottenni; io il volli; io, presa
Di sue virtudi. Egli il sospir mio primo,
Il mio pensier nascoso; ei la mia speme
Era, ei sol, la mia vita. In basso stato
Anco travolto, in povertà ridotto,
Sempre al mio cor giovato avria più David,
Ch' ogni alto re, cui l' orïente adori.

SAUL. Ma tu, David, negar, combatter puoi
D' Abner le accuse? Or, dì': non ricovrasti
Tra' Filistei? nel popol mio d' iniqua
Ribellïone i semi non spandesti?
La vita stessa del tuo re, del tuo
Secondo padre, insidïata forse
Non l' hai più volte?

DAV. Ecco; or per me risponda
Questo, già lembo del regal tuo manto.
Conoscil tu? Prendi; il raffronta.

SAUL. Dammi.
Che veggio? è mio; nol niego... Onde l' hai tolto?...

DAV. Di dosso a te, dal manto tuo, con questo
Mio brando, io stesso, io lo spiccai. — Sovvienti
D' Engadda? Là, dove tu me proscritto
Barbaramente perseguivi a morte;
Là, trafugato senza alcun compagno
Nella caverna, che dal fonte ha nome,

Io m' era: ivi, tu solo, ogni tuo prode
Lasciato in guardia alla scoscesa porta,
Su molli coltri in placida quïete
Chiudevi al sonno gli occhi . . . Oh ciel! tu, pieno
L' alma di sangue e di rancor, dormivi?
Vedi, se Iddio possente a scherno prende
Disegni umani! ucciderti, a mia posta,
E me salvar potea, per altra uscita:
Io il potea; quel tuo lembo assai tel prova.
Tu re, tu grande, tu superbo, in mezzo
A stuol d' armati; eccoti in man del vile
Giovin proscritto . . . Abner, il prode, ov' era,
Dov' era allor? Così tua vita ei guarda?
Serve al suo re così? Vedi, in cui posto
Hai tua fidanza; e in chi rivolto hai l' ira. —
Or, sei tu pago? Or l' evidente segno
Non hai, Saúl, del cor, della innocenza,
E della fede mia? non l' evidente
Segno del poco amor, della maligna
Invida rabbia, e della guardia infida
Di questo Abner? . . .

SAUL. Mio figlio, hai vinto; . . . hai vinto.
Abner, tu mira; ed ammutisci.

MIC. Oh gioja!

DAV. Oh padre! . . .

GIO. Oh dì felice!

MIC. Oh sposo! . . .

SAUL. Il giorno,
Sì, di letizia, e di vittoria, è questo.
Te duce io voglio oggi alla pugna: il soffra
Abner; ch' io 'l vo'. Gara fra voi non altra,
Che in più nemici esterminare, insorga.
Gionata, al fianco al tuo fratel d' amore
Combatterai: mallevador mi è David
Della tua vita; e della sua tu il sei.

GIO. Duce David, mallevadore è Iddio.

MIC. Dio mi ti rende; ei salveratti . . .

SAUL. Or, basta.
Nel padiglion, pria della pugna, o figlio,
Vieni un tal poco a ristorarti. Il lungo

Duol dell'assenza la tua sposa amata
Rattempreratti: intanto di sua mano
Ella ti mesca, e ti ministri a mensa.
Deh! figlia, (il puoi tu sola) ammenda in parte
Del genitor gl'involontarii errori.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

David, Abner.

ABN. Eccomi: appena dal convito or sorgo
Il re, ch'io vengo a' cenni tuoi.
DAV. Parlarti
A solo a solo io volli.
ABN. Udir vuoi forse
Della prossima pugna? . . .
DAV. E dirti a un tempo,
Che me non servi; ma ch'entrambi al pari
Il popol nostro, il nostro re, l'eccelso
Dio d'Israél serviamo. Altro pensiero
In noi, deh! no, non entri.
ABN. Io, pel re nostro,
Del di cui sangue io nasco, in campo il brando
Sanguinoso rotai, già pria che il fischio
Ivi si udisse di tua fionda . . .
DAV. Il sangue
Del re non scorre entro mie vene: a tutti
Noti sono i miei fatti: io non li vanto:
Abner li sa. — Deh! nell'obblio sepolti
Sian pur da te; sol ti rammenta i tuoi:
Emulo di te stesso, oggi tu imprendi
A superar solo te stesso.

AB. Il duce
Io mi credea finor: David non v'era:
Tutto ordinar per la vittoria quindi
Osai: s'io duce esser potessi, or l'odi. —
Incontro a noi, da borea ad austro, giace
Per lungo, in valle, di Filiste il campo.
Folte macchie ha da tergo; è d'alti rivi
Munito in fronte: all'orïente il chiude
Non alto un poggio, di lieve pendìo
Ver esso, ma di scabro irsuto dorso
All'opposto salire: un'ampia porta
S'apre fra' monti all'occidente, donde
Per vasto piano infino al mar sonante
Senza ostacol si varca. Ivi, se fatto
Ci vien di trarvi i Filistei, fia vinta
Da noi la guerra. È d'uopo a ciò da pria
Finger ritratta. In tripartita schiera
Piegando noi da man manca nel piano,
Giriamo in fronte il destro loro fianco.
La schiera prima il passo affretta, e pare
Fuggirsene; rimane la seconda
Lenta addietro, in scomposte, e rade file,
Certo invito ai nemici. Intanto, scelti
I più prodi de' nostri, il duro poggio
Severchiato han dall'orïente, e a tergo
Riescon sovra il rio nemico. In fronte,
Dalle spalle, e dai lati, eccolo, è chiuso;
Eccone fatto aspro macello intero.
DAV. Saggio e prode tu al pari. All'ordin tuo,
Nulla cangiare, Abner, si debbe. Io laudo
Virtude ov'è: sarò guerrier, non duce:
E alla tua pugna il mio venir null'altro
Aggiungerà, che un brando.
ABN. Il duce è David:
Di guerra il mastro è David. Chi combatte,
Fuorch'egli, mai?
DAV. Chi men dovria mostrarsi
Invido, ch'Abner, poich'ei val cotanto?
Ottimo, ovunque io 'l miri, è il tuo disegno.
Gionata ed io, di quà, verso la tenda

Di Saúl schiereremci; oltre, ver l'orsa,
Us passerà; Sadóc, con scelti mille,
Salirà il giogo; e tu coi più, terrai
Della battaglia il corpo.

ABN. A te si aspetta;
Loco è primiero.

DAV. E te perciò vi pongo. —
Ascende il sole ancora: Il tutto in punto
Terrai tu intanto; ma neu s'odan trombe,
Fin che al giorno quattr'ore avanzin sole.
Spira un ponente impetuoso, il senti;
Il sol negli occhi, e la sospinta polve,
Anco per noi combatteran da sera.

ABN. Ben dici.

DAV. Or, va; comanda: e a te con basse
Arti di certe, che ignorar devresti,
Pregio non tor di capitan, cui merti.

SCENA II.

David.

DAV. Astuto è l'ordin della pugna, ed alto. —
Ma, il provveder di capitan, che gieva,
S'ei de'soldati il cor non ha? Ciò solo
Ad Abner manca; e a me il concede Iddio.
Oggi si vinca, e al dì novel si lasci
Un'altra volta il re; ch'esser non puote
Per me mai pace al fianco suo... Che dico?
Nuova palma or mi fia nuovo delitto.

SCENA III.

Micol, David

MIC. Sposo, non sai? Da lieta mensa il padre
Sorgeva appena, Abner ver lui si trasse,
E un istante parlavagli: io m'inoltro,
Egli esce: il re già quel di pria non trovo.

DAV. Ma pur, che disse? in che ti parve?...

MIC. Egli era
Dianzi tutto per noi; con noi piangea;
Ci abbracciava a vicenda; e da noi stirpe
S'iva augurando di novelli prodi,
Quasi alla sua sostegno; ei più che padre
Pareane ai detti: or più che re mi apparve.
DAV. Deh! pria del tempo, non piangere, o sposa:
Saulle è il re; farà di noi sua voglia.
Sol ch'ei non perda oggi la pugna; il crudo
Suo pensier contro me doman ripigli;
Ripiglierò mio stato abbietto, e il duro
Bando, e la fuga, e l'affannosa vita.
Vera e sola mia morte emmi il lasciarti:
E il dovrò pure . . . Ahi vana speme! infauste
Nozze per te! Giocondo e regio stato
Altro sposo a te dava; ed io tel tolgo.
Misero me! . . . Nè d'ampia prole, e lieta,
Padre puoi far me tuo consorte errante,
E fuggitivo sempre . . .
MIC. Ah! no; divisi
Più non saremo: dal tuo sen strapparmi
Niuno ardirà. Non riedo io no, più mai,
A quella vita orribile, ch'io trassi
Priva di te: m'abbia il sepolcro innanzi.
In quella reggia del dolore io stava
Sola piangente, i lunghi giorni; e l'ombre
L'aspetto mi adducean d'orrende larve.
Or, sopra il capo tuo pender vedea
Del crudo padre il ferro; e udia tue voci
Dolenti, lagrimose, umili, tali
Da trar del petto ogni più atroce sdegno;
E sì l'acciar pur t'immergeva in core
Il barbaro Saulle: or, tra' segreti
Avvolgimenti di negra caverna,
Vedeati far di dure selci letto;
E ad ogni piccol moto il cor balzarti
Tremante; e in altra ricovrarti; e quindi
In altra ancor; nè ritrovar mai loco,
Nè quiete, nè amici: egro, ansio, stanco . . .
Da cruda sete travagliato . . . Oh cielo! . . .

Le angosce, i dubbj, il palpitar mio lungo
Poss'io ridir? — Mai più, no, non ti lascio,
Mai più . . .

DAV. Mi strappi il cor: deh! cessa . . . Al sangue,
E non al pianto, questo giorno è sacro.

MIC. Pur ch'oggi inciampo al tuo pugnar non nasca.
Per te non temo io la battaglia; hai scudo
Di certa tempra, Iddio: ma temo, ch'oggi
Dal perfid' Abner impedita, o guasta,
Non ti sia la vittoria.

DAV. E che? ti parve
Dubbio il re d'affidarmi oggi l'impresa?

MIC. Ciò non udii; ma forte accigliato era,
E susurrava non so che, in se stesso,
Di sacerdoti traditor; d'ignota
Gente nel campo; di virtù mentita . . .
Rotte parole, oscuro, dolorose,
Tremendo, a chi di David è consorte,
E di Saulle è figlia.

DAV. Eccolo: si oda.

MIC. Giusto Iddio, deh! soccorri oggi al tuo servo:
L'empio confondi; il genitor rischiara;
Salva il mio sposo; il popol tuo difendi.

SCENA IV.

Saul, Gionata, Mical, David.

GIO. Deh! vieni, amato padre; a' tuoi pensieri
Dà tregua un poco: or l'aura aperta e pura
Ti fia ristoro; vieni: alquanto siedi
Tra i figli tuoi.

SAUL. . . . . Che mi si dice?

MIC. Ah! padre! . . .

SAUL. Chi sete voi? . . . Chi d'aura aperta e pura
Qui favellò? . . . Questa? è caligin densa;
Tenebre sono; ombra di morte . . . Oh! mira;
Più mi t'accosta; il vedi? il sol dintorno
Cinto ha di sangue ghirlanda funesta . . .
Odi tu canto di sinistri augelli?

Lugubre un pianto sull'aere si spando,
Che me percuoto, o a lagrimar mi sforza . . .
Ma che? Voi pur, voi pur piangete? . . .

GIO. O sommo
Dio d'Israello, or la tua faccia hai tolta
Dal re Saúl così? lui, già tuo servo,
Lasci or così dell'avversario in mano!

MIC. Padre, hai la figlia tua diletta al fianco:
Se lieto sei, lieta è pur ella; e piange,
Se piangi tu . . . Ma, di che pianger ora?
Gioja tornò.

SAUL. David, vuoi dire. Ah! . . . David . . .
Deh! perchè non mi abbraccia anch'ei co' figli?

DAV. Oh padre! . . . Addietro or mi tenea temenza
Di non t'esser molesto. Ah! nel mio coro
Perchè legger non puoi? son sempre io teco.

SAUL. Tu . . . di Saulle . . . ami la casa dunque?

DAV. S'io l'amo? Oh ciel! degli occhi miei pupilla
Gionata egli è; per te, periglio al mondo
Non conosco, nè curo: o la mia sposa,
Dica, so il può, ch'io nol potrei, di quanto,
Di quale amore io l'amo . . .

SAUL. Eppur, te stesso
Stimi tu molto . . .

DAV. Io, me stimaro? . . . In campo
Non vil soldato, e tuo genero in corte
Mi tengo; e innanzi a Dio, nulla mi estimo.

SAUL. Ma, sempre a me d'Iddio tu parli; eppure,
Ben tu il sai, da gran tempo, hammi partito
Da Dio l'astuta ira crudel tremenda
De' sacerdoti. Ad oltraggiarmi, il nomi?

DAV. A dargli gloria, io 'l nomo. Ah! perchè credi,
Ch'ei più non sia con te? Con chi nol vuole,
Non sta: ma, a chi l'invoca, a chi riposto
Tutto ha se stesso in lui, manca egli mai?
Ei sul soglio chiamotti; ei vi ti tiene:
Sei suo, se in lui, ma se in lui sol, ti affidi.

SAUL. Chi dal ciel parla? . . . Avviluppato in bianca
Stola è costui, che il sacro labbro or schiude?
Vediamlo . . . Eh! no: tu sei guerriero, e il brando

Cingi: or t'inoltra; appressati; ch'io veggia,
Se Samuéle o David mi favella. —
Qual brando è questo? ei non è già lo stesso
Ch'io di mia man ti diedi . . .

DAV. È questo il brando,
Cui mi acquistò la povera mia fionda.
Brando, che in Ela a me pendea tagliente
Sul capo; agli occhi orribil lampo io 'l vidi
Balenarmi di morte, in man del fero
Goliát gigante: ei lo stringea: ma stavvi
Rappreso pur, non già il mio sangue, il suo.

SAUL. Non fu quel ferro, come sacra cosa,
Appeso in Nobbe al tabernacol santo?
Non fu nell'Efod mistico ravvolto,
E così tolto a ogni profana vista?
Consecrato in eterno al Signor primo? . . .

DAV. Vero è; ma . . .

SAUL. Dunque, onde l'hai tu? Chi ardiva
Dartelo? chi? . . .

DAV. Dirotti. Io fuggitivo,
Inerme in Nob giungea: perchè fuggissi,
Tu il sai. Piena ogni via di trista gente,
Io, senza ferro, a ciascun passo stava
Tra le fauci di morte. Umil la fronte
Prosternai là nel tabernacol, dove
Scende d'Iddio lo spirto; ivi, quest'arme,
(Cui s'uom mortal riadattarsi al fianco
Potea, quell'uno esser potea ben David)
La chiesi io stesso al sacerdote.

SAUL. Ed egli? . . .

DAV. Diemmela.

SAUL. Ed era?

DAV. Achimeléch.

SAUL. Fellone.
Vil traditore! . . . Ov'è l'altare? . . . oh rabbia! . .
Ahi tutt' iniqui! traditori tutti! . . .
D'Iddio nemici; a lui ministri, voi? . . .
Negr'alme in bianco ammanto . . . Ov'è la scure? . . .
Ov'è l'altar? si atterri . . . Ov'è l'offerta?
Svenarla io voglio . . .

MIC. Ah padre!
GIO. Oh ciel! che fai?
Ove corri? che parli?... Or, deh! ti placa:
Non havvi altar; non vittima: rispetta
Nei sacerdoti Iddio, che sempre t'ode.
SAUL. Chi mi rattien?... Chi di seder mi sforza?...
Chi a me resiste?...
GIO. Padre...
DAV. Ah! tu il socorri,
Alto Iddio d'Israéle: a te si prostra,
Te ne scongiura il servo tuo.
SAUL. La pace
Mi è tolta; il sole, il regno, i figli, l'alma,
Tutto mi è tolto!... Ahi Saùl infelice!
Chi te consola? al brancolar tuo cieco,
Chi è scorta, o appoggio?... I figli tuoi, son muti;
Duri son, crudi... Del vecchio cadente
Sol si brama la morte: altro nel core
Non sta dei figli, che il fatal diadema,
Che il canuto tuo capo intorno cinge.
Su strappatelo, su: spiccate a un tempo
Da questo omai putrido tronco il capo
Tremolante del padre... Ahi fero stato!
Meglio è la morte. Io voglio morte...
MIC. Oh padre!
Noi vogliam tutti la tua vita: a morte
Ognun di noi, per te sottrarne, andrebbe...
GIO. — Or, poichè in pianto il suo furor già stemprasi,
Deh! la tua voce, a ricomporlo in calma,
Muovi, o fratello. In dolce oblio l'hai ratto
Già tante volte coi celesti carmi.
MIC. Ah! sì; tu il vedi, all'alitante petto
Manca il respiro; il già feroce sguardo
Nuota in lagrime: or tempo è di prestargli
L'opra tua.
DAV. Deh! per me, gli parli Iddio. — *

* Tutti i seguenti versi lirici si potranno cantare senza gorgheggi da David, se egli si trova essere ad un tempo cantore ed attore. Altrimenti basterà, per ottenere un certo effetto, che ad ogni stanza preceda una breve musica istromentale adattata al soggetto; e che David poi reciti la stanza con maestria e gravità.

» O tu, che eterno, onnipossente, immenso,
» Siedi sovran d'ogni creata cosa;
» Tu, per cui tratto io son dal nulla, e penso,
» E la mia mente a te salir pur osa;
» Tu, che se il guardo inchini, apresi il denso
» Abisso, e via non serba a te nascosa:
» Se il capo accenni, trema lo universo;
» Se il braccio innalzi, ogni empio ecco è disperso:
» Già su le ratte folgoranti piume
» Di Cherubin ben mille un dì scendesti;
» E del tuo caldo irresistibil numo
» Il condottiero d'Israello empiesti:
» Di perenne facondia a lui tu fiume,
» Tu brando, o senno, e scudo a lui ti festi:
» Deh! di tua fiamma tanta un raggio solo
» Nubi-fendente or manda a noi dal polo.
» Tenebre e pianto siamo...

SAUL. Odo io la voce
Di David?... Trammi di mortal letargo:
Folgòr mi mostra di mia verde etade.

DAV. » Chi vien, chi vien, ch'odo e non veggo? Un nembo
» Negro di polve rapido veleggia
» Dal torbid'euro spinto. —
» Ma già si squarcia; e tutto acciar lampeggia
» Dai mille e mille, ch'ei si reca in grembo...
» Ecco, qual torro, cinto
» Saúl la testa d'infuocato lembo.
» Traballa il suolo al calpestío tonanto
» D'armi o destrieri:
» La terra, e l'onda, e il cielo è rimbombante
» D'urli guerrieri.
» Saúl si appressa in sua terribil possa:
» Carri, fanti, destrier sossopra ei mesce;
» Gelo, in vederlo, scorre a ogni uom per l'ossa;
» Lo spavento d'Iddio dagli occhi gli esce.
» Figli di Ammón, dov'è la ria baldanza?
» Dove gli spregj, e l'insultar, che al giusto
» Popol di Dio già feste?
» Ecco ora il piano ai vostri corpi angusto;
» Ecco, a noi messe sanguinosa avanza

» Di vostre tronche teste:
» Ecco ove mena in falsi iddii fidanza. —
» Ma, donde ascolto altra guerriera tromba
» Mugghiar repente?
» È il brando stesso di Saúl, che intomba
» D'Edom la gente.
» Così Moáb, Soba così sen vanno,
» Con l'iniqua Amalèch, disperse in polve:
» Saúl, torrente al rinnovar dell'anno,
» Tutto inonda, scompon, schianta, travolve.

SAUL. Ben questo è grido de'miei tempi antichi,
Che dal sepolcro a gloria or mi richiama.
Vivo, in udirlo, ne'miei fervidi anni... —
Che dico?... ahi lasso! a me di guerra il grido
Si addice omai?... L'ozio, l'obblio, la pace,
Chiamano il veglio a sè.

DAV. Pace si canti. —
» Stanco, assetato, in riva
» Del fiumicel natio,
» Siede il campion di Dio,
» All'ombra sempre-viva
» Del sospirato alloro.
» Sua dolce e cara prole,
» Nel porgergli ristoro,
» Del suo affanno si duole,
» Ma del suo rieder gode;
» E pianger ciascun s'ode
» Teneramente,
» Soavemente
» Sì, che il dir non v'arriva.
» L'una sua figlia slaccia
» L'elmo folgoreggiante;
» E la consorte amante,
» Sottentrando, lo abbraccia:
» L'altra, l'augusta fronte
» Dal sudor polveroso
» Terge, col puro fonte:
» Qnale, un nembo odoroso
» Di fior sov'esso spande:
» Qual, le man venerande

» Di pianto bagna:
» E qual si lagna,
» Ch' altra più ch' ella faccia.
» Ma ferve in ben altr' opra
» Lo stuol del miglior sesso.
» Finchè venga il suo amplesso,
» Quì l' un figlio si adopra
» In rifar mondo e terso
» Lo insanguinato brando:
» Là, d' invidia cosperso,
» Dice il secondo: e quando
» Palleggerò quest' asta,
» Cui mia destra or non basta?
» Lo scudo il terzo,
» Con giovin scherzo,
» Prova come il ricopra.
» Di gioja lagrima
» Su l' occhio turgido
» Del re si sta:
» Ch' ei di sua nobile
» Progenie amabile
» È l' alma, e il sa.
» Oh bella la pace!
» Oh grato il soggiorno,
» Là dove hai dintorno
» Amor sì verace,
» Sì candida fe!
» Ma il sol già celasi;
» Tace ogni zefliro;
» E in sonno placido
» Sopito è il re. —

SAUL. Felice il padre di tal prole! Oh bella
Pace dell' alma!... Entro mie vene un latte
Scorrer mi sento di tutta dolcezza... —
Ma, che pretendi or tu? Saúl far vile
Infra i domestich' ozj? Il pro' Saulle
Di guerra or forse arnese inutil giace?

DAV. » Il re posa; ma i sogni del forte
» Con tremende sembianze gli vanno
» Presentando i fantasmi di morte.

Catalani inv. — J. Sarti dis.

L'Empio è sì uccida

Dora, che la sprezzò

Atto III scena IV

Digitized by Google

» Ecco il vinto nemico tiranno,
» Di sua man già trafitto in battaglia;
» Ombra orribil, che omai non fa danno.
» Ecco un lampo, che tutti abbarbaglia...
» Quel suo brando, che ad uom non perdona,
» E ogni prode al codardo ragguaglia. —
» Tal non sempre la selva risnona
» Del Leone al terribil ruggito,
» Ch' egli in calma anco i sensi abbandona;
» Nè il tacersi dell' antro romito
» All'armento già rende il coraggio;
» Nè il pastor si sta men sbigottito,
» Ch' ei sa, ch' esce a più sangue ed oltraggio.
» Ma il re già già si desta:
» Armi, armi, ei grida.
» Guerriero omai qual resta?
» Chi, chi lo sfida?
» Veggio una striscia di terribil fuoco,
» Cui forza ò loco — dien le ostili squadre.
» Tutte veggio adre — di sanguo infedele
» L'armi a Israèle. — Il fero fulmin piomba;
» Sasso di fromba — assai men ratto fugge,
» Di quel che struggo — il feritor sovrano,
» Col ferro in mano. — A inarrivabil volo
» Fin presso al polo — aquila altera ei stende
» Le reverende — risuonanti penne,
» Cui da Dio tenne, — ad annullar quegli empj,
» Che in falsi tempj — han simulacri rei
» Fatti lor Dei. — Già da lontano io'l seguo;
» E il Filisteo perseguo,
» E incalzo, e atterro, o sperdo; e assai ben mostro
» Che due spade ha nel campo il popol nostro.

SAUL. Chi, chi si vanta? Havvi altra spada in campo,
Che questa mia, ch' io snudo? Empio è, si uccida,
Pera, chi la sprezzò.

MIC. T' arresta: oh cielo!..,

GIO. Padre! che fai?

DAV. Misero re!

MIC. Deh! fuggi.
A gran pena il teniam; deh! fuggi, o sposo

SCENA V.

Gionata, Saul, Micol.

MIC. O padre amato, ... arrestati..
GIO. T'arresta...
SAUL. Chi mi rattien? chi ardisce? ... Ov'è il mio brando?
Mi si renda il mio brando...
GIO... Ah! con noi vieni,
Diletto padre: io non ti lascio ir oltre.
Vedi, non è co' figli tuoi persona:
Con noi ritorna alla tua tenda: hai d'uopo
Or di quïete. Ah! vieni: ogni ira cessi;
Stai co' tuoi figli...
MIC. E gli avrai sempre al fianco...

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Gionata, Micol.

MIC. GIONATA, dimmi; al padiglion del padre
Può tornare il mio sposo?
GIO. Ah! no: placato
Non è con lui Saúl; benchè in se stesso
Sia appien tornato: ma profonda è troppo
In lui la invidia; e fia il sanarla lungo.
Torna al tuo sposo, e nol lasciare.
MIC. Ahi lassa!...
Chi più di me infelice?... Io l'ho nascosto
Sì ben, ch' uom mai nol troveria: men riedo
Ver esso dunque.

GIO. Oh cielo! ecco, sen viene
Turbato il padre; ei mai non trova stanza.
MIC. Misera me!... Che gli dirò?... Sottrarmi
Voglio...

SCENA II.

Saul, Micol, Gionata.

SAUL. Chi fugge al venir mio? Tu, donna?
MIC. Signor...
SAUL. Davide ov'è?
MIC. ...Nol so...
SAUL. Nol sai?
GIO. Padre...
SAUL. Cercane; va: quì tosto il traggi.
MIC. Io rintracciarlo?... or, dove?...
SAUL. Il re parlotti,
E obbedito non l'hai?

SCENA III.

Saul, Gionata.

SAUL... Gionata, m'ami?...
GIO. Oh padre!... Io t'amo: ma ad un tempo io cara
Tengo la gloria tua: quindi, ai non giusti
Impeti tuoi, qual figlio opporsi il puote,
Io mi oppongo talvolta.
SAUL. Al padre il braccio
Spesso rattieni tu: ma, quel mio ferro,
Che ad altri in petto immerger non mi lasci,
Nel tuo petto il ritorci. Or serba, serba
Cotesto David vivo; in breve ei fia...
Voce non odi entro il tuo cor, che grida?
« David fia 'l re ». — David? fia spento innanzi.
GIO. E nel tuo core, in più terribil voce,
Dio non ti grida? « Il mio diletto è David;
» L'uom del Signore egli è ». Tal nol palesa
Ogni atto suo? La fera invida rabbia

D' Abner, non fassi al suo cospetto muta?
Tu stesso, allor che in te rientri, al solo
Apparir suo, non vedi i tuoi sospetti
Sparir, qual nebbia del pianeta al raggio?
E quando in te maligno spirto riede,
Credi tu allor, ch' io tel rattenga, il braccio?
Dio tel rattiene. Il mal brandito ferro
Gli appunteresti al petto appena, e tosto
Forza ti fora il ritrarlo: cadresti
Tu stesso in pianto a' piedi suoi; tu padre,
Pentito, sì: ch' empio, nol sei . . .

SAUL. Pur troppo,
Vero tu parli. Inesplicabil cosa
Questo David per me. Non pria veduto
Io l' ebbi in Ela, che a' miei sguardi ei piacque,
Ma al cor non mai. Quando ad amarlo io presso
Quasi sarei, feroce sdegno piomba
In mezzo, o men divide: il voglio appena
Spento, s' io il veggo, ei mi disarma, e colma
Di maraviglia tanta, ch' io divento
Al suo cospetto un nulla . . . Ah! questa al certo,
Vendetta è questa della man sovrana.
Or comincio a conoscerti, o tremenda
Mano . . . Ma che? donde cagione io cerco? . . .
Dio, non l' offesi io mai: vendetta è questa
De' sacerdoti. Egli è stromento David
Sacerdotale, iniquo: in Rama ei vide
Samuél moribondo; a lui gli estremi
Detti parlava l' implacabil veglio.
Chi sa, chi sa, se il sacro olio celeste,
Ond' ei mia fronte unse già pria, versato,
Non ha il fellon su la nemica testa?
Forse tu il sai . . . Parla . . . Ah! sì, il sai: favella.

GIO. Padre, nol so: ma, so pur fosso, io forse
Al par di te di ciò tenermi offeso
Or non dovrei? non ti son figlio io primo?
Ove tu giaccia co' tuoi padri, il trono
Non destini tu a me? S' io dunque taccio,
Chi può farne querela? Assai mi avanza
In coraggio, in virtude, in senno, in tutto,

David: quant' ci più val, tanto io più l'amo.
Or, se chi dona e toglie i regni, il desse
A David mai, prova maggior qual altra
Poss'io bramarne? ci più di me n'è degno:
E condottier de' figli suoi lo appella
Ad alte cose Iddio. — Ma intanto, io giuro,
Che a te suddito fido egli era sempre,
E leal figlio. Or l'avvenir concedi
A Dio, cui spetta: ed il tuo cor frattanto
Contro Dio, contro il ver, deh! non s'induri:
Se in Samuél non favellava un Nume,
Come, con semplice atto, infermo un veglio,
Già del sepolcro a mezzo, oprar potea
Tanto per David mai? Quel misto ignoto
D'odio e rispetto, che per David sentì;
Quel palpitar della battaglia al nome,
(Timor da te non conosciuto in pria)
Donde ti vien, Saulle? Havvi possanza
D'uom, che a ciò basti?...

SAUL. Oh! che favelli? figlio
Di Saul tu? — Nulla a te cal del trono? —
Ma, il crudel dritto di chi 'l tien, nol sai?
Spenta mia casa, e da radice svelta
Fia da colui, che usurperà il mio scettro.
I tuoi fratelli, i figli tuoi, tu stesso...
Non rimarrà della mia stirpe nullo...
O ria di regno insazïabil sete,
Che non fai tu? Per aver regno, uccido
Il fratello il fratel; la madre i figli;
La consorte il marito; il figlio il padre...
Seggio è di sangue, e d'empietade, il trono.

GIO. Scudo havvi d'uom contro al celeste brando?
Non lo minacce, i preghi allentar ponno
L'ira di Dio terribil, che il superbo
Rompe, e su l'umil lieve lieve passa.

SCENA IV.

Saul, Gionata, Abner, Achimelech,

Soldati

ABN. Re, s' io ti torno innante, anzi che rivi
Scorran per me dell' inimico sangue,
Alta cagione a ciò mi sforza. Il prode
Davidde, il forte, in cui vittoria è posta,
Non è chi il trovi. Un' ora manca appena
Alla prefissa pugna: odi, frementi
D' impaziente ardore, i guerrier l' aure
Empier di strida; e rimbombar la terra
Al flagellar della ferrata zampa
De' focosi destrieri: urli, nitriti,
Sfolgoreggiar d' elmi e di brandi, e tuoni
Da metter core in qual più sia codardo; . . .
David, chi 'l vede? — ei non si trova. — Or, mira,
(Soccorso in ver del ciel!) mira chi in campo
In sua vece si sta. Costui, che in molle
Candido lin sacerdotal si avvolge,
Furtivo in campo, ai Benjamiti accanto,
Si appiattava tremante. Eccolo; n' odi
L' alta cagion, che a tal periglio il guida.

ACH. Cagion dirò, s' ira di re nol vieta. . .

SAUL. Ira di re? tu dunque, empio, la merti? . . .
Ma, chi se' tu? . . . Conoscerti ben parmi.
Del fantastico altero gregge sei
De' veggenti di Rama?

ACH. Io vesto l' Efod:
Io, dei Leviti primo, ad Aròn santo,
Nel ministero a che il Signor lo elesse,
Dopo lungo ordin d' altri venerandi
Sacerdoti, succedo. All' arca presso,
In Nobbe, io sto: l' arca del patto sacra,
Stava anch' ella altre volte al campo in mezzo:
Troppo or fia, se vi appare, anco di furto,
Il ministro di Dio: straniera merce

È il sacerdote, ove Saulle impera:
Pur non l'è, no, dove Israél combatte;
Se in Dio si vince, come ognor si vinse. —
Me non conosci tu? qual maraviglia?
E te stesso conosci? — I passi tuoi
Ritorti hai dal sentier, che al Signor mena;
Ed io là sto, nel tabernacol, dove
Stanza ha il gran Dio; là dove, è già gran tempo,
Più Saúl non si vede. Il nome io porto
D'Achimelèch.

SAUL. Un traditor mi suona
Tal nome: or ti ravviso. In punto giungi
Al mio cospetto. Or dì, non sei tu quegli,
Che all'espulso Davidde asilo davi,
E securtade, e nutrimento, e scampo,
Ed armi? E ancor, qual arme! il sacro brando
Del Filisteo, che appeso in voto a Dio
Stava allo stesso tabernacol, dondo
Tu lo spiccavi con profana destra.
E tu il cingevi al perfido nemico
Del tuo signor, del sol tuo re? — Tu vieni,
Fellone, in campo a' tradimenti or vieni:
Qual dubbio v'ha?...

ACH. Certo, a tradirti io vengo;
Poichè vittoria ad implorare io vengo
All'armi tue da Dio, che a te la niega.
Son io, sì, son, quei, che benigna mano
A un Davidde prestai. Ma, chi è quel David?
Della figlia del re non egli è sposo?
Non il più prode infra i campioni suoi?
Non il più bello, il più umano, il più giusto
De' figli d'Israél? Non egli, in guerra,
Tua forza, e ardire? entro la reggia, in pace,
Non ei, col canto, del tuo cor signore?
Di donzelle l'amor, del popol gioia,
Dei nemici terror? tale era quegli,
Ch'io scampava. E tu stesso, agli onor primi,
Dì, nol tornavi or dianzi? e nol sceglievi
A guidar la battaglia? a ricondurti
Vittoria in campo? a disgombrar temenza

Della rotta, che in cor ti ha posta Iddio? —
Se danni me, te stesso danni a un tempo.

SAUL. Or, donde in voi, dondo pietade? in voi,
Sacerdoti crudeli, empj, assetati
Di sangue sempre. A Samuèl parea
Grave delitto il non aver io spento
L'Amalechita re, coll'armi in mano
Preso in battaglia; un alto re, guerriero
Di generosa indole ardita, e largo
Del proprio sangue à pro del popol suo. —
Misero re! tratto a me innanzi, in duri
Ceppi ei venia: serbava, ancor che vinto,
Nobil fierezza, che insultar non era,
Nè un chieder pur mercè. Reo di coraggio
Parvo egli al fero Samnél: tre volte
Con la sua man sacerdotale il ferro
Nel petto inermo ei gl'immergea. — Son queste,
Queste son, vili, le battaglie vostre:
Ma, contra il proprio re chi la superba
Fronte innalzar si attenta, in voi sostegno
Trova, o scudo, ed asilo. Ogni altra cura,
Che dell'altare, a cor vi sta. Chi sete,
Chi sete voi? Stirpe malnata e cruda,
Che dei perigli nostri all'ombra ride;
Che in lino imbelle avvoltolati, ardite
Soverchiar noi sotto l'acciar sudanti:
Noi, che fra il sangue, il terrore, e la morte,
Per le spose, pe' figli, o per voi stessi,
Meniam penosi orridi giorni ognora.
Codardi, or voi, men che oziose donne,
Con verga vil, con studiati carmi,
Frenar vorreste e i brandi nostri, e noi?

ACH. E tu, che sei? re della terra sei:
Ma, innanzi a Dio, chi re? — Saúl rientra
In te; non sei, che coronata polve. —
Io, per me nulla son; ma fulmin sono,
Turbo, tempesta io son, so in me Dio scendo:
Quel gran Dio, che ti fea; che l'occhio appena
Ti posa su;... dov'è Saúl? — Le parti
D'Agág mal prendi; e nella via d'empiezza

Mal tu no segui i passi. A un re perverso
Gastigo v'ha, fuor che il nemico brando?
E un brando fere, che il Signor nol voglia?
Le sue vendette Iddio nel marmo scrive;
E le commette al Filisteo non meno,
Che ad Israél. — Trema, Saúl: già in alto,
In negra nube, sovr'ali di fuoco
Veggio librarsi il fero angel di morte:
Già, d'una man disnuda ei la rovente
Spada ultrice; dell'altra, il crin canuto
Ei già ti afferra della iniqua testa:
Trema Saúl. — Ve' chi a morir ti spinge;
Costui; quest'Abner, di Satán fratello;
Questi, che il vecchio cor t'apre a' sospetti;
Che, di sovran guerrier, men che fanciullo
Ti fa. Tu, folle, or di tua casa il vero
Saldo sostegno rimovendo vai.
Dov'è la casa di Saúl? nell'onda
Fondata ei l'ha: già già crolla; già cade;
Già in cener torna: è nulla già. —

SAUL. Profeta
De' danni miei, tu pur de' tuoi nol fosti.
Visto non hai, pria di venirne in campo,
Che quì morresti: io tel predico; e il faccia
Abner seguire. — Abner mio fido, or vanne;
Ogni ordin cangia dell'iniquo David;
Chè un tradimento ogni ordin suo nasconde.
Doman si pugni, al sol nascente; il puro
Astro esser de' mio testimon di guerra.
Pensier maligno, io 'l veggio, era di David,
Scegliere il sol cadente a dar nell'oste,
Quasi indicando il cadente mio braccio:
Ma, si vedrà. — Rinvigorir mi sento
Da tue minacce ogni guerrier mio spirto;
Son io 'l duce domane; intero il giorno,
Al gran macello, ch'io farò, fia poco. —
Abner, costui dal mio cospetto or tosto
Traggi, e si uccida...

GIO. Oh ciel! padre, che fai?
Padre...

SAUL. Taci. — Ei si sveni; e il vil suo sangue
Su' Filistei ricada.
ABN. È già con esso
Morte. . .
SAUL. Ma, è poco a mia vendetta ei solo.
Manda in Nob l'ira mia, che armenti, e servi,
Madri, case, fanciulli uccida, incenda,
Distrugga, e tutta l'empia stirpe al vento
Disperda. Omai, tuoi sacerdoti a dritto
Dir ben potranno: « Evvi un Saúl ». Mia destra,
Da voi sì spesso provocata al sangue,
Non percoteavi mai: quindi sol, quindi,
Lo scherno d'essa.
ACH. A me il morir da giusto
Niun re può torre: onde il morir mi fia
Dolce non men, che glorïoso. Il vostro,
Già da gran tempo, irrevocabilmente
Dio l'ha fermato: Abner, e tu, di spada,
Ambo vilmente; e non di ostile spada,
Non in battaglia. — Or vadasi. — D'Iddio
Parlate all'empio ho l'ultime parole,
E sordo ei fu: compiuto egli è il mio incarco:
Ben ho spesa la vita.
SAUL. Or via, si tragga
A morte tosto; a cruda morte, e lunga.

SCENA V.

Saul, Gionata.

GIO. Ahi sconsigliato re! che fai? t'arresta...
SAUL. Taci; tel dico ancor. — Tu se' guerriero? —
Tu di me figlio? d'Israél tu prode? —
Va; torna in Nob; là, di costui riempi
Il vuoto seggio: infra i levitichi ozj
Degno di viver tu, non fra' tumulti
Di guerra; e non fra regie cure...
GIO. Ho spento
Anch' io non pochi de' nemici in campo,
Al fianco tuo: ma quel che or spandi, è sangue

SAUL.

Catalani inv. J. Sardi Sc.

Or via, si tragga
a morte tosto; a cruda morte, e lunga

Atto 4 Scena IV.

Biblioteca Nazionale V. E. III NAPOLI

Digitized by Google

Sacerdotal, non Filisteo. Tu resti
Solo a tal empia pugna.

SAUL. E solo io basto
A ogni pugna, qual sia. Tu, vile, tardo
Sii pur domani al battagliare: io solo
Saúl sarò. Che Gionata? che David?
Duce è Saúl.

GIO. Combatterotti appresso.
Deh! morto io possa su gli occhi caderti,
Pria di veder ciò che sovrasta al tuo
Sangue infelice!

SAUL. E che sovrasta? morte?
Morte in battaglia, ella è di re la morte.

SCENA VI.

Saul, Micol, Gionata.

SAUL. Tu, senza David?...

MIC. Ritrovar nol posso...

SAUL. Io 'l troverò.

MIC. Lungi è fors' egli; e sfugge
Tuo sdegno...

SAUL. Ha l' ali, e il giungerà il mio sdegno.
Guai, se in battaglia David si appresenta;
Guai, se doman, vinta da me la guerra,
Tu innanzi a me nol traggi.

MIC. Oh cielo!

GIO. Ah! padre...

SAUL. Più non ho figli. — Infra le schiere or corri,
Giouata, tosto. — E tu, ricerca, e trova
Colui.

MIC. Deh!... teco...

SAUL. Invan.

GIO. Padre, ch' io pugni
Lungi da te?

SAUL. Lungi da me voi tutti.
Voi mi tradite a prova, infidi, tutti.
Itene, il voglio: itene al fin; lo impengo.

SCENA VII.

Saul.

Sol, con mo stesso, io sto. — Di me soltanto,
(Misero re!) di me solo io non tremo.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

David, Micol.

MIC. Esci, o mio sposo; vieni: è già ben oltre
La notte... Odi tu, como romoreggia
Il campo? all' alba pugnerassi. — Appresso
Al padiglion del padre tutto tace.
Mira; anco il cielo il tuo fuggir seconda:
La luna cade, e gli ultimi suoi raggi
Un negro nuvol cela. Andiamo: or niuno
Su noi quì veglia, andiam; per questa china
Scendiamo il monte, e ci accompagni Iddio.

DAV. Sposa, dell' alma mia parte migliore;
Mentre Israello a battagliar si appresta,
Fia pur ver che a fuggir David si appresti!
Morte, ch' è in somma? — Io vo' restar: mi uccida
Saúl, se il vuol; pur ch' io nemici pria
In copia uccida.

MIC. Ah! tu non sai: già il padre
Incominciò a bagnar nel sangue l' ira.
Achimeléch, quì ritrovato, caddo
Vittima già del furor suo.

DAV. Che ascolto?

Ne' sacerdoti egli ha rivolto il brando?
Ahi misero Saúl! ei fia...

MIC. Ben altro
Udrai. Crudel comando ad Abner dava,
Ei stesso, il re; che, se in battaglia mai
Tu ti mostrassi, in te convertan l'armi
I campion nostri.

DAV. E Gionata mio fido
Il soffre?

MIC. Oh ciel! che puote? Anch'ei lo sdegno
Provò del padre; e disperato corre
Infra l'armi a morire. Omai, ben vedi,
Qui star non puoi: cedere è forza; andarne
Lungi; e aspettare, o che si cangi il padre,
O che all'età soggiaccia... Ahi padre crudo!
Tu stesso, tu, la misera tua figlia
Sforzi a bramare il fatal dì... Ma pure,
Io no, non bramo il morir tuo: felice
Vivi; vivi, se il puoi; bastami solo
Di rimaner per sempre col mio sposo...
Deh! vieni or dunque; andiamo...

DAV. Oh quanto duolmi
Lasciar la pugna! Ignota voce io sento
Gridarmi in cor: « Giunto è il terribil giorno
» Ad Israéle, ed al suo re »... Potessi!...
Ma no: qui sparso di sacri ministri
Fu l'innocente sangue: impuro è il campo,
Contaminato è il suolo; orror ne sente
Iddio: pugnar non può qui omai più David. —
Ceder dunque per ora al timor tuo
Emmi mestiero, ed all'amor tuo scaltro. —
Ma tu, pur cedi al mio... Deh! sol mi lascia..

MIC. Ch'io ti lasci? Pel lembo, ecco ti afferro;
Da te mai più, no, non mi stacco...

DAV. Ah! m'odi.
Male aggnagliar tuoi tardi passi a' miei
Potresti: aspri sentier di sterpi e sassi
Convien ch'io calchi con veloci piante,
A pormi in salvo, poichè il vuoi. Deh! come
I piè tuoi molli a strazio inusitato

Regger potranno? infra deserti sola
Ch' io ti abbandoni mai? Ben vedi; tosto,
Per tua cagion, scoperto io fora: entrambi
Alla temuta ira del re davanti
Tosto or saremmo ricondotti... Oh cielo!
Solo in pensarvi, io fremo... E poniam anco,
Che si fuggisse; al padre egro dolente
Tor ti poss' io? Di guerra infra lo angosce,
Fuor di sua reggia ei sta: dolcezza alcuna
Pur gli fa d' uopo al mesto antico. Ah! resta
Al suo pianto, al dolore, al furor suo.
Tu sola il plachi; e tu lo servi, e il tieni
Tu sola in vita. Ei mi vuol spento; io 'l voglio
Salvo, felice, e vincitor:... ma, tremo
Oggi per lui. — Tu, pria che sposa, figlia
Eri; nè amarmi oltre il dover ti lice.
Pur ch' io scampi; che brami altro per ora?
Non t' involare al già abbastanza afflitto
Misero padre. Appena giunto in salvo,
Io ten farò volar l' avviso; in breve
Riuniremci, spero. Or, se mi dolga
Di abbandonarti, il pensa... Eppure, ahi lasso!
Come?...

MIC. Ahi me lassa!... e ch' io ti perda ancora?...
Ai passati travagli, alla vagante
Vita, ai perigli, allo solinghe grotte
Lasciarti or solo ritornare?... Ah! s' io
Teco almen fossi!... i mali tuoi più lievi
Pur farei... dividendoli...

DAV. Ten prego,
Pel nostro amor; s' è d' uopo, anco il comando,
Per quanto amante il possa; or non mi dèi,
Nè puoi seguir, senza mio danno espresso. —
Ma, se Dio mi vuol salvo, omai non debbo
Indugiar più: l' ora si avanza: alcuno
Potria da questo padiglion spiarne,
E maligno svelarci. A palmo a palmo
Questi monti conosco; a ogni uom sottrarmi
Son certo. — Or, deh! l' ultimo amplesso or dammi.
Dio teco resti; e tu, rimani al padre,

Fin che al tuo sposo ti raggiunga il cielo . . .

MIC. L'ultimo amplesso ? ... E ch' io non muoja ?... Il core
Strappar mi sento...

DAV. ....Ed io !... Ma... frena... il pianto ...—
Or, l' ali al piè, possente Iddio, m' impenna.

SCENA II.

Micol.

. . . Ei fugge ? . . . oh cielo ! . . . Il seguirò. . . Ma, quali
Ferree catene pajon rattenermi ? . . .
Seguir nol posso. — Ei mi s' invola ! . . . Appena
Mi reggo, . . . non ch' io 'l segua . . . Un' altra volta
Perduto io l' ho ! . . . Chi sa, quando il vedrai ? . . .
Misera donna ! e sposa sei ? . . . fur nozze
Le tue ? . . . — No, no ; del crudo padre al fianco
Più non rimango. Io vo' seguirti, o sposo . . . —
Pur, se il seguo, lo uccido ; è ver, pur troppo !
Come nasconder la mia lenta traccia,
Su l' orme sue veloci ? . . . — Ma, dal campo
Qual odo io suon, che d' armi par ? . . . Ben odo...
Ei cresce ; e sordamente anco di trombe
È misto . . . E un correr di destrieri . . . Oh cielo !
Che fia ? . . . La pugna anzi al tornar del giorno
Non l' intimò Saúl. Chi sa ? . . . I fratelli . . .
Il mio Gionata . . . Oimè ! . . . forse in periglio... —
Ma, pianto, ed urli, e gemiti profondi
Dal padiglion del padre odo inalzarsi ? . . .
Misero padre ! . . . a lui si corra . . . Oh vista !
Ei viene ; ei stesso ; e in quale aspetto !... Ah ! padre ...

SCENA III.

Saul, Micol.

SAUL. Ombra adirata, e tremenda, deh ! cessa :
Lasciami, deh ! . . . Vedi : a' tuoi piè mi prostro. . . .
Ahi ! dove fuggo ? . . . — ove mi ascondo ? O fera

Ombra terribil, placati . . . Ma è sorda
Ai miei preghi; e m' incalza? . . . Apriti, o terra,
Vivo m' inghiotti . . . Ah! pur che il trnce sguardo
Non mi saetti dell' orribil ombra . . .

MIC. Da chi fuggir? niun ti persegue. O padre,
Me tu non vedi? me più non conosci?

SAUL. O sommo, o santo sacerdote, or vuoi
Ch' io quì mi arresti? o Samuél, già vero
Padre mio, tu l' imponi? ecco, mi atterro
Al tuo sovran comando. A questo capo
Già di tua man tu la corona hai cinta;
Tu il fregiasti; ogni fregio or tu gli spoglia;
Calcalo or tu. Ma, . . . la infuocata spada
D' Iddio tremenda, che già già mi veggo
Pender sul ciglio, . . . o tu che il puoi, la svolgi
Non da me, no, ma da' miei figli. I figli,
Del mio fallir sono innocenti . . .

MIC. Oh stato,
Cui non fu il pari mai! — Dal ver disgiunto,
Padre, è il tno sguardo: a me ti volgi . . .

SAUL. Oh! gioia! . . .
Pace hai snl volto? O fero veglio, alquanto
Miei preghi accetti? Io da' tuoi piè non sorgo,
Se tu i miei figli alla crudel vendetta
Pria non togli.— Che parli? . . . Oh voce! « T' era
» David pur figlio; e il perseguisti, e morto
» Pnr lo volevi. » Oh! che mi apponi? . . . Arresta . . .
Sospendi or, deh! . . . Davidde ov' è? si cerchi:
Ei rieda; a p sto sna mi uccida, e regni:
Sol che a' miei figli usi pietade, ei regni . . . —
Ma, inesorabil stai? Di sangue hai l' occhio;
Foco il brando e la man; dalle ampie nari
Torbida fiamma spiri, e in me l' avventi . . .
Già tocco m' ha, già m' arde: ahi! dove fuggo? . . .
Per questa parte io scamperò.

MIC. Ne fia,
Ch' io rattener ti possa, nè ritrarti
Al vero? Ah! m' odi: or sei . . .

SAUL. Ma no; che il passo
Di là mi serra un gran finme di sangue.

Oh vista atroce! sovra ambe le rive,
Di recenti cadaveri gran fasci
Ammonticati stanno: ah! tutto è morte
Colà: qui dunque io fuggirò... Che veggo?
Chi sete or voi? — « D'Achimeléch siam figli.
» Achimeléch son io. Muori, Saulle,
» Muori. » — Quai grida? Ah! lo ravviso: ei gronda
Di fresco sangue, e il mio sangue ei si beve.
Ma chi da tergo, oh! chi pel crin mi afferra?
Tu, Samuél? — Che disse? che in brev'ora
Seco tutti saremo? Io solo, io solo
Teco sarò: ma i figli... — Ove son io? —
Tutte spariro ad un istante l'ombre
Che dissi? Ove son io? Che fo? Chi sei?
Qual fragor odo? ah! di battaglia parmi:
Pur non aggiorna ancor: sì, di battaglia
Fragore egli è. L'elmo, lo scudo, l'asta,
Tosto or via, mi si rechi: or tosto l'arme,
L'arme del re. Morir vogl'io, ma in campo.

MIC. Padre, che fai? Ti acqueta... Alla tua figlia...

SAUL. L'armi vogl'io; che figlia? Or, mi obbedisci.
L'asta, l'elmo, lo scudo; ecco i miei figli.

MIC. Io non ti lascio, ah! no...

SAUL. Squillan più forte
Le trombe? Ivi si vada: a me il mio brando
Basta solo. — Tu scostati, mi lascia;
Obbedisci. Là corro: ivi si alberga
Morte, ch'io cerco.

SCENA IV.

Saul, Micol, Abner.

Con pochi soldati fuggitivi.

ABN. Oh re infelice!... Or dove,
Deh! Dove corri? Orribil notte è questa.

SAUL. Ma, perchè la battaglia?...

ABN. Di repente,

Il nemico ci assale : appien sconfitti
Siam noi . . .

SAUL. Sconfitti ? E tu, fellon, tu vivi ?

ABN. Io ? per salvarti vivo. Or or quì forso
Filiste inonda : il fero impeto primo
Forza è schivare : aggiornerà frattanto.
Te più all' erta quassù, fra i pochi miei,
Trarrò . . .

SAUL. Ch' io viva, ove il mio popol cade ?

MIC. Deh ! vieni . . . Oimè ! cresce il fragor; s' inoltra . . .

SAUL. Gionata. . . e i figli miei, . . . fuggono anch' essi ?
Mi abbandonano ? . . .

ABN. Oh cielo ! . . . I figli tuoi, . . .
No, non fuggiro . . . Ahi miseri ! . . .

SAUL. T' intendo :
Morti or cadono tutti. . .

MIC. Oimè ! . . . I fratelli ? . . .

ABN. Ah ! più figli non hai.

SAUL. — Ch' altro mi avanza ? . . .
Tu sola omai, ma non a me, rimani. —
Io da gran tempo in cor già tutto ho fermo :
E giunta è l' ora. — Abner, l' estremo è questo
De' miei comandi. Or la mia figlia scorgi
In securtà.

MIC. No, padre ; a te dintorno
Mi avvinghierò : contro a donzella il ferro
Non vibrerà il nemico.

SAUL. Oh figlia ! . . . Or, taci :
Non far, ch' io pianga. Vinto re non piange.
Abner, salvala, va : ma, se pur mai
Ella cadesse infra nemiche mani,
Deh ! non dir, no, che di Saulle è figlia,
Tosto di' lor, ch' ella è di David sposa ;
Rispetteranla. Va ; vola . . .

ABN. S' io nulla
Valgo, fia salva, il giuro ; ma ad un tempo
Te pur . . .

MIC. Deh ! . . . padre : . . . Io non ti vo', non voglio
Lasciarti . . .

SAUL. Io voglio : e ancora il re son io.

Digitized by Google

SAUL.

Sardi dis. R. D'Auria inv. e dis. Lit. Pagnotta

Empia Filiste.

Me troverai ma almen da re qui

Atto V. Scena V.

Digitized by Google

Ma già si appressan l' armi : Abner , deh ! vola :
Teco , anco a forza , s' è mestier , la traggi.

Mic. Padre !... e per sempre ?...

SCENA V.

Saul.

Oh figli miei! ...—Fui padre.—
Eccoti solo , o re ; non un ti resta
Dei tanti amici , o servi tuoi. — Sei paga ,
D' inesorabil Dio terribil ira ? —
Ma , tu mi resti , o brando : all' ultim' uopo ,
Fido ministro , or vieni. — Ecco già gli urli
Dell' insolente vincitor : sul ciglio
Già lor fiaccole ardenti balenarmi
Veggo , e le spade a mille . . . — Empia Filiste ,
Me troverai , ma almen da re , quì (1) . . . morto . . . —

(1) Nell' atto ch' ei cade trafitto su la propria spada , soprarrivano in folla i Filistei vittoriosi con fiaccole incendiarie e brandi insanguinati. Mentre costoro corrono con alte grida verso Saùl , cade il sipario.

ALFIERI

AGAMENNONE.

TRAGEDIA

ARGOMENTO

Tra i figli di Pelope, Atréo e Tieste, era nato, a cagione di nefandi atrocissimi delitti, un odio irreconciliabile, che fra i loro discendenti vivissimo si propagò. Agamennone re di Argo ebbe padre Plistene, o avo Atréo; ma siccome suo padre morì giovine e senza celebrità, egli fu comunemente considerato come figlio di Atréo, e però detto Atride. Sposò Clitennestra figlia di Tindaro, come suo fratello Menelao sposato avea la famosa Elena di lei Sorella; la quale, essendo poi dal marito fuggita con Paride figlio di Priamo Re della Frigia, fu cagione della tanto nota guerra di Troja. Agamennone, per vendicare il fratello, radunò tutti i Principi Greci, che lo elessero a capo della spedizione col titolo di Re de' Re. Una calma terribile opponendosi alla navigazione, l'indovino, Calcante, interrogato disse, che la sciagura non cesserebbe, finchè i Numi placati non fossero col sangue della figlia di Agamennone, Ifigenia. L' amor di padre opponevasi; ma il voto universale dell'esercito costrinse Agamennone ad obbedire; e Ifigenia fu in Aulide sagrificata. Intanto che durò la lunga guerra, apportatrice dell'ultimo eccidio a Troja, Egisto figlio di Tieste, pieno sempre dell'odio paterno, e del desiderio di vendetta contro i discendenti di Atréo, venne in Argo, e simulando carattere, innamorò e sedusse Clitennestra. Agamennone, tornando vittorioso al suo regno, conduceva sua prigioniera Cassandra figlia di Priamo, e portava insieme le più ricche spoglie. Ma il suo ritorno gli fu fatale. Clitennestra cieca d'amore per Egisto, e ajutata da lui, che la instigava colla speranza di distruggere tutta la prosapia di Atréo, e d'impadronirsi del trono, uccise suo marito in un pranzo, o, secondo altri, in un bagno, dandogli una veste, cui le maniche eran chiuse, onde ebbe le braccia e le mani impedite così, che non potè fare difesa. Ciò narrano i mitologi e gli scrittori della storia de' tempi detti eroici.

PERSONAGGI

AGAMENNONE
CLITENNESTRA
ELETTRA
EGISTO
Popolo
Soldati

Scena, la *Reggia* in *Argo*.

Digitized by Google

AGAMENNONE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Egisto

Ed che m'insegui, o sanguinosa, irata
Dell'inulto mio padre orribil ombra?
Lasciami, ... va; ... cessa, o Tioste; vanne,
Le Stigie rive ad abitar ritorna.
Tutte ho in sen le tuo furie; entro mie vene
Scorre pur troppo il sangue tuo: d'infame
Incesto, il so, nato al delitto io sono:
Nè, ch'io ti veggia, a rimembrarlo è d'uopo.
So che da Troja vincitor superbo
Riede carco di gloria in Argo Atride.
Io qui l'aspetto, entro sua reggia: ei torni;
Sarà il trionfo suo breve, tel giuro.
Vendetta è guida ai passi miei: vendetta
Intorno intorno al cor mi suona; il tempo
Se n'appressa; l'avrai: Tieste, avrai
Vittime qui più d'una; a gorghi il sangue
D'Atrèo berai. Ma, pria che il ferro, l'arte
Oprar convienmi: a re possente incontro
Solo ed inermo sto: poss'io, se in petto
L'odio e il furor non premo, averne palma?

SCENA II.

Egisto, Clitennestra

CLI. Egisto, ognora a pensier foschi in preda
Ti trovo, e solo? Tue pungenti cure
A me tu celi, a me?... degg' io vederti
Sfuggendo andar chi sol per te respira?

EGI. Straniero io sono in questa reggia troppo;
Tu mi v' affidi; è vero; e il piè mai posto
Io non v' avrei, se tu regina in seggio
Qui non ti stavi: il sai, per te ci venni:
E rimango per te. Ma il giorno, ahi lasso!
Già già si appressa il giorno doloroso,
In cui partir tu men farai, ... tu stessa.

CLI. Io? che dicesti? e il credi? ah, no! — Ma poco,
Nulla vale il giurar; per te vedrai,
S' altro pensier, che di te solo, io serri
Nell' infiammato petto.

EGI. E ancor che il solo
Tuo pensiero foss' io, se a me pur cale
Punto il tuo onor, perder me stesso io debbo,
E perder vo', pria che turbar tua pace;
Pria che oscurar tua fama, o tôrti in parte
L' Amor d' Atride. Irne ramingo, errante,
Avvilito, ed oscuro, egli è il destino
Di me prole infelice di Tieste.
Tenuto io sou d' infame padre figlio
Più infame ancor, benchè innocente: manca
Dovizia, e regno, ed arroganti modi,
A cancellare in me del nascer mio
La macchia, e l' onta del paterno nome.
Non d' Atride così: ritorna ei fero
Distruggitor di Troja, e fia, ch' ei soffra
In Argo mai l' abbominato figlio
Dell' implacabil suo mortal nemico?

CLI. E, s' ei pur torna, agli odii antichi or fine
Posto avranno i suoi nuovi alti trofei:
Re vincitor non serba odio a nemico,

Di cui non teme.

EGI. ...È ver, che a ninn tremendo
Son io, per me; ch'esule, solo, inerme,
Misero, odiarmi Agamennòn non degna:
Ma dispregiar mi puote: a oltraggio tale
Vuoi ch'io rimanga? a me il consigli, e m'ami?

CLI. Tu m'ami, e il rio pensier pur volger puoi
D'abbandonarmi?

EGI. Il lusingarti è vano,
Regina, omai. Necessità mi sforza
Al funesto pensiero. Il signor tuo,
Ove obliar volesse pur le offese
Del padre mio, sperar puoi tu ch'ei voglia
Dissimulare, od ignorar l'oltraggio,
Ch'all'amor suo si fa? Sfuggir tua vista
Io dovria, se qui stessi; e d'ogni morte
Vita trarrei peggiore. Al tuo cospetto
S'io venissi talvolta, un solo sguardo,
Solo un sospiro anco potria tradirmi:
E allor, che fora? È ver, pur troppo! un solo
Lieve sospetto in cor del re superbo
Rei ne fa d'ogni fallo. A me non penso,
Nulla temo per me; d'amor verace
Darti bensì questa terribil prova
Deggio, e salvarti con l'onor la vita.

CLI. Forse, chi sa? più che nol credi, or lungi
Tal periglio è da noi: già rinnovate
Più lune son, da che di Troja a terra
Cadder le mura; ognor sovrasta Atride,
E mai non giunge. Il sai, che fama suona
Da feri venti andar divisa, e spersa,
La greca armata. Ah! giunto è forse il giorno,
Che alfin vendetta, ancor che tarda, intera
Della svenata figlia mia darammi!

EGI. E se pur fosse il dì, vedova illustre
Del re dei re, tu degneresti il guardo
Volgere a me, d'un abborrito sangue
Rampollo oscuro? a me, di ria fortuna
Misero gioco? a me di gloria privo,
D'oro, d'armi, di sudditi, di amici?...

CLI. E di delitti, aggiungi. — In man lo scettro
Non hai di Atride tu; ma in man lo stile
Non hai del sangue della propria figlia
Tinto e grondante ancora. Il ciel ne attesto;
Nullo in mio cor regnava, altri che Atride,
Pria ch' ei dal seno la figlia strapparmi
Osasse, e all' empio altar vittima trarla.
Del dì funesto, dell' orribil punto
La mortal rimembranza, ognor di duolo
M' empie, e di rabbia atroce. Ai vani sogni
Di un augure fallace, alla più vera
Ambizïon d' un inumano padre,
Vidi immolare il sangue mio, sottratto
Di furto a me, sotto mentita speme
Di fauste nozze. Ah! da quel giorno in poi
Fremer di orror mi sento al solo nome
D' un cotal padre. — Io più nol vidi: e s' oggi
Alfin fortuna lo tradisse...

EGI. Il tergo
Mai non fia che rivolga a lui fortuna,
Per quanto stanca ei l' abbia. Essa del Xanto
All' onde il mena condottier de' Greci;
Più che virtù, fortuna, ivi d'Achille
Vincer gli fa la non placabil ira,
E d' Ettorre il valore: essa di spoglie
Ricondurrallo altero e pingue in Argo.
Gran tempo, no, non passerà, che avrai
Agamennone a fianco; ogni tuo sdegno
Spegner saprà ben ei: pegni v' avanza
Del vostro prisco amore, Elettra, Oreste;
Pegni a pace novella: al raggiar suo
Dileguerassi, come al sole nebbia,
Il basso amor che per me in petto or nutri.

CLI. ... Mi è cara Elettra, e necessario Oreste; ...
Ma, dell' amata Ifigenìa spirante
Mi suona in cor la flebil voce ancora:
L' odo intorno gridare in mesti accenti:
Ami tu, madre, l' uccisor mio crudo? —
Non l' amo io, no. — Ben altro padre, Egisto,
Stato saresti ai figli miei.

EGI. Petessi
Deh, pure un dì nelle mie man tenerli!
Ma, tanto mai non spero. — Altro non veggo
Nell' avvenir per me, che affanni, ed onta,
Precipizii, e rovina. Eppur qui aspetto
Il mio destin, qual ch' egli sia; se il vuoi,
Io rimarrò, finchè il periglio è mio;
Se tuo divien, cader vittima sola
Ben io saprò di un infelice amore.

CLI. Indivisibil fare il destin nostro
Saprò ben io primiera. Il tuo modesto
Franco parlar vieppiù m' infiamma: degno
Più ognor ti scorgo di tutt' altra sorte. —
Ma Elettra vien; lasciami seco: io l' amo;
Piegarla appieno a tuo favor vorrei.

SCENA III.

Elettra, Clitennestra

ELE. Madre, e fia ver, che il rio nostro destino
A tremar sempre condannate ci abbia;
E a sospirar, tu il tuo consorte, invano,
Io 'l genitore? A noi che giova omai,
L' udir da suo radici Troja svelta,
Se insorgon nuovi ognor perigli a tôrre
Che il trionfante Agamennòn qui rieda?

CLI. Si accerta dunque il grido, che dispersi
Vuole, e naufraghi i legni degli Achei?

ELE. Fama ne corre assai diversa in Argo:
V' ha chi fin dentro al Bosforo sospinte
Da torbidi austri impetuosi narra
Le navi nostre: altri aver viste ginra
Su queste spiagge biancheggiar lor vele:
E pur troppo anco v' ha chi afferma infranta
La regal prora ad uno scoglio, e tutti
Sommersi quanti eran sovr' essa, insieme
Col re. Misere noi!... Madre, a chi fede
Prestare omai? come di dubbio trarci?
Come cessar dal rio timore?

CLI. I feri
Venti, che al suo partir non si placaro
Se non col sangue, or nel ritorno forse
Vorran col sangue anco placarsi. — Oh figli!
Quanto or mi giova in securtà tenervi
Al fianco mio! per voi tremare almeno,
Come già son due lustri, oggi non deggio.
ELE. Che sento? e ancor quel sacrificio impresso
Nel cor ti sta? terribile, funesto,
Ma necessario egli era. Oggi, se il cielo
Chiedesse pur d' nna tua figlia il sangue;
Oggi, piena di gioia, all'ara io corro;
Io; per salvare a te il consorte, ai Greci
Il duce, ad Argo il suo regal splendore.
CLI. So, che il padre t' è caro: amassi tanto
La madre tu!
ELE. V' amo del par: ma in duro
Periglio è il padre;... e nell' udir sue crude
Vicende, oimè! non ch' io pianger ti vegga,
Nè cangiar pur veggo il tuo aspetto? O madre
Lo amassi tu quant' io!...
CLI. Troppo il conosco.
ELE. Che dici?. oh ciel! così non favellavi
Di lui, più lnne addietro. Ancor trascorso,
Da che fean vela i Greci, intero un lustro
Non era, e sospirar di rivederlo
Ogni dì pnr t' udiva io stessa. A noi
Narrando andavi le sue imprese: in esso
Tutta vivevi, e ci educavi in esso:
Di lui parlando, io ti vedea la guancia
Rigar di amare lagrime veraci...
Più nol vedesti poscia: egli è qual s' era;
Diversa tu fatta ti sei, pur troppo!
Ah! sì, novella havvi ragion, che il pinge
Agli occhi tuoi da quel di pria diverso.
CLI. Nnova ragion? che parli?... Inacerbito
Contr' esso il cor sempr' ebbi... Ah! tu non sai...
Che dico?... O figlia, i più nascosi arcani
Di questo cor, s' io ti svelassi...
ELE. Oh madre

AGAMENNONE.

Jardi dis — Prona inv — Lit. Teron

Cime! che ascolto
Avria forse ella penetrato

Atto I Scena III.

Digitized by Google

Così non li sapessi!

CLI. Oimè! che ascolto?
Avria fors' ella penetrato?...

ELE. Avessi
Penetrato il tuo cor io sola almeno!
Ma, nol sai tu, che di chi regna ai moti
Veglian maligni, intensi, invidi, quanti
Gli stan più in atto riverenti intorno?
Omai tu sola il mormorar del volgo
Non odi; e credi che ad ogni uom nascoso
Sia ciò, che mal nascondi, e che a te sola
Dir non si ardisce. — Amor t' acceca.

CLI. Amore!
Misera me! chi mi tradia?

ELE. Tu stessa,
Gran tempo è già. Dal labbro tuo non deggio
Di cotal fiamma udire: il favellarne
Ti costerìa pur troppo. O amata madre,
Che fai? Non credo io no, che ardente fiamma
Il cor ti avvampi: involontario affetto
Misto a pietà, che giovinezza inspira
Quando infelice ell' è; son questi gli ami,
A cui, senza avvedertene, sei presa.
Di te finor chiesto non hai severa
Ragione a te. Di sua virtù non cadde
Sospetto in cor conscio a sè stesso; e forse
Loco non ha; forse offendesti appena,
Non il tuo onor, ma del tuo onor la fama:
E in tempo sei, ch' ogni tuo lieve cenno
Sublime ammenda esser ne può. Per l'ombra
Sacra, a te cara, della uccisa figlia;
Per quell' amor che a me portasti, ond' io
Oggi indegna non son; che più? ten priego
Per la vita d' Oreste; o madre, arretra,
Arretra il piè dal precipizio orrendo.
Lunge da noi codesto Egisto vada:
Fa' che di te si taccia; in un con noi
Piangi d' Atride i casi: ai templi vieni
Il suo ritorno ad implorar dai Numi.

CLI. Lungi Egisto?

ELE. Nol vuoi?... Ma il signor tuo,
Mio genitor, tradito esser non merta;
Nè il soffrirà.
CLI. Ma, s'ei,... più non vivesse?
ELE. Inorridir, raccapricciar mi fai.
CLI. Che dico?... Ahi lassa! Oimè! che bramo? Elettra
Piangi l'error di traviata madre,
Piangi, che intero egli è. La lunga assenza
D'un marito crudel,... d'Egisto i pregi,...
Il mio fatal destino...
ELE. Oh ciel! che parli?
D'Egisto i pregi? Ah! tu non sai qual sia
D'Egisto il core; ei di tal sangue nasce,
Che in lui virtude esser non può mai vera.
Esule, vil, d'orrido incesto figlio;
In tuo pensier tal successor disegni
Al re dei re?
CLI. Ma, e chi son io? Di Leda
Non son io figlia, e d'Elena sorella?
Un sangue istesso entro mie vene scorre.
Voler d'irati Numi, ignota forza
Mal mio grado mi tragge...
ELE. Elena chiami
Ancor sorella? Or, se tu il vuoi, somiglia
Elena dunque: ma di lei più rea
Non farti almeno. Ella tradìa il marito,
Ma un figlio non avea: fuggì; ma il trono
Non tolse al proprio sangue. E tu, porresti,
Non pur te stessa, ma lo scettro, i figli,
Nelle man d'un Egisto?
CLI. Ove d'Atride
Priva il destin pur mi volesse, o figlia,
Non creder già che Oreste mio del seggio
Privar potessi. Egisto, a me consorto,
Re non saria perciò, saria d'Oreste
Un nuovo padre, un difensore...
ELE. Ei fora
Un rio tiranno; dell'inerme Oreste
Nemico; e forse (ahi, che in pensarlo agghiaccio!)
L'uccisor ne sarebbe. O madre, il figlio

Affideresti a chi ne ambisce il trono?
Affideresti di Tieste al figlio
Il nepote d'Atrèo?... Ma, invano io varco
Teco il confin del filial rispetto.
Giova a entrambe sperar, che vive Atride;
Il cor mel dice. Ogni men alta fiamma
Fia spenta in te, solo in vederlo: ed io,
Qual figlia il dee pietosa, in petto sempre
Premer ti giuro l'importante arcano.

CLI. Ahi me infelice! Or ne' tuoi detti il vero
Ben mi traluce: ma sì breve un lampo
Di ragion splende agli occhi miei, ch'io tremo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Clitennestra, Egisto

EGI. Uno tel dicea pur dianzi: or vedi, tempo
Non più di speme; or di tremare è il tempo:
Fortuna, i Numi, ed i placati venti
Guidano in porto a piene vele Atride.
Io, che sgombrar potea d'Argo poc'anzi,
Senza tuo rischio almen, senza che macchia
La tua fama ne avesse, or dal cospetto
Fuggir dovrò del re; lasciarti in preda
A sua regal dispotica possanza;
E andarne, io non so dove, da te lungi;
E di dolor morire. — A che ridotto
M'abbia il soverchio tuo sperare, or mira.

CLI. Reo di qual colpa sei? Perchè fuggirti?
Tremar, perchè? Rea ben son io: ma in core
Soltanto il son; nè sa il mio core Atride.

EGI. Verace amor, come si asconde? il nostro

Già pur troppo è palese. Or come speri,
Ch' abbia a ignorarlo il re?

CLI. Chi fia che ardisca
Svelarlo al re, pria di saper se avranne
D' infame avviso o guiderdone, o pena?
Tu di corte i maneggi empii non sai.
Soglionsi appor falsi delitti spesso,
Ma non sempre i veraci a re si svela,
Qualor n' è offeso il suo superbo orgoglio. —
Io dal timor scevra non son; ma in bando
Posta del tutto dal mio cor la speme
Non è perciò. Ti chieggo sol per ora,
Non mel negar, Egisto, un dì ti chieggio
Di tempo, un dì. Finor credea il periglio
Lontano, e dubbio; indi al rimedio scarsa
Mi trovo. Lascia, che opportuno io tragga
Dall' evento il consiglio. I moti, il volto
Esplorerò del re. Tu forse in Argo
Starti potresti ignoto . . .

EGI. In Argo, ignoto,
Io di Tiesto figlio? . . .

CLI. Un giorno almeno,
Sperare il voglio; ed a me basta un giorno,
Perch' io scelga un partito. Abbiti intanto
Intera la mia fe: sappi, che pria
Ferma son di seguir d' Elena i passi,
Che abbandonarti mai . . .

EGI. Sappi, ch' io voglio
Perir pria mille volte, che il tuo nome
Contaminar io mai. Del mio non parlo,
Che ingiusto fato a eterna infamia il danna.
Deh, potess' io saper, ch' altro che vita
Non perderei se in Argo rimanessi!
Ma, di Tieste io figlio, insulti e scherni
D' Atrido in corte aspetto. E che sarebbe
Se di te poscia ei mi sapesse amante?
È ver, ne avrei la desïata morte;
Quanto infame, chi 'l sa? Sariati forza
Infra strazii vedermi; e in un dovresti
Da quell' orgoglio insultatore udirti

ACAMENNONE.

Un [illegible]
[illegible] il voglio ed a me basta un giorno.

Atto II scena I

Biblioteca Nazionale V. E. III NAPOLI

Digitized by Google

Acerbamente rampognar, quand' egli
Più non facesse. — A paventar m' insegna
Il solo amor; tremo per te. Tu dei
Oblïarmi; n' hai tempo: oscuro io nacqui;
Lascia che oscuro io pera: al mio destino,
Qual ch' ei sia, m' abbandona: eterno esiglio
Mi prescrivo da te. L' antico affetto
Rendi al consorte tuo: di te più degno
Se amor nol vuol, fortuna, i Numi il vonno.

CLI. Numi, ragion, fortuna, invano tutti
All' amor mio contrastano. O a' miei preghi
Tu questo dì concedi, o ch' io co' detti
Ogni pietosa tua cura deludo.-
Incontro a morte, anco ad infamia incontro,
Io volontaria corro: al fero Atride
Corro a svelar la impura fiamma io stessa,
Ed a perdermi teco. Invan divisa
Dalla tua sorte speri la mia sorte:
Se fuggi, io fuggo; se perisci, io pero.

EGI. Oh sfortunato Egisto!

CLI. Or via, rispondi.
Puoi tu negare ad amor tanto, un giorno?

EGI. Chieder mel puoi? Che far degg' io?

CLI. Giurarmi,
Di non lasciar d' Argo le mura, innanzi
Che il sol tramonti.

EGI. A ciò mi sforzi? — Io 'l giuro.

SCENA II.

Elettra, Clitennestra, Egisto

ELE. Ecco sereno il dì; caduto ai venti
L'orgoglio, e queto il rio mugghiar dell' onda.
Nostra speme è certezza: in gioia è volto
Ogni timore. Il sospirato porto
Per afferrar già stan le argive prore;
E torreggiar le antenne lor da lungi
Si veggon; dense quasi mobil selva.
O madre, è salvo il tuo consorte; il mio

Genitor vive. Odo, ch'ei primo a terra
Sulla spiaggia balzò; che ratto ei muove
Ver Argo, e già qnasi alle porte è giunto.
O madre, e ancor qui stai?

CLI. Rimembra, Egisto,
Il giuramento.

ELE. Egisto esce fors'anco
Ad incontrare il re dei re con noi?

CLI. Punger d'amari detti un infelice,
Ella è pur lieve gloria, o figlia . . .

EGI. Il nome
D'Egisto spiace a Elettra troppo: ancora
D'Egisto il cor noto non l'è.

ELE Più noto,
Che tu nol pensi: all'accecata madre
Cosi tu il fossi!

CLI. Il fero odio degli avi
Te cieca fa: ch'ei di Tieste è figlio,
Null'altro sai di lui. Deh! perchè sdegni
Udir quant'egli è pio, discreto, umile,
Degno di sorte e di natal men reo?
Conscio del nascer suo, d'Argo partirsi
Volea pur ora; e alla snperba vista
Del trionfante Agamennòn sottrarsi.

ELE. Or, chè nol fece? a che rimane?

EGI. Io resto
Per poco ancora; acquetati: l'aspetto
D'uom che non t'odia, e che tu tanto abborri,
Al nuovo dì tolto ti fia dagli occhi
Per sempre. Elettra, io lo giurai poc'anzi
Alla regina; e l'atterrò.

CLI. Qnal duro
Cor tu rinserri! Or vedi; al crudo fiele,
Onde aspergi tuoi detti, ei nulla oppone,
Che nmiltà, pazïenza . . .

ELE. Io di costui
I rari pregi ad indagar non venni.
A farti accorta del venir del padre
Il mio dover mi trasse; a dirti a un tempo,
Che d'ogni grado, e d'ogni etade, a gara,

Con lieti plausi festeggianti in folla
Escon gli Argivi ad incontrarlo. Io pure
Del sospirato padre infra le braccia
Già mi starei; ma di una madre i passi
Può prevenir la figlia? i dolci amplessi,
A consorte dovuti, usurpar prima?
Omai che tardi? andiamo. In noi delitto
Ogni indugiar si fa.

CLI. Ti è noto appieno
Del mio cor egro il doloroso stato;
E sì pur godi in trafiggermi il core,
Con replicati colpi.

ELE. Il sanno i Numi,
Madre, s'io t'amo; e se di te pietade
Albergo in sen; amor, pietà mi stringe
A quanto io fo; vuoi, che d'Egisto al fianco
Ti trovi il re? Ciò che celar tu speri,
Col più tardar, palesi: andiamo.

EGI. Donna,
Ten prego, io pur; deh! va'; non ostinarti
In tuo danno.

CLI. Tremar non potrei tanto,
Se a certa morte andassi. Oh fera vista!
Orribil punto! Ah! donde mai ritrarre
Tal coraggio poss'io, che a lui davante
Non mi abbandoni? Ei m'è signor: tradito
Bench'io sol l'abbia in mio pensier, vederlo
Pur con l'occhio di prima, io no, nol posso.
Fingere amor, non so, nè voglio . . . Oh giorno
Per me tremendo!

ELE. Oh per noi fausto giorno!
Non lunge io son dal racquistar la madre.
Rimorso senti? omai più rea non sei.

EGI. Rea fosti mai? Tu il tuo consorte estinto
Credesti; e, di te donna, a me di sposa
Dar disegnavi mano. Un tal pensiero
Chi può a delitto apporti? Ei, se nol dici,
Nol sa. Tu non sei rea; nè a lui davanti
Tremar dei tu. Vedrai, ch'ei più non serba
Rimorso in sen della tua uccisa figlia.

Di securtà prendi da lui l'esemplo.

ELE. O mortifera lingua, osi tu il nome
Contaminar d'Atride? Andiam, deh! madre;
Questi gli estremi fian consigli iniqui,
Che udrai da lui; vieni.

CLI. Giurasti, Egisto;
Rimembrati; giurasti.

EGI. Un dì rimane.

CLI. O cielo! un dì?...

ELE. Troppo ad un empio è un giorno.

SCENA III.

Egisto.

Odiami, Elettra, odiami pur; ti abborre
Ben altrimenti Egisto: e il mio profondo
Odio, il vedrai, non è di accenti all'anra
Vani; il tremendo odio d'Egisto, è morte. —
Abbominevol stirpe, al fin caduta
Sei fra mie man pur tutta. Oh qual rammarco
M'era al cor, che dell'onde irate preda
Fosse Atride rimaso! oh, di vendetta
Qual parte e quanta mi furavan l'onde!
Vero è, col sangue loro avrian suoi figli
L'esecrando d'Atrèo feral convito
Espïato, col sangue; avrei tua sete
Così, Tieste, io disbramata alquanto:
Se tutto no, così compiuto in parte
Il sanguinoso orribil giuramento...
Ma, che dico? Il rivivere del padre
Scampa i figli da morte? — Ecco il corteggio
Del trionfante re. Su via, si ceda
A stolta gioia popolare il loco.
Breve, o gioia, sarai. — Stranier qui sono
Ad ogni festa, che non sia di sangue.

Digitized by Google

SCENA IV.

Popolo

Agamennone, Elettra, Clitennestra

Soldati

AGA. Riveggo alfin le sospirate mura
D' Argo mia: quel ch' io premo, è il suolo amato
Che nascendo calcai; quanti al mio fianco
Veggo, amici mi son: figlia, consorte,
Popol mio fido, e voi Penati Dei,
Cui finalmente ad adorar pur torno.
Che più bramar, che più sperare omai
Mi resta, o lice? Oh come lunghi, e gravi
Son due lustri vissuti in strania terra
Lungi da quanto s'ama! Oh quanto è dolce
Ripatrïar dopo gli affanni tanti
Di sanguinosa guerra! Oh vero porto
Di tutta pace, esser tra' suoi! — Ma, il solo
Son io, che goda qui? Consorte, figlia,
Voi taciturne state, a terra incerto
Fissando il guardo irrequïeto? Oh cielo!
Pari alla gioia mia non è la vostra,
Nel ritornar fra le mie braccia?

ELE. Oh padre!...

CLI. Signor;... vicenda in noi rapida troppo
Oggi provammo... Or da speranza a doglia
Sospinte, or dal dolore risospinte
A inaspettato gaudio... Il cor mal regge
A sì diversi repentini affetti.

ELE. Per te finor tremammo. Iva la fama
Dubbie di te spargendo orride nuove;
Cui ne fean creder vere i procellosi
Feroci venti, che più dì lo impero
Tenean del mar fremente; a noi cagione
Giusta di grave pianto. Al fin sei salvo;
Al fin di Troja vincitor tu riedi,

Bramato tanto, e così invan bramato
Da tante lune e tante. O padre, al fine
Su questa man, su questa man tua stessa,
Su cui, bambina io quasi al partir tuo,
Baci infantili impressi, adulta imprimo
Or più fervidi baci. O man, che fea
L'Asia tremar, già non disdegni omaggio
Di semplice donzella: ah no! son certa,
Più che i re domi, e i conquistati regni,
Spettacol grato è al cor d'ottimo padre
Il riveder, riabbracciar l'amata
Ubbidiente sua cresciuta prole.

AGA. Sì, figlia, sì; più che mia gloria caro
M'è il sangue mio: deh, pur felice io fossi
Padre, e consorte, quant'io son felice
Guerriero, e re! Ma, non di voi mi dolgo,
Di me bensì, della mia sorte. Orbato
M'ha d'una figlia il cielo: a far qui paga
L'alma paterna al mio ritorno appieno,
Manca ella sola. Il ciel nol volle; e il guardo
Ritrar m'è forza dal fatale evento. —
Tu mi rimani, Elettra; e alla dolente
Misera madre rimanevi. Oh come
Fida compagna, e solo suo conforto
Nella mia lunga assenza, i lunghi pianti
E le noie, e il dolor con lei diviso
Avrai, tenera figlia! Oh quanti giorni,
Oh quante notti in rimembrarmi spese!...
Ed io pur, sì, tra le vicende atroci
Di militari imprese; io, sì, fra 'l sangue,
Fra la gloria, e la morte, avea presenti
Voi sempre, e il palpitare, e il pianger vostro,
E il dubitare, e il non sapere. Io spesso
Chiuso nell'elmo in silenzio piangeva;
Ma, nol sapea che il padre. Omai pur giunge
Il fin del pianto: e Clitennestra sola
Al mesto aspetto, al lagrimoso ciglio,
Più non ravviso.

CLI. Io mesta?...

ELE. Ah! sì; di gioia,

Quand' ella è troppa, anco l' incarco opprime,
Quanto il dolore. O padre, or lascia ch' ella
Gli spirti suoi rinfranchi. Assai più dirti
Vorria di me, quindi assai men ti dice.

AGA. Nè ancor d' Oreste a me parlò...

CLI. D' Oreste!...

ELE. Deh? padre, vieni ad abbracciarlo.

AGA. Oreste,
Sola mia speme, del mio trono erede,
Fido sostegno mio; se al sen paterno
Ben mille volte non ti ho stretto pria,
Non vo', nè un solo istante, alle mie stanche
Membra conceder posa. Andiam, consorte;
Ad abbracciarlo andiam: quel caro figlio,
Che a me non nomi, e di cui pur sei madre;
Quello, ch' io in fasce piangente lasciava
Mal mio grado partendo... Or di': cresc' egli?
Che fa? somiglia il padre? ha di virtude
Già intrapreso il sentier? di gloria al nome
Al lampeggiar d' un brando, impazïente
Nobile ardor dagli occhi suoi sfavilla?

CLI. Più rattener non posso il pianto...

ELE. Ah! vieni,
Padre; il vedrai; di te la immagin vera
Egli è; mai nol lasciai, da che partisti.
Semplice età! spesso egli udendo il padre
Nomar da noi: « Deh, quando fia, deh quando,
Ch' io il vegga? » ei grida. E poi di Troja, e d' armi,
E di nemici udendo, in tua difesa
Con fanciullesco vezzo ei stesso agogna
Correre armato ad affrontar perigli.

AGA. Deh! più non dirmi: andianne. Ogni momento,
Ch' io di vederlo indugio, al cor m' è morte.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Agamennone, Elettra

AGA. Non io tra' miei tornato? ovver mi aggiro
Fra novelli nemici? Elettra, ah! togli
D'orrido dubbio il padre. Entro mia reggia
Nuova accoglienza io trovo; alla consorte
Quasi stranier son fatto; eppur tornata,
Parmi, or essere appieno in sè potrebbe.
Ogni suo detto, ogni suo sguardo, ogni atto,
Scolpito porta e il diffidare, e l'arte.
Sì terribile or dunque a lei son io,
Ch'entro al suo cor null'altro affetto io vaglia
A destar, che il terrore? Ove son iti
Quei casti e veri amplessi suoi; quei dolci
Semplici detti? e quelli, a mille a mille,
Segni d'amor non dubbii, onde sì grave
M'era il partir, sì lusinghiera speme,
Sì desïato, sospirato il punto
Del ritornare, ah! dimmi, or perchè tutti,
E in maggior copia, in lei più non li trovo?
ELE. Padre, signor, tai nomi in te raccogli,
Che non men reverenza al cor ne infondi,
Che amore. In preda a rio dolor due lustri
La tua consorte visse: un giorno (il vedi)
Breve è pur troppo a ristorare i lunghi
Sofferti affanni. Il suo silenzio...
AGA. Oh quanto
Meno il silenzio mi stupia da prima,
Ch'ora i composti studïati accenti!

Oh come mal si avvolge affetto vero
Fra pompose parole! un tacer havvi,
Figlio d'amor, che tutto esprime, e dice
Più che lingua non puote: havvi tai moti
Involontarii testimon dell'alma:
Ma il suo tacere, e il parlar suo, non sono
Figli d'amor, per certo. Or, che mi giova
La gloria, ond'io vo carco? a che gli allori
Fra tanti rischi e memorande angosce
Col sudor compri; s'io per essi ho data,
Più sommo bene, del mio cor la pace?

ELE. Deh! scaccia un tal pensiero: intera pace
Avrai fra noi, per quanto è in me, per quanto
Sta nella madre.

AGA. Eppur, così diversa,
Da sè dissimil tanto, onde s'è fatta?
Dillo tu stessa: or dianzi, allor quand'ella
Colle sue mani infra mie braccia Oreste
Ponea; vedesti? mentre stava io quasi
Fuor di me stesso, e di abbracciarlo mai,
Mai di baciarlo non potea saziarmi;
A parte entrar di mia paterna gioja,
Di', la vedesti forse? al par che mio
Chi detto avrebbe che suo figlio ei fosse?
Speme nostra comune, ultimo pegno
Dell'amor nostro, Oreste. — O ch'io m'ingauno,
O di giojoso cor non eran quelli
I segni innascondibili veraci;
Non di tenera madre eran gli affetti;
Non i trasporti di consorte amante.

ELE. Alquanto, è ver, da quel di pria diversa
Ella è, pur troppo! in lei di gioja raggio
Più non tornò dal dì funesto, in cui
Tu fosti, o padre, ad immolar costretto
Tua propria figlia alla comun salvezza.
In cor di madre a stento una tal piaga
Sanar si può: non le han due interi lustri
Tratto ancor della mente il tuo pietoso,
E in un crudel, ma necessario inganno,
Per cui dal sen la figlia le strappasti.

AGA. Misero me! Per mio supplizio forse,
Ch' io il rimembri non basta? Era io di lei
Meno infelice in quel funesto giorno?
Men ch' ella madre, genitor m' era io?
Ma pur, sottrarla a imperversanti grida,
Al fier tumulto, al minacciar di tante
Audaci schiere, al cui rabbioso foco
Era un oracol crudo esca possente,
Poteva io solo? io sol, fra tanti altieri
Re, di gloria assetati e di vendetta,
E d' ogni freno insofferenti a gara,
Che far potea? Di un padre udiro il pianto
Que' dispietati, e sì non pianser meco:
Ch' ove del ciel la voce irata tuona,
Natura tace, ed innocenza il grido
Innalza invan: solo si ascolta il cielo.

ELE. Deh! non turbar con rimembranze amare
Il dì felice, in cui tu riedi, o padre.
S' io ten parlai, scemar ti volli in parte
Lo stupor giusto, che in te nascer fanno
Gli affetti incerti della madre. Aggiungi
Al dolor prisco, il trovarsi ella in preda
Troppo a sè stessa; il non aver con cui
Sfogar suo cor, tranne i due figli; e l' uno
Tenero troppo, ed io mal atta forse
A rattemprar suo pianto. Il sai, che chiusa
Amarezza più ingrossa: il sai, che trarre
Dì solitarii, d' ogni gioja è morte,
D' ogni fantasma è vita: e lo aspettarti
Sì lungamente; e tremante ogni giorno
Starsi per te: nol vedi? — ah! come quella
Esser di pria può mai? Padre, deh! scusa
Il suo attonito stato: in bando scaccia
Ogni fosco pensiero. In lei fia il duolo
Spento ben tosto dal tuo dolce aspetto.
Deh! padre, il credi: in lei vedrai, fra breve,
Tenerezza, fidanza, amor, risorti.

AGA. Sperarlo almen mi giova. Oh qual dolcezza
Saria per me, se apertamente anch' ella
Ogni segreto del suo cor mi aprisse! —

Ma, dimmi intanto: di Tieste il figlio
Dov' io regno a che vien? che fa? che aspetta?
Qui sol sepp' io, ch' ei v' era; e parmi ch' abbia
Ciascuno, anco in nomarmelo, ribrezzo.

ELE... Ei di Tieste è figlio, il sei d' Atrèo;
Quindi nasce il ribrezzo. Esule Egisto,
Qui venne asilo a ricercar: nimici
Egli ha i proprii fratelli.

AGA. In qnella stirpe
Gli odii fraterni ereditarii sono;
Forse i voti d' Atrèo, l' ira dei Numi,
Voglion così. Ma, ch' ei pur cerchi asilo
Presso al figlio d' Atrèo, non poco parmi
Strana cosa. Già imposto ho ch' ei venga
Dinanzi a me; vederlo, udire io voglio
De' casi suoi, de' suoi disegni.

ELE. O padre,
Dubbio non v' ha, ch' egli è infelice Egisto.
Ma tu, che indaghi a primo aspetto ogn' alma,
Per te vedrai, se d'esser tale ei merti.

AGA. Eccolo, ei vien. — Sotto avvenenti forme
Chi sa, s' ei basso o nobil core asconda?

SCENA II.

Agamennone, Elettra, Egisto

EGI. Poss' io venir, senza tremore, innanzi
Al glorioso domator di Troja,
Innanzi al re dei re sublime? Io veggo
La maestà, l' alto splendor d' un Nume
Sopra l'augusta tua terribil fronte...
Terribil sì; ma in un pietosa: e i Numi
Spesso dal soglio lor gli sguardi han vôlto
Agli infelici. Egisto è tale; Egisto,
Segno ai colpi finor d' aspra fortuna,
Teco ha comuni gli avi: un sangue scorre
Le vene nostre; ond' io fra queste mura
Cercare osai, se non soccorso, asilo,
Che a scamparmi valesse da' crudeli

Nemici miei, che a me pur son fratelli.

AGA. Fremer mi fai, nel rimembrar che un sangue
Siam noi; per tutti l'obblïarlo fora
Certo il migliore. Che infra loro i figli
Di Tieste si abborrano, è pur forza;
Ma non già, che ad asil si attentin scerre
D'Atrèo la reggia. Egisto, a me tu fosti,
E sei finora ignoto per te stesso;
Io non t'odio, nè t'amo; eppur, bench'io
Voglia in disparte por gli odii nefandi,
Senza provar non so qual moto in petto,
No, mirar non poss'io, nè udir la voce,
La voce pur del figlio di Tieste.

EGI. Che odiar non sa, nè può, pria che il dicesse
Il magnanimo Atride, io già 'l sapea:
Basso affetto non cape in cor sublime.
Tu dagli avi il valor, non gli odii, apprendi.
Punir sapresti,... o perdonar, chi ardisse
Offender te: ma chi, qual io, t'è ignoto,
Ed è infelice, a tua pietade ha dritto,
Fosse ei di Troja figlio. Ad alta impresa
Te non sceglica la Grecia a caso duce;
Ma in cortesia, valor, giustizia, fede,
Re ti estimava d'ogni re maggiore.
Tal ti reputo anch'io, nè più sicuro
Mai mi credei, che di tua gloria all'ombra:
Nè rammentai, che di Tieste io figlio
Nascessi; io son di sorto avversa figlio.
Lavate appien del sangue mio le macchie
Pareami aver negl'infortunii miei;
E, se d'Egisto inorridire al nome
Dovevi tu, sperai, che ai nomi poscia
D'infelice, mendico, esule, oppresso,
Entro il regal tuo petto generoso
Alta trovar di me pietà dovresti.

AGA. E s'io 'l volessi pure, o tu, pietade
Soffriresti da me?

EGI. Ma, e chi son io,
Da osar spregiare un dono tuo?...

AGA. Tu? nato

Pur sempre sei del più mortal nemico
Del padre mio ; tu m' odii , e odiar mi dei ;
Nè biasmar ten poss' io : fra noi disgiunti
Eternamente i nostri padri ci hanno ;
Nè soli noi , ma i figli , e i più lontani
Nepoti nostri. Il sai ; d' Atrèo la sposa
Contaminò , rapì l' empio Tieste :
Atrèo , poich' ebbe di Tieste i figli
Svenati , al padre ne imbandia la mensa.
Che più ? Storia di sangue , a che le atroci
Vicende tue rammento ? Orrido gelo
Raccapricciar mi fa. Tieste io veggo ,
E le sue furie , in te : puoi tu d' altr' occhio
Mirar me , tu ? Del sanguinario Atrèo
Non rappresento io a te l' immagin viva ?
Fra queste mura , che tinte del sangue
De' tuoi fratelli vedi , oh ! puoi tu starti ,
Senza ch' entro ogni vena il tuo ribolla ?

EGI. Orrida , è ver , d' Atrèo fu la vendetta ;
Ma giusta fu. Que' figli suoi , che vide
Tieste apporsi ad esecrabil mensa ,
Eran d' incesto nati. Il padre ei n' era ,
Sì ; ma di furto la infedel consorte
Del troppo offeso e invendicato Atrèo
Li procreava a lui. Grave l' oltraggio ,
Maggior la pena. È vero , eran fratelli ,
Ma ad obliarlo primo era Tieste ,
Atrèo , secondo. In mo del ciel lo sdegno
Par che non cessi ancor : men rea tua stirpe ,
Colma ell' è d' ogni bene. Altri fratelli ,
Tieste diemmi ; e non , qual io , d' incesto
Nati son quelli ; ed io di lor le spose ,
Mai non rapiva ; eppur ver me spietati
Più assai che Atrèo son essi ; escluso m' hanno
Dal trono affatto ; e per più far , mi han tolto
Del retaggio paterno ogni mia parte ;
Nè ciò lor basta : crudi , anco la vita ,
Come pria le sostanze , or voglion tormi.
Vedi , se a torto io fuggo.

AGA. A ragion fuggi ;

Ma qui mal fuggi.

EGI. Ovunque io porti il piede,
Meco la infamia del paterno nome,
E del mio nascer traggo; il so: ma, dove
Meno arrossir nel pronunziar Tieste
Poss' io, che agli occhi del figliuol d' Atrèo?
Tu, se di gloria men carco ne andassi,
Tu, se infelice al par d' Egisto fossi,
Il peso allor, tu sentiresti allora
Appien l' orror, ch' è annesso al nascer figlio
D' Atrèo non men, che di Tieste. Or dunque
Tu de' miei mali a parte entra pur anco:
Faccia Atride di me ciò, ch' ei verria
Ch' altri fesse di lui; se Egisto ei fosse.

AGA. Egisto io?... Sappi, in qual ch' io fossi avversa
Disperata fortuna, il piè rivolto
Mai non avrei, mai di Tieste al seggio. —
Ch' io non ti presti orecchio, in cor mel grida
Tale una voce, che a pietà lo serra. —
Pur, poichè vuoi la mia pietà, nè soglio
Negarla io mai, mi adoprerò (per quanto
Vaglia il mio nome, e il poter mio fra' Greci)
Per ritornarti ne' paterni dritti.
Và lungi d' Argo intanto: a te dappresso
Torbi giorni, irrequïete notti
Io trarrei sempre. Una città non cape
Chi di Tieste nasce, e chi d' Atrèo.
Forse di Grecia entro al confin, vicini
Pur troppo siam noi.

EGI. Tu pur mi scacci!
E che mi apponi?

AGA. Il padre.

EGI. E basta?

AGA. È troppo.
Va'; non ti vegga il sol novelle in Argo;
Soccorso avrai, pur che lontano io t' oda.

AGAMENNONE.

È troppo
Va, non te vegga il Sol novello in Argo;

Atto III scena II

Digitized by Google

SCENA III.

Agamennone, Elettra

AGA. Il crederesti, Elettra? al sol suo aspetto,
Un non so qual terrore in me sentiva,
Non mai sentito pria.
ELE. Ben festi, o padre
D'accomiatarlo: ed io neppur nol veggo,
Senza ch'io frema.
AGA. I nostri padri crudi
Hanno in note di sangue in noi scolpito
Scambievol odio. In me ragion frenarlo
Ben può; ma nulla nol può spegner mai.

SCENA IV.

Clitennestra, Agammennone, Elettra

CLI. Signor, perchè del popol tuo la speme
Protrar con nuovo indugio? I sacri altari,
Fuman d'incenso già: di fior cosperse
Le vie, che al tempio vanno, ondeggian folte
Di gente innumerabile, che il nome
D'Agamennòn fa risuonare al cielo.
AGA. Non men che a me, già soddisfatto al mio
Popolo avrei, se qui finor, più a lungo
Che nol voleva io forse, rattenuto
Me non avesse Egisto.
CLI. Egisto?...
AGA. Egisto.
Ch'egli era in Argo, or di', perchè nol seppi
Da te?
CLI. Signor,... fra tue tant'altre cure...
Io non credea, ch'ei loco...
AGA. Egisto nulla
È per se stesso, è ver; ma nasce, il sai,
D'un sangue al mio fatale. Io già non credo,
Che a nuocer venga; (e il potrebb'ei?) ma pure,

Nel festeggiarsi il mio ritorno in Argo,
Parmi l'aspetto suo non grata cosa:
Partir gli ho imposto, al nuovo giorno. — Intanto
Pura gioia qui regni. Al tempio vado
Per aver vie più fausti, o sposa, i Numi.
Deh! fa, che rieda a lampeggiarti in volto
Il tuo amabile riso. Erami pegno
Un dì quel riso di beata pace;
Non son felice io mai, finch'ei non riede.

SCENA V.

Elettra, Clitennestra

ELE. O di buon re, miglior consorte!
CLI. Ahi lassa!
Tradita io son: tu mi tradisti, Elettra
Così tua fe mi serbi? Al re svelasti
Egisto; ond'ei...
ELE. Nè il pur nomai, tel giuro.
D'altronde il seppe. Ognun ricerca a gara
Del re la grazia in modi mille: ognuno
Util vuol farsi al re: ben maraviglia
Prender ti può, che nol sapesse ei pria.
CLI. Ma che gli appon? di che il sospetta? udisti
I detti lor? perchè lo scaccia? ed egli
Che rispondea? Di me parlogli Atride?
ELE. Rassicurati, madre; in cor d'Atride
Non v'ha sospetto. Ei, che tradir tu il possa,
Nol pensa pur; nol dei tradir tu quindi.
Non di nemico con Egisto furo
Le sue parole.
CLI. Ma pur d'Argo in bando
Tosto ei lo vuole.
ELE. Oh te felice! Tolta
Dall'orlo sei del precipizio, innanzi
Che più t'inoltri.
CLI. Ei partirà?
ELE. Sepolto
Al suo partir sarà l'arcano: intero

Il cor per anco hai del consorte : ei nulla
Brama quanto il tuo amore : il cor non gli hanno
Pieno finor di rio velen gl'infami
Rei delatori ; intatto è il tutto ancora.
Guai , se costoro , al par che iniqui , vili ,
Veggiono alquanto vacillar tra voi
L'amor , la pace , la fidanza : tosto
Gli narreranno... Ah madre ! ah sì , pietade
Di te , di noi , di quell'Egisto istesso
Muovati , deh ! — Fuor d'Argo , in salvo ei fia
Dallo sdegno del re...

CLI. Se Egisto io perdo ,
Che mi resta a temer ?

ELE. La infamia.

CLI. Oh cielo !...
Omai mi lascia al mio terribil fato.

ELE. Deh , no. Che speri ? e che farai ?...

CLI. Mi lascia ,
Figlia innocente di colpevol madre.
Più non mi udrai nomarti Egisto mai :
Contaminar non io ti vo' ; non debbe
A parte entrar de' miei sospiri iniqui
L' infelice mia figlia.

ELE. Ah madre !...

CLI. Sola
Co' pensier miei, colla funesta fiamma
Che mi divora , lasciami. — L'impongo.

SCENA IV.

Elettra

Misera me !... Misera madre !... Oh quale
Orribil nembo a noi tutti sovrasta !
Che fia, se voi nol disgombrate , o Numi ?

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Egisto, Clitennestra

Fgi. Donna, quest'è l'ultimo nostro addio.
Ahi lasso me! donde partire io volli,
Cacciar mi veggo. Eppur non duolmi averti,
Rimanendo, obbedita. Un tanto oltraggio,
Per tuo comando, e per tuo amor, sofferto,
Se grato l'hai, mi è caro. Altro, ben altro
Dolor m'è al cor, lasciarti; e non più mai
Speranza aver di rivederti io, mai.

Cli. Egisto, io merto ogni rampogna, il sento;
E ancor che niuna dal tuo labbro io n'oda,
Il tuo dolor, l'orribil tuo destino,
Pur troppo il cor mi squarciano. Tu soffri
Per me tal onta; ed io per te son presta
A soffrir tutto; e oltraggi, e stenti, e morte;
E, se fia d'uopo, anco la infamia. È tempo,
Tempo è d'oprar. — Ch'io mai ti lasci? ah! pensa
Ch'esser non può, finch'io respiro.

Egi. Or forse,
In un con me perder te stessa vuoi?
Ch'altro puoi tu? deh! cessa: invan si affronta
Di assoluto signor l'alta assoluta
Possanza. Il sai; la ragion sua son l'armi;
Nè ragion ode, altra che l'armi altrui.

Cli. Se affrontar no, deluder puossi; e giova
Tentarlo. Il nuovo sole al partir tuo
Egli ha prefisso; e il nuovo sol vedrammi
Al tuo partir compagna.

Egi. Oh ciel! che parli?
Tremar mi fai. Quanto il tuo amor, m'è cara

Tanto, e più, la tua fama... Ah! no; nol deggio
Soffrir, nè il vo': giorno verrebbe poscia,
Verrebbe sì, tardo, ma fero, il giorno,
In cui cagion della tua infamia Egisto
Udrei nomare, io, da te stessa. Il bando
Mi fia men duro, ed il morir, (ver cui
Lungi appena da te, corro a gran passi)
Che udir, misero mo! mai dal tuo labbro
Cotal rampogna.

CLI. A me cagion di vita
Tu solo sei; ch' io mai cagion ti nomi
Della mia infamia? tu, che in sen lo stilo
M' immergi, ov' abbi il cor d' abbandonarmi...

EGI. Lo stile in sen t' immergo io crudo, ov' io
Meco ti tragga. Oimè! s' anco pur fatto
Ti venisse il fuggir, chi mai sottrarci
Potria d' Atride alla terribil ira?
Qual havvi asil contra il suo braccio? quale
Schermo? Rapita Elena fu: la trasse
Figlio di re possente entro al suo regno;
Ma al rapitor che valse aver baldanza,
Ed armi, e mura, e torri? a viva forza,
Dentro la reggia sua, su i paterni occhi,
Ai sacri altari innanzi, infra le grida,
Fra i pianti e il sangue e il minacciar de' suoi,
Non gli fu tolto e preda, o regno, e vita?
D' ogni soccorso io privo, esul, ramingo,
Che far potrei? Tu il vedi, il tuo disegno
Vano è per sè. D' ignominiosa fuga
Tentata indarno avresti sol tu l' onta:
Io, di te donno, e di te privo a un punto,
La iniqua taccia, e la dovuta pena
Di rapitor no avrei: la sorte è questa,
Ch' or ne sovrasta, so al fuggir ti ostini.

CLI. Tu vedi appien gli ostacoli, o null' altro;
Verace amor mai li conobbe?

EGI. Amante
Verace trasse a sua rovina certa
L' amato oggetto mai? Lascia, ch' io solo
Stia nel periglio; e fo vederti allora

S' io più conosco ostacoli, nè curo. —
Ben veggio, sì che tu in non cale hai posta
La vita tua: ben veggio esserti meno
Cara la fama, che il tuo amor: pur troppo,
Più ch' io nol merto, m' ami. Ah! se il piagato
Tuo cor potessi io risanar, sa il cielo,
Se ad ogni costo io nol faria!... sì, tutto,
Tutto farei;... fuorchè cessar di amarti:
Ciò nol poss' io; morir ben posso; e il bramo. —
Ma, se pur deggio a rischio manifesto
Per me vederti e vita esporre, e fama,...
Più certi almen trovane i mezzi, o donna.

CLI. Più certi?... Altri ve n' ha?...

EGI. Partir,... sfuggirti,...
Morire;... i soli mezzi miei son questi.
Tu, da me lungi, e d' ogni speme fuori
Di mai più rivedermi, avrai me tosto
Dal tuo cor scancellato; amor ben altro
Ridesteravvi il grande Atride: al fianco
Di lui, felici ancor trarrai tuoi giorni. —
Così pur fosse! — Omai più vera pruova
Dar non ti posso del mio amor, che il mio
Partir;... terribil, dura, ultima pruova.

CLI. Morir, sta in noi; dove il morir fia d' uopo. —
Ma che? null' altro resta a tentar pria?

EGI. Altro partito, forse, or ne rimane,...
Ma indegno...

CLI. Ed è?

EGI. Crudo.

CLI. Ma certo?

EGI. Ah! certo
Pur troppo!...

CLI. E a me tu il taci?

EGI. — E a me tu il chiedi.

CLI. Qual fia?... Nol so... Parla: inoltrata io troppo
Mi son; più non m' arretro: Atride forse
Già mi sospetta; ei di sprezzarmi forse
Ha il dritto già: quindi costretta io sono
Già di abborrirlo: al fianco omai non posso
Vivergli più; nè il vo', nè l' oso. — Egisto,

Deh! tu m' insegna, e sia qual vuolsi, un mezzo,
Onde per sempre a lui sottrarmi.

EGI. A lui
Sottrarti? io già tel dissi, ella è del tutto
Ora impossibil cosa.

CLI. E che mi avanza
Dunque a tentar? . . .

EGI. — Nulla.

CLI. Or t' intendo — Oh quale
Lampo feral di orribil luce a un tratto
La ottusa mente a me rischiara! oh quale
Bollor mi sento entro ogni vena! — Intendo:
Crudo rimedio, . . . e sol rimedio, . . . è il sangue
Di Atride.

EGI. Io taccio . . .

CLI. Ma, tacendo, il chiedi.

EGI. Anzi, tel vieto. — All' amor nostro, è vero,
Ostacol solo, e al viver tuo, (del mio
Non parlo) è il viver suo; ma pur, sua vita,
Sai ch' ella è sacra; a te conviensi amarla,
Rispettarla, difenderla: conviensi
Tremarne, a me. — Cessiamo: omai si avanza
L' ora; e il mio lungo ragionar potria
A sospetto dar loco — Alfin ricevi . . .
L' ultimo addio . . . d' Egisto.

CLI. Ah! m' odi . . . solo
All' amor nostro, . . . al viver tuo? . . . sì; nullo
Altro ostacolo v' ha: pur troppo a noi
Il suo vivere è morte!

EGI. A mie parole,
Deh, non badare: amor fe' dirle.

CLI. E amore
A me intender le fa.

EGI. D' orror compresa
L' alma non hai?

CLI. D' orror? . . . sì; ma lasciarti! . . .

EGI. E cor bastante avresti? . . .

CLI. Amor bastante,
Da non temer cosa del mondo.

EGI. In mezzo

De' suoi sta il re; qual man, qual ferro, strada
Può farsi al petto suo?

CLI. Qual man?... qual ferro?...

EGI. Saria qui vana, il vedi, aperta forza.

CLI. Ma,... il tradimento... pure...

EGI. È ver; non merta
D'esser tradito Atride: ei, che tant'ama
La sua consorte: ei che da Troia avvinta
In sembianza di schiava, infra suoi lacci
Cassandra trae, mentr'ei n'è amante, e schiavo
Ei stesso, sì...

CLI. Che ascolto!

EGI. Aspetta intanto,
Che, di te stanco, egli con lei divida
Regno, e talamo: aspetta, che a' tuoi danni
L'onta si aggiunga; e sola omai, tu sola,
Non ti sdegnar di ciò, che a sdegno muove
Argo tutta.

CLI. Cassandra a me far pari?...

EGI. Atride il vuole.

CLI. Atride pera.

EGI. Or come?
Di qual mano?

CLI. Di questa, in questa notte,
Entro a quel letto, ch'ei divider spera
Con l'abborrita schiava.

EGI. Oh ciel! ma pensa...

CLI. Ferma son già...

EGI. Ma, se pentita?...

CLI. Il sono
D'aver tardato troppo.

EGI. Eppure...

CLI. Io 'l voglio;
Io, s'anco tu nol vuoi. Ch'io trar te lasci,
Che sol merti il mio amore, a morte cruda?
Ch'io viver lasci chi il mio amor non cura?
Doman tel giuro, il re sarai tu in Argo:
Nè man, nè cor, mi tremerà... Chi viene?

EGI. Elettra...

CLI. Oh ciel! sfuggiamla. In me t'affida.

SCENA II.

Elettra

Mi sfugge Egisto, e ben gli sta; ma veggio,
Ch' anco la madre agli occhi miei s' invola.
Misera madre! alla colpevol brama
Di riveder l' ultima volta Egisto
Resistere non seppe. — A lungo insieme
Parlato han qui . . . — Ma, baldanzoso troppo,
Troppo in volto securo Egisto parmi,
Per uom ch' esule vada . . . E lei turbata
Non poco io veggo; ma atteggiata sembra
Più che di duol, d' ira e di rabbia . . . Oh cielo!
Chi sa, quell' empio con sue pessime arti
Come aggirata avralla! ed a qual passo
Indotta forse! . . . Or sì, ch' io tremo; oh quanti,
Oh quai delitti io veggo! . . . Eppur, s' io parlo,
La madre uccido: . . . e s' io mi taccio? . . .

SCENA III.

Elettra, Agamennone

ELE. O padre,
Dimmi: veduto hai Clitennestra?
AGA. In queste
Stanze trovarla io già credea. Ma in breve
Ella verravvi.
ELE. Assai lo bramo.
AGA. Al certo
Io ve l' aspetto; ella ben sa, ch' io voglio
Qui favellarle.
ELE. O padre; Egisto ancora
Sta in Agro.
AGA. Il sai, che intero il dì gli ho dato;
Finisce omai: lungi ci doman per sempre
Ne andrà da noi — Ma, qual pensiero, o figlia

Così ti turba? L' inquïeto sguardo
Attorno volgi, e di pallor ti pingi!
Che fia? d' Egisto mille volte imprendi
A parlarmi, e poi taci . . .

ELE. Egisto lungi
Veder vorrei; nè so il perchè, ... Mel credi;
Ad uom, che aspetta forse il loco e il tempo
Di nuocer, lunga ell' è una notte; suole
Velo ad ogni delitto esser la notte.
Amato padre, anzi che il sol tramonti,
Te ne scongiuro, fa' che d' Argo in bando
Egisto vada.

AGA. Oh! che di' tu? nemico
Ei dunque m' è? tu il sai? dunque egli ordisce
Trame? . . .

ELE. Non so di trame . . Eppur ... nol credo. —
Ma, di Tieste è figlio. — Al cor mi sento
Presagio ignoto, ma funesto e crudo.
Soverchio forse è in me il timor, ma vero
In parte egli è. Padre, mel credi, è forza
Che tu nol spregi, ancorch' io dir nol possa,
O nol sappia; ten prego. Io torno intanto
Del caro Oreste al fianco: a lui dappresso
Sempre vo' starmi. O padre, ancor tel dico,
Quanto più tosto andrà lontano Egisto,
Tanto più certa avrem noi pace intera.

SCENA IV.

Agamennone

Oh non placabil mai sdegno d' Atrèo!
Come trasfuso in un col sangue scorri
Entro a' nepoti suoi! Fremono al nome
Di Tieste. Ma che? se al solo aspetto
D' Egisto freme il vincitor di Troja,
Qual maraviglia fia, se di donzella
Palpita, e trema a tale aspetto il core? —
Ov' ei tramasse, ogni sua trama, ei stesso,
A un sol mio cenno, annichilar si puote.

AGAMENNONE.

F. Bardi dis. Catalani inc.

fa che d'Argo in bando
Egisto vada.

Atto IV scena III

Digitized by Google

Ma incrudelir sol per sospetto io deggio ?
Saria viltade il già intimato esiglio
Affrettar di poc' ore. Alfin , s' io tremo ,
N' è sua la colpa ? e averne debbe ei pena ?

SCENA V.

Agamennone , Clitennestra

AGA. Vieni , consorte , vieni ; e di cor trammi ,
Chè il puoi tu sola , ogni spiacevol dubbio ,
Ch' Elettra in cor lasciommi.
CLI. Elettra ? . . . Dubbii ? . . .
Che ti diss' ella ? . . . Oh ciel ! . . . cotanto t' ama ,
E in questo giorno funestar ti vuole
Con falsi dubbii ? . . . Eppur , quai dubbi ? . . .
AGA. Egisto . . .
CLI. Che sento ?
AGA. Egisto , onde a me mai non t'odo
Parlar , d' Elettra la quïete e il senno
Par che conturbi.
CLI. . . . E nol cacciasti in bando ? . . .
Di lui che teme Elettra ?
AGA. Ah ! tu del sangue
D' Atrèo non sei , come il siam noi : non cape
In mente altrui qual sia l' orror che inspira
Al nostro sangue di Tieste il sangue.
Pure al terror di timida donzella
Non m' arrendo così , che nulla io cangi
Al già prefisso : andrà lontano Egisto ,
E ciò mi basta. Il cor di cure scarco
Avrommi omai. — Tempo saria , ben tempo ,
Consorte amata mia , che tu mi aprissi
Il dolor grave , che il core ti preme ,
E ch' io ti leggo , mal tuo grado , in volto.
Se a me il nascondi , a chi lo narri ? Ov' io
Sia cagion del tuo piangere , chi meglio
Può di me rimediarvi , o ammenda farne ,
O dividerlo teco ? . . . Oh ciel ! tu taci ?
Neppur dal suol gli occhi rimovi ? immoti

Stan, di lagrime pregni . . . Ohimè! pur troppo
Mi disse Elettra il vero.

CLI. Il vero? . . . Elettra?
Di me parlò? . . . Tu credi? . . .

AGA. Ella t'ha meco
Tradita, sì. Del tuo dolor la fonte
Ella mi aperse . . .

CLI. Oh ciel? . . . Mia fe ti pinse
Dubbia forse? . . . Ah! ben veggio; Elettra sempre
Poco amommi.

AGA. T'inganni. A me, qual debbe
Di amata madre ossequïosa figlia,
Parlava ella di te: se in altra guisa,
Ascoltata l'avrei?

CLI. Che dunque disse?

AGA. Ciò, che tu dirmi apertamente prima,
Senza arrossir, dovevi: che nel core
Aspra memoria della uccisa figlia
Tuttor ti sta.

CLI. D'Ifigenia? . . . Respiro . . . —
Fatale ognor, sì, mi sarà quel giorno . . .

AGA. Che posso io dir, che al par di me nol sappi?
In ogni cor, fuorchè nel tuo, ritrovo
Del mio caso pietà: ma, se pur giova
Al non consunto tuo dolor lo sfogo
D'aspre rampogne, o di materno pianto,
Liberamente me chè non rampogni?
Il soffrirò, bench'io nol merti: o meco
Perchè non piangi? il mio pianto disdegni?
Ben sai, s'io teco, in rimembrar la figlia,
Mi tratterrei dal pianto. Ah! sì, consorte,
S'anco tu m'odii, a me tu 'l di': più cara
L'ira aperta mi fia, che il finto affetto.

CLI. Forse il non esser tu quello di pria,
Fa ch'io ne appaia agli occhi tuoi diversa
Troppo più che nol sono. Io pur dirollo;
Cassandra, si, Cassandra forse è quella
Che men gradita a te mi rende . . .

AGA. Oh cielo?
Cassandra? O donna, or che mi apponi? e il credi?

Dell' arsa Troia (il sai) fra noi divise
Le opime spoglie , la donzella illustre ,
Cui patria e padre il ferro achivo tolse ,
Toccava a me. Di vincitor funesta ,
Ma usata legge , or vuol che in lacci avvinta
Io la strascini in Argo : esempio tristo
Delle umane vicende. Io di Cassandra
Ben compiango il destino; ma te sola
Amo. Nol credi? a te Cassandra io dono ,
Del vero in prova : agli occhi miei sottrarla
Tu puoi , tu farne il piacer tuo. Ti voglio
Sol rimembrar , ch' ella è di re possente
Figlia infelice ; e che infierir contr' essa
D' alma regal saria cosa non degna.

CLI. Non l'ami?...Oh ciel!...me misera! . . . tanto ami
Tu me pur anco?—Ma , ch' io mai ti tolga
Tua preda? Ah! no: ben ti s' aspetta : troppo
Tempo e sudor ti costa , e affanno , e sangue.

AGA. Cessa una volta, cessa. Or via , che vale
Accennare , e non dir? Se un tal pensiero
È quel , che t' ange ; e se in tuo cor ricetto
Trovan gelosi dubbii , è da radice
Già svelto il martir tuo. Vieni , consorte ;
Per te stessa a convincerti , deh! vieni ,
Che Cassandra in tua reggia esser può solo
La tua primiera ubbidiente ancella.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Clitennestra

Ecco l'ora. — Nel sonno immerso giace
Agamennone... E gli occhi all'alma luce
Non aprirà più mai? Questa mia destra,
Di casto amor, di fede a lui già pegno,
Per farsi or sta del suo morir ministra?...
Tanto io giurai? — Pur troppo! sì;... convienmi
Compier... Vadasi. — Il piede, il cor, la mano,
Io tutta tremo: ahi lassa! or che promisi?...
Ahi vil! che imprendo? Oh come in me il coraggio
Tutto sparisce allo sparir d'Egisto!
Del mio delitto orribile sol veggo
L'atrocitade immensa: io sola veggio
La sanguinosa ombra d'Atride... Ahi vista! —
Delitti invan ti appongo: ah no, non ami
Cassandra tu; più ch'io nol merto m'ami;
E sola me. Ninno hai delitto al mondo,
Che di esser mio consorte. Atride, oh cielo!
Tu dalle braccia di securo sonno,
A morte in braccio, per mia mano?... E dove
M'ascondo io poscia?... Oh tradimento! Pace
Sperar poss'io più mai? qual vita orrenda
Di rimorsi, e di lagrime, e di rabbia!...
Egisto istesso, Egisto sì, giacersi
Come oserà di parricida sposa
Al fianco infame, in sanguinoso letto,
E non tremar per sè? — Dell'onta mia,
D'ogni mio danno orribile stromento,
Lungi da me, ferro esecrabil, lungi.
Io perderò l'amante; in un la vita

Io perderò: ma non per me svenato
Cotanto eroe cadrà. Di Grecia onore,
D'Asia terror, vivi alla gloria; vivi
Ai figli cari, ...ed a miglior consorte. —
Ma, quai taciti passi?... in queste stanze
Chi fra la notte viene?... Egisto?... Io sono
Perduta, oimè!...

SCENA II.

Egisto, Clitennestra

EGI. L'opra compiesti?
CLI. Egisto..
EGI. Che veggo? o donna, or qui, ti struggi in pianto;
Intempestivo è il pianto; è tardo; è vano:
Caro costar ne può.
CLI. Tu qui?... ma come?...
Misera me! che ti promisi? quale
Consiglio iniquo?...
EGI. E tuo non fu il consiglio?
Amor tel diè, timor tel toglie. — Or via,
Poichè pentita sei, piacemi; e lieto
Io almen morrò del non saperti rea.
Io tel dicea che dura era l'impresa;
Ma tu, fidando oltre il dovere in quello
Che in te non hai viril coraggio, al colpo
Tua imbelle man sceglier tu stessa osavi.
Or voglia il ciel, ch'anco il pensier del fallo
Già non ti torni a danno! Io qui di furto
A favor delle tenebre ritorno,
Inosservato, spero. Era pur forza,
Ch'io t'annunziassi, io stesso esser mia testa
Già consecrata irrevocabilmente
Alla vendetta del tuo re...
CLI. Che parli?
E donde il sai?
EGI. Più ch'ei non volle, Atride
Del nostro amor già intese; ed io già n'ebbi
Di non più d'Argo muovermi il comando.

Al dì nascento a sè davanti ei vuolmi:
Ben vedi, a me tal parlamento è morte.
Ma, non temer, chè ad incolpar me solo
Ogni arte adoprerò.

CLI. Che ascolto? Atrido
Tutto sa?

EGI. Troppo ei sa: ma più sicuro,
Miglior partito fia, s'io mi sottraggo,
Col morir tosto, al periglioso esame.
Salvo il tuo onor così; me scampo a un tempo
Da morte infame. A darti ultimo avviso
Di quanto segue; a darti ultimo addio
Venni, o non più... Vivi; ed intatta resti
Teco la fama tua. Di me pietade
Più non ti prenda; io son felice assai,
Se di mia man per te morir mi è dato.

CLI. Egisto... oimè!... qual ribollir mi sento
Furor nel petto, al parlar tuo!... Fia vero?...
Tua morte?...

EGI. È più che certa...

CLI. Ed io t'uccido!...

EGI. Te salva io vo'.

CLI. ... Qual mi ti mena innanzi,
Qual furia ompia d'Averno ai passi tuoi
È scorta, o Egisto? Io di dolor moriva,
Se più veder te non dovea; ma almeno
Innocente moriva: or, mal mio grado,
Di nuovo già spinta al delitto orrendo
Son dal tuo aspetto... Oh ciel!... tutte m'invade
Le fibre e l'ossa incognito un tremore...
E fia pur ver; null'altro a far ne resta?...
Ma chi svelava il nostro amor

EGI. Chi ardisce
Di te parlar, se non Elettra, al padre?
Chi, se non ella, al re nomarti? Il ferro
T'immerge in sen l'empia tua figlia; e tôrre
Ti vuol l'onor pria della vita.

CLI. E deggio
Credere?... oimè!...

EGI. Credi al mio brando dunque,

Se a me non credi. Almen, che in tempo io pera...
CLI. Oh ciel! che fai? Riponi il brando. Io 'l voglio.
Oh fera notte!... Ascolta. Atride in mente,
Forse non ha...
EGI. Che forse?... Atride offeso,
Atride re, nella superba mente
Altro or non volge, che vendetta e sangue.
Certa è la morte mia, dubbia la tua;
Ma, se a vita ei ti serba, a qual, tu il pensa.
E s'io fui visto entrar qui solo, e in ora
Sì tarda... Oimè! che di terrore io fremo
Per te. L'aurora in breve sorge a trarti
Dal dubbio fero: io non l'attendo: ho fermo
Di pria morir... — Per sempre... Addio.
CLI. T'arresta...
No, non morrai.
EGI. Non d'altra man, per certo,
Che di mia mano: — o della tua, se il vuoi.
Deh! vibra il colpo tu, svenami; innanzi
Al severo tuo giudice me traggi
Semivivo, spirante: alta discolpa
Il mio sangue ti fia.
CLI. Che parli?... ahi lassa!...
Misera me!... che a perder t'abbia?...
EGI. Or quale,
Qual destra hai tu, che a trucidar non basti
Nè chi più t'ama, nè chi più ti abborre?
La mia supplir de' dunque...
CLI. Ah!... no...
EGI. Vuoi spento
Atride, o me?
CLI. Qual scelta!...
EGI. E dei pur scerre.
CLI. Io dar morte?...
EGI. O riceverla: o vedermi
Pria di te trucidato.
CLI. ...Ah, che pur troppo
Necessario è il delitto!
EGI. E stringe il tempo.
CLI. Ma,... la forza,... l'ardire?...

EGI. Ardire, forza,
Tutto, amor ti darà.
CLI. Con man tremante
Io... nel... marito... il ferro...
EGI. In cor del crudo
Trucidator della tua figlia i colpi
Addoppierai con man sicura.
CLI. ...Io... lungi
Da me... scagliava... il ferro...
EGI. Eccoti un ferro,
E di ben altra tempra: ancor rappreso
Vi sta dei figli di Tieste il sangue:
A forbirlo nel sangue empio d'Atrèo
Non indugiar; va' corri: istanti brevi
Ti avanzan; va. Se mal tu assesti il colpo
O se pur mai pria ten pentissi, o donna,
Non volger più ver queste stanze il piede.
Di propria man me qui svenato, immerso
Me dentro un mar di sangue troveresti.
Va', non tremare, ardisci, entra, lo svena. —

SCENA III.

Egisto, Agamennone *dentro*

EGI. Esci or, Tieste, dal profondo Averno;
Esci, or n'è tempo: in questa reggia or mostra
La orribil ombra tua. Largo convito,
Godi, or di sangue a te si appresta: al figlio
Del tuo infame nemico, ignudo pende
Già già l'acciar sul cor; già già si vibra:
Perfida moglie il vibra: ella, non io,
Ciò far dovea: di tanto a te più dolce
Fia la vendetta, quanto è più il delitto...
Meco l'orecchio attentamente porgi;
Nè dubitar, ch'ella nol compia: amore,
Sdegno, e timore, al necessario fallo
Menan la iniqua donna —
AGA. Oh tradimento!...
Tu, sposa?... Oh cielo!... Io moro... Oh tradimento!...

AGAMENNONE.

Va! non tremare, ardisci entra lo svena.

Atto V scena II

Digitized by Google

EGI. Muori, sì, muori. E tu raddoppia, o donna,
Raddoppia i colpi; entro al suo cor nascondi
Il pugnal tutto: di quell'empio il sangue
Tutto spandi: bagnar volcasi il crudo
Nel sangue nostro.

SCENA IV.

Clitennestra, Egisto

CLI. Ove son io?... che feci?...
EGI. Spento hai l'iniquo: al fin di me sei degna.
CLI. ...Gronda il pugnal di sangue;...e mani, e veste,
E volto, tutto è sangue... Oh qual vendetta
Di questo sangue farassi!... già veggo,
Già al sen mi veggo questo istesso ferro
Ritorcer,... da qual mano!... Agghiaccio,... fremo,...
Vacillo... Oimè!... forza mi manca,... e voce,...
E lena... Ove son io?... che feci?... Ahi lassa!...
EGI. Già di funeste grida intorno suona
La reggia tutta: or, quant'io son, mostrarmi
È tempo: or tempo è di raccorre il frutto
Del mio lungo soffrire. Io corro...

SCENA V.

Elettra, Egisto, Clitennestra

ELE. Infame,
Vile assassin del padre mio, ti avanza
Da uccider me... Che miro? oh ciel!... la madre?
Iniqua donna, in man tu il ferro tieni?
Tu il parricidio festi? oh vista!
EGI. Taci.
Sgombrami il passo; io tosto riedo; trema:
Or d'Argo il re son io. Ma troppo importa,
Più assai ch'Elettra, il trucidare Oreste.

SCENA VI.

Clitennestra, Elettra.

CLI. Oreste?... oh cielo!... Or ti conosco, Egisto...
ELE. Dammi, dammi quel ferro.
CLI. Egisto!... Arresta...
Svenarmi il figlio? Ucciderai me pria.

SCENA VII.

Elettra.

Oh notte!... Oh padre! Ah! fu vostr'opra, o Numi,
Quel mio pensier di por pria in salvo Oreste. —
Vil traditor, nol troverai. — Deh! vivi,
Oreste, vivi: alla tua destra adulta
Quest'empio ferro io serbo. In Argo un giorno,
Spero, verrai vendicator del padre

ALFIERI

ORESTE

TRAGEDIA

Digitized by Google

ARGOMENTO

Poichè ucciso giacque Agamennone, Elettra figlia di lui, ben vedendo che tutto era da temere pe' giorni dell' unico suo fratello Oreste ancor tenero d' anni, lo sottrasse accortamente al pericolo, consegnandolo a Strofio re della Focide, perchè segretamente lo allevasse. Quivi Oreste strinse con Pilade quell' amicizia, che poi li rese sì celebri amendue. Erano otto anni, che Egisto, dopo avere sposata Clitennestra, sedeva sull' usurpato trono d' Argo, quando Oreste, già cresciuto a molto valore, e animato da ardente brama di vendicare il tradito padre e di racquistare il regno a sè dovuto, mosse, aiutato dall'amico, ad eseguire il suo disegno. Entrato sotto finto nome, e con pretesti studiati in Argo, si fece riconoscere dalla sorella, che lo aveva salvato; con essa concertò i mezzi di eseguire ciò che meditava, e giunse non solo ad uccidere Egisto, ma anche la stessa sua madre.

PERSONAGGI

EGISTO
CLITENNESTRA
ELETTRA
ORESTE
PILADE
Seguaci d' Oreste e di Pilade

Scena , la Reggia in Argo.

ORESTE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Elettra

Notte! funesta, atroce, orribil notte,
Presente ognora al mio pensiero! ogni anno,
Oggi ba due lustri, ritornar ti veggio
Vestita d'atre tenebre di sangue:
Eppur qnel sangue, ch'espiar ti debbe,
Finor non scorre. — Oh rimembranza! Ob vista!
Agamennòn, misero padre! in queste
Soglie svenato io ti vedea; svenato;
E per qual mano! — O notte, almen mi scorgi
Non vista, al sacro avello. Ah! pnr ch'Egisto,
Pria che raggiorni, a disturbar non venga
Il mio pianto, che al cenere paterno
Misera reco in annual tribnto!
Tribnto, il sol ch'io dar per or ti possa,
Di pianto, o padre, e di non morta speme
Di possibil vendetta. Ah! sì: tel giuro:
Se in Argo io vivo, entro tna reggia, al fianco
D'iniqna madre, e d'un Egisto io schiava,
Null'altro fammi ancor soffrir tal vita,
Che la speranza di vendetta. È lungi,
Ma vivo, Oreste. Io ti salvai, fratello;
A te mi serbo; infin che sorga il giorno,
Che tu, non pianto, ma sangne nemico
Scorrer farai sulla paterna tomba.

SCENA II.

Clitennestra, Elettra

CLI. Figlia.
ELE. Qual voce? Oh ciel! tu vieni?...
CLI. O figlia,
Deh! non sfuggirmi; io la sant' opra teco
Divider voglio; invan lo vieta Egisto:
Ei nol saprà. Deh! vieni; andiam compagne
Alla tomba.
ELE. Di chi?
CLI. ... Del... tuo... infelice...
Padre.
ELE. Perchè non dir, del tuo consorte?
Non l'osi; e ben ti sta. Ma il piè ver esso
Come ardirai tu volgere? tu lorda
Ancor del sangue suo?
CLI. Scorsi due lustri
Son da quel dì fatale; il mio delitto
Due lustri interi or piango.
ELE. E qual può tempo
Bastare a ciò? fosse anco eterno il pianto,
Nulla saria. Nol vedi? ancor rappreso
Sta su queste pareti orride il sangue,
Che tu spargesti; ah! fuggi: al tuo cospetto,
Mira, ei rosseggia, e vivido diventa.
Fuggi, o tu, cui nè posso omai, nè debbo
Madre nomar: vanne; dell' empio Egisto
Riedi al talamo infame. Al fianco suo
Tu sua consorte sta: nè più inoltrarti
A perturbar le quete ossa d'Atride.
Già già l'irata sua terribil ombra
Sorge a noi contro, e te respinge addietro.
CLI. Fremer mi fai... Tu già mi amasti,... o figlia...
Oh rimorsi! oh dolore!... ahi lassa!... E pensi,
Ch'io con Egisto sia felice forse?
ELE. Felice? E il merti? Oh! ben provvide il cielo,
Ch'uom per delitti mai lieto non sia.
Eternamente nell' eterno fato

ORESTE.

Sardi dis. Ch. d'Auria inventò Lit. Sagnotta

Qual voce! Oh ciel! tu vieni?...

Atto I. scena II.

Digitized by Google

Digitized by Google

Sta tua sventura scritta. Ancor non provi,
Che i primi tuoi martiri: il premio intero
Ti si riserba di Cocito all' onda.
Là sostener del trucidato sposo
Dovrai gl' irati minacciosi sguardi;
Là, al tuo giunger, vedrai fremer degli avi
L' ombre sdegnose: udrai do' morti regni
Lo inesorabil giudice dolersi,
Che niun tormento al tuo fallir si adegui.

CLI. Misera me! Che dir poss' io?... pietade...
Ma, non la merto... Eppur, se in coro, o figlia,
Se tu in cor mi leggessi... Ah! chi lo sguardo
Pnò rivolger senz' ira entro il mio cuore
Contaminato d' infamia cotanta?
L' odio non posso in te dannar, nè l' ira.
Già in vita tutti i rei tormenti io provo
Del tenebroso Averno. Il colpo appena
Dalla man mi sfuggia, che il pentimento
Tosto, ma tardo, mi assalia tremendo.
Dal punto in poi, quel sanguinoso spettro
E giorno e notte orribilmente sempre
Sugli occhi stammi. Ov' io pur muova, il veggo
Di sangninosa striscia atro sentiero,
Precedendo, segnarmi: a mensa, in trono,
Mi siede a lato: infra le acerbe piume,
Se pure avvien che gli occhi al sonno io chiuda,
Tosto, ahi terribil vista? ecco mostrarsi
Nel sogno l' ombra; e il già squarciato petto
Dilanïar con man rabida, e trarne
Piene di negro sangue ambe le palme,
E gittarmelo in volto. — A orrendo notti,
Dì sottentran più orrendi: in lunga morte
Così men vivo. — O figlia, (qual ch' io sia,
Mi sei pur tale) al pianger mio non piangi?

ELE. Piango... sì... piango. — Ma tu, di'; non premi,
Tuttor non premi l' usurpato trono?
Teco tuttora Egisto vil non gode
Comune il frutto del comun misfatto? —
Pianger di te, nol deggio; o meno io deggio
Credere al pianger tuo. Vanne, rïentra;

Lascia ch' io sola a compier vada. . .

CLI. O figlia,
Deh! m' odi;... aspetta... Io son misera assai.
Mi abborro più, che tu non m' odii... Egisto,
Tardi il conobbi... Oimè!... che dico? appena
Estinto Atride, atroce appien qnant' era
Conobbi Egisto; eppure ancor lo amai.
Di rimorso e d' amor miste ad un tempo
Provai le furie,... e provo. O degno stato
Di me soltanto!... Qual mercè mi renda
Del suo delitto Egisto, appien lo veggo:
Veggo il disprezzo in falso amor ravvolto:
Ma, a tal son io, che omai qual posso ammenda
Far del misfatto, che non sia misfatto?

ELE. Alto morire ogni misfatto ammenda.
Ma, poichè al petto tuo tu non torcesti
L'acciar del sangue marital fumante;
Poichè in te stessa il braccio parricida
L' usato ardir perdea; perchè il tno ferro
Non rivolgesti, o non rivolgi, al seno
Di quell'empio, che a te l' onor, la pace,
La fama toglie, ed al tuo Oreste il regno?

CLI. Oreste?... oh nome! Entro mie vene il sangue
Tutto in udirlo agghiacciasi.

ELE. Ribolle,
D' Oreste al nome, entro ogni vena il mio.
Di madre amor, qnal dee tal madre, or provi.
Ma, Oreste vive.

CLI. E lunga vita il cielo
Gli dia: sol ch' ei mai non rivolga incauto
Ad argo il piè. Misera madre io sono;
Tolto a me stessa anco per sempre ho il figlio;
E forza m' è, per quanto io l' ami, ai Numi
Porger voti, affinchè mai più davanti
Non mel traggano

ELE. Amor tutt'altro io provo.
Bramo, che in Argo ei torni, e il ciel ne ho stanco;
E di sì cara ardente hrama io vivo.
Spero, che un giorno ei qni mostrarsi ardisca,
Qual figlio il debbe del trafitto Atride.

SCENA III.

Egisto, Clitennestra, Elettra

EGI. L' intero giorno al dolor tuo par dunque
Breve, o regina? a lai novelli sorgi
Già dell'aurora pria? Dona una volta
Il passato all'obblio; fa che più lieti
Teco io viva i miei dì.
CLI. Regnar, non altro,
Volevi, Egisto; e regni. Or, qual ti prende
Di mie cure pensiero? Eterno è il duolo
Entro il mio core; il sai.
EGI. Ben so qual fonte
Dolor perenne a te ministra: in vita
Costei volesti ad ogni costo; e viva
Io la serbai, per tua sventura, e mia.
Ma questo aspetto d'insoffribil lutto
Vo' torti omai dagli occhi: omai la reggia
Vo' serenar; con lei sbandirne il pianto.
ELE. Me caccia pur; fia reggia ognor di pianto
Quella, ove stai. Qual risuonar può voce
Altra che il pianto, ove un Egisto ha regno?
Ma viva gioia di Tieste al figlio
Fia, il veder lagrimar figli d'Atrèo.
CLI. O figlia, . . . ei m'è consorte. — Egisto, ah! pensa
Ch'ella m'è figlia. . .
EGI. Ella? d'Atride è figlia.
ELE. Costui? d'Atride è l'uccisore.
CLI. Elettra! . . .
Egisto, abbi pietà. . . La tomba. . . vedi,
La orribil tomba, . . . e non sei pago?
EGI. O donna,
Men da te stessa omai discorda. Atride,
Di', per qual mano in quella tomba giace?
CLI. Oh rampogna mortal! Ch'altro più manca
Alla infelice misera mia vita?
Chi mi vi ha spinto, or mi rimorde il fallo.
ELE. Oh nuova gioia! oh sola gioia, ond' io

Il cor beassi, or ben due lustri! Entrambi
Vi veggio all'ira, ed ai rimorsi in preda.
Di sanguinoso amore alfin pur odo,
Quali esser denno, le dolcezze: alfine
Ogni prestigio è tolto; appien l'un l'altro
Conosce omai. Possa lo sprezzo trarvi
All'odio; e l'odio a nuovo sangue.

CLI. Oh fero,
Ma meritato augurio! oh ciel!... Deh... figlia...

EGI. Sol da te nasce ogni discordia nostra.
Ben può una madre perder cotal figlia,
Nè dirsi orba perciò. Potrei ritorti
Quant'io mal diedi a'preghi suoi; ma i doni
Io ripigliar non soglio: il non vederti,
Basta alla pace nostra. Oggi n'andrai
Del più negletto de'miei servi sposa;
Lungi con lui ne andrai: fra lo squallore
D'infame povertà, dote gli arreca
Le tue lagrime eterne.

ELE. Egisto, parli
Tu d'altra infamia mai, che di te stesso?
Qual mai tuo servo fia di te più vile?
Più scellerato, quale?

EGI. Esci.

ELE. Serbata
Mi hai viva, il so, per maggior pena darmi:
Ma, sia che vuol, questa mia man, che il cielo
Forse destina ad alta impresa...

EGI. Or esci;
Tel ridico.

CLI. Per or, deh!... taci, o figlia:...
Esci, ten prego:... io poscia...

ELE. Da voi lungi,
Pena non è, che il veder voi pareggi.

SCENA IV.

Egisto, Clitennestra.

CLI. Rampogne udir per ogni parte atroci,
E meritarle!... Oh vita! a te qual morte
Fu pari mai?
EGI. Già tel diss'io: di pace
Aura spirar, finchè costei dintorno
Ci sta, nol potrem noi: ch'ella s'uccida,
Gran tempo è già, ragion di stato il vuole,
E il mio riposo, e il tuo: dannata a un tempo
È dal suo stolto orgoglio: ma il tuo pianto
Vuol ch'io l'assolva. Al suo partir tu dunque
Cessa di opporti: io'l voglio, e indarno affatto.
Vi ti opporresti.
CLI. Ah! tel diss'io più volte:
Qual che d'Elettra il destin sia, mai pace,
Mai non sarà con noi: tu fra'l sospetto,
Io fra' rimorsi, e in rio timore entrambi,
Trarrem noi sempre incerta orrida vita.
Altra sperar ne lice?
EGI. Addietro il guardo
Non volgo; io penso all'avvenir; non posso
Esser felice io mai, finchè d'Atride
Seme rimane: Oreste vive; in lui
L'odio per noi cresce cogli anni; ci vive
Del feroce desio d'alta vendetta,
CLI. Misero! ei vive; ma lontano, ignoto,
Oscuro, inerme. — Ahi crudo! ad una madre
Ti duoli tu, che il suo figliuol respiri?
EGI. Con una madre, che il consorte ha spento,
Men dolgo io, sì. Quello immolavi al nostro
Amor; non dei questo immolar del pari
Alla mia sicurezza?
CLI. Oh tu, di sangue
Non sazio mai, nè di delitti?... Oh detti!... —
Di finto amor me già cogliesti al laccio:
Tuoi duri modi poscia assai mel fero

Palese, oime!... Pur nel mio petto io nutro
Pur troppo ancor verace e viva fiamma;
E il sai, pur troppo!... Argomentar puoi quindi,
S'io potrei non amare uno innocente
Unico figlio mio. Qual cor sì atroce
Può non pianger di lui?...

EGI. Tu, che d'un colpo
Due n'uccidesti. Un ferro stesso al padre
Troncò la vita, e in note atre di sangue
Vergò del figlio la mortal sentenza.
Il mio troppo indugiar, la sorte, e scaltro
L'antiveder d'Elettra, Oreste han salvo.
Ma che perciò? nomi innocente un figlio,
Cui tu pria 'l padre, e il regno poscia hai tolto?

CLI. Oh parole di sangue!... Oh figliuol mio,
Privo di tutto, a chi tutto ti spoglia
Nulla non desti, se non dai tua vita?

EGI. E finch' ci vive, di', securo stassi
Chi di sue spoglie gode? Ognor sul capo
Ti pende il brando suo. Figlio d'Atride,
Ultimo seme di quell'empia stirpe
Ch'ogni delitto aduna, il furor suo
Non fia pago in me solo. Omai mi stringe,
Più che di me, di te pensiero. Udisti
Le fatidiche voci, ed i tremendi
Oracoli, che Oreste un dì fatale
Vaticinaro ai genitori suoi?
Ciò spetta a te, misera madre; io deggio,
Ove il pur possa, accelerar sua morte;
Tu soffrirlo, e tacerti.

CLI. Oimè!... il mio sangue...

EGI. Non è tuo sangue Oreste: impuro avanzo
È del sangue d'Atrèo; sangue, che nasce
Ad ogni empio delitto. Il padre hai visto,
Mosso da iniqua ambizïon la figlia
Svenarti sull'altar; d'Atride figlio,
L'orme paterne ricalcando Oreste,
Ucciderà la madre. Oh cieca troppo,
Troppo pietosa madre! Il figlio in atto
Già di ferirti sta; miralo; trema...

CLI. E in questo petto, a vendicare il padre,
Lascia ch' ei venga. Altro maggior delitto,
Se maggior v' ha, forse espiar de' il mio.
Ma, qual destin che a me sovrasti, Egisto,
Ten prego, deh! per lo versato sanguo
D' Agamennòn, d' insidïare Oreste
Cessa: da noi lontano, esule ei viva;
Ma viva. Oresto il piè volgere ad Argo
Non ardirebbo; o s' ei venisse, io scudo
Col mio petto ti fora... Ma, s' ei viene,
Il ciel vel tragge; e contro il ciel chi vale?
Qual dubbio allor? vittima chiesta io sono.

EGI. Per or di pianger cessa. Oreste è in vita;
E speme ho poca, che in mie mani ei caggia.
Ma, se il dì vien, che a compier pure io basti
Necessità, che invan delitto nomi,
Quel dì, se il vuoi, ripiglierai tu il pianto.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Oreste, Pilade

ORE. PILADE, sì; questa è mia reggia. — Oh gioia!
Pilade amato, abbracciami: pur sorge,
Pur sorge il dì, ch' io ristorar ti possa
De' lunghi tuoi per me sofferti affanni.

PIL. Amami Oreste; i miei consigli ascolta;
Questo è il ristoro, ch' io per me ti chieggo.

ORE. Alfin siam giunti. — Agamennòn qui cadde
Svenato; e regna Egisto qui! — Mi stanno
In mente ancor, bench' io fanciul partissi,
Queste mie soglie. Il giusto cielo in tempo
Mi vi rimena. — Oggi ha due lustri appunto,
Era la orribil notte sanguinosa,

In cui mio padre a tradimento ucciso
Fea rintronar di dolorose grida
Tutta intorno la reggia. Oh! ben sovvienmi:
Elettra, a fretta, per quest' atrio stesso
Là mi portava, ove pietoso in braccio
Prendeami Strofio, assai men tuo, che mio
Padre in appresso. Ed ei mi trafugava
Per quella porta più segreta, tutto
Tremante: e dietro mi correa sull' aure
Lungo un rimbombo di voci di pianto,
Che mi fean pianger, tremare, ululare,
E il perchè non sapea: Strofio piangente
Con la sua man vietando iva i mici stridi;
E mi abbracciava, o mi rigava il volto
D' amaro pianto; e alla romita spiaggia,
Dove or ora approdammo, ei col suo incarco
Giungea frattanto, e discioglica felice
Le vele al vento. — Adulto io torno, adulto
Alfin; di speme, di coraggio, d' ira
Torno ripieno, e di vendetta, donde
Fanciullo inerme lagrimando io mossi.

PIL. Qui regna Egisto, e ad alta voce parli
Qui di vendetta? Incauto, a cotant' opra
Tal principio dai tu? Vedi; già albeggia;
E s' anco eterno qui durasser l' ombre,
Mura di reggia son; sommesso parla:
Ogni parete un delator nel seno
Nasconder può. Deh! non perdiamo or frutto
Dei voti tanti, e dell' errar sì lungo,
Che a questi lidi alfin ci tragge a stento.

ORE. O sacri liti, è ver, parea che ignota
Forza da voi ci respingesse: avversi,
Da che l' ancore sciolto abbiam di Crissa,
I venti sempre, la natal mia terra
Parean vietarmi. A mille a mille insorti
Nuovi ostacoli ognor, perigli nuovi
Mi fean tremar, che il dì mai non giungesse
Di porre in Argo il piè. Ma giunto è il giorno;
In Argo sto. — S' ogni periglio ho vinto,
Pilade egregio, all' amistà tua forte,

A te lo ascrivo. Anzi ch' io qui venissi
Vendicator di sì feroce oltraggio,
Forse a prova non dubbia il ciel volea
Porre in me l'ardimento, in te la fede.

PIL. Ardir? ne hai troppo. Oh! quante volte e quante
Tremai per te! Presto a divider teco
Ogni vicenda io sono, il sai; ma pensa,
Che nulla è fatto, a quanto imprender resta.
Finor giungemmo, e nulla più. Dei molti
Mezzi a tant' opra, ora conviensi ad uno,
Al migliore, attenerci; e fermar quale
Scerrem pretesto, e di qual nome velo
Faremo al venir nostro: a tanta mole
Convien dar base.

ORE. La giustizia eterna
Fia l'alta base. A me dovuto è il sangue,
Ond' io vengo assetato. — Il miglior mezzo?
Eccolo; il brando.

PIL. Oh giovenil bollore!
Sete di sangue? altri pur l'ha del tuo,
Ma brandi ha mille.

ORE. Ad avvilir costui,
Per sè già vile, il sol mio nome or basta;
Troppo è il mio nome. E di qual ferro usbergo,
Qual scudo avrà, ch' io nol trapassi, Egisto?

PIL. Scudo egli ha forte, impenetrabil, fero,
La innata sua viltade. A sè dintorno
In copia avrà satelliti: tremante,
Ma salvo, ei stassi in mezzo a lor...

ORE. Nomarmi,
Ed ogni vil disperdere, fia un punto.

PIL. Nomarti, ed esser trucidato, è un punto:
E di qual morte! Anco i satelliti hanno
Lor fede, e ardire: han dal tiranno l'esca;
Nè spento il vonno, ove nol spengan essi.

ORE. Il popol dunque a favor mio...

PIL. Che speri?
Che in cor di serva plebe odio od amore
Possa eternarsi mai? Dai lunghi ceppi
Guasta, avvilita, or l'un tiranno vede

Cadere. or sorger l'altro; e nullo n'ama,
E a tutti serve; ed un Atride obblia,
E d'un Egisto trema.

ORE. Ah! vero parli . . .
Ma non ti sta, come a me sta, su gli occhi
Un padre ucciso, sanguinoso, inulto,
Che anela, e chiede, e attende, e vuol vendetta.

PIL. Quindi a disporla io più son atto. — M'odi.
Qui siam del tutto ignoti; è in noi sembianza
Di stranieri: d'ogni uomo o l'opre e i passi,
Sia vaghezza o timor, spïar son usi
Gl'inquïeti tiranni. Il sol già spunta;
Visti appena, trarranci a Egisto innanzi:
Dirgli . . .

ORE. Ferir; centuplicare i colpi
Dobbiam nell'empio; e nulla dirgli.

PIL. A morte
Certa venisti, od a vendetta certa?

ORE. Purchè sian certe entrambe; uccider prima,
E morir poscia.

PIL. Oreste, or sì ten prego,
Per l'amistà, pel trucidato padre,
Taci: poche ore al senno mio tu dona;
Al tuo furor l'altre darò: con l'arte,
Pria che col ferro, la viltà si assale.
Messi del padre mio ne creda Egisto,
E di tua morte apportatori in Argo.

ORE. Mentir mio nome? ad un Egisto? io?

PIL. Dei
Tacerti tu, nulla mentire: io parlo:
È tutto mio l'inganno: a tal novella
Udrem che dica Egisto: intanto chiaro
Ne fia il destin d'Elettra.

ORE. Elettra! Ah! temo,
Che in vita più non sia. Di lei non ebbi
Mai più novella io, mai. Sangue d'Atride,
Certo, costui nol risparmiò.

PIL. La madre
Forse salvolla: e se ciò fosse, pensa
Che del tiranno ella sta in man; che puote

Esser sua morte il sol nomarla noi.
Sai, che in tutt'altro aspetto in Argo trarti
Strofio ci stesso potea con gente ed arme;
Ma guerra aperta, anco felice, il regno,
E nulla più, ti dava: intanto il vile
Traditor ti sfuggiva; e alla sua rabbia,
(Se già svenata ei non l'avea) restava
Elettra; la tua amata unica suora;
Quella, cui dei l'aure che spiri. Or vedi,
Se vuolsi ir cauti: alto disegno è il tuo;
Più che di regno assai: deh! tu primiero
Nol rompere. Chi sa? pentita forse
La madre tua . . .

ORE. Di lei, deh non parlarmi.

PIL. Di lei, nè d'altri. — Or non ti chieggo io nulla,
Che d'ascoltar mio senno. Il ciel, che vuolmi
A te compagno, avverso avrai, se il nieghi.

ORE. Fuorchè il ferir, tutto a te cedo; io 'l giuro.
Vedrò del padre l'uccisore in volto,
Vedrollo, e il brando io tratterrò; sia questo
Di mia virtude il primo sforzo, o padre,
Che a te consacro.

PIL. Taci; udir mi parve
Lieve rumore . . . Oh! vedi? in bruno ammanto
Esce una donna della reggia. Or vieni
Meco in disparte.

ORE. Ella vèr noi si avanza.

SCENA II.

Elettra, Oreste, Pilade.

ELE. Lungi una volta è per brev'ora Egisto;
Libera andar posso ad offrir . . . Che veggio?
Due, che all'abito, al volto io non ravviso . . .
Osservan me; paion stranieri.

ORE. Udisti?
Nomato ha Egisto.

PIL. Ah! taci.

ELE. O voi, stranieri,
(Tali v'estimo) dite; a queste mura

Che vi guida?

PIL. Parlar me lascia; statti. —
Stranieri, è ver, siam noi; d'alta novella
Qui ne veniamo apportatori.

ELE. A Egisto
Voi la recate?

PIL. Sì

ELE. Qual mai novella?...
Dunque i passi inoltrate. Egisto è lungi:
Infin ch'ei torni, entro la reggia starvi
Potrete ad aspettarlo

PIL. E il tornar suo?...

ELE. Sarà dentr'oggi, infra poch'ore. A voi
Grazie, onori, mercè, qual vi si debbe;
Darà, se grata è la novella.

PIL. Grata
Egisto avralla, benchè assai pur sia
Per sè stessa funesta.

ELE. Il cor mi balza. —
Funesta?... È tale, ch'io saper la possa?

PIL. Deh! perdona. Tu in ver donna mi sembri
D'alto affare: ma pur, debito parmi
Che il re n'oda primiero... Al parlar mio
Turbar ti veggio?... e che? potria spettarti
Nuova recata di lontana terra?

ELE. Spettarmi?.... no... Ma, di qual terra sete?

PIL. Greci pur noi; di Creta ora sciogliemmo. —
Ma in te, più che alle vesti, agli atti, al volto,
Ai detti io l'orme d'alto duol ravviso.
Chieder poss'io?...

ELE. Che parli?... in me? — Tu sai.
Che lievemente la pietà si desta
In cor di donna. Ogni non fausta nuova,
Benchè non mia, mi affligge: ora saperla
Vorrei: ma udita, mi dorrebbe poscia.
Umano core!

PIL. Ardito troppo io forse
Sarei, se a te il tuo nome?...

ELE. A voi l'udirlo

Giovar non puote; e al mio dolor sollievo
(Poichè dolor tu vedi in me) per certo
Non fora il dirlo. — È ver, che d' Argo fuori...
Spettarmi forse...alcuna cura,.... alcuno
Pensiero ancor potria. — Ma no: ben veggio
Che a me non spetta il venir vostro in nulla.
Involontario un moto è in me, qualora
Straniero approda a questi lidi, il core
Sentirmi incerto infra timore e brama
Agitato ondeggiare. — Anch' io conosco
Che a me svelar l' alta ragion non dessi
Del venir vostro. Entrate: i passi miei
Proseguirò vêr quella tomba.

ORE. Tomba!
Quale? dove? di chi?

ELE. Non vedi? a destra?
D' Agamennòn la tomba.

ORE. Oh vista!

ELE. E fremi
A cotal vista tu? Fama pur anco
Dunque a voi giunse della orribil morte,
Che in Argo egli ebbe?

PIL. Ove non giunse?

ORE. O sacra
Tomba del re dei re, vittima aspetti?
L' avrai.

ELE. Che dice?

PIL. Io non l' intesi.

ELE. Ei parla
Di vittima? perchè? Sacra d' Atride
Gli è la memoria?

PIL. ...Orbato egli è del padre,
Da non gran tempo: ogni lugùbre aspetto
Quindi nel cor gli rinnovella il duolo;
Spesso ei vaneggia. — In te rïentra. — Ahi folle!
In te fidar doveva io mai?

ELE. Gli sguardi
Fissi ei tien sulla tomba, immoti, ardenti;
E terribile in atto... — O tu, chi sei,
Che generoso ardisci?...

ORE. A me la cura
Lasciane, a me.
PIL. Già più non t'ode. O donna,
Scusa i trasporti insani: ai detti snoi
Non badar punto: è fuor di sè. — Scoprirti
Vuoi dunque a forza?
ORE. Immergerò il mio brando
Nel traditor tante fiate e tante,
Quante versasti dalla orribil piaga
Stille di sangue.
ELE. Ei non vaneggia. Un padre. . .
ORE. Sì, mi fu tolto un padre. Oh rabbia! E inulto
Rimane ancora?
ELE. E chi sarai tu dunque,
Se Oreste non sei tu?
PIL. Che ascolto?
ORE. Oreste!
Chi, chi mi appella?
PIL. Or sei perduto.
ELE. Elettra
Ti appella; Elettra io son, che al sen ti stringo
Fra le mie braccia . . .
ORE. Ove son io? Che dissi? . . .
Pilade . . . oimè! . . .
ELE. Pilade, Oreste, entrambi
Sgombrate ogni timor; non mento il nome.
Al tuo furor, te riconobbi, Oreste;
Al duolo, al pianto, all'amor mio, conosci
Elettra tu.
ORE. Sorella, . . . oh ciel! . . . tu vivi?
Tu vivi? ed io t'abbraccio?
ELE. Oh giorno! . . .
ORE. Al petto
Te dunque io stringo? Oh inesplicabil gioia! —
Oh fera vista! la paterna tomba! . . .
ELE. Deh! ti acqueta per ora.
PIL. Elettra, oh quanto
Sospirai di conoscerti! tu salvo
Oreste m'hai, che di me stesso è parte,

ORESTE.

Jardi dis. R. d'Auria inventò Ad. Pagnotta

E chi sarai tu dunque

Se Oreste non sei tu?

Atto 2 Scena II.

Digitized by Google

Pensa s' io t' amo.

ELE. E tu cresciuto l' hai;
Fratel secondo a me tu sei.

PIL. Deh! meco
Dunque i tuoi preghi unisci; ah! meco imprendi
A rattener di questo ardente spirto
I ciechi moti. Oreste, a duro passo
Vuoi tu ridurci a forza? ad ogni istante
Vuoi, ch'io tremi per te? Finora in salvo
Qui ci han scorti pietade, amor, vendetta;
Ma, se così prosiegui . . .

ORE. È ver; perdona,
Pilade amato; . . . io fuor di me . . . Che vuoi? . . .
Qual senno mai regger potea? . . . Quai moti,
A una tal vista inaspettata! . . . — Io 'l vidi,
Sì, con questi occhi io 'l vidi. Ergea la testa
Dal negro avello: il rabbuffato crine
Dal viso si togliea con mani scarne;
E sulle guance livide di morte,
Il pianto, e il sangue ancor rappreso stava.
Nè il vidi sol; chè per gli orecchi al core
Flebil mi giunse, e spaventevol voce,
Che in mente ancor mi suona. « O figlio imbelle,
» Che più indugi a ferire? adulto sei,
» Il ferro hai cinto, e l'uccisor mio vive? »
Oh rampogna! . . . Ei cadrà per me svenato
Sulla tua tomba; dell'iniquo sangue
Non serberà dentro a sue vene stilla:
Tu il berai tutto, ombra assetata; e tosto.

ELE. Deh! l'ire affrena. Anch'io spesso rimiro
L'ombra del padre squallida affacciarsi
A quei gelidi marmi; eppur mi taccio.
Vedrai le impronte del sangue paterno
Ad ogni passo in questa reggia; e forza
Ti fia mirarle con asciutto ciglio,
Finchè con nuovo sangue non l'hai tolte.

ORE. Elettra, oh quanto, più che il dir, mi fora
Grato l'oprar. Ma, fin che il dì ne giunga,
Starommi io dunque. Intanto, a pianger nati,
Insieme almen piangerem noi. Fia vero

Ciò ch'io più non sperava? entro al tuo seno,
D'amor, d'ira, e di duol lagrime io verso?
Non seppi io mai di te più nulla: spenta
Ti credea dal tiranno: a vendicarti,
Più che a stringerti al sen, presto veniva.

ELE. Vivo, e ti abbraccio; e il primo giorno è questo
Che il viver non mi duole. Il rio furore
Del crudo Egisto, che fremea più sempre
Di non poter farti svenar, mi fea
Certa del viver tuo: ma, quando udissi,
Che tu di Strofio l'ospitale albergo
Lasciato avevi, oh qual tremore! . . .

PIL. Ad arte
Sparse il padre tal grido, affin che in salvo
Dalle insidie d'Egisto, ei rimanesse
Così vieppiù sicuro. Io mai pertanto,
Mai nol lasciai, nè il lascerò.

ORE. Sol morte
Partir ci può.

PIL. Nè lo potria pur morte.

ELE. Oh, senza esempio al mondo, unico amico! —
Ma, dite intanto: al sospettoso, al crudo
Tiranno, or come appresentarvi innanzi?
Celarvi qui, già nol potreste.

PIL. A lui
Mostrar vogliamci apportator mentiti
Della morte d'Oreste.

ORE. È vile il mezzo.

ELE. Men vil, ch'Egisto. Altro miglior, più certo
Non havvi, no: ben pensi. Ove introdotti
Siato a costui, pensier fia mio, del tutto,
Il darvi e loco, e modo, e tempo, ed armi
Per trucidarlo. Io serbo, Oreste, ancora,
Quel ferro io serbo, che al marito in petto
Vibrò colei, cui non osiam più madre
Nomar dappoi.

ORE. Che fa quell'empia? in quale
Stato viv'ella? ed il non tuo delitto
Come a te fa scontar, d'esserle figlia?

ELE. Ah! tu non sai, qual vita ella pur tragge . . .

Fuor che d'Atride i Figli, ognun pietade
Ne avria . . . L'avremmo anche pur troppo noi.
Di terror piena, e di sospetto sempre;
A vil tenuta dal suo Egisto istesso;
D'Egisto amante, ancor che iniquo il sappia;
Pentita, eppur di rinnovare il fallo
Capace forse, ove la indegna fiamma,
Di cui si adira ed arrossisce, il voglia.
Or madre, or moglie; e non mai moglie, o madre:
Aspri rimorsi a mille a mille il core
Squarcianle il dì; notturne orride larve
Tolgonle i sonni. — Ecco qual vive.

ORE. Il cielo
Fa di lei lunga, terribil vendetta;
Quella che a noi natura non concede.
Ma pure ella debb'oggi, o madre, o moglie
Essere, il de'; quando al suo fianco, a terra
Cader vedrà, da me trafitto, il reo
Vile adultero suo.

ELE. Misera madre!
Vista non l'hai; . . . chi sa? . . . in vederla . . .

ORE. Udito
Ho il padre; e basta.

ELE. Eppure un cotal misto
Ribrezzo in cor tu proverai, che a forza
Pianger faratti, e rimembrar che è madre.
Ella è mite per me; ma Egisto vile,
Che a' prieghi suoi sol mi serbò la vita,
Quanto più può mi opprime. Il don suo crudo
Io pur soffrii, per aspettare il giorno,
Che il ferro lordo del paterno sangue
Rendessi a te. Questa mia destra armarne
Più volte io volli, abbenchè donna: alfine
Tu giungi, Oreste; e assai tu giungi in tempo;
Ch'oggi Egisto, per tôrre a sè il mio aspetto,
Mi vuol d'un de' suoi schiavi a forza sposa.

ORE. Non invitato, all'empie nozze io vengo:
Vittima avran non aspettata i Numi.

ELE. Si oppon, ma invano, Clitennestra.

ORE. In lei,

Dimmi, fidar nulla potremmo?

ELE. Ah! nulla.
Benchè fra 'l vizio e la virtude ondeggi,
Si attiene al vizio ognora. Egisto al fianco
Più non le stando, ... allor, ... forse ... Fa d' uopo
Vederla poi. Meco ella piange, è vero;
Ma, col tiranno sta. Sua vista sfuggi,
Finchè non torni Egisto.

PIL. E dove i passi
Portò quel vile?

ELE. Emnio, ei festeggia il giorno
Della morte d'Atride.

ORE. Oh rabbia!

ELE. I Numi
Ora oltraggiando ei sta. Di qui non lunge,
Sulla via di Micene, al re dell'ombre
Vittime impure, e infami voti ei porge:
Nè a lungo andar può molto il rieder suo. —
Ma noi qui assai parlammo: io nella reggia
Rïentrerò non vista: ad aspettarlo
Statevi là dell' atrio fuor del tutto.
Pilade, affido a te il fratello. Oreste,
Se m'ami, oggi il vedrò: per l'amor nostro,
Per la memoria dell' ucciso padre,
L'amico ascolta, e il tuo bollor raffrena:
Chè la vendetta sospirata tanto
Cader può a vuoto, per volerla troppo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Clitennestra, Elettra.

CLI. LASCIAMI, Elettra; alle tue stanze riedi:
Ir voglio, sì, d'Egisto in traccia . . .
ELE. Oh madre!
Già ti martira il non tornar d'Egisto?
Or temi tu, che all'are innanzi l'abbia
Incenerito il fulmine del cielo?
Nol temer, no; chè il ciel finora arride
Agli empii qui.
CLI. Taci d'Egisto . . .
ELE. È vero;
Il sol nomarlo ad ogni lingua è macchia.
Oh! sei tu quella, che volea pur dianzi
Porger meco di furto al sacro avello
Lagrime, e voti?
CLI. Cessa; andarne io voglio . . .
ELE. Ad incontrar colui, che dal tuo stesso
Labbro più volte udia nomar stromento
D'ogni tuo danno?
CLI. È ver: con lui felice
Non sono io mai; ma nè senz'esso il sono.
Lasciami.
ELE. Almen, . . . soffri . . .
CLI. Che più?
ELE. Me lassa! . . .
Che fia, se incontra or pria d'Egisto, il figlio?

SCENA II.

Clitennestra

Me stessa invan cerco ingannar . . .

SCENA III.

Clitennestra, — Oreste, e Pilade — *in disparte*

ORE. Non giunge,
Mai non giunge costui?
PIL. Dove t'inoltri?
CLI. Amo Egisto, pur troppo! . . .
ORE. Egisto? Oh voce!
Chi veggio? è dessa; io la rimembro ancora.
PIL. Vieni; che fai? t'arretra.
CLI. Agli occhi miei
Chi si appresenta? Oh! chi se' tu?
PIL. Deh! scusa
Il nostro ardir; stranieri noi, tropp'oltre
Veniamo or forse: al non saper lo ascrivi,
Ad altro no.
CLI. Chi siete?
ORE. In Argo . . .
PIL. Nati
Non siamo . . .
ORE. E non d'Egisto . . .
PIL. Al re ci manda
Di Focida il signor . . .
ORE. Se qui re . . .
PIL. Quindi,
Se tu il concedi, entro la reggia il piede,
Di lui cercando, inoltreremo.
CLI. In Argo
Qual vi guida cagione?
ORE. Alta.
PIL. Narrarla
Dobbiamo al re.
CLI. Del pari a me narrarla

Potrete ; or sta fuor della reggia Egisto.
PIL. Ma torneravvi . . .
ORE. Spero.
CLI. Intanto, il tutto
A me si esponga.
ORE. Io tel vo' dir . . .
PIL. Se pure
Tu ce l'imponi ; ma . . .
CLI. Sul trono io seggo
D'Egisto al fianco.
ORE. E il sa ciascun, che degna
Tu sei di lui.
PIL. Sarebbe a te men grata,
Che ad Egisto, la nuova.
CLI. E qual ? . . .
ORE. Che parli ?
Qual può il consorte udir grata novella,
Che alla moglie nol sia ?
PIL. Tu sai, che il nostro
Assoluto signore a Egisto solo
C'impon di darla.
ORE. Egisto ed essa, un'alma
Sono in due corpi.
CLI. A che così tenermi
Sospesa ? Or via, parlate.
PIL. Acerbo troppo
Ti fia l'annunzio ; e tolga il ciel, che noi . . .
ORE. Assai t'inganni : a lei rechiamo intera
E sicurezza, e pace.
CLI. Omai dovreste
Por fin . . .
ORE. Regina, arrechiam noi la morte . . .
CLI. Di chi ?
PIL. Taci.
CLI. Di chi ? parla.
ORE. . . . D'Oreste.
CLI. Oimè ? che sento ? del mio figlio ? . . . Oh cielo ! . . .
ORE. Del figlio, sì, d'Agamennòn trafitto . . .
CLI. Che dici ?
PIL. Ei dice, che trafitto Oreste

Non fu
ORE. Del figlio del trafitto . . .
PIL. Insano ,
Spergiuro , a me serbi così tua fede ?
CLI. Misera me ! dell'unico mio figlio
Orba . . .
ORE. Ma forse , il più mortal nemico
Non era Oreste del tuo Egisto ?
CLI. Ahi crudo !
Barbaro ! in guisa tal la morte annunzi
D'unico figlio ad una madre ?
PIL. Ei troppo
Giovine ancora , e delle corti ignaro ,
(Scusalo, deh !) per appagar tua brama ,
Incautamente , con soverchio zelo ,
La mia tradiva. Udir tal nuova poscia ,
D'Egisto a senno , e dal suo labbro solo
Dovuto avresti ; e il mio pensier tal era.
Ma , a'egli . . .
ORE. Errai fors'io ; ma spento il figlio,
Secura omai col tuo consorte. . .
CLI. Ah ! taci.
D'Oreste pria fui madre.
ORE. Egisto forse
T'è meu caro d'Oreste ?
PIL. Or, che favelli ?
Che fai ? con vani , ed importuni detti
Di madre il pianto esacerbare ardisci ?
Lasciala ; vieni ; il lagrimare , e il tempo ,
Sollievo solo al suo dolore . . .
ORE. Egisto
Allevïar gliel può.
PIL. Vieni , togliamci
Dal suo cospetto, chè odïosi troppo
Noi le siam fatti omai.
CLI. Poichè la piaga
Mi festi in cor , tu d'amplïarla , crudo ,
Godrai : narrami or come , dove , quando
Cadde il mio figlio. — Oreste , amato Oreste ,
Tutto saper di te vogl'io ; nè cosa

ORESTE.

Sardi lit R. d'Auria inv e dis Lit. Pagnotta

Figlio infelice mio!... figlio innocente
De' sciagurate madre!...

Atto III. Scena II

Niuna udir più, fuor che di te.
ORE. Lo amavi
Tu dunque molto ancora?
CLI. O giovinetto,
Non hai tu madre?
ORE. ...Io? ... L'ebbi.
PIL. Oh ciel! regina
Soggiacque al fato il figliuol tuo: la vita...
ORE. Non gli fu tolta da nemici infami;
A' replicati tradimenti atroci,
No, non soggiacque...
PIL. E ciò saper ti basti.
Chi ad una madre altro narrar potrebbe?
ORE. Ma, se una madre udir pur vuole...
PIL. Ah! soffri,
Che la storia dolente al re soltanto
Si esponga appien da noi.
ORE. Godranne Egisto.
PIL. Troppo dicemmo; audiam. Pietà ne vieta
Di obbedirti per or. — Seguimi: è forza,
È forza alfin, che al mio voler t'arrendi.

SCENA IV.

Clitennestra

Figlio infelice mio!... figlio innocente
Di scellerata madre!... Oreste, Oreste...
Ah! più non sei! Fuor del paterno regno
Da me sbandito, muori? Egro, deserto,
Chi sa, qual morte!... E al fianco tuo, nell'ore
Di pianto estreme, un sol de'tuoi non v'era?
Nè dato a te di tomba onor nessuno...
Oh destino! il figliuol del grande Atride,
Errante, ignoto, privo d'ogni aiuto...
Nè madre, nè sorella, col lor pianto
Lavaro il morto corpo tuo!... Me lassa!
Figlio amato, mie man non ti prestaro
L'ultimo ufficio, chiudendoti i lumi
Moribondi. — Che diço? eran mie mani

Da tanto? ancor del sangue del tuo padre
Lorde e fumanti, dal tuo volto, Oreste,
Le avresti ognora, e con ragion, respinto.
Oh di madre men barbara tu degno!...—
Ma, per averti io 'l genitor svenato,
Ti son io madre meno? ah! mai non perde
Natura i dritti suoi... Pur, se il destino
Te giovinetto non togliea, tu forse,
(Come predetto era da oracol vano)
Rivolto avresti nella madre il ferro?
E tu il dovevi: inemendabil fallo,
Qual mano altra punir meglio il potea?
Deh! vivi, Oreste; vieni, in Argo torna,
L'oracol compi; in me, non una madre,
Ma iniqua donna, che usurpò tal nome,
Tu svenerai: deh! vieni... Ah! più non sei...

SCENA V.

Egisto, Clitennestra

EGI. Che fia? qual pianto? onde cagion novella? ...
CLI. Di pianto sì, d'eterno pianto, or godi,
Nuova ho cagion: di paventar, di starti
Tremante or cessa. Alfin, pagho una volta
Tue brame sono; è spento alfin quel tuo
Fero, crudel, terribile nemico,
Che mai pertanto a te non nocque; è spento.
L'unico figlio mio più non respira.
EGI. Che dici? Oreste spento? a te l'avviso
Donde? chi l'arrecava?... Io non tel credo.
CLI. Nol credi, no? forse, perch'ei sottratto
S'è tante volte dal tuo ferro iniquo?
Se al mio pianto nol credi, al furor mio
Tu il crederai. Già nel materno core,
Tutto, sì tutto, il non mai spento affetto
Mi si ridesta.
EGI. Altra non hai tu prova,
Ond'io?...
CLI. Ne avrai, quante il tuo core atroce

Chieder ne può. Narrare a parte a parte
Ti udrai l'atroce caso; e brilleratti
L'alma, in udirlo, di Tièstea gioia.
Gente in Argo vedrai, che l'inumano
Tuo desir farà sazio.

EGI. In Argo è giunta
Gente, senza ch'io'l sappia? a me primiero
Non si parlò?

CLI. Del non aver tu primo
Entro al mio petto il crudo stile immerso,
Forse ti duole? Opra pietosa tanto,
È ver, spettava a te: nuova sì grata,
A una consorte madre, Egisto darla
Dovea, non altri.

EGI. Donna, or qual novella
Ira è la tua? Cotanto ami l'estinto
Figlio, cui vivo rammentavi appena?

CLI. Che parli tu? mai non cessava io, mai,
Di esser madre d'Oreste: e se talvolta
L'amor di madre io tacqui, amor materno
Mi vi sforzava. Io ti dicea, che il figlio
Men caro era al mio cor, sol perch'ei meno
Alle ascose tue insidie esposto fosse.
Or ch'egli è spento, or più non fingo; e sappi,
Che m'era e ognor caro sarammi Oreste
Più assai di te...

EGI. Poco tu di'. Più caro
Io ti fui che tua fama: onde...

CLI. La fama
Di chi al fianco ti sta nomar non dessi.
La mia fama, il mio sposo, la mia pace,
Ed il mio figlio unico amato, (tranne
La sola vita sua) tutto a te diedi.
Tu da feroce ambizïon di regno
Tu, da vendetta orribile guidato,
Quant'io ti dava, un nulla reputavi,
Finch' altro a tôr ti rimanea. Chi vide
Sì doppio core, e sì crudele a un tempo?
A quell' amor tuo rio, che mal fingevi,
Ch'io credeva in mal punto, ostacol forse,

Ostacol, dimmi, era il fanciullo Oreste?
Eppur moriva Agamennòne appena,
Che tu del figlio ad alta voce il sangue
Chiedevi già. Tu, smanïoso, tutta
Ricercavi la reggia: allor quel ferro,
Che non avresti osato mai nel padre
Vibrar tu stesso, tu il brandivi allora;
Prode eri allor contro un fanciullo inerme.
Ei fu sottratto alla tua rabbia: appieno
Ti conobb' io quel dì; ma tardi troppo.
Misero figlio! E che giovò il sottrarti
Dall'uccisor del padre tuo? trovasti
Morte immatura in peregrina terra...
Ahi scellerato usurpatore Egisto!
Tu m'uccidesti il figlio... Egisto, ah! scusa;...
Fui madre;... e più nol sono...

EGI. A te lo sfogo
E di rampogne, e di sospiri è dato,
Purchè sia spento Oreste. Or di': costoro
A chi parlar? chi sono? ove approdaro?
Chi gl'inviò? dove ricovran? sono
Messaggeri di re? pria d' ogni cosa,
Chiesto non hanno essi d'Egisto in Argo?

CLI. Chiedon di te: Strofio gl' invia: li trasse
Mia mala sorte a me davanti; e tutto,
Mal grado loro, udir da loro io volli.
Due, ma diversi assai d'indole i messi
Stanno in tua reggia. La feroce nuova
Darmi negava l'un pietoso e cauto;
Fervido l'altro impetuoso, fero,
Parea goder del dolor mio: colui
Non minor gioia proverà in narrarti,
Che tu in udire il lagrimevol caso.

EGI. Ma, perchè a me tal nuova espressamente
Strofio manda? ei fu ligio ognor d'Atride;
Ognuno il sa. Non fu da Strofio stesso
Trafugato il tuo figlio? a lui ricetto
Non diede egli in sua corte?

CLI. È ver, da prima;
Ma or, già molti anni, assente ei n'era; e poscia

Mai non ne udimmo più

EGI. Fama ne corse;
Ma il ver, chi 'l sa? certo è pur, certo, ch'ebbe
Fin da'primi anni indivisibil scorta,
Custode, amico, difensore, il figlio
Di Strofio; quel suo Pilade, che abborro.
Nemico sempre erami Strofio in somma.
Come cangiossi? . . .

CLI. Or che tu re sei fatto,
Non sai, per prova, il cor di un re che sia?
Barbaro! forse or ti compiaci udirmi
Asseverar ciò che mi duol pur tanto?
Va, n'odi alfin quanto a te basti; vanne;
Lasciami. — Strofio alle sue mire Oreste
Util credè; perciò da te il sottrasse;
Quindi il raccolse, e regalmente amollo:
Quindi il cacciò, quando disutil forse
Gli era, o dannoso; e quindi ora ti manda
Ratto il messaggio di sua morte ei primo. —
Tu in questa guisa stessa un dì m'amavi,
Pria che il marito io trucidassi, e il regno
Ten dessi: e tu così m'odiasti poscia:
Ed or, così mi sprezzi. Amor, virtude,
E fede, e onore, in voi mutabil cosa,
Giusta ogni evento, sono.

EGI. A te la scelta,
Ben lo rimembri, a te lasciai la scelta
Infra gli Atridi, o i Tïestèi: tu stessa
Scegliesti. A che, con grida non cessanti,
Scontar mi fai tua scelta? Io t'amo, quanto
Tu il merti.

CLI. — Egisto, alle importune grida
Io pongo fin. Sprezzami tu, se il puoi;
Ma dirlo a me, non ti attentar tu mai.
Se amor mi spinse a rio delitto, pensa
A che può spinger disperata donna
Spregiato amor, duolo, rimorso, e sdegno.

SCENA VI.

Egisto

S'odan costor: nulla rileva il resto.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Oreste, Pilade

PIL. Eccoci al punto: or d'arretrarci tempo,
No, più non è: davanti a sè ne vuole
Egisto, il sai; qui d'aspettarlo imposto
Ne viene: e qui, se tu non cangi il modo,
A uccider no, ma a morir noi venimmo.
Altro non dico. A tuo piacer vaneggia;
Come al ferir, presto al morire io vengo.
ORE. Misero me! Cotal rampogna io merto,
Il so: troppo tu m'ami; io non fui degno
Di te finor; deh! scusa. Io frenerommi
Al cospetto d'Egisto; e ciò più lieve
Sarammi, spero, che il frenarmi innanzi
A lei, che il manto, il volto, ambe le mani
Pareami aver tinte di sangue ancora.
Meglio assai l'odio, che a nemico io porto,
Nasconderò, che non quell'orror misto
D'ira e pietade, onde me tutto empica
Di tal madre la vista.
PIL. Ad essa incontro
Chi ti spingea? non io.
ORE. Più di me forte,

Non so qual moto. Il crederesti? in mente
Da pria mi entrava di svenarla; e tosto
Mi assalia nuova brama d'abbracciarla:
Quindi entrambe a vicenda. — Oh vista! oh stato
Terribil, quanto inesplicabil! . . .

PIL. Taci.
Ecco Egisto.

ORE. Che veggo? e con lui viene
Anco la madre? . . .

PIL. O me tu svena, o taci.

SCENA II.

Egisto, Clitennestra, Oreste, Pilade, *Soldati*.

EGI. Vieni, consorte, vieni; udir ben puoi
Cosa, cui fede ancor non presto intera.

CLI. Barbaro, a ciò mi sforzi?

EGI. Udiam. — Stranieri,
Voi di Focida il re veraci messi
Dunque a me manda?

PIL. Sì.

EGI. Certa novella
Recate voi?

PIL. Signore, un re c'invia;
A un re parliam: loco può aver menzogna?

EGI. Ma, Strofio vostro a me non diè mai pegno
Finora d'amistà.

PIL. Fia questo il primo.
Non niegherò, ch'ei, già molti anni addietro,
Altro era in core: lo stringea pietade
Dell'infelice Oreste; ma se un tempo
Gli diè ricetto, ei gli negò pur sempre
Aiuto, ed armi; e a te giammai non volle
Strofio far guerra.

EGI. Apertamente ei farla
Non ardì forse. Ma, di ciò non calmi.
Dove peria colui?

ORE. Colui!

PIL. Di Creta

Gli è tomba il suolo.

EGI. E come estinto il seppe
Strofio anzi me?

PIL. Pilade tosto al padre
Portò tal nuova: al duro caso egli era
Presente.

EGI. E quivi ad immatura morte
Che il trasse?

PIL. Il troppo giovenil suo ardore.
Antica usanza ogni quint'anno in Creta
Giuochi rinnova, e sacrifizii a Giove.
Desio di gloria, e natural vaghezza
Tragge a quel lido il giovinetto: al fianco
Pilade egli ha non divisibil mai;
Calda brama d'onor nell'ampia arena
Su lieve carro a contrastar lo spinge
De' veloci corsier la nobil palma:
Troppo a vincere intento, ivi la vita
Per la vittoria ei dà.

EGI. Ma come? Narra.

PIL. Feroce troppo, impazïente, incauto,
Or della voce minacciosa incalza,
Or del flagel, che sanguinoso ei ruota,
Sì forte batte i destrier suoi mal domi,
Ch'oltre la meta volano; più ardenti,
Quanto veloci più. Già sordi al freno,
Già sordi al grido, ch'ora invan gli acqueta;
Foco spiran le nari; all'aura i crini
Svolazzan irti; e in denso nembo avvolti
D'agonal polve, quanto è vasto il circo
Corron, ricorron, come folgor ratti.
Spavento, orrore, alto scompiglio, e morte
Per tutto arreca in torti giri il carro:
Finchè percosso con orribil urto
A marmorea colonna il fervid'asse,
Riverso Oreste cade...

PIL. Ah! non più; taci:
Una madre ti ascolta.

PIL. È ver; perdona. —
Io non dirò, come di sangue il piano

ORESTE.

Sardi lit. R. d'Auria inv. e dis. Lit. Cagnotta

Ah! non più: taci.
Una madre ti ascolta.

Atto IIII Scena II

Digitized by Google

Rigasse, orribilmente strascinato . . .
Pilado accorse; . . . invan; . . . fra le sue braccia
Spirò l'amico.

CLI. Oh morte ria! . . .

PIL. Ne pianso
In Creta ogni uom; tanta nel giovin era
Beltado, grazia, ardire . . .

CLI. E chi nol piange,
Fuorchè solo quest'empio? . . . O figlio amato,
Più non degg'io, mai più (lassa!) vederti? . . .
Ma, oimè! pur troppo ti veggo di Stige
L'onda varcar; del padre abbracciar l'ombra;
E torcer bieco a me lo sguardo entrambi,
E d'ira orribile ardere . . . Son io,
Sì, son io che vi uccisi . . . Oh madre infame!
Oh rea consorte! — Or, sei tu pago, Egisto?

EGI. Il tuo narrar, certo, ha di ver sembianza;
Chiaro il vero fia in breve. Entro mia reggia
Statevi intanto; e guiderdon qual dessi,
Pria del partir, v'avrete.

PIL. A' cenni tuoi
Staremci. — Vieni.

ORE. Andiamo, andiam; chè omai
Più non poss'io tacermi.

CLI. Oh tu, che narri
Senza esultar di gioia il fero caso,
Deh! ferma il piede; e dimmi: alla infelice
Madre, perchè dentro brev'urna acchiuso
Non rechi il cener del suo amato figlio?
Funesto, eppur gradito dono! ei spetta,
Più che a niun altri, a me.

PIL. Pilade gli arse
Il rogo; escluso dai funébri onori
Ogni altro, ei sol raccolse il cener suo;
Ei di pianto il bagnava: ultimo, infausto
Pegno della più nobile, verace,
Forte, e santa amistà che al mondo fosse,
Ei sol riserba: e a lui chi fia che il tolga?

EGI. E a lui chi fia che il chiegga? Ei l'abbia: un tanto
Amico suo da lui più assai meritava.

Maraviglia ben ho, com'ei mal vivo
Sul rogo stesso generosamente
Sè coll'estinto non ardesse; e ch'una,
Sola una tomba, di tal coppia eletta
Non racchiodesse le reliquie estreme.

ORE. Oh rabbia! e tacer deggio?

PIL. È ver, di duolo
Pilade non morì; ma in vita forse
Pietoso amor del genitore antico,
Mal suo grado, il serbò. Spesso è da forte,
Più che il morire, il vivere.

EGI. Mi abborre
Pilade al par, che m'abborriva Oreste.

PIL. Noi siam del padre messaggeri: ei brama
Piena amistade or rinnovar con Argo.

EGI. Ma di Pilade è padre: egli raccolse
Qual proprio figlio Oreste; ei dal mio sdegno
Il difese, il sottrasse.

PIL. Oreste spento,
Non scema in te lo sdegno?

CLI. E qual d'Oreste
Era il delitto?

ORE. Esser figliuol d'Atride.

EGI. Che ardisci tu?...

PIL. Signor, . . . dove non suona
Fama del ver? Sa tutta Grecia, quanto
T'inimicasse Atride; e sa, che i giorni
T'insidiò; che persegoirne il figlio
Dovevi . . .

ORE. E sa, che mille volte e mille
Tentato hai tu, con tradimenti, trarlo
A morte infame; e sa, che al sol suo aspetto
Tremato avresti . . .

EGI. Oh! che di' to? chi sei?
Parla.

ORE. Son tale . . .

PIL. Egli è . . . Deh! non sdegnarti,
Egisto, . . . egli è . . .

EGI. Chi?

ORE. Tal . . .

PIL. Di Strofio il figlio,
Pilade egli è: null'altro in Argo il mena,
Che desio di vedere il loco, ov'ebbe
Oreste suo la cuna. A pianger viene
Con la madre l'amico. Il re concesso
Gli ha di seguirmi ignoto: ogni regalo
Pompa lasciando, in umil nave ei giungo,
Per men sospetto darti; a me la cura
Ne affida il padre: ei, nell'udir d'Oreste,
Tacer non seppe: ecco a te piano il tutto.
Deh! tu nol vogli or d'inesperti detti
Reo tener; nè stimar, ch'altro qui 'l tragga.
CLI. Oh ciel! Pilado questi? Oh! vieni; dimmi,
Novel mio figlio; ... almen ch'io sappia ...
EGI. È vano,
Donna, il tuo dir. — Qual ch'egli sia, tai sensi
Uso a soffrir non son ... Ma che? lo sguardo
Ardente in me d'ira e furor tu figgi?
E tu lo inchini irresoluto a terra?
Voi messaggeri Strofio a me non manda;
Voi mentitori, traditor voi sete.
Soldati, or tosto in ceppi ...
PIL. Deh! m'ascolta ...
E fia pur ver, che un sol sospetto vano
Romper ti faccia or delle genti il dritto?
EGI. Sospetto? In volto la menzogna stavvi,
Ed il timor scolpito.
ORE. In cor scolpito
Il rio timor ti sta.
CLI. Dite: non vera
Potria forse la nuova? ...
PIL. Ah! così ...
ORE. Tremi,
Tremi tu già, che il figlio tuo riviva,
Novella madre?
EGI. Oh qual parlar! Si asconde
Sotto que' detti alcun feroce arcano.
Pria che tu n'abbi pena ...
PIL. Oh ciel! deh! m'odi.
EGI. Il ver saprò. Traggansi intanto in duro

Carcere orrendo . . . Ah! non v'ha dubbio; gli empi
Son ministri d'Oreste. — Aspri tormenti
Si apprestin loro: io stesso udrolli; io stesso
Vo'saper lor disegni. Itene. In breve
Certo esser vo', se è vivo o morto Oreste.

SCENA III.

Elettra, Clitennestra, Egisto

ELE. Oreste a morte? oh ciel, che veggio! O madre,
A morte trar lasci il tuo figlio?
CLI. Il figlio? . . .
EGI. Oreste? in Argo? in poter mio? tra quelli?
Oreste? Oh gioia! Guardie . . .
CLI. Il figlio!
ELE. Ahi lassa!
Ah! che diss'io?
EGI. Correte; al mio cospetto
Ritornin tosto; ite, affrettate il piede,
Volate. Oh gioia!
ELE. Io l'ho tradito! io stessa!
CLI. Il figlio mio! — Crudel, se tu me pria
Non sveni, trema . . .
EGI. In Argo, entro mia reggia,
Perfida donna, il mio mortal nemico
Introduci, nascondi?
ELE. Erale ignoto
Non men che a te: fu mio l'inganno.
EGI. E d'ambe
Sarà la pena.
CLI. Ah! no; me sola togli
Di vita, me; ma i figli miei . . .
EGI. D'Atride
Gl'iniqui avanzi? ah! non mi cape in seno
Dalla letizia il core. Oggi, d'un colpo,
Spenti fien tutti . . . Ma tornar già veggio
I traditori: eccoli. Oh fausto giorno!

Digitized by Google

SCENA IV.

Oreste, Pilade, *incatenati*; Egisto, Clitennestra, Elettra

Soldati

EGI. So tutto già; sol qual di voi sia Oreste,
Dite...
PIL. Son io.
ORE. Menzogna: Oreste io sono.
CLI. Qual m'è figlio di voi? ditelo: scudo
A lui son io.
EGI. Tu parla, Elettra; e bada
A non mentir; qual è il fratello?
ELE. È questi; (1)
Questi è, pur troppo!
PIL. Io, sì...
ORE. Nol creder.
PIL. Cessa.
Poichè scoperta è l'alta trama, omai
Del mio furor non osi altri vestirsi.
ORE. Mira, Egisto, se ardisci, il furor mira
Ch'arde negli occhi miei; mira, e d'Atride
Di'ch'io figlio non sono: al terror credi
Ch'entro il codardo tuo petto trasfonde
Sol la mia voce.
EGI. Traditor, codardo,
Tu il sei; morrai tu di mia mano.
CLI. O il brando
Trattieni, Egisto, o in me lo immergi: a loro
Per altra via non giungi. Arresta... Oh cielo!...
Deh! mi ti svela, Oreste. Ah sì; tu il sei.
ORE. Va; tue man sanguinose altrove porta.
Ciascun di noi, se morir dessi, è Oreste:
Nessun ti è figlio, se abbracciar tal madre
Da noi si debbe.
CLI. Oh feri detti! Eppure,...

1, Correndo verso Pilade.

No, te non lascio.

EGI. Ecco qual premio merta
L'amor tuo insano. — Io ti conosco, Oreste,
Alla tua filïal pietà. Sono degni
Di te i tuoi detti, e di tua stirpe infame.

PIL. Da parricida madre udir nomarsi
Figlio, e tacer può chi di lei non nasce?

ORE. Cessate . . .

ELE. Egisto, or non t'avvedi? è quegli
Pilade; e mente, per salvar l'amico . . .

EGI. Salvar l'amico? E qual di voi fia salvo?

ORE. Ah! se di ferro non avessi io carche
Le mani, a certa prova, or visto avresti
Se Oreste io son: ma, poichè il cor strapparti
Più con man non ti posso, abbiti questo
Palesator dell'esser mio.

PIL. Deh! cela
Quel ferro. Oh cielo!

ORE. Egisto, il pugnal vedi,
Ch'io per svenarti, nascoso portava?
E tu il ravvisi, o donna? È questo il ferro,
Che tu con mano empia tremante in petto
Piantasti al padre mio.

CLI. La voce, gli atti,
L'ira d'Atride è questa. Ah! tu sei desso.
Se non vuoi ch'io ti abbracci, in cor mi vibra
Quel ferro tu; del padre in me vendetta
Miglior farai. Già, finch'io vivo, forza
Non è che mai dal fianco tuo mi svelga.
O in tua difesa, e per tua mano io voglio
Morire. Oh figlio! . . . Ancor son madre: e t'amo. . .
Deh! fra mie braccia! . . .

EGI. Scostati. Che fai? . . .
A un figlio parricida? . . . Olà: di mano,
Guardie, il ferro . . .

ORE. Il mio ferro a te, cui poscia
Nomerò madre, cedo: eccolo; il prendi:
Trattar tu il sai; d'Egisto in cor lo immergi.
Lascia ch'io mora; a me non cal, pur ch'abbia
Vendetta il padre: di materno amore

Niun' altra prova io da te voglio: or via,
Svenalo tosto. Oh! che vegg'io? tu tremi?
Tu impallidisci? tu piangi? ti cade
Di mano il ferro? Ami tu Egisto? l'ami;
E sei madre d'Oreste? Oh rabbia! Vanne,
Ch'io mai più non ti vegga.

CLI. Oimè!... mi sento...
Morire...

EGI. È questo (1), è questo (e a me sol spetta)
Lo stil, che il padre trucidava; e il figlio
Truciderà. Ben lo ravviso; io l'ebbi
Tinto già d'altro sangue; e a lei lo diedi
Io stesso già. — Ma forse appieno tutte,
Tu giovinetto eroe, non sai le morti
Di questo acciaro. Atrèo, l'avo tuo infame,
Vibrollo in sen de' miei fratelli, figli
Del suo fratel Tieste. Io del paterno
Retaggio altro non m'ebbi: ogni mia speme
In lui riposi; e non invan sperai.
Quanto riman di abbominevol stirpe,
Tutto alfin, tutto il tengo. Io te conobbi
Al desir, che d'ucciderti sentia. —
Ma, qual fia morte, che la cena orrenda,
Che al mio padre imbandì l'avo tuo crudo,
Pareggi mai?

CLI. Morte al mio figlio? morte
Avrai tu primo.

EGI. A me sei nota: trema
Anco per te, donna, se omai... Dal fianco
Mio non scostarti.

CLI. Invan.

EGI. Trema.

ELE. Deh! sbrama
In me tua sete, Egisto: io pur son figlia
D'Atride, io pur. Mira, a' tuoi piedi...

ORE. Elettra,
Che fai?

PIL. Fu mia la trama; io non avea,

(1) *Raccogliendo il pugnale caduto appiè di Clitennestra.*

Com'essi, un padre a vendicar; pur venni,
A trucidarti io venni! in me securo
Incrudelir tu puoi. D'Oreste il sangue
Versar non puoi senza tuo rischio in Argo . . .

EGI. Pilade, Elettra, Oreste, a morte tutti:
E tu pur, donna, ove il furor non tempri.

ORE. Me solo, me. Donzella inerme a morte
Trar, che ti giova? È di signor possente
Pilade figlio; assai tornarten danno
Potria di lui: me sol, me solo svena.—
O voi, miglior parte di me, per voi
L'alma di duol sento capace: il mio
Troppo bollor vi uccide: oh ciel! null'altro
Duolmi. Ma pur, vedere, udir costui,
E raffrenarmi, era impossibil cosa . . .
Tanto a salvarmi feste; ed io vi uccido!

EGI. Oh gioia! più gran pena che la morte
Dar ti poss'io? Svenati innanzi dunque
Cadangli, Elettra pria, Pilade poscia;
Quindi ei sovr'essi cada.

CLI. Iniquo . . .

ELE. O madre,
Così uccider ne lasci?

PIL. Oreste!

ORE. Oh cielo! . . .
Io piango? Ah! sì; piango di voi. — Tu, donna,
Già sì ardita al delitto, or debil tanto
All'ammenda sei tu?

CLI. Sol ch'io potessi
Trarmi dall'empie mani; oh figlio! . . .

EGI. Infida,
Di man non m'esci. — Omai del garrir vostro
Stanco son io: tronchinsi i detti. A morte
Che più s'indugia a trarli? Ite. — Dimante, —
Del lor morir m'è la tua vita pegno.

SCENA V.

Egisto, Clitennestra

EGI. Donna, vien meco, vieni. — Alfin vendetta
Piena, o Tieste, abbenchè tarda, avemmo.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Egisto, *Soldati*

Un inaspettato tradimento! oh rabbia!
Oreste sciolto? Or si vedrà.

SCENA II.

Clitennestra, Egisto

CLI. Deh! volgi
Addietro i passi.
EGI. Ah scellerata! all'armi
Corri tu pure?
CLI. Io vo' salvarti: ah! m'odi;
Non son più quella . . .
EGI. Perfida . . .
CLI. T' arresta.
EGI. Darmi, perfida, vivo promettesti
A quel fellon tu forse?
CLI. A lui sottrarti,
Perir dovessi, io giuro. Ah! qui rimani;
In securo ti cela; al furor suo

Argin son io frattanto.

EGI. Al furor suo
Argin miglior fian l'armi. Or va; mi lascia.
Io corro...

CLI. Ahi! dove?

EGI. A trucidarlo.

CLI. A morte
Tu corri. Ohimè! che fai? del popol tutto
Non odi gli urli, il minacciar? t'arresta;
Io non ti lascio.

EGI. Invan l'empio tuo figlio
Speri a morte sottrar. Scostati, taci,
Lasciami, o ch'io...

CLI. Tu sì, svenami, Egisto,
Se a me non credi. « Oreste. » Odi tu? « Oreste. »
Qual d'ogni intorno quel terribil nome
Alto risuona? ah! più non sono io madre,
Se tu in periglio stai: contro il mio sangue
Già ridivengo io cruda.

EGI. Il sai, gli Argivi
Odian l'aspetto tuo: nei loro petti,
Or, col mostrarti, addoppieresti l'ira.
Ma il fragor cresce. Ah! tu ne fosti, iniqua,
Tu la cagion: per te indugiai vendetta,
Ch'or torna in me.

CLI. Me dunque uccidi.

EGI. Scampo
Io troverò per altra via.

CLI. Ti seguo.

EGI. Mal ti fai scudo a me; lasciami: vanne:
A niun patto al mio fianco te non voglio.

SCENA III.

Clitennestra

Mi scaccian tutti! Oh doloroso stato!
Me non conosce più per madre il figlio;
Nè per moglie il marito: e moglie, e madre
Io son pur anco. Ahi misera! da lungi
Pur vo'seguirlo, e non ne perder l'orme.

SCENA IV.

Elettra, Clitennestra

ELE. Madre, ove vai? deh! nella reggia il piede
Ritorci: alto periglio...
CLI. Oreste, narra,
Dov'è? che fa?
ELE. Pilade, Oreste, ed io,
Salvi siam tutti. Ebber pietà gli stessi
Satelliti d'Egisto. « Oreste è questi »
Grida primier Dimante; il popol quindi:
« Oreste viva; Egisto, Egisto muoia »
CLI. Che sento!
ELE. Ah madre! acquetati; il tuo figlio
Rivedrai tosto; e delle spoglie infami
Del tiranno...
CLI. Ahi crudel! Lasciami, io volo...
ELE. No, no; rimani: il popol freme; e ad alta
Voce ti appella parricida moglie.
Non ti mostrar per or; correr potresti
Periglio grave: a ciò venn'io. Di madre
In te il dolor, nel veder trarci a morte,
Tutto appariva: del tuo fallo omai
L'ammenda festi. A te il fratel mi manda,
A consolarti, assisterti, sottrarti
Da vista atroce. A ricercar d'Egisto
Trascorron ratti in ogni parte intanto
Pilade ed egli, in armi. Ov'è l'iniquo?
CLI. L'iniquo è Oreste.
ELE. Oh ciel! che ascolto?
CLI. Io corro
A salvarlo; o a morir con esso io corro.
ELE. No, madre, non v'andrai. Frèmon gli spirti...
CLI. Mi è dovuta la pena; androvvi...
ELE. O madre,
Quel vil, che i figli tuoi poc'anzi a morte
Traea, tu vuoi?...
CLI. Sì, lo vò salvo, io stessa.
Sgombrami il passo: il mio terribil fato

Seguir m'è forza. Ei mi è consorte; ei troppo
Mi costa; perder nol vogl'io, nè posso.
Voi traditori a me non figli abborro:
A lui n'andrò: lasciami, iniqua; ad ogni
Costo v'andrò: deh! purch'io giunga in tempo!

SCENA V.

Elettra

Va, corri dunque al tuo destin, se il vuoi...
Ma tardi fien, spero, i suoi passi. — Armarmi
Che non poss'io la destra anco d'un ferro,
Per trapassar di mille colpi il petto
D'Egisto infame! Ob cieca madre! oh come
Affascinata da quel vil tu sei! —
Ma, pure... io tremo;... or se l'irata plebe
Fare, in lei del suo re vendetta?.. oh cielo!
Seguasi. — Ma chi vien? Pilade! e seco
Il fratello non è?

SCENA VI.

Pilade, Elettra

Seguaci di Pilade

ELE. Deh! dimmi: Oreste? . . .
PIL. D'armi ei cinge la reggia: è certa omai
La preda nostra. Ove si appiatta Egisto?
Vedestil tu?
ELE. Vidi, e rattenni indarno
La forsennata sua consorte: fuori,
Per questa porta, ella scagliossi; e disse,
Che volea di sè fare a Egisto scudo.
Ito era dunque ei pria fuor della reggia.
PIL. Che agli Argivi mostrarsi osato egli abbia?
Dunque a quest'ora ucciso egli è: felice
Chi primiero il feria! — Ma, più dappresso,

Maggiori odo le strida . . .

ELE. « Oreste? » Ah fosse!. . .

PIL. Eccolo, ei vien nel furor suo.

SCENA VII.

Oreste, Pilade, Elettra (*Seguaci d' Oreste e di Pilade.*)

ORE. Null' uomo
Di voi si attenti or trucidarmi Egisto:
Brando non v' ha qui feritor, che il mio. —
Egisto, olà; dove se' tu, codardo?
Egisto, ove sei tu? Vieni; ti appella
Voce di morte: ove se' tu? . . . Non esci?
Ahi vil! ti ascondi? Invan; nè del profondo
Erebo il centro asil ti fia. Vedrai,
Tosto il vedrai, s' io son d' Atride il figlio.

ELE. . . . Ei . . . qui non è.

ORE. Perfidi, voi, voi forse
Senza me l' uccideste?

PIL. Ei nella reggia
Fuggì, pria ch'io venissi.

ORE. Ei nella reggia
Si asconde: io nel trarrò. — Qui per la molle
Chioma con man strascinerotti: preghi
Non v'ha; nè ciel, nè forza havvi d'Averno,
Che ti sottragga a me. Solcar la polve
Farotti io fino alla paterna tomba
Col vil tuo corpo; ivi a versar trarrotti,
Tutto a versar l' adultero tuo sangue.

ELE. Oreste, a me non credi? a me? . . .

ORE. Chi sei?
Egisto io voglio. . .

PIL. Ei fugge.

ORE. Ei fugge? e voi,
Vili, qui state? il troverò ben io.

SCENA VIII.

Clitennestra, Elettra, Pilade, Oreste (*Seguaci d'Oreste e di Pilade.*)

CLI. Figlio, pietà.
ORE. Pietà? . . . Di chi son figlio?
Io son d'Atride figlio.
CLI. È di catene
Già carco Egisto.
ORE. Ancor respira? Oh gioia!
A trucidarlo vo.
CLI. T'arresta. Io sola
Il tuo padre svenai; svenami: . . . Egisto
Reo non ne fu.
ORE. Chi, chi mi afferra il braccio?
Chi mi rattiene? oh rabbia! Egisto; ... io'l veggo;
Qui strascinato ei vien; . . . togliti . . .
CLI. Oreste,
Non conosci la madre?
ORE. Egisto pera.
Muori fellon; di man d'Oreste or muori.

SCENA IX.

Clitennestra, Elettra, Pilade (*Seguaci di Pilade.*)

CLI. Abi! mi sfuggi! . . . Tu svenerai me pria.

SCENA X.

Elettra, Pilade (*Seguaci di Pilade.*)

ELE. Pilade, va; corri, trattienla, vola;
Qui la ritraggi.

SCENA XI.

Elettra.

Io tremo. . . Ella è pur sempre
Madre: pietade aver sen dee. — Ma i figli

Vedea pur ella sulle soglie or dianzi
Di morte infame; e il duolo in lei, l'ardire
Era allor quanto è per costui? — Ma giunto
È il giorno alfin sì sospirato. Esangue
Tu cadi alfin, tiranno. — Un'altra volta
La reggia tutta rimbombare io sento
De' pianti, e gridi, onde eccheggiar la udia
In quella orribil sanguinosa notte,
Che fu l'estrema al padre mio. — Già il colpo,
Vibrò il gran colpo Oreste. Egisto cadde;
Già me lo annunzia il popolar tumulto;
Eccolo, Oreste vincitor: grondante
Di sangue ha il ferro.

SCENA XII.

Elettra, Oreste

ELE. O fratel mio, deh! vieni;
Vendicator del re dei re, del padre,
D'Argo, di me; vieni al mio sen. . .
ORE. Sorella,...
Mo degno figlio alfin d'Atride vedi.
Mira, è sangue d'Egisto. Io 'l vidi appena,
Corsi a ucciderlo là; nè rimembrai
Di strascinarlo alla tomba del padre.
Ben sette e sette volte entro all'imbelle
Tremante cor fitto e rifitto ho il brando: —
Pur non ho sazia la mia lunga sete.
ELE. In tempo dunque a rattenerti il braccio
Non giungea Clitennestra.
ORE. E chi da tanto
Fora? a me il braccio rattener? Sovr'esso
Io mi scagliai; non è più ratto il lampo.
Piangea il codardo, e più m'empiea di rabbia
Quel pianto infame. Ahi padre! uom, che non osa
Morir, ti uccise?
ELE. Or vendicato è il padre;
Tuoi spirti acqueta; e dimmi: agli occhi tuoi
Pilade non occorse?
ORE. Egisto io vidi,

Null'altro. — Ov'è Pilade amato? e come
A tanta impresa non l'ebb'io secondo?

ELE. A lui la disperata madre insana
Dianzi affidai.

ORE. Nulla di loro io seppi.

ELE. Ecco, Pilade torna;... oh ciel! che veggio?
Solo ci ritorna?

ORE. E mesto?

SCENA ULTIMA.

Oreste, Pilade, Elettra

ORE. Oh! perchè mesto,
Parte di me, se' tu? non sai che ho spento
Io quel fellone? vedi; ancor di sangue
È stillante il mio ferro. Ah, tu diviso
Meco i colpi non hai! pasciti dunque
Di questa vista gli occhi.

PIL. Oh vista! — Oreste,
Dammi quel brando.

ORE. A che?

PIL. Dammelo.

ORE. Il prendi.

PIL. Odimi. — A noi non lice in questa terra
Più rimaner: vieni . . .

ORE. Ma qual? . . .

ELE. Deh! Parla:
Clitennestra dov'è?

ORE. Lasciala: or forse
Al traditor marito ella arde il rogo.

PIL. Più che compiuta hai la vendetta: or vieni;
Non cercar oltre . . .

ORE. Oh! che di' tu?...

ELE. La madre
Ti ridomando, Pilade. — Oh, qual m'entra
Gel nelle vene!

PIL. Il cielo...

ELE. Ah! spenta forse...

ORESTE.

G. Ruo lit. R. D'Auria inv. e dis. Lit. Paquotta

Il ferro

Vibrasti in lei, senza avvedertene.

Atto V. scena XIII.

Biblioteca Nazionale V. E. III NAPOLI

Digitized by Google

ORE. Volte in sè stessa infurïata ha l'armi ?...
ELE. Pilade ; oimè !... tu non rispondi ?
ORE. Narra ;
Che fu ?
PIL. Trafitta...
ORE. E da qual mano ?
PIL. — Ah ! vieni...
ELE. Tu la uccidesti.
ORE. Io parricida ?...
PIL. Il ferro
Vibrasti in lei , senza avvederten , cieco
D' ira, correndo a Egisto incontro...
ORE. Oh quale
Orror mi prende! Io parricida? — Il brando ,
Pilade , dammi : io'l vo'...
PIL. Non fia.
ELE. Fratello...
PIL. Misero Oreste !
ORE. Or chi fratel mi noma ?
Empia , tu forse , che serbato a vita ,
E al matricidio m'hai ? — Rendimi il brando ,
Il brando;... oh rabbia ! — Ove son io ? che feci ?...
Chi mi trattien ?... Chi mi persegue ?... Ahi ! dove ,
Dove men fuggo ?... ove mi ascondo ? — Oh padre ,
Torvo mi guardi ? a me chiedesti sangue :
E questo è sangue;... e sol per te il versai.
ELE. Oreste , Oreste... Ahi misero fratello !...
Già più non ci ode :... è fuor di sè... Noi sempre ,
Pilade , al fianco a lui staremo...
PIL. Oh dura
D'orrendo fato inevitabil legge!

ALFIERI

POLINICE

TRAGEDIA

ARGOMENTO

Laio re di Tebe, dopo varie avventure, che vano sarebbe qui raccontare, sposò Giocasta figlia di Meneceo, possente Tebano, e sorella di Creonte. Non avendone prole, consultò l'Oracolo, il quale rispose: Che si guardasse dall' avere da sua moglie un figlio, perchè questi diverrebbe uccisore del padre, e marito della madre. Perciò dato ch' ebbe Giocasta in luce un figlio, Laio lo fece esporre sul monte Citerone, colle piante de' piedi forate, perchè non potesse nascere desiderio a nessuno di prenderselo, e di salvarlo. Ad onta di sì barbara precauzione il fanciullo fu pietosamente raccolto; e in grazia de' piedi enfiati per la ferita, gli venne imposto il nome di Edippo. Ignaro della sua origine crebbe egli cogli anni a molto valore. Andando in Beozia si avvenne in Laio, e, avendo sventuratamente attaccata rissa con lui, che non conoscea punto per padre, lo uccise. Essendosi poi reso sommamente benemerito de' Tebani, Creonte gli cedè il trono, che dopo la morte di Laio avea occupato, e gli diede in moglie la propria sorella Giocasta vedova di quello. Egli la sposò, non conoscendola per sua madre, e n' ebbe Eteocle e Polinice gemelli, e due figliuole, Ismene ed Antigone. Scopertosi poi incestuoso questo suo maritaggio, i Tebani inorriditi lo sbandirono. Egli per dolore si cavò gli occhi colle proprie mani, e partì. Scrivono alcuni, che a farlo sbandire contribuissero pure gli ambiziosi suoi figli: i quali in fatti si accordarono fra loro, che regnato avrebbero alternativamente un anno per ciascheduno. Polinice, a cui toccò di regnare il primo, fedele all' accordo cedè al finir dell' anno il trono ad Eteocle; ma questi, venuta la sua volta, ricusò di tenere il patto. Allora Polinice mosse all'ingiusto fratello quella guerra, che è tanto famosa nel poema di Stazio: e l' ire fraterne giunsero a tale, che, sfidatisi fra loro a singolar tenzone Eteocle e Polinice, l' un l'altro si uccisero. Questo è il soggetto della presente Tragedia, alla cui piena intelligenza è però necessaria la notizia delle cose precedenti. Nel racconto qui fattone convengono, eccetto alcune varietà tenuissime, tutti gli scrittori della mitologia e della storia de' tempi così detti eroici.

PERSONAGGI

ETEOCLE
GIOCASTA
POLINICE
ANTIGONE
CREONTE
Guardie d' Eteocle
Sacerdoti
Popolo

Scena, la Reggia in Tebe.

POLINICE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Giocasta, Antigone

GIO. Tu sola omai della mia prole infausta,
Antigone, tu sola, alcun conforto
Rechi al mortal mio duolo: e a te pur vita
L' incesto diè; ma il rio natal smentisci.
D' Edippo io moglie, e in un di Edippo madre,
Inorridir di madre al nome io soglio;
Eppur da te caro mi è quasi il nome
Udir di madre... Oh! se appellar miei figli
I tuoi fratelli ardissi! Oh! se ai superni
Numi innalzar la mia colpevol voce!
Io pregherei che in me volgesser sola,
In me, la giusta loro ira tremenda.

ANT. In ciel, per noi, pietà non resta, o madre;
Noi tutti abborre il cielo. Edippo, è nome
Tal, che a disfar suoi figli per sè basta;
Noi, figli rei già dal materno fianco,

Noi, dannati gran tempo anzi che nati . . .
Che piangi or, madre? Il dì, che noi nascemmo,
Era del pianto il dì. Nulla vedesti,
(Misera!) a quanto anco a veder ti avanza:
Nuovi fratelli, e nuovi figli, appena
Dato Eteòcle e Polinice han saggio
Finor di sè . . .

GIO. Poco finor pietosi
Al padre, è ver; tra lor crudi fratelli;
Deh! che non sono alla lor madre iniqua
Nemici, a miglior dritto? In me null' altra
Pena è che il duol, scarsa al mio orribil fallo.
In trono io seggo, e l' almo sole io veggio,
Mentre infelice ed innocente Edippo,
Privo del dì, carco d' infamia, giace
Negletto; e lo abbandonano i suoi figli.
Forza è, per lor, che doppio orrore ei senta
D' esser de' proprii suoi fratelli il padre.

ANT. Lieve aver pena a paragon d' Edippo,
Madre, a te par: ma da sue fere grotte
Bench' or pel duolo, or pel furore, insano,
Morte ogni dì ben mille volte ei chiami;
Benchè in eterne tenebre di pianto
Sepolti abbia i suoi lumi; egli assai meno
Di te infelice fia. Quel, che si appresta
Spettacol crudo in questa reggia, ascoso
Gli sarà forse; o almen co' paterni occhi
Ei non vedrà ciò che vedrai; gl' impuri
Empii del vostro sangue avanzi feri
Distruggersi fra loro. Al colmo giunti
Già son gli sdegni; e in lor qual sia più sete,
Se di regno, o di sangue, mal diresti.

GIO. Io vederli . . . fra loro? . . . Oh cielo! . : . io spero,
Nol vedrò mai. Viva mi tiene ancora
Il desir caldo che nel core io porto,
E l' alta speme, di ammorzar col pianto
Quella, che tra' miei figli arde, funesta
Discorde fiamma . . .

ANT. E ten lusinghi? . . . Oh madre!
Uno è lo scettro, i regnator son duo:

Che speri tu?

GIO. Che il giuramento alterno
Si osservi.

ANT. Ambo giuraro: un sol l'attenne;
E fuor del trono ei sta. Tumido il preme
Lo spergiuro Eteòcle; e di tradita
Fede ei raccoglie il frutto iniquo. Astretto
A mendicar dalle straniere genti
Polinice soccorsi, all'ire sue
Qual fin, s'ei non ha regno? E a forza darlo
Come vorrà chi può tenerlo a forza?

GIO. Ed io, non sono? Aver tra lor può loco
L'ira, se in mezzo io sto? Deh! non mi tòrre
La speme mia! — Per quanto or fama suoni,
Che a sostener dell'esul Polinice
Gl'infranti dritti, d'Argo il re si appresti;
Per quanto altero, ed ostinato seggia
Sul trono l'altro; in me, nel petto mio,
Nel pianto mio, nel mio sdegno rimane
Forza, che basti a raffrenarli. Udrammi
Il re superbo rammentar sua fede
Giurata invano; e Polinice udrammi
Rammentar, ch'ei pur nacque in questa Tebe,
Ch'or col ferro egli assal... Che più! Mi udranno,
Se mi vi sforzan pur, lo infame loro
Nascimento attestar: nè l'empie spade
Troveran via fra lor, se non pria tinte
Entro al sangue materno.

ANT. Omai, s'io spero,
Spero in quel che non regna: era ei pur sempre
Miglior, d'assai; nè il cor da esiglio lungo
Aver può guasto mai, quanto il fratello
Dal regnar lungo...

GIO. Assai miglior tu estimi
L'esule? Eppur del filïal rispetto
Finor non veggio al par di lui spogliarsi
Eteòcle: ei non m'ha straniera nuora,
Senza il mio assenso, data; egli di Tebe
Non ricorre ai nemici...

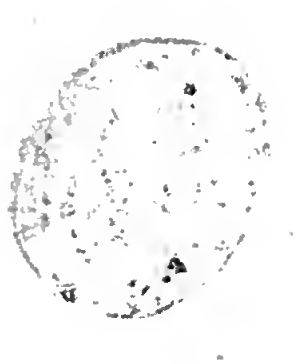
ANT. Ei, l'aspra sorte

E il lungo esiglio, ed i negati patti,
A sopportar non ebbe. Ah! madre; in breve,
Qual più tra loro abbia virtù, il vedrai.

SCENA II.

Eteocle, Giocasta, Antigone

ETE. Eccolo, ei vien quel Polinice alfine;
Ei vien colui, che tua pietà materna
Primo si usurpa. Il rivedrai, non quale
Di Tebe uscia: ramingo, esule, solo;
Non qual mi vide ei ritornar nel giorno,
Ch' io a lui chiedeva il pattuito trono:
Torna egli a noi con la orgogliosa pompa
Di possente nimico: in armi ei chiede
L' avito seggio al proprio suo fratello:
Bramoso e presto a incenerir si mostra
Le patrie mura, i sacri templi, i lari,
La reggia, in cui le prime aure di vita
Pur bevve; questa, che fratelli, e madre,
E genitor racchiude; e quanto egli abbia
Di sacro, e caro. — Ogni ragion riposta,
Ogni legge, ogni speme, egli ha nel ferro.
GIO. Vera è la fama dunque? Oh cielo! In armi
Al suol natio...
ETE. Non è, non è costui
Tebano omai; si è fatto Argivo: Adrasto
Diè lui la figlia, ed ei daragli or Tebe.
Come ei calpesti il suol natio, dall' alte
Torri, se ciò mirar ti piace, il mira:
Vedi ondeggiar ne' nostri campi all' aure
Di un tuo figlio le insegne; ampio torrente
Vedi il piano inondar d' armi straniere.
GIO. Non tel diss' io più volte? A ciò lo traggi
A viva forza tu.
ETE. Del mio fratello
Assalitor me non vedrai: di Tebe
Ben la difesa io piglierò.
ANT. Da Tebe



POLINICE.

Sardi lit. R. D'Auria inv. e dis. Lu. Augusta

Non è, non è costui

Tebano omai

Atto I Scena II

Credo che nulla ei chiegga. A te con l'armi
Chied'egli or ciò, che già negasti ai preghi.

ETE. Preghi non fur, comandi furo, e ad arte
Ingiuriosi, onde obbedir negassi.
Ed io per certo, all'obbedir non uso,
In trono io sto. Ma sia che vuol, mi assolve
Ei stesso omai dalla giurata fede:
L'abbominevol nodo, che lui stringe
Ai nemici di Tebe, omai disciolto
L'ha dai più antichi vincoli.

GIO. M'è figlio,
M'è figlio ancor; tal io l'estimo: e forse
Farò, ch'ei te fratello ancora estimi.
Affrontar voglio il suo furore io prima:
Io scendo al pian; tu resta...

SCENA III.

Creonte, Eteocle, Giocasta, Antigone.

CRE. Ove rivolgi,
Dove, o sorella, il piè? Già chiuso è il passo;
Già le tebane porte argine al ferro
D'Argo si fanno; e da ogni parte cinte
Son d'armati le mura: orrida vista! —
Solo, a tutti davanti un buon trar d'arco,
Presso alle porte Polinice giunge:
In alto ha la visiera; inerme stende
L'una mano ver noi; dell'altra abbassa
Al suol la punta dello ignudo brando.
Cotale in atto, audacemente ei chiede
Per sè l'ingresso, e non per altri, in Tebe:
La madre noma, e di abbracciarla ei mostra
Impaziente brama.

ETE. Oh! nuova brama!...
Col ferro in man, chiede i materni amplessi?

GIO. Ma tu, Creonte, di depor quell'armi
Non gl'imponevi? I sensi miei più interni
Noti a te sono; il sai, s'io pur la vista
Soffrir potrei, non che abbracciare un figlio,

Che minacciar col brando osa il fratello.

CRE. Sono le sue parole tutte pace;
Nè i prodi suoi con militar licenza
Scorron pe' nostri campi: arco non s' ode
Suonar finora di scoccato strale;
Ed ogni argivo acciar digiuno ancora
Del teban sangue sta. Posan sul brando
Le immobili lor destre; ogni guerriero
Da Polinice pende; e alzarsi udresti
Dal campo un misto mormorio, che grida:
» Pace ai Tebani, e a Tebe. »

ETE. Orrevol pace
Questa a voi fia, per certo. A me soltanto,
Dunque a me sol reca il german la guerra?
Sta ben: l' accetto io solo.

ANT. Ma, s' ei parla
Di pace pure?... Udiamlo pria...

GIO. Solo entri
In Tebe; udire il vo'; nè tu vietarlo
A me il potrai.

CRE. Purch' ei l' inganno in Tebe
Con sè non porti.

ANT. Ah! nol conobbe ei mai.

ETE. Certo, il sai tu. — Parmi, che a te sian noti
Gl' intimi sensi suoi; simili forse
Siete fra voi...

GIO. Figlio, (ahi me lassa!) oh quanto,
Quanto mal chiuso fiele entro a' tuoi detti
Aspri traluce!... Ah! venga, ei venga in Tebe,
Tra le mie braccia; e qui deponga ei l' armi. —
Ad impetrar pace dai Numi, o figlia,
Al tempio intanto andiamo... Ei di me chiede?
Figlio amato! Gran tempo è ch' io nol vidi!...
Forse in me sola, e nel materno immenso
Imparzïal mio amore egli ha riposto,
Più che ne' suoi guerrieri, ogni sua speme.
Mi è figlio alfine; ei t' è fratello: io sola
Arbitra son fra voi. Quale ei ritorni,
Prego, dona all' oblio per brevi istanti;
Rammenta sol, quale ei n' uscia di Tebe;

Quanti anni andò per tutta Grecia errante,
Contro tua data fede: in lui ravvisa
Un infelice, un prence, un fratel tuo.

SCENA IV.

Eteocle, Creonte

ETE. Con minacce avvilirmi, e a me far forza,
Quel Polinice temerario spera? —
Vedi ardire! In mia reggia ei solo adunque
Verrà, quasi in mio scherno? E che? Fors' egli,
Sol col mostrarsi, or di aver vinto estima?

CRE. Tutto previdi io già, dal dì che venne
Di Polinice a nome il baldanzoso
Tidéo, chiedendo il pattuito regno.
L' aspre minacce, i dispettosi modi,
Che alla richiesta univa, assai mi fero
Di Polinice il rio pensier palese.
Pretesti ei mendicava, onde rapirti
Per sempre il comun trono. Or, chiaro il vedi,
Il vuol, per non più renderlo giammai:
E ad ogni costo il vuole; anco dovesse
L' infame via sgombrarsen col tuo sangue.

ETE. Certo, e mestier gli fia berselo tutto;
Chè la mia vita, e il mio regnar, son uno.
Suddito farmi, io, d' un fratel che abborro,
E vieppiù sprezzo? Io, che l' ugual non veggio?
Sarei pur vil, se allontanar dal soglio
Potessi anco il pensiero. Un re, dal trono
Cader non debbe, che col trono istesso:
Sotto l' alte rovine, ivi sol, trova
Morte onorata, ed onorata tomba.

CRE. In te, signor, rivivere veggo intero
L' alto valor de' tuoi magnanimi avi.
Per te fia il nome di figliuol d' Edippo
Tornato in pregio, e da ogni macchia terso.
Re vincitor, fama null' altra ei lascia
Di sè, che il vincer suo.

ETE. Ma, ancor non vinsi.

CRE. T' inganni assai; già, non temendo, hai vinto.
ETE. Che val lusinga? A tal mi veggio omai
Che fra i dubbi di guerra a me non resta
Altro di certo, che il coraggio mio;
Nè a sperar altro, che vendetta, resta.
CRE. Re sei finora; inviolabil fede
Per me, per tutti, io qui primier ti giuro.
Pria che a colui servir, cadrem noi tutti
Vuoti di sangue e d' alma. Ove fortuna
Empia arridesse al traditor, sul solo
Cener di Tebe ei regnerà. — Ma, forse
Tu il pensier ritrarrai da aperta guerra,
Se dei fidi tuoi sudditi pietade
Te stringe. Ah! solo, chi t' insidia, pera.
Tua sicurezza il vuole; e il vuol più ancora
Ragion di stato. Ad un fratello cruda
Parrà pur troppo d' un fratel la morte;
Ma, parer men crudele, o ingiusta meno,
Lunga feroce guerra a un re potrebbe?
ETE. E ch' altro bramo, e ch' altro spero, e ch' altro
Sospiro io più, che col fratel venirne
All' arme io stesso? In me quest' odio è antico
Quanto mia vita; e assai più ch' essa io 'l curo.
CRE. Tua vita? Oh! nol sai tu? Nostra è tua vita.
Non ha il valore, è ver, più nobil seggio,
Che il cor d' un re: ma, ai tradimenti opporre
Schietto valor dovrai? Non è costui
Traditor forse? In Tebe oggi che il mena?
Col brando in pugno, a che parlar di pace?
A che nomar la madre? Egli a sedurla
Vien forse; e già l' empia sorella è sua . . .
Gran macchinar vegg' io. — Deh! tante fraudi
Non preverrai?
ETE. Non dubitare: a danno
Di lui l' indugio tornerà. S' ei vive,
Grado ne sappia al fuggir suo: non volli
Fidar sua morte ad altro braccio; al mio
Dovuta ell' è. Qual ira entro quel petto
Ferir può addentro, quanto l' ira mia?
CRE. L' odio tuo immenso alla certezza or ceda

Di più intera vendetta.

ETE. I più palesi,
I più feroci, i più funesti mezzi,
Piacciono soli a me.

CRE. Ti è forza pure
I più ascosi adoprar. Possente in armi
Sta Polinice . . .

ETE. Ha i suoi guerrier pur Tebe.

CRE. Hanne Adrasto più assai. Giunge la guerra
Ratta, pur troppo: ah! noi morir, non altro,
Possiam per te

ETE. Ma, di guerrier che parlo?
Uno è il fratello, ed un son io.

CRE. Lusinga
Hai di sfidarlo? A lui la madre intorno,
E la sorella, e tutti . . .

ETE. E aprirmi strada
Non saprà il brando infino a lui?

CRE. La fama
Perderesti coll' opra. Un tanto eccesso
Biasmato fora anche da Tebe.

ETE. E Tebe
Non biasmeria la fraude?

CRE. O non saprassi,
O mal saprassi. A un re purch' ei non paia
Colpevol, basta. Il reo fratello, il primo
Assalitor, fu Polinice; e tale
L' arte il mantenga.

ETE. Arte? Ma quale? . . .

CRE. Io tutto
Ne assumo il carco: in me riposa; e ascolta
Soltanto me: tutto saprai. Noi pria
Il dobbiam trarre a simulata pace:
Mentila tu sì ben, ch' ei qui si affidi
Restar, senza gli Argivi. Allor fia lieve,
Che il traditor di tradimento pera.

ETE. Sì, purch' ei pera; — e purch' io regni; ancora
Breve stagion, l' odio e il furor nel petto
Racchiuder vo'.

CRE. Dunque di pace io 'l grido

Spargo ad arte: di pace alle proposte
Non cederai, che a stento: al par gli amici,
E i nemici ingannare oggi t'è d'uopo.
Ma, più che a nullo, alla tremante madre
D'ogni sospetto sia tolta anco l'ombra.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Giocasta, Creonte

CRE. Deh! fine omai poni al lungo tuo pianto.
Questo dì stesso, che parea di stragi
Apportatore, non fia spento forse,
Che vedrem pace in Tebe. Un orror tale
Seppi inspirar di cotant' empia guerra
D'Eteòcle nel cor, che in mente quasi
Di ristorar la violata fede
Fermo egli ha; dove il fratel suo pur cangi
Minacce in preghi.
GIO. Oggi i fraterni sdegni
Fine avran, sì; ma il fin qual fia? sta scritto
Nei fati; e il ciel soltanto il sa. Deh! fosse,
Qual men lusinghi tu! Null'altra speme
Pria di morir m'avanza... A pace alquanto

D' Eteòcle il superbo animo dunque
Piegar potevi? Io 'l crederò. Ma, resta,
Resta a placarsi inacerbito il core
Dell' esul figlio. Io piangerò; chè posso
Poco altro omai: preghi, minacce, e preghi,
Mescendo andrò; ma il sai, non sono io madre
Pari all' altre; nè vuol ragion, ch' io speri
Quel, ch' io non merto, filïal rispetto.

CRE. Io tel ridico, acquetati: fra tante
Armi, desir di più sincera pace
Mai non si vide. Ecco Eteòcle; ah! compi
L' impresa tu, cui buon principio io diedi.

SCENA II.

Giocasta, Eteocle

GIO. Giunto è l' istante, o figlio, ove l' un l' altro
Senza rancore, al mio cospetto, esporre
Sue ragioni dovrà. Giudice fammi
Tra voi natura. Io, più d' ogni altri, in core
Io far ti posso risuonare addentro
Quel sacro nome di fratel, che omai
Più non rammenti.

ETE. E sel rammenta ei meglio?
Fratello egli è, qual cittadin; fratello,
Qual figlio egli è, qual suddito: del pari
Ogni dovere ei compie.

GIO. Ogni dovere,
Meno il dover di suddito, ti lice
Annoverare. A lui tuo giuro espresso
Te fa suddito; eppure, io re ti veggio. —
Nell' udirti appellar suddito, fremi?
Ma dimmi, di'; più chiaro è il titol forse
Di re spergiuro?

ETE. E re sprezzato, or dimmi,
Titol non è più infame? Omai, chi sciolto
Hammi dal giuro, se non l' armi sue?
Io libero giurai; libero voglio,

Non a forza, attenere. Il mal difeso
Trono, ov' io mai per mia viltà lasciassi,
Come ardirei ridomandarlo io poscia?

GIO. Già il tuo valor, già la fierezza è nota;
Fa', ch' or lo sia la fede. Ah! di feroci
Virtù non far contro un fratello pompa.
Uman ti mostra, e generoso, e pio;
Madre non vuol dal figlio altra virtude:
Forse a te par virtù di un re non degna?

ETE. Non degna, no, se di timore è figlia. —
Brevi udrai mie parole: al tuo cospetto
Ragion, se il puote, ei del suo oprar darammi.
Madre, vedrai, ch' alma ho regal; ch' io tengo
L' onor più in pregio, che la vita e il regno.

SCENA III.

Polinice, Giocasta, Eteocle

GIO. Oh da gran tempo invan bramato figlio!
Pur ti riveggo in Tebe!... Alfin ti stringo
Al sen materno... Oh quanto per te piansi!...
Or di': miglior fatto ti sei? chiedesti
La madre; eccola: in lei l' orrido incarco
Di fraterna querela a depor vieni?
Deh! dimmi; a me, consolator ne vieni,
O troncator de' miei giorni cadenti?

POL. Così pur fossi al tuo pianto sollievo,
Madre, com' io il vorrei! Ma, tale io sono,
Che meco apporto, ovunque il passo io volga,
L' ira del cielo. Ancor, pur troppo! o madre,
Lagrime assai dovrò fors' io costarti.

GIO. Ah no! fra noi non di dolor si pianga;
Di gioia, sì. Vieni; al fratel ti appressa:
Mi è figlio, e caro, al par di te: se nulla
Ami la madre, placido a lui parla;
Porgigli amica destra; e al seno...

ETE. Or, dove
T' innoltri tu? Guerrier, chi sei? quell' armi

Io non ravviso. — Il mio fratel tu forse?
Ah! no; che spada, ed asta, ed elmo, e scudo,
Non son gli addobbi, onde vestito venga
Al fratello il fratello.

POL. E chi di ferro
Me veste, altri che tu? Dimmi: quel giorno,
Che in queste soglie, di un fratello a nome,
Venia chiedendo il mio regno Tidéo,
Recava (dimmi) ei nella destra il brando,
O il pacifero ulivo? A lui si diero
Parole il dì; ma, nella infida notte,
Al suo partire, insidïosa morte
Se gli apprestò di furto. Ei soggiacea,
Misero! se men prode era, ed invitto.
Quanto accadde al mio messo, assai mi accenna,
Che in questa reggia alta ragion fian l'arme.

GIO. Deh! ciò non dir: non v'hai tu madre in questa
Reggia? e, finchè ve l'hai, ti estimi inerme?
Ecco il tuo scudo, miralo, il mio petto;
Questo mio fianco, che ad un tempo entrambi
Voi già portò: deh! l'altro scaglia; ai nostri
Caldi amplessi ei s'oppon; tacito dirne
Par, che nemico infra nemici stai.

ETE. Nè tu segno aspettar da me di pace,
Se pria non apri il pensier tuo; se il dritto
Pria non esponi, onde ti attenti in Tebe
Suddito cittadin tornarne in armi.

POL. Narrar mio dritto a chi sol forza è dritto,
Mal potrei, se con me forza non fosse.
Grecia il sa tutta; e tu nol sai? tu il chiedi? —
Io dirtel vo': regnasti; e or più non regni.

ETE. Folle, il saprai, s'io regno.

POL. Hai scettro, e nome
Finor di re; fama non n'hai, nè fede.
Io che non son spergiuro, a te il mio trono,
Volto l'anno, rendea; di', non giurasti
Tu pur lo stesso? il mio giurar mantenni;
Il tuo mantieni. — Il mio retaggio chieggo:
Fratel, se il rendi; aspro, implacabil, crudo
Mi avrai nemico, ove tu il nieghi. — Espresso

Eccoti, e chiaro il pensier mio. La terra
Parla, ed il cielo, in mio favor; sì, il cielo,
Già testimon dei giuramenti alterni,
Seconderà questo mio brando, io spero;
E lo spergiuro ei punirà.

ETE. Gli Dei,
Chè chiami or tu de' tuoi delitti a parte?
L'armi fraterne hanno in orror: fia segno
A lor vendetta chi primier le strinse.

POL. Perfido, il nome or di fratel rammenti?
Or, che mi sforzi alla fraterna guerra,
Ne senti orror? Ma, non sei tu quel desso,
Che orror di spergiurarti non sentivi?
Quest'armi inique il mancator di fede
Primo le stringe. È tua la guerra: è tuo,
Di te solo è il delitto...

GIO. Alme feroci,
Questa è la pace? — Uditemi, ven priego,
Udite...

ETE. In trono io seggo; io re, ti dico,
Che finchè Adrasto e gli Argivi abborriti
Stringon Tebe, di pace io no, non odo
Proposta niuna; e te non soffro innanzi
Al mio regio cospetto.

POL. Ed io, rispondo
A te, che il trono usurpi, e re ti nomi;
Rispondo io qui, che rimarran gli Argivi,
Ed io con lor; se non attieni pria
Tuo giuramento tu.

ETE. Madre, tu l'odi:
Odi mercè, che a' suoi delitti implora. —
Che fai tu in Tebe? Escine dunque.

POL. In Tebe
Me rivedrai; ma in altro aspetto: agli empi
Apportator d'inevitabil morte.

GIO. Empi, voi soli; ed io, che a voi son madre.
Or via si ammendi il fallo mio: quel ferro
Volgete in me; son vostro sangue anch'io.
Emuli al male oprar, d'Edippo figli,
Nati al delitto, ed al delitto spinti

Dalle furie implacabili, qui, qui
Torcete i brandi; eccolo il ventre infame,
Stanza d'infame nascimento. Ucciso
Non il fratel, da voi la madre uccisa;
Ben altro è il fallo; e ben di voi più degno.

ETE. Strano a te par quanto a lui chieggo?

POL. E ingiusto
Nomi il mio diffidare?

GIO. E ingiuste è forse
Il mio furor? — Non del richiesto regno,
T'irriti tu; ma perchè in armi è chiesto?
E tu, non stringi ad altro fin quell'armi,
Che ad ottenere il regno tuo per l'anno? —
L'un dunque il brando, il non suo scettro l'altro
Deponga qui: mallevador fra voi,
Se giuro io ciò che già voi pria giuraste,
Chi smentirmi ardirà?

ETE. Non io, per certo. —
Madre, tu il vuoi? perdonerogli io dunque
L'oltraggio, a Tebe, ed a me, fatto. Ei primo
Ceda; ei fu primo ad assalirci. Appena
I nostri campi avrà dall'oste sgombri,
Ed ei fia il re. Dargli ben voglio il trono,
Non, ch'ei mel tolga. E mel potrebbe ei torre,
Finchè di sangue in me riman pur stilla? —
Scegli omai tu: me' presto vedi a tutto:
Ma, se tra noi rotta è la pace, il sappi,
Che ria cagion sol ne sei tu: ricada
L'orrore in te d'iniqua guerra, e il danno.

SCENA IV.

Giocasta, Polinice

POL. E il tuo voto si adempia: ira del cielo
Piombi sul capo mio, se in me sincero
Non è il desio di pace!...

GIO. Amato figlio,
Creder tel deggio?

POL. Madre, altro non bramo,

Che risparmiare il teban sangue; ed altro
Non brama Adrasto. È ver, che ad Argo il piede,
Bench' io il volessi, ei volger niegherebbe,
Se pria tener non mi vedesse in Tebe
L' avito scettro.

GIO. Ohimè! primier tu dunque
Ceder non vuoi?

POL. Nol posso.

GIO. A te chi 'l vieta?

POL. Prudenza.

GIO. In me non fidi?...

POL. In lui non fido:
Già m' ingannò.

GIO. Se disgombrar tu nieghi
Tebe dall' armi, io crederò che fama
Di te non mente; e che, a rovina nostra,
Con Adrasto novelli empii legami
Di sangue hai stretti; e che funesta dote
Tu richiedesti al suocero, la guerra.

POL. Duro mio stato! Il cor squarcianmi a gara
Quindi la sposa, e il fanciul mio, piangenti,
Che amaramente dolgonsi del loro
Tolto retaggio; quinci alta pietade,
Madre, di te mi stringe, e dell' afflitta
Egra patria tremante... Eppur, deh! pensa;
Ben tel vedi; che pro, s' io rimandassi
I guerrier miei? già non saria men vero,
Che se il fratello cede, al timor cede,
Non al mio dritto. Or, qual v' avria guadagno
Pel suo superbo onore? Ei lunge (il credi)
La forza vuol, perchè sol forza il doma.

GIO. E tu adoprarla vuoi, perchè ti assolve
La forza poi da ogni altro patto.

POL. O madre,
Sì mal conosci i figli tuoi? — Ben sai;
Nasceamo appena, e mi abborria 'l fratello:
Nell' odio ei crebbe; e in lui dentro ogni vena
L' odio col sangue scorre. È ver, non l' amo;
Chè amar chi t' odia, ell' è impossibil cosa;
Ma nuocergli non vo'; pur ch' lo non pala

Soffrir suoi scherni, e Grecia non mi vegga
Vil sostener tacendo oltraggi tanti.

GIO. Odi virtù! Pregiar Grecia ti debbe,
Perchè al fratel di te peggior non cedi? —
Sublime fin d'ogni tuo voto è dunque
Di Tebe il trono? Oh! non sai tu, che in Tebe
Sommo infortunio è il trono? Il pensier volgi
Agli avi tuoi: qual ebbe in Tebe scettro,
E non delitti? Illustre certo è il seggio,
Dove Edippo sedea. Temi tu forse,
Non sappia il mondo ch'ebbe figli Edippo? —
Virtude hai tu? lascia a' spergiuri il trono.
Vuoi tu vendetta del fratel? ch'ei venga
In odio a Tebe, a Grecia, al mondo, ai Numi?
Lascia ch'ei regni. — Anch'io, sul soglio nata,
Miseri giorni infra sue pompe vane,
Giorni di pianto, ogni più oscuro stato
Invidïando, io trassi. — Oh fero trono!
Ch'altro sei tu, che un'ingiustizia antica,
Ognor sofferta, e più abborrita ognora?
Mai non t'avess'io avuto, onor funesto!
Ch'io non sarei madre or d'Edippo, e moglie;
Ch'io non sarei di voi, perfidi, madre.

POL. Mortalmente mi offendi. E che? del regno
Minor mi tieni? Ah! non è, no, il mio fine
Il crear legge ogni mia voglia, il farmi
Con finto insano orgoglio ai Numi pari;
Non è il mio fin, benchè regnar si appelli.
Se in me virtù nei lieti dì non vana
Parola ell'era; or, negli avversi, sappi
Ch'io più cara la tengo. Adrasto in Argo
Scettro m'offre: se regno io sol volessi,
Già regnerei.

GIO. Più che ottenere il regno,
Dunque abbi caro il meritarlo, o figlio.
Spero l'avrai; ma pur, s'ambo c'inganna
Il tuo fratel, di chi è l'infamia, dimmi;
Di chi la gloria? A mie ragioni, ai preghi,
Al pianto mio, deh! cedi; al pianto cedi
Della infelice patria tua: vorresti,

Pria che in Tebe regnar, distrugger Tebe?

POL. Tel dissi io già: guerra non vo'; ma giova,
Più certa pace ad ottener, la forza.

GIO. Ami la madre tu?

POL. Più di me l'amo.

GIO. Sta la mia vita in te . . .

SCENA V.

Creonte, Giocasta, Polinice

GIO. Creonte, ah! vieni;
Compi di vincer questo; all'altro io corro.
Qual cederà di voi? tu; se rammenti,
Che da te sol pendon la madre, e Tebe.

SCENA VI.

Polinice, Creonte

CRE. Misera madre! oh quanto io la compiango!...
Mal suoi figli conosce. Oh! sol da questo
Pendesse pur! lieta ella fora. — Or, dimmi;
Tu dunque cedi: al tuo fratel ti affidi . . .

POL. Nulla per anco è in me di fermo: assai
Mi spiace, è ver, l'udir nomarmi in Tebe
Nemico; e duolmi di fraterna rissa
L'eccitator parervi: eppur, che deggio,
Che farmi omai?

CRE. Regnare.

POL. E aver poss'io
Qui, senza sangue, regno?

CRE. — Io te solea
Fin da bambino tener quasi figlio:
Ben vidi io sempre in te l'indol migliore;
E alla fra voi pendente madre, oh quante
Volte osservar la fea! — Cor non mi basta
Or d'ingannarti, no. — Non avrai regno
Qui, senza sangue.

POL. Oh ciel! . . .
CRE. Ma sceglier puoi:
Sta in te; poco versarne, o assai . . .
POL. Che ascolto?
Ben era questo il mio timor da prima.
Soltanto io dunque ho dell' error la scelta? . . .
No, mai non fia, non mai: tanti, e sì sacri
Dritti coll' armi (ah!) vïolar non voglio;
E sia che può: mezzo non voglio iniquo
A ragion giusta. In Argo torni Adrasto;
Solo, ed inerme, io rimarrommi in Tebe.
CRE. Ottimo sei, qual ti credea; tuoi detti
Io ben commendo: ma, poss' io lasciarti
Sceglier tuo danno, e il nostro?
POL. E certo è il danno?
CRE. Di': conosci Eteòcle?
POL. Il so; mi abborre,
Quanto ama il trono, e più; ma parmi, o forse
Lusinga ell' è, che mal suo grado io trarlo
A generoso oprar con generosi
Modi potrò: vergogna anco può molto;
Tebe avremo, e la madre, e Adrasto, e il mondo
Qui testimonii oggi fra noi . . .
CRE. Ma, i Numi
Nol fur già pria? Che parli? E madre, e Numi
Schernisce l' empio, e Adrasto, e Tebe, e il mondo.
Mi è forza omai chiaro parlarti. — Stringe
Spergiuro re con ferrea man lo scettro
Di Tebe: orror di tutti, e vita e regno
Avria perduto ei già, se in sua difesa
Non vegliasse il terrore. Ultima speme
Eri ai Tebani tu: l' oppresso volgo
Termine a' mali suoi quel dì credea,
Che te più mite risalir vedrebbe
Sul soglio avito . . . Or, che sperar? . . . Quel giorno
Mai non verrà.
POL. Mai non verrà? Fia questo,
Fia questo il dì.
CRE. Forse, fia questo . . . Ahi giorno! . . .
Prence infelice! . . . Altri ti usurpa il seggio;

Nè il riavrai, finch' egli ha vita. — Ah! credi;
Già ti si ascrive il chiederlo, a delitto:
Già . . .

POL. Qual raccendi in me furor novello,
Quando a gran pena a mitigar l' antico
Io cominciava?

CRE. Il re giurò poc' anzi,
Ed io l' udii, ch' ei non morria che in trono.

POL. Ma spergiurar suol egli, e fia spergiuro
Questa fiata; io tel prometto. — Iniquo,
Vivrai, ma non sul trono.

CRE. Invan lo speri:
Via non ti resta a risalirvi omai,
Se non calcando il tuo fratello estinto.

POL. D' orror tu m' empi: io nel fraterno sangue
Bagnarmi? Aggliaccio al rio pensier. . . Funesta
Corona infame, oh! sei tu grande tanto
Che a comprar t' abbia così gran misfatto?

CRE. Se il regno solo toglierti ei volesse,
Poco sarebbe: ma tant' oltre è scorso
L' odio, e lo sdegno snaturato in lui,
Che all' un di voi, vita per vita è forza
Pigliarsi, o dar . . .

POL. Non la sua vita io voglio . . .

CRE. La tua darai.

POL. S' anco qui solo io resto,
Il cielo, il brando, e il mio valor, son meco;
Nè a lui facile impresa aver mia vita
Fora . . .

CRE. Il valor contro all' iniqua fraude
Che può? Qui aspetti generoso sdegno?

POL. Insidie a me si tendon dunque? Oh! parla;
Svelami . . .

CRE. Oh ciel! . . . Che fo? . . . Ma pur . . . S' io il dico,
E nol previeni tu, vittima cado
Io del tiranno, e te non salvo.

POL. A farmi
Vil traditore il rio terror non basta
D' un tradimento. Parla: o mezzi avravvi
Onde salvarmi, o ch' io cadrò; ma solo,

POLINICE

Jarvi lit. R. d'Auria inve. dis. Lit. Laquotta

Tutto colà saprai, vieni.

Atto II Scena VI

Biblioteca Nazionale V. E. III NAPOLI

Io sol cadrò.

CRE. . . . Tu, spergiurar non sai . . . —
Osi tu sacra a me giurar tua fede
D'orrido arcano, ch'io mi appresto a dirti?

POL. Sì; per la vita della madre io 'l giuro;
Mi è sacra, il sai: parla.

CRE. . . . Ma, questa è reggia,
E a noi nemica reggia; . . . a lungo forse
Qui troppo io già ti favellai . . . Me siegui:
Altrove andianne . . .

POL. E dal tiranno in Tebe
Havvi loco securo?

CRE. I tanti suoi
Accorgimenti con molt'arte è forza
Deluder. Quinci esce secreto un calle,
Che al tempio giva, or disusato: andiamvi.
Tutto colà saprai: vieni.

POL. Ti seguo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Eteocle, Creonte

ETE. isto l'hai tu quel Polinice? Estimi
Ch'ei, quant'io l'odio, m'odii? Ah! no; ch'lo troppo,
Troppo lo avanzo in ogni cosa.
CRE. Ei pago
Non è di odiarti; a scherno anco ti prende.
Già suo pensier cangiò; della fraterna
Pace, dic'ei, vuol testimonii in Tebe
Gli Argivi aver; per più nostr'onta, io credo.
Nè sgombrar li vedrem, s'esul tu pria
Di qui non vai. Vedi, riman brev'ora
A prevenir l'un l'altro; e qual dà tempo,
Svenato cade. È chiaro omai, ch'ei vuole
I tuoi rifiuti a forza: in alto il brando
Fatal ti sta su la cervice; il segno
Darai tu stesso di vibrarlo? T'era
Util finor soltanto, or ti s'è fatta
Necessaria sua morte.
ETE. All'odio, all'ira,
E alla vendetta sospirata tanto,
Purch'io dia fin ratto e sicuro. In campo,
Spento costui, pari alla causa io poscia
Il valor mostrerò. — Rimani, o Adrasto,
All'assedio di Tebe; il vedrai tosto,
Com'io nel campo un tradimento ammendi.
CRE. Stanno in campo gli Argivi appien securi,
Nella tregua fidando: a chi improvviso
Gli assal, fia lieve aspro macello farne:
Orrido dubbio a lor timore aggiunga:

Nulla sapran di Polinice . . .

ETE. Nulla ?
Tutto sapranno ; e in lor così ben altro
Sarà il terror. Si mostri ad Argo in alto
Del traditor la testa ; atro vessillo ,
D' infausto augurio a lor soltanto ; a noi ,
Presagio , e pegno , di compiuta palma.

CRE. Di rimandar l' oste nemica in Argo ,
Dunque non fargli istanza omai. Sospetto
Gli accresceresti , e invan : s' anco ei cedesse ,
Ch' esser non può , ten torneria più danno.
Adrasto appena i nostri campi avrebbe
Sgombri , che poi , nel risaper la morte
Data al genero in Tebe , assai più fiero
Vendicator ritornerebbe , a ferro ,
A fuoco , a sangue , il mal difeso regno
Tutto mandando. Re , tu ben scegliesti :
Dell' una mano al traditor gastigo ,
Dell' altra arrechi inaspettato , a un tratto ,
Guerra , terror , confusïon , rovina.

ETE. Previsto men , terribil più fia il colpo.
Disponi tu verace guerra ; io finta
Pace . . . Ma vien la madre : andiam ; se d' uopo
Fu mai sfuggirla è questo il dì.

CRE. Si sfugga.

SCENA II.

Giocasta , Antigone

GIO. Vedi ? Ei da me s' invola : or , della madre
Anco diffida ? . . .

ANT. Usurpator diffida
Di tutti sempre.

GIO. A noi sfuggire intento
Ognor mi par , da che il fratello ei vide :
Che mai pensar degg' io ?

ANT. Pensar , pur troppo !
Ch' odio ei cova , e rancore , e sangue , e morte ,

Nel simulato petto.

GIO. A mal tu torci
Ogni suo moto. Ei non ingiusti patti
In somma chiede: e se a' miei prieghi, e a dritta
Ragion (qual dianzi mel promise ei quasi)
Oggi il fratello assediator si arrende;
Non veggio allor, qual mendicar pretesto
Potrebbe il re, per non serbar sua fede.

ANT. Pretesti al re, per non serbar sua fede,
Mancaron mai? Se Polinice il seggio
Non dà per sempre ad Eteòcle, indarno
Pace tu speri. Il solo trono omai,
Se celar no, può d' Eteòcle alquanto
L' animo atroce colorar: quindi egli,
Parte di sè miglior, vita seconda
Reputa il trono.

GIO. Eppur, mostran suoi detti,
Che più di re la maestà gli cale,
Che il regno: in somma, le minacce prime
Da Polinice usciro.

ANT. Offeso ei primo. —
Dissimulare invitto cor gli oltraggi
Seppe giammai? D' ira, ma regia, pieno,
Fervidamente Polinice esala
Co' detti il furor suo: ma l' altro tace;
Tace e d' attorno immenso stuol gli veggo
Di consiglieri, onde ritrarre al certo
Alti non può, nè generosi sensi.
Iniqui vili bavvi qui assai, che solo
Aman sè stessi; a cui nè il nome è noto
Di patria pur; che al sol pensier, che in trono
Salir può un re, che in pregio abbia virtude,
Fremono, agghiaccian di terrore: e n' hanno
Ben donde inver; chè mal trarrian lor giorni
Sotto altro regno. Alla bramata pace,
Madre, (tel dico, e fanne omai tuo senno)
Invincibili ostacoli non sono
D' Eteòcle il lungo odio, o il breve sdegno
Di Polinice: ostacol rio, son gli empi
Di servil turba menzogneri accenti.

SCENA III.

Giocasta , Antigone , Polinice

GIO. Figlio , in te spero ; in te solo omai spero ;
Di vera pace (ah ! si) Tebe , la madre ,
E la sorella che tant' ami , e tanto
Ama ella te , tutti or ne vuoi far lieti.
Parla , non dico io vero ? Ottimo figlio ,
Buon cittadin , miglior fratel non sei ?
Adrasto in Argo a ritornar si appresta ?
POL. Etèocle di Tebe a uscir si appresta ?
GIO. Che sento ? A danno nostro , ad onta tua
Udirti ognor degg' io pace negarmi ,
O non volerla primo ? Andrà (pur troppo !)
Lontano anch' egli il tuo germano ; andranne
Esule , qual ne andasti : a eterno pianto
Dal ciel , da voi , dannata io son ; nè fia ,
Che cessi mai. Ten pasci tu , del mio
Pianto materno ? Ah ! dì : non eri dianzi
Tutto in parole pace ?
POL. Or dalla pace ,
Più assai di pria , son lungi : e non men dei
Chieder ragion ; tal v' ha ragione orrenda ,
Che dir non posso ; ma l' udrai tra breve ;
E scorreratti per l' ossa in udirla
Di morte un gelo. Altro per or non dico ,
Se non che in Argo non ritorna Adrasto ;
Non parte ei , no. — Ben le superbe mura
Della spergiura Tebe adito dargli
Forse dovran tra le rovine loro ,
Tosto , e malgrado mio : ma , s' abbia il danno
Chi a forza il vuol. Nel sanguinoso assalto
Trovar la tomba anco poss' io ; nè duolmi ;
Pur ch' io non cada invendicato.
GIO. Ahi lassa !
E qual vendetta ? e contro a chi ?
POL. Vendetta

D' un traditore.

GIO. Il traditor fia quegli,
Ch' empio in te nutre con supposte trame
Lo sdegno, il diffidar: me sola credi...

ANT. Madre, fratello, al mio terror soltanto
Crediate or voi.

GIO. Che parli?... Al terror tuo?
A qual terrore?

ANT. Ah! d' Eteòcle al fianco
Sta consiglier Creonte; alto terrore
Quindi a ragion...

GIO. Creonte?

POL. Ei sol pur fosse,
Che a lui consigli!... Io ben mel so... Creonte...
Senz' esso,.... ah! forse,....a ria vendetta...

GIO. Oh cielo;
Qual parlar rotto! qual bollor di sdegno!
Che mi nascondi? parla.

POL. Io no, nol posso.
Come tacer, così obbliar potessi,
Così ignorar l' infame arcano! Il meglio
Fora ciò per noi tutti; un sol delitto
Vedriasi allor: meglio è morir tradito,
Che vendicato. Eppur saperlo, e starsi,
Chi 'l puote?... Oh qual di sangue scorrer veggio
Orribil fiume! oh quali stragi! oh quante!...
L' amistà di Creonte un don mi fea
Funesto...

ANT. Or sì, fratello, or sì davvero
Compiango io te. Che dì? nunzia è di morte
Del rio Creonte l' amistà.

GIO. Finora
Per Polinice, è ver, pender nol vidi:
Ma che perciò? Figlia, osi tu?...

POL. Creonte
Pende per me, per la mia giusta causa,
Assai più ch' altri.

ANT. Ei vi tradisce tutti;
Ed io vel giuro: ei si fa giuoco, il crudo,
Di voi, de' dritti vostri.

GIO, Onde tai sensi?

Che ardisci tu? Non m' è fratel Creonte? . . .
E a' suoi nipoti? . . .

ANT. Ahi! troppo io tacqui, o madre;
Ed or, non parlo a caso. Emòn gli è figlio,
A quel Creonte, a cui tu sei sorella;
Noto gli è il padre; e pur mi disse ei stesso . . .
Che val? Di nuovo il giuro, ambi ei v' abborre:
Al trono aspira; e qual, qual v' ha misfatto,
Che al trono adduca, e non s' imprenda in Tebe?

GIO. Nol creder, no . . . Ma pur chi sa? . . . Mancava
Questo a tant' altri orrori! . . .

POL. Ove l' incauto
Piede inoltrai? Qual laberinto infame
Di perfidia inaudita! Io qui, tra' miei,
Annoverar deggio i più feri atroci
Nemici miei? — Ma voi, ch' io ascolto; voi,
Che in amica sembianza a me d' intorno
Rimiro; oh ciel! chi 'l sa, se in voi si annida
Inganno o fe? chi 'l sa, se in voi non entra
Il pensier di tradirmi? A me tu madre;
Sorella tu: ma che perciò? son sacri
Tai nomi, è ver; ma son pur troppo in Tebe
Tremendi nomi. A me fratel non era
L' usurpator? Creonte, zio non m' era? —
Ahi dura reggia, ov' io (misero!) i lumi
Alla odiata luce apria! Congiunti,
Quanti ne serri infra tue mura infami,
Tutti a me son di sangue; ed io di tutti
Sono il bersaglio pure. Esul tanti anni,
Or mi ritrovo in mezzo a' miei straniero:
Ovunque io giri incerto il guardo, (ahi vista!)
Un traditor ravviso. Ogni pietade
È morta qui. Che cerco io qui? Che aspetto?
A che rimango? Qual più orribil morte,
Che nel sospetto vivermi tra voi? —
Ben io mel sento; al nascer mio voi sole,
Voi presiedeste, o Furie; al viver mio
Voi presiedete or sole: a qual sventura
Me riserbate? A qual delitto? . . . Oh! forse

Me dall' Averno respingete, o Erinni,
Perch' io finor men empio son di Edippo?

GIO. Degno figlio d' Edippo, anco la madre
Di tradimento incolpi? Invocar osi
Del tuo natal le Furie?...

POL. Altri si denno
Numi in Tebe invocar?...

ANT. Fratello...

GIO. Figlio...

POL. Argo, patria mi fia miglior di Tebe:
Spenta non è la fede in Argo: io vivo
Securo là, dove nomar non mi odo
Fratel, nè figlio.

GIO. Or va'; ritorna, vola
In Argo dunque; e sol ti affida in Tebe
A chi t' inganna.

POL. Al par mi affido in Tebe
A chi mi abborre, ed a chi m' ama... Oh crudo
Dubbio, per cui, pur di me stesso incerto,
Tremante io vivo! Io non ho regno, e tutte
Di re le smanie provo; il rio sospetto,
Il vil terror, la snaturata rabbia.
Oh del mio cor non degni, orridi affetti,
Cui non conobbi io pria! Perchè voi tutti
Sento in me tutto? In Tebe altro più vero
Tiranno v' ha; l' empio suo petto stanza
Miglior vi fia; lui, lui squarciate a gara:
Pace non goda ei fra' delitti; pace,
Che a me si vieta.

ANT. Placati; ci ascolta:
Di madre il cor col tuo parlar trafiggi.
Quanto più mai figlio e fratel si amasse,
Ti amiamo entrambe.

GIO. In te rientra; io voglio
Pure obliar tuoi rei sospetti. Ah! nulla
Tacer mi dei; parla, figliuol; ti stringa
Di me pietà. L' orrido arcano svela,
Che nel petto rinserri; io forse...

POL. Oh madre!...
Custodirlo giurai; sacra ho la fede:

Pria che spergiuro, estinto. — In Tebe strana
Virtù parrà: tal non mi par: di Tebe
Non vo' i suffragi; i miei vogl' io.

GIO. Giurasti
A un tempo il morir mio? Perfido! il voto
Adempi; taci; e mille morti e mille
Dammi, non ch' una: incerto lascia il core
Di palpitante madre; ella non sappia
Qual serberà, qual perderà de' figli:
Niegale tu d' ambo salvargli il mezzo.

ANT. Più antico e sacro è di natura il dritto,
E inviolabil più.

POL. Chi primo il rompe?

GIO. Ti assolve il ciel d' ogni tua fe, se rotta
Può risparmiar sangue, e delitti.

POL. E il sangue
D' un traditor perchè risparmiar dessi?
Si versi pur, ma in campo: usi gl' inganni
Lo ingannator, chè ben gli sta: brev' ora
Gli avanza a tesser frodi.

ANT. O fratel mio,
Mi amavi un dì; ma, se per me non vale,
Per la consorte tua, più di noi tutti
Da te amata, ten prego; e pel tuo dolce
Fanciul, cui nomi lagrimando; ah! frena
L' empia vendetta, io ti scongiuro; il trono
Lasciargli vuoi di sangue e di delitti
Contaminato? Ah! non puoi sangue in Tebe
Versar, che tuo non sia.

GIO. Sovra il tuo capo
Ricade in Tebe ogni vendetta: arretra
Dal precipizio, a cui sovrasti, il passo;
N' hai tempo ancor: se insidïato sei
Dal fratel, (ch' io nol credo) ogni sua trama
Che a me sveli, tu rompi; e così togli
Il mezzo a te d' ogni vendetta. O figlio,
Qual sia il delitto, nel fraterno sangue
Mai non si ammenda.

POL. E di costui fratello
Perchè mi festi?

GIO. E perchè assai più iniquo
Esser di lui vuoi tu?
POL. Madre, mi squarci
Il core... Udir tu vuoi?... Fors' è menzogna...
Fors' anco è doppio tradimento;... forse...
Chi creder qui?... Vi lascio. — Addio.
GIO. T' arresta.
ANT. Ecco Creonte.

SCENA IV.

Creonte, Giocasta, Antigone, Polinice

GIO. Ah! vieni; ah! d' un tremendo
Dubbio orribile trammi... Esser può mai?...
Dimmi...
CRE. Letizia, e vera pace io porto:
Donne, asciugate il ciglio. È Polinice
Il nostro re. Primo a prestarten vengo
L' omaggio...
POL. A me ne fia lo augurio lieto:
Chi, più di te, vedermi brama in trono?
GIO. Vero parli?
CRE. Sgombrate ogni sospetto;
Cacciato io pure ogni sospetto ho in bando:
Eteòcle cangiossi; e omai...
POL. Cangiossi
Eteòcle? — Creonte, a me tu il dici?
CRE. Svanì per or la trama (1) — È ver, che vani
A piegarlo pur troppo eran miei sforzi,
S' altra non si aggiungea ragion più forte.
Mormora in Tebe ogni guerriero, e viene
Ritroso all' armi a pro d' un re spergiuro.
Il mai talento universal lo stringe;
Nol dice ei già; ma, chi nol vede? È vinto
Dalla necessità; pur d' alti sensi
Velarla vuole.
GIO. Assai ti udia diverso

(1) Sommessamente a Polinice.

POLINICE.

Sardi lit. A. D'Auria inv. e dis. Lit. Pagnotta

E Polinice

Il nostro re:

Atto III Scena IV

Biblioteca Nazionale V. E. III NAPOLI

Digitized by Google

Già favellar di lui.

CRE. Temprare il vero
Spesso in molli lusinghe al re mi udisti;
Nol niego io, no: ma il favellargli aperto
Concede ei mai? Dura, e non nobil arte,
Pur l'adulare oprai: s'io nol facea,
Con più danno di tutti, altri il facea.
Or vedi, a trarlo al dover suo, non poco
Giovò l'avermi cattivato io pria
Così il suo core. — Infra brev'ora ei vuole
Voi ragunar qui tutti; e il popol anco
Vuol testimonio, e i sacerdoti, e l'are
De' sommi Dei: qui, tra gran pompa, in trono
Riporti ei stesso...

GIO. Oh ciel! ch'io debba tanto
Sperare? Ah! no: mi lusingò fallace
Mille volte la speme, e mille volte
Delusa m'ebbe.

CRE. Omai, che temi? È l'opra
Compiuta già; manca il sol rito: io pure
Temer potrei, se in sua virtù dovessi
Sol mi affidar; ma in suo timor, mi affido.
De' Tebani ei non ha, nè il cor, nè il braccio:
Ciò che a lui toglie il susurrar di Tebe,
Vuol parer darti; e in ciò il compiaci.

POL. — Io 'l voglio.

ANT. Ah! no; diffida. In cor sento un orrendo
Presagio...

POL. In breve, tornerem qui tutti.

GIO. Ed io pur tremo...

ANT. Ahi lassa me!

POL. Non io,
Non tremo io, no; ch'io mai nol seppi. È giusto,
Sacro è il mio dritto: avrò per me gli Dei. —
Questo mio brando, in lor difetto, avrommi.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Eteocle , Giocasta , Polinice , Antigone

Sacerdoti , *Popolo* , *Soldati*.

GIO. Dumi , se è ver , che della pace il fausto
Giorno sia questo , a me l' ultimo ei splenda !
Troppo ardir fora altri implorarne io poscia ;
E il mio sperar soverchio anco di questo. . .
Ma , Creonte ? . . .

ETE. Ei verrà. — Mi offendi , o madre ,
Se omai tu temi : io voglio , anch' io , la pace ,
Non men di te ; poich' io la compro , e in prezzo
Ne do il mio regno. Io 'l cedo , il regno io cedo ;
Che a me finor tolto non era. Eppure
Mendace andranne ingiuriosa fama ,
Ch' io difender nol seppi. Il ver si sappia :
Serbar nol volli ; e non più a lungo incerta
Tenerti , o madre , infra temenza e speme.
Al mio oprar sola norma è la salvezza ,
E il ben di tutti vero. Ancor rammento ,
Apprezzo ancor di cittadino io 'l nome ;
E il mostrerò ; forse di tale ad onta ,
Che i dritti calca della patria sacri
Con piè profano. — Io mai , no mai , più degno
Nè mi estimai , nè il fui , di premer questo
Mio seggio , ch' oggi ; oggi , nel punto istesso ,

Digitized by Google

POLINICE.

G. Sardi dis. Cav. De Vivo inv. Lit. Pagnotta

Numi, se è ver, che della pace il fausto
Giorno sia questo, a me l'ultimo ei splenda!

Atto V. Scena I.

Digitized by Google

In cui dal trono io volontario scendo.

POL. Alti sensi, alto core! — Ed io terrotti
Magnanimo qual parli; e il sei tu forse.
Nostr' opre, e il tempo, il mostreran, se pari
Noi siam del tutto. — Io dirti so, che il trono
Mai non mi parve men pregevol ch' oggi;
Oggi, che il debbo io racquistare. Io primo
Non son motor di pace; eppur nel core,
Più ch' altri forse, e fin nel brando, ho pace.—
Se in Argo ancor non rimandai gli Argivi,
Tu la cagione appien ne sai . . .

ETE. Che parli?
Donde saperla? entro al tuo cor chi legge?
Terrai lo scettro; e fia, che allor si mostri
L' eroe, quant' è. Più che nol sembri, o sei,
Grande vorria tu fossi a pro di Tebe. —
Mai non può vile invidia in me la pace
Intorbidar dell' alma: assai mi giova,
Se a Tebe giova, il tuo regnare: andarne
Bench' esul debba io dalla patria, sempre
Dividerò con essa al par l' avversa,
E la prospera sorte; io, maggior sempre
Del mio destino (e sia qual vuol) sarommi:
E, in qual sia terra il ciel mi ponga, i Numi
Offrir pel regno tuo voti mi udranno.

POL. Il duro esiglio anch' io provai disgiunto
Da quanto havvi tra noi mortali in terra
Di sacro e caro. Ove più fera pena
D' ogni più crudo esiglio a te non fosse
Il vedermi oggi sovra il già tuo soglio,
Io t' offrirei, nella mia reggia, in Tebe,
Inviolabile asilo: ma, l' udirti
Appellar tu suddito mio, qui, dove
Regnasti a lungo, al tuo gran cor fia troppo . . .

ETE. L' alterna legge appien tra noi si osservi:
Potria qui forse or la presenza mia
Destar tumulti, e mal mio grado. In Tebe
Privati giorni in securtade trarre
Potrei, s' io nullo, oltre al fratel, vi avessi
Da temer; ma il sospetto, ognor natura

Fassi, in cor di chi regna: e (assai pur n' abbia)
Virtù mai tanta un re non ha, che al tutto
Cacci la iniqua diffidenza in bando:
Sul trono anch' ella, e di lusinga al pari,
Siede al regio suo fianco. — Io no, non debbo
Qui rimaner; non pel riposo tuo,
Non pel riposo mio. Parto: men desti
L' esempio già: — sol nell' uscir di Tebe
Spero imitarti; ma in tutt' altra guisa,
Che tu nol fai, tornarvi.

POL. E giusta speme
Nudrisci in te; speme, che mal tuo grado
Mostra, che me spergiuro esser non tieni;
E che ben sai, che a rammentar mia fede
D' uopo il brando non è.

GIO. Che ascolto, o figli?
Oh quali accenti! oh ciel! tralucer veggo
Ad ogni detto, ad ogni cenno, in voi
La non estinta e mal celata rabbia. —
Questo il giorno non è, non l' ora questa
Da voi prefissa a terminar le inique
Contese vostre? e non è questo il loco,
Ove il già rotto giuramento or dessi
Rinnovellar con miglior fede? Oh! quanto
Mal co' mordaci detti opra sì fatta
S' incomincia da voi! ciascun di pace
Sul labbro ha il nome, e in sen la guerra acchiude:
Ciascun vuol fe; nessun minacce vuole;
Ma ognun minaccia, e ognun sua fede niega:
E, già pria di giurar, spergiuri forse...
Or via, che vale il differir, se tali
Non sete voi?

ETE. Saggio consiglio: or via,
A che protrarre il desïato istante?
A che innasprir non ben sanata piaga? —
Io, col contender più, tor non mi voglio
Gloria, ch' è mia pur tutta; a chi mi apporta
Guerra mortal, dar pace. — Olà; si arrechi
La sacra tazza a noi; si compia il rito
Degli avi nostri. — Madre, oggi secura

Te, la sorella, e la mia patria afflitta,
E alfin voi tutti, oggi securi faccia
Il giuramento alterno. — Ecco la tazza,
Fratello; il vedi, a te primiero io l'offro.
Pien di sacro terror vi accosta il labbro;
Giura, di leggi osservatore in trono,
Non distruttor, salirne; e render giura,
Compiuto l'anno, al fratel tuo lo scettro.

POL. Ciò ch'io non tengo ancor, ch'io render giuri?
Giurar dei tu, di darmel pria; secondo
Io, di renderlo.

ETE. Or di'; non sei tu quegli,
Ch'onta minacci, e incendio, e strage a Tebe?
Chi, se non tu, rassicurar gl'incerti
Suoi cittadini or può, per te dolenti,
E sol per te? — Le madri sconsolate
Da te pendono; i vecchi, da te pendono;
E le tremanti spose, e la innocente
Età, (mira) le supplici lor destre
Sporgon a te. — Che indugi omai? ben vedi,
Che aspettiam tutti, e sol da te, la pace.

POL. Questo, che or m'offri, è di amistà fraterna
Il pegno adunque, . . . e di tua fede?

ETE. Il pegno,
Sì, d'amistade sacro. . .

POL. Osi accertarlo?

ETE. Tu dubitarne?

POL. Ecco, ricevo io dunque
Dal mio fratello. . . un fero pegno. . . infame,
Ch'è del più orribil odio orribil pegno;
D'odio eterno fra noi, che sol nel sangue
D'ambi noi spento si vedrà. — Giocasta,
Antigone, Tebani, ecco la fede
D'Eteòcle: veleno è questo nappo.

ETE. Oh vil sospetto! Ahi mentitor! . . .

GIO. Che ascolto?
Dare al fratel sì atroce taccia ardisci?

POL. Lo ardisco io, sì. Per te lo giuro, o madre;
In questo nappo è morte: e invan non giuro,
Madre, per te. Fera è la taccia, e atroce,

Ma vera. — O tu, smentirmi vuol? tu primo
Osa libar la tazza: eccola: assento
Io di berla secondo, e perir teco.

ETE. Forse, perchè di traditor si debbe
A te la morte, un tradimento appormi
Osi in faccia di Tebe? E che? per trarti
Un vil sospetto, ch' a vil prova io scenda?...
Or va'; sospetto in te non è; tu il fingi
Mal destramente... Io fratricida infame? —
E s' io pur dar la meritata morte
Volessi a te, nelle mie man non sei?
A che la fraude, ove è la forza? In Tebe
Re non son io finor? Suddito mio,
Te chi potrebbe alla terribil ira
Del tuo signor sottrarre?...

POL. All' ira tua
Sottrarsi, è lieve; alle tue fraudi orrende,
Lieve non è. Suddito tuo, te posso,
Te far tremare entro tua reggia; e teco,
I vili tuoi... Ma, di te conscio, ardire
Non hai tu, no, di provocarmi a guerra...

ETE. Poichè ripigli il tuo furore, io tutto
Il mio ripiglio: è testimon ciascuno,
Che mi vi sforzi tu... — Lascia i pretesti:
Scaglia da te la profanata tazza:
Eterna guerra, odio mortal, giurasti;
Eterna guerra, odio mortal, ti giuro.

GIO. Sospendi alquanto ancora. — A me quel nappo,
Donalo a me; sia pur di morte; io prima,
Senza tremare, accosterovvi il labbro. —
Felice me, se i Numi oggi fan pago
Il mio lungo desir di morte! Io tolta
Sarò così per sempre alla empia vista
D' atroci figli. — Il traditor fra voi
Certo si asconde; ma, di voi qual fia?
Soli il sanno gli Dei. — Possenti Numi,
In questo infausto orribil punto, io volgo
Tutti i miei voti a voi: sta in quella tazza
Il ver; sappiasi: dona; il dubbio cessi...

POL. Non fia, no, mai...

ANT. Madre, che imprendi?—Ah, salda

Tieni, o fratel, la tazza. — È questo un dono
D' Eteòcle; che fai? Deh! pria si cerchi
Creonte; ei sa tutti i delitti; . . . ei primo
Ministro n' è. . .

GIO. Scostati; lascia; taci.
Stia Creonte dov' è; saper non voglio
Nulla: sol morte io bramo; . . . e, d' un di voi
Già nel turbato aspetto, . . . e nel fatale
Silenzio io leggo la mia morte. — Godi;
Ecco ti appago.

ANT. Ah! cessa. . .

POL. O madre, indarno
Speri il nappo da me. . .

ETE. Da te ben io,
Il nappo io vo'. Dammelo: il voglio. — A terra,
Ecco la tazza io scaglio: a un tempo è rotta
Ogni pace fra noi. — Le infami accuse
Smentir saprò, col brando mio, nel campo.

POL. Uso al velen, mal tratterai tu il brando.

ETE. Troppa ho la sete del tuo sangue.

POL. Il tuo
Sparger primo potresti.

ETE. Entrambi, a gara,
Nell' abborrito nostro sangue a un tempo
Bagnar potremci in campo. Altra, ben altra
Tazza colà ne aspetta: ivi l' un l' altro
Beremci il sangue; e giurerem sovr' esso,
Anco oltre morte di abborrirci noi.

POL. Punirti io giuro, e disprezzarti. Ah! degno
Non fosti mai dell' odio mio; nè il sei.
Cadrà con te l' abbominevol trono,
Per te contaminato. In un potessi
Strugger così della esecrabil nostra
Orrida stirpe ogni memoria!. . .

ETE. Or, vero
Fratello mio sei tu.

GIO. D' Edippo or figli
Veraci siete, e figli miei. — Ravviso
Le Furie in voi, che al nuzïal mio letto
Ebbi pronube già. Ma, il mio misfatto

Già già voi state ad espïar vicini:
Fia dell' incesto il fratricidio ammenda. —
Che più s' indugia, o prodi? a che ristarvi
Dall' ire vostre omai?...

ETE. Madre, del fato
Forza è l' ordin seguir: siam del delitto
Figli; in noi serpe col sangue il delitto. —
Finchè n' hai tempo tu, da me sottratti;
Tosto, pria che il mio braccio...

POL. E ch' è il tuo braccio?

ETE. Fuggi, va', cerca entro al tuo campo asilo;
Saprò colà ben io portarti morte.

SCENA II.

Creonte, Eteocle, Giocasta, Polinice, Antigone

Sacerdoti, *Popolo*, *Soldati*

CRE. Traditi siam; rotta è la tregua: Adrasto
Le mura assal per ogni parte, e al suolo
Adeguarle minaccia, ove non venga
Immantinente in libertà riposto
Fuor delle porte Polinice.

ETE. Adrasto
Il traditor non è; ben io 'l conosco
Il traditor: — di lui, di Adrasto a un colpo,
E di costui vendetta aspra pigliarmi
Potrei; chi mel torrebbe?... Ma, mel vieta
L' odio, che mal di un sol colpo fia pago.
Polinice, di Tebe esci securo:
Abbiti in pegno di mia fe l' ardente
Brama, che in petto da che nacqui io nutro,
Di venir teco al paragon dei brandi. —
Tu, Creonte, a morir pensa nel campo:
— Tra il ferro argivo e la tebana scure,
Scelta ti lascio. Vieni.

GIO. Oh figlio!...

ETE. Indarno

Ti opponi.

GIO. Odimi, ... deh!...

ETE. Guardie, la madre
Della reggia non esca. — Ostacol nullo
Non resta omai: ti aspetto in campo.

SCENA III.

Giocasta, Polinice, Antigone

POL. Al campo
Io vengo. Trema.

GIO. Ei t' è fratello. Ascolta...

POL. Ei m' è nemico; e mi tradì... Il mio onore...

GIO. L' onor vieta i misfatti. Oh figlio! cessa...
Che imprendi?... Oh cielo!

POL. E che? mentre alla morte
Corre Adrasto per me, qui degg' io starmi
Fra i vostri pianti? Invan lo speri.

GIO. Il ferro...
Tu, ... di tua man, ... nel tuo fratello?...

POL. Io debbo
Mostrarmi al campo: ivi onorata voglio
Morte incontrar. Lui, che fratel mi nomi,
Non cerco io là, nè d' incontrarvel spero.
Tanto prometto. Addio.

GIO. Morir mi sento.

ANT. Di te, di noi, pietade abbi...

POL. Mi è forza
Esser sordo a pietade: io corro...

GIO. Ah! dove?..
Ti arresta...

POL. A morte.

GIO. Ei mi s' invola!...

SCENA IV.

Giocasta , Antigone

GIO. Ahi lassa!
Non li vedrò mai più!... Sola mi avanzi ,
Pietosa figlia... Ah! vieni; alla infelice
Tua madre chiudi i moribondi lumi.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Giocasta

ANTIGONE non torna. — Oh dura forza ,
Che qui rattiemmi! Io palpitante , e sola ,
Udir da lunge lo stridor feroce
Deggio dell' empia pugna? e attender deggio
La compiuta esecrabile vendetta?..
Ahi vile! Io vivo ancora , e ancora spero? —
Che sperar? nulla spero: ah! l' abborrito
Mio viver , forza è del destin , che vuolmi
Del fratricidio a parte pria , poi morta.
Misfatto in Tebe a farsi altro non resta;
E nol vedria Giocasta? — O voi , di Tebe
Sovrani arbitri; o voi , d' Averno Numi ,
Che più tardate a spalancar gl' immensi
Abissi vostri , ed ingoiarne? Io forse ,
Non son io quella , che al figliuoi mio diedi

Figli, e fratelli? . . . Ed essi, quegli infami,
Ch' or bevon l' un dell' altro in campo il sangue,
Frutto non son d' orrido incesto? Ah! tutti
Siam cosa vostra; tutti. — Oh non più inteso
Fero martire! io tutti in me gli affetti
Sento di madre, e d' esser madre abborro. —
Ma, che sarà? . . . Subitamente in campo
Il fragor cupo dell' armi cessò . . .
Al suon tremendo un silenzio tremendo
Succede . . . Oh reo silenzio! a me presago
Di sventura più rea! Chi sa? . . . sospesa
La pugna han forse . . . Oimè! . . . forse a quest' ora
Compiuta l' hanno. — Omai (lassa!) che debbo
Creder, sperar, temer? per chi far voti?
Qual vincitor bramar? — Nessuno: entrambi
Miei figli sono. O tu, qual sii, che palma
N' hai colto, innanzi (ah!) non venirmi; trema,
Fuggi, iniquo; si aspetta al vinto intera
La mia pietade: ombre compagne, a Dite
Noi scenderemo, ad implorar vendetta:
Nè soffrirò la vista io mai di un figlio,
Che, sul fratello ancora semivivo,
D' empia vittoria il reo stendardo innalza.

SCENA II.

Antigone, Giocasta.

GIO. Antigone . . . — Deh! taci . . . In volto impresso
Ti sta il pallor di morte . . . Ahi! . . . tutto intesi:
Quell' orribil silenzio . . .
ANT. A orribil pugna
Diè loco.
GIO. . . . E, . . . spenti . . . i figli?
ANT. Un sol . . .
GIO. Qual vive?
Ahi traditor! ti voglio io stessa . . .
ANT. Il fero
Lor duello vid' io dall' alte torri:
A terra immerso nel sangue cadeva . . .

GIO. Quale? . . . Oimè! . . Parla.
ANT. Eteòcle cadeva.
GIO. Così sfuggir volea l' atroce pugna,
Così morir, quel Polinice? Ahi vile!
Tu sazïar l' abbominevol rabbia
Pur disegnavi, ed ingannar la madre:
Ma, trema: io vivo ancor: quell' empio cuore
Ch' io a te donai, strappar tel posso io stessa . . .
ANT. Tutto ancora non sai: solo incolparne
Polinice non dei . . .
GIO. Ne incolpo il vivo;
Ch' è reo sol ei. . . .
ANT. Chi sa, s' ei vive! — O madre,
Se d' ascoltarmi hai forza, udrai che reo
Men che infelice egli era. — Al campo appena
Ei giunge, intorno a lui stringesi un fero
Drappel di argivi eroi che a gara il grido
Annunziator della vittoria all' aure
Mandan tremendo. Al pian per altra parte
Sceso Eteòcle, pria battaglia quivi
In dubbio marte ardea; chè Adrasto a fronte
Gli stava, e, pieno il cor d' alta vendetta,
Tidèo. Ma già ver l' aspra mischia ha volto
Ratto il piè Polinice: a lui davante
Vola il terror; Morte i suoi passi segue.
A destra, a manca, a fronte, in guise mille,
Orride tutte, ei mille morti arreca;
Nè data gli è, quella ch' ei cerca. Innanzi
Al suo brando già Tebe ondeggia, e cede,
E fugge; e spera obbrobrïosa vita
Mercar fuggendo. Ecco Eteòcle; ei balza
In furia fuori del fuggiasco stuolo,
E con voce terribile grida egli:
» A Polinice ». A rintracciarlo ei corre
Precipitoso; e il trova alfine . . .
GIO. Ahi! lassa!
Misera me! . . . L' altro nol fugge?
ANT. Ah! come
Sottrarsi a tanto, a sì feroce orgoglio?
Eteòcle prorompe all' onte; il taccia
Di codardo, e lo sïda; a viva forza

Vuoi ch' ei ne venga a singolar tenzone.
» Tebani, (ei grida in suon tremendo) Argivi,
» Dal reo furor cessate. Armati in campo,
» Prodighi a nostro pro del sangue vostro,
» Scendeste voi: fine alla pugna ingiusta
» Porrem noi stessi in faccia vostra, in questo
» Campo di morte. E tu, ch' io più non deggio
» Fratel nomar, tu dei Tebani il sangue
» Risparmia; in me, tutto in me sol rivolgi
» L' odio, lo sdegno, il ferro » — E il dire, e addosso
A lui scagliarsi, è un punto solo.

GIO. Infami!...

Ma che? libero dassi a tal duello
Fra tante squadre il campo?

ANT. A cotal vista

Per l' ossa un gelo universal trascorre.
Mista, com' era allor, l' una e l' altr' oste,
Stupida, immota, spettatrice, sta. —
Ebbro di sangue, e di furor, sè stesso
Nulla curando purch' ei l' altro uccida,
Eteòcle sul misero fratello
La spada, il braccio, sè tutto abbandona. —
A ribattere i colpi intento a lungo
Sta Polinice; generoso, ei teme,
Più che per sè, pel rio fratello; e niega
Di ferir lui. Ma, poichè pur lo incalza,
E più lo preme l' altro, e più lo stringe;
» Tu il vuoi (grida egli) il ciel ne attesto, e Tebe ».
Mentr' ei ciò dice, al ciel rivolti ha gli occhi,
Scesa è la punta dell' acciaro; il colpo
Guidan le Furie a trapassare il fianco
Di Eteòcle, che cade. Il sangue spiccia
Sovra il fratel, che a cotal vista, al petto
In sè stesso ritorce il sanguinoso
Brando fumante... Altro non vidi: al crudo
Atto mancar sentia quasi i miei spirti,
Gli occhi appannarsi; e fuggendo, con passi
Mal sicuri, a te vengo... — Oimè! qual fia
Del lagrimevol caso, o madre, il fine?...

GIO. Degno di noi. — Cura ne lascia all' ira,
Al rio furor degli spietati Dei. —
Ma, chi ver noi? . . . Che miro? . . . Oh ciel! vien tratto
Il morente Eteòcle . . .
ANT. Al debil fianco
Gli fan colonna i suoi guerrieri! . . .
GIO. Oh! come
A lenti passi di morte ei si avanza!
ANT. Che veggio? il segue Polinice . . .

SCENA III.

Eteocle, Polinice, Giocasta, Antigone

Soldati d' Eteocle

ANT. Ah! salvo
Almen tu sei . . .
POL. Scostati: va: non vedi?
Tinto son tutto del fraterno sangue.
GIO. Ahi scellerato, fratricida, infame! . . .
Al cospetto venirne osi di madre,
Cui trafiggesti un figlio?
POL. Al tuo cospetto
Vivo tornar, no, non volea; quel ferro,
Che tronca a lui la vita, in me ritorto
L' aveva io già con più adirata mano . . .
GIO. Ma tu pur vivi; ahi vile! . . .
ANT. Oh ciel! Qual vita! . . .
POL. Inopportuno, a viva forza, Emone
Mi tratteneva, e disarmava il braccio.
Forse mi vuol per altra man trafitto
Il crudo fato. Oh! se la tua fia quella,
Ferisci, o madre; eccoti il petto ignudo:
Or via, che tardi? Io, non ti son più figlio;
Io, che ti orbai d' un figlio . . .
GIO. Ah! cessa omai
D' intorbidar nostri ultimi momenti. —
Eteòcle; . . . non m' odi? . . . oh! . . . non ravvisi
Quella che al sen ti stringe? . . . è la tua madre;
Ed è il suo caldo lagrimar, che misto

Senti col sangue tuo rigarti il volto,
E lo squarciato petto. Or, deh! riapri
Una fïata i lumi ancora...

ETE. Oh madre!...
Dimmi;... in Tebe son io?

GIO. Nella tua reggia...

ETE. Di';... moro io re?... Quel traditor... Che miro?
Fellon, tu vivi; ed io mi moro?...

POL. Il mio
Sangue avral tutto; ad acquetar tua fera
Ombra, l'ho sacro io già. L'ira deponi;
Tu stesso (il sai) volesti la tua morte:
Tu furïoso abbandonasti il petto
Sovra il mio ferro... Ahi lasso!... Il fatal colpo
A te la vita, e (più che vita) ci toglie
L'onore a me. Pria ch'io punisca il fallo,
Cui vien meno ogni ammenda, il tuo perdono
Deh! mi concedi. Or che il mertai, non trovo
Pena che agguagli il giusto odio fraterno.
Io non ti abborro, il giuro; ogni rancore
Sgombrò dal petto mio l'atroce vista
Del tuo sangue... Me misero! ben veggo,
Che il mio pregar ti offende.

ETE. Oh!... che favelli?...
Figliuol di Edippo, a me perdon tu chiedi?
Perdon tu speri da un figliuol d'Edippo?

GIO. O figlio, e che? nell'egro petto alberghi
Tant'ira ancora?

ETE. Han le feroci Erinni
Nei nostri petti trono: ancor non sento
Uscir la mia; nè uscir dalle mie vene
Sento col sangue l'odio... Oh rabbia atroce!
Oh rio dolor!... tu vivi? e tu m'hai vinto?...
E premerai tu il seggio mio? — Deh! Morte,
Fa' ch'io nol vegga; affrettati...

POL. Il tuo seggio
Mai non terrò, di nuovo io 'l giuro: ah! scendi
Placato a Stige. Andrai del regio serto
Fra le avite scettrate ombre fastoso.
Me reverente in atto ombra minore

Vedrai fratello suddito. Gli ardenti
Spirti alquanto racqueta: a' piedi tuoi
Me vedi; il signor mio tu sei pur sempre.
Sol del perdono, anzi che a morte io corra,
Ti scongiuro...

GIO. Ei l' ottenga; e tu, più grande
Del tuo destin, deh! mostrati, Eteòcle.
Col perdonargli, rendilo più reo:
Le tue vendette ai suoi rimorsi lascia...

ANT. E ancor resisti? Oh duro cor! non cedi
Ai preghi, al duolo, al pianto disperato
Di quanto aver dei caro?

GIO. O figliuol mio,
Non negare al fratel l' ultimo abbraccio.
Breve n' hai tempo; alla tua fama togli
Tal macchia...

ETE. O madre, il vuoi?... Sta ben;... mi arrendo.—
Vieni dunque, o fratello, infra le braccia
Del moribondo tuo fratel, che uccidi...
Vieni,.... e ricevi in quest' ultimo amplesso...
Fratel,.... da me... la meritata (1) morte.

GIO. Oh tradimento!

ANT. Oh vista!... Polinice!...

POL. Sei pago tu?...

ETE. Son vendicato. — Io moro;...
E ancor ti abborro...

POL. Io moro;... e a te perdono.

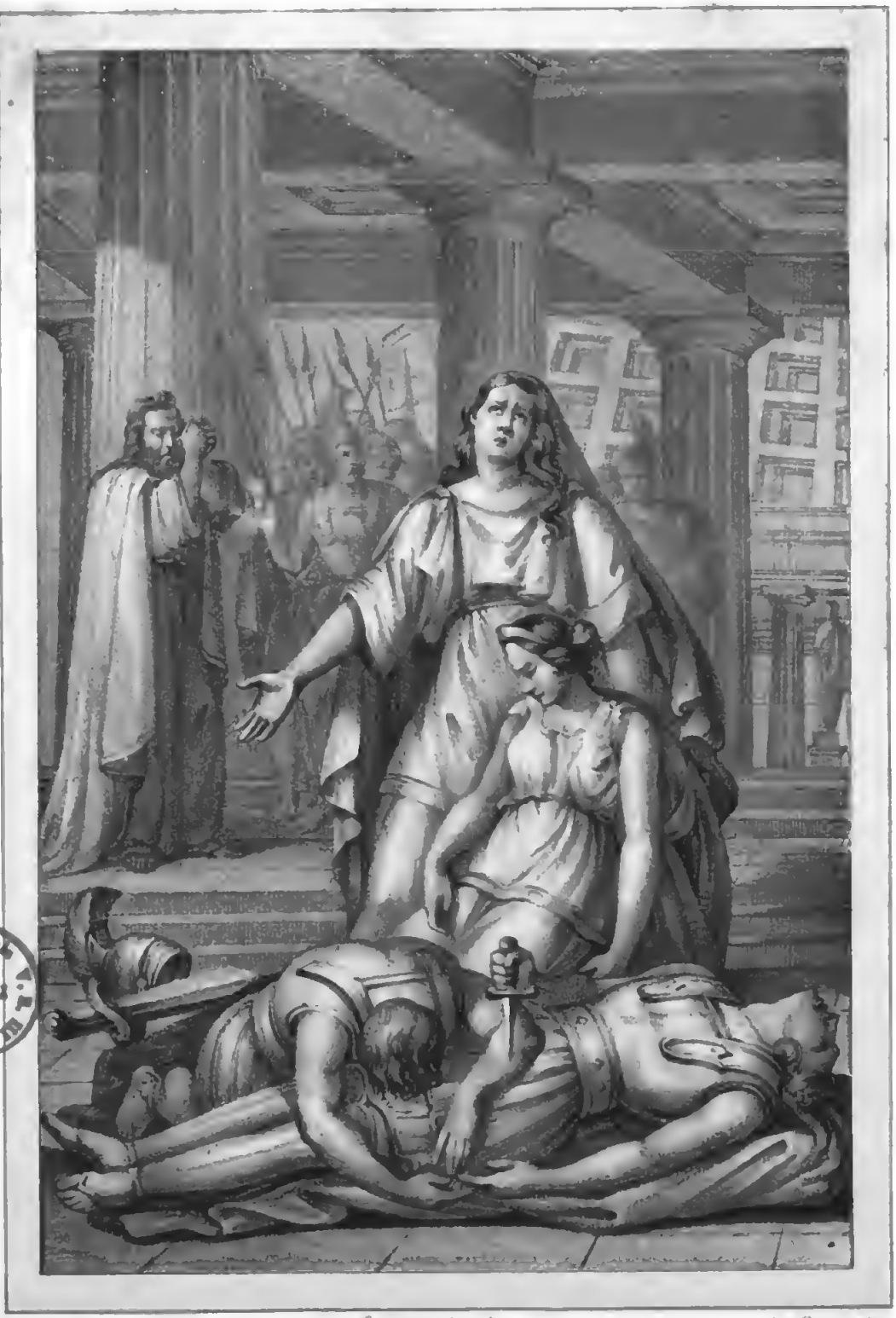
GIO. — Ecco, perfetta è l' opera; empii fratelli,
Figli d' incesto, si svenan fra loro:
Ecco madre, cui nulla a perder resta. —
Dei, più iniqui di noi, da tutto il cielo
Me fulminate a prova, o Dei non sete... —
Ma che veggio?... uno immenso orrido abisso
S' apre a' miei piè?...

ANT. Madre!...

GIO. Di morte i negri
Regni profondi spalancarsi io veggio...
Ombra di Laio lurida, le braccia

(1) Fingendo abbracciarlo, con uno stile lo trafigge.

POLINICE.



Real Istituto Nazionale NAPOLI

Sardi dis. Cav. De Vivo inv. Sat. Pagnotta

Oh madre!..

Atto V Scena III

A me tu sporgi? a scellerata moglie?...
Ma, che miro? squarciato il petto mostri?
E d'atro sangue e mani e volto intriso,
Gridi vendetta, e piangi? Oh! chi l'orrenda
Piaga ti fè? Chi fu quell'empio? — Edippo
Fu; quel tuo figlio, che in tuo letto accolsi
Fumante ancor del tuo versato sangue. —
Ma, chi altronde mi appella? Un fragor odo,
Che inorridir fa Dite: ecco di brandi
Suonar guerriero. O figli del mio figlio,
O figli miei, feroci ombre, fratelli,
Duran gli sdegni oltre la morte? O Laio,
Deh! dividili tu. — Ma al fianco loro
Stan l'Eumenidi infami!... Ultrice Aletto,
Io son lor madre; in me il vipereo torci
Flagel sanguigno: è questo il fianco, è questo,
Che incestuoso a tai mostri diè vita.
Furia, che tardi?... Io mi t'avvento...

ANT. Oh madre!.. (1)

(1) La rattiene; e Giocasta cade fra le sue braccia.

ALFIERI

ANTIGONE

TRAGEDIA

AL SIGNOR

FRANCESCO GORI GANDELLINI

Cittadino Sanese.

A Lei non è stato possibile di fare una scorsa fin qui, per veder l' Antigone rappresentata: Antigone dunque viene a trovar Lei: e spero, che ciò abbia a ridondare in mio maggior vantaggio; poichè moltissime cose, che forse nella recita le sarebbero sfuggite, ella tutte vedrà, leggendola. Quindi dal di lei ottimo giudizio mi lusingo d' ottenere (s' io pur la merito) lode scevra di adulazione; e biasimo, che in troppo maggior copia mi si dovrà, scevro di livore. Gradisca per tanto questo segno dell' amicizia mia, piccolo a quanto io l' amo e stimo, ma il maggiore tuttavia che io dimostrar mai le possa.

Roma, 8 decembre 1782.

Vittorio Alfieri

ARGOMENTO

Morti che furono Eteocle e Polinice, il trono di Tebe era dovuto ad un picciolo figlio del primo, detto Leodamante. Creonte si dichiarò tutore del fanciullo, e prese le redini del governo. Il primo atto d' autorità di quest' uomo, tanto celebre pel suo crudele talento, fu di vietare, sotto pena della vita de' trasgressori, che fosse data sepoltura ai corpi de' Greci caduti estinti nella guerra contro Tebe, e giacenti sotto le mura di questa città col cadavere del principe Polinice nominato poc' anzi. La sorella, Antigone, a cui si aggiunse Argia, figlia di Adrasto re di Sicione e d' Argo, moglie di Polinice, concepì il pietoso disegno di dare l' onor della tomba al fratello; e si accinse a mandarlo di notte furtivamente ad effetto. Ma furono scoperte: Argia fuggì: Antigone fu presa, e dal Tiranno condannata a morte. La cura di eseguir la sentenza fu da Creonte data ad Emone suo figlio, che amava da più anni teneramente la principessa. Narrano i Mitologi, che questi, invece di ucciderla, la nascose presso alcuni pastori, e n' ebbe anche un figlio, il quale poi cresciuto, in certi pubblici giuochi, si fe' conoscere, e palesò esser viva ancora sua madre. Allora Creonte, cui nulla potè piegare ad umanità, fece seppellire Antigone viva; ed Emone disperato sulla tomba di lei si uccise. Ravvicinando i tempi, e di poco variando i fatti, Alfieri da tale racconto ha tratta questa Tragedia.

PERSONAGGI

CREONTE
ANTIGONE
EMONE
ARGIA
Guardie
Seguaci d'Emone

Scena, la Reggia in Tebe.

ANTIGONE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Argia

Eccoti in Tebe, Argia . . . Lena ripiglia
Del rapido viaggio . . . Oh! come a volo
D' Argo venn' io! — Per troppa etade tardo,
Mal mi seguiva il mio fedel Menéte:
Ma in Tebe io sto. L' ombre di notte amico
Velo prestaro all' ardimento mio;
Non vista entrai. — Questa è l' orribil reggia,
Cuna del troppo amato sposo, e tomba.
Oh Polinice! . . . il traditor fratello
Qui nel tuo sangue l' odio iniquo el spense.
Invendicata ancor tua squallid' ombra
Si aggira intorno a queste mura, e niega
Aver la tomba al fratel crudo appresso,
Nell' empia Tebe; e par, ch' Argo mi additi . . .
Sicuro asilo Argo ti fu: deh! il piede
Rimosso mai tu non ne avessi! . . . Io vengo

Per lo tuo cener sacro. A ciò prestarmi
Sola può di sua mano opra pietosa
Quell' Antigone, a te già cara tanto
Fida sorella. Oh come io l' amo! oh quale,
Nel vederla, e conoscerla, e abbracciarla,
Dolcezza al cor me ne verrà! Qui seco
A pianger vengo in su la gelid' urna,
Che a me si aspetta; e l' otterrò: sorella
Non può a sposa negarla. — Unico nostro
Figlio, ecco il don, ch' io ti riporto in Argo;
Ecco il retaggio tuo; l' urna del padre! —
Ma dove, incauta, il mio dolor mi mena?
Argiva son, sto in Tebe, e nol rimembro? —
L' ora aspettar, che Antigon' esca . . . E come
Ravviserolla? . . . E s' io son vista? . . . Oh cielo! . . .
Or comincio a tremar; . . . qui sola . . . Oh! . . . parmi,
Che alcun si appressi: Ohimè! . . . che dir? qual arte?
. . . Mi asconderò.

SCENA II.

Antigone

— Queta è la reggia; oscura
La notte: or via; si vada . . . E che? vacilla
Il core? Il piè mal ferme l' orme imprime?
Tremo? perchè? donde il terrore? imprendo
Forse un delitto? . . . o morir forse io temo? —
Ah! temo io sol di non compier la impresa.
O Polinice, o fratel mio, finora
Pianto invano . . . — Passò stagion del pianto;
Tempo è d' oprar: me del mio sesso io sento
Fatta maggiore: ad onta oggi del crudo
Creonte, avrai da me il vietato rogo;
L' esequie estreme, o la mia vita, avrai. —
Notte, o tu, che regnar dovresti eterna
In questa terra d' ogni luce indegna,
Del tuo più denso orrido vel ti ammanta,
Per favorir l' alto disegno mio.
De' satelliti regii al vigil guardo

Sottrammi ; io spero in te. — Numi , se voi
Espressamente non giuraste , in Tebe
Nulla opra mai pietosa a fin doversi
Trarre , di vita io tanto sol vi chieggio ,
Quanto a me basti ad eseguir quest' una. —
Vadasi omai : santa è l' impresa : e sprone
Santo mi punge , alto fraterno amore . . .
Ma, chi m' insegue ? Ohimè ! tradita lo sono . . .
Donna a me viene ? Oh ! chi sei tu ? rispondi.

SCENA III.

Argia , Antigone

ARG. Una infelice io sono.
ANT. In queste soglie
Che fai ? che cerchi in sì tard' ora ?
ARG. Io . . . cerco . . .
. . . D' Antigone . . .
ANT. Perchè ? — Ma tu , chi sei ?
Antigone conosci ? a lei se' nota ?
Che hai seco a far ? che hai tu comun con essa ?
ARG. Il dolor , la pietà . . .
ANT. Pietà ? qual voce
Osi tu in Tebe proferir ? Creonte
Regna in Tebe , nol sai ? noto a te forse
Non è Creonte ?
ARG. Or dianzi io qui giungea . . .
ANT. E in questa reggia il piè straniera ardisci
Por di soppiatto ? a che ? . . .
ARG. Se in questa reggia
Straniera io son , colpa è di Tebe : udirmi
Nomar qui tale io non dovrei.
ANT. Che parii ?
Ove nascesti ?
ARG. In Argo.
ANT. Ahi nome ! oh quale
Orror m' inspira ! A me pur sempre ignoto ,
Deh , stato fosse ! io non vivria nel pianto.

ARG. Argo a te costa lagrime? Di eterno
Pianto cagion mi è Tebe.
ANT. I detti tuoi
Certo a me suonan pianto. O donna, s' altro
Dolor sentir, che il mio potessi, al tuo
Io porgerei di lagrime conforto:
Grato al mio cor fora la storia udirne,
Quanto il narrarla a te: ma, non è il tempo,
Or che un fratello io piango...
ARG. Ah! tu se' dessa;
Antigone tu sei...
ANT. ... Ma... tu...
ARG. Sei dessa.
Argìa son io; la vedova infelice
Del tuo fratel più caro.
ANT. Ohimè!... che ascolto?...
ARG. Unica speme mia, solo sostegno,
Sorella amata, alfin ti abbraccio. — Appena
Ti udia parlar, di Polinice il suono
Pareami udire: al mio core tremante
Porse ardir la tua voce: osai mostrarmi...
Felice me!... ti trovo... Al rattenuto
Pianto, deh! lascia ch' io tra' dolci amplessi,
Libero sfogo entro al tuo sen conceda.
ANT. — Oh come io tremo! O tu figlia di Adrasto,
In Tebe? in queste soglie? in man del fero
Creonte?... Oh vista inaspettata! oh vista
Cara non men che dolorosa!
ARG. In questa
Reggia, in cui me sperasti aver compagna,
(E lo sperai pur io) così mi accogli?
ANT Cara a me sei più che sorella... Ah! quanto
Io già ti amassi, Polinice il seppe:
Ignoto sol m' era il tuo volto; i modi,
L' indole, il core ed il tuo amore immenso
Per lui, ciò tutto io già sapea. Ti amava
Io già quant' egli: ma, vederti in Tebe
Mai non volea; nè il vo'... Mille funesti
Perigli (ah! trema) hai qui d' intorno.
ARG. Estinto

Cadde il mio Polinice, e vuoi ch' io tremi?
Che perder più, che desïar mi resta?
Abbracciarti, e morire.

ANT. Aver puol morte
Qui non degna di te.

ARG. Fia degna sempre
Dov' io pur l'abbia in su l'amata tomba
Del mio sposo.

ANT. Che parli? . . . Ohimè! . . . La tomba? . . .
Poca polve, che il copra, oggi si vieta
Al tuo marito, al mio fratello, in Tebe,
Nella sua reggia.

ARG. Oh ciel! Ma il corpo esangue . . .

ANT. Preda alle fiere in campo ei giace . . .

ARG. Al campo
Io corro.

ANT. Ah! ferma il piè. — Creonte iniquo,
Tumido già per l'usurpato trono,
Leggi, natura, Dei, tutto in non cale
Quell' empio tiene; e, non che il rogo ei nieghi
Ai figli d' Argo, ei dà barbara morte
A chi dà lor la tomba.

ARG. In campo preda
Alle fiere il mio sposo? . . . ed io nel campo
Passai pur dianzi! . . . e tu vel lasci? . . . Il sesto
Giorno già volge, che trafitto ei cadde
Per man del rio fratello; ed insepolto,
E nudo ei giace? e le morte ossa ancora
Dalla reggia paterna escluse a forza
Stanno? e il soffre una madre? . . .

ANT. Argia diletta,
Nostre intere sventure ancor non sai. —
Compier l'orrendo fratricidio appena
Vede Giocasta, (ahi misera!) non piange,
Nè rimbombar fa di lamenti l'aure:
Dolore immenso le tronca ogni voce;
Immote, asciutte, le pupille figge
Nel duro suol: già dall' averno l'ombre
De' dianzi spenti figli, e dell' ucciso
Lajo, in tremendo flebil suono chiama.

Già le si fanno innanti ; erra gran pezza
Così l' accesa fantasia tra i mesti
Spettri del suo dolore : a stento poscia
Rientra in sè ; me desolata figlia
Si vede intorno , e le matrone sue.
Fermo ell' ha di morir , ma il tacc ; e queta
S' infinge , per deluderci . . . Ahi me lassa ! . . .
Incauta me ! . . . delusa io son : lasciarla
Mai non dovea. — Chiamar placido sonno
L' odo , gliel credo , e ci scostiamo : il ferro ,
Ecco , dal fianco palpitante ancora
Di Polinice ha svelto , e in men ch' io il dico ,
Nel proprio sen lo immerge ; e cade , e spira. —
Ed io che fo ? . . . Di questo fatal sangue
Impuro avanzo , anch' io col ferro istesso
Dovea svenarmi ; ma , pietà mi prese
Del non morto , nè vivo , cieco padre.
Per lui sofferta ho l' abborrita luce ;
Serbata io m' era a sua tremula età . . .

ARG. Edippo ? Ah ! tutto ricader dovea
In lui l' orror del suo misfatto. Ei vive ?
E Polinice muore ?

ANT. Oh ! se tu visto
Lo avessi ! Edippo misero ! egli , in somma ,
Padre è del nostro Polinice ; ei soffre
Pena maggior che il fallo suo. Ramingo ,
Cieco , indigente , addolorato , in bando
Ei va di Tebe. Il reo tiranno ardisce
Scacciarlo. Edippo misero ! far noto
Non oserà il suo nome : il ciel , Creonte ,
Tebe , noi tutti , ei colmerà di orrende
Imprecazioni. — Al vacillante antico
Suo fianco Irno sostegno eletta io m' era ;
Ma gli fui tolta a forza ; e qui costretta
Di rimanerml : ah ! forse era dei Numi
Tale Il voler ; chè , lungl appena il padre ,
Degli insepolti la inaudita legge
Creonte in Tebe promulgò. Chi ardiva
Romperla qui : chi , se non io ?

ARG. Chi teco ,

Chi, se non io, potea divider l'opra?
Qui ben mi trasse il cielo. Ad ottenerne
Da te l'amato cenere io veniva:
Oltre mia speme, in tempo ancora io giungo
Di riveder, riabbracciar le care
Sembianze; e quella cruda orribil piaga
Lavar col pianto; ed acquetar col rogo
L'ombra vagante... Or, che tardiam? Sorella,
Andianne; io prima...

ANT. A santa impresa vassi;
Ma vassi a morte: io 'l deggio, e morir voglio:
Nulla ho che il padre al mondo, ei mi vien tolto;
Morte aspetto, e la bramo. — Incender lascia,
Tu che perir non dei, da me quel rogo,
Che coll'amato mio fratel mi accolga.
Fummo in duo corpi un'alma sola in vita,
Sola una fiamma anco le morte nostre
Spoglie consumi, e in una polve unisca.

ARG. Perir non deggio? Oh! che di' tu? vuoi forse
Nel dolor vincer me? Pari in amarlo
Noi fummo; pari; o maggior io. Di moglie
Altro è l'amor, che di sorella.

ANT. Argia,
Teco non voglio io gareggiar di amore;
Di morte, sì. Vedova sei; qual sposo
Perdesti, il so: ma tu figlia non nasci
D'incesto; ancor la madre tua respira;
Esul non hai, non cieco, non mendico,
Non colpevole, il padre: il ciel più mite
Fratelli a te non diè, che l'un dell'altro
Nel sangue a gara si bagnasser empj.
Deh! non ti offender, s'io morir vo' sola;
Io, di morir, pria che nascessi, degna.
Deh! torna in Argo... Oh! nol rimembri? hai pegno
Là del tuo amor; di Polinice hai viva
L'immagin là, nel tuo fanciullo: ah! torna;
Di te fa lieto il disperato padre,
Che nulla sa di te; deh! vanne: in queste
Soglie null'uom ti vide; ancor n'hai tempo.
Contro al divieto io sola basto.

ARG. ... Il figlio?...

Io l' amo, ah! sì; ma pur, vuoi tu ch' io fugga,
Se qui morir si dee per Polinice?
Mal mi conosci. — Il pargoletto in cura
Riman di Adrasto; ei gli fia padre. Al pianto
Il crescerei; mentre a vendetta, e all' armi
Nutrir si de'. — Non v' ha timor, che possa
Tormi la vista dell' amato corpo.
O Polinice mio, ch' altra ti renda
Gli ultimi onori? . . .

ANT. Alla tebana scure
Porger tu il collo vuoi?

ARG. Non nella pena,
Nel delitto è la infamia. Ognor Creonte
Sarà l' infame: del suo nome ogni uomo
Sentirà orror, pietà del nostro . . .

ANT. E tormi
Tal gloria vuoi?

ARG. Veder io vo' il mio sposo;
Morir sovr' esso. — E tu, qual hai tu dritto
Di contendermi il mio? tu, che il vedesti
Morire, e ancor pur vivi . . .

ANT. Omai, te credo
Non minore di me. Pur, m' era forza
Ben accertarmi pria, quanto in te fosse
Del femminil timor: del dolor tuo
Non era io dubbia; del valore io l' era.

ARG. Disperato dolor, chi non fa prode?
Ma, s' io l' amor del tuo fratel mertava,
Donna volgare esser potea?

ANT. Perdona:
Io t' amo; io tremo; e il tuo destin mi duole.
Ma il vuoi? si vada. Il ciel te non confonda
Colla stirpe d' Edippo! — Oltre l' usato
Parmi oscura la notte: i Numi al certo
L' attenebrar per noi. Sorella, il pianto
Bada tu bene a rattener; più ch' altro,
Tradir ci può. Severa guardia in campo
Fan di Creonte i satelliti infami:
Nulla ci scopra a lor, pria della fiamma
Divoratrice dell' esangue busto.

ANTIGONE

dardi dis. R. D'Auria inv. e dis. Lit. Tagnolla

Segui

Tacitamente ardita e passi miei.

Atto I scena III

Biblioteca Nazionale NAPOLI

Digitized by Google

ANT. Sommessamente piangeremo.
ARG. In campo,
Sai tu in qual parte ei giace?
ANT. Andiam: so dove
Gli empj il gittaro. Vieni. Io meco porto
Lugubri tede: ivi favilla alcuna
Trarrem di selce, onde s' incendan. — Segui
Tacitamente ardita i passi miei.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Creonte, Emone

CRE. Ma che? tu sol nella mia gioia, o figlio,
Afflitto stai? Di Tebe alfin sul trono
Vedi il tuo padre; e tuo retaggio farsi
Questo mio scettro. Onde i lamenti? duolti
D Edippo forse, o di sua stirpe rea?
EMO. E ti parria delitto aver pietade
D' Edippo, e di sua stirpe? A me non fia,
Nel dì funesto in cui vi ascendi, il trono
Di così lieto augurio, onde al dolore
Chiuda ogni via. Tu stesso un dì potresti
Pentito pianger l' acquistato regno.
CRE. Io piangerò, se pianger dessi, il lungo
Tempo, che a' rei nepoti, infami figli
Del delitto, obbedia. Ma, se l' orrendo
Lor nascimento con più orrenda morte
Emendato hanno, eterno obblio li copra.

Compiuto appena il lor destin, più puro
In Tebe il sol, l' aer più sereno, i Numi
Tornar più miti: or sì, sperar ne giova
Più lieti dì.

EMO. Tra le rovine, e il sangue
De' più stretti congiunti, ogni altra speme,
Che di dolor, fallace torna. Edippo,
Di Tebe un re, (che tale egli è pur sempre)
Di Tebe un re, ch' esul, ramingo, cieco,
Spettacol nuovo a Grecia tutta appresta:
Duo fratelli che svenansi; fratelli
Del padre lor; figli d' incesta madre
A te sorella, e di sua man trafitta:
Vedi or di nomi orribile mistura,
E di morti, e di pianto. Ecco la strada,
Ecco gli auspicii, onde a regnar salisti.
Ahi padre! esser puoi lieto?

CRE. Edippo solo
Questa per lui contaminata terra,
Col suo più starvi, alla terribil' ira
Del ciel fea segno; era dover, che sgombra
Fosse di lui. Ma i nostri pianti interi,
Figlio, non narri. Ahi scellerato Edippo!
Che non mi costi tu? La morte io piango
Anco d' un figlio; il tuo maggior fratello,
Menèceo; quei, che all' empie e stolte fraudi,
Ai vaticinii menzogneri e stolti
Di un Tiresia credè: Menèceo, ucciso
Di propria man, per salvar Tebe; ucciso,
Mentre pur vive Edippo? Ai suoi delitti
Poca è vendetta il suo perpetuo esiglio. —
Ma, seco apporti ad altri lidi Edippo
Quella, che il segue ovunque i passi ei muova,
Maledizion del cielo. Il pianger noi,
Cosa fatta non toglie; oggi il passato
Oblïar dessi, e di Fortuna il crine
Forte afferrare.

EMO. Instabil Dea, non ella
Forza al mio cor farà. Del ciel lo sdegno
Bensì temer, padre, n' è d' uopo. Ah! soffri,

Che franco io parli. Il tuo crudel divieto,
Che le fiere de' Greci ombre insepolte
Varcar non lascia oltre Acheronte, al cielo
Grida vendetta. Oh! che fai tu? di regno
E di prospera sorte ebbro, non pensi,
Che Polinice è regio sangue, e figlio
Di madre a te sorella? Ed ei pur giace
Ignudo in campo: almen lo esangue busto
Di lui nepote tuo, lascia che s'arda.
Alla infelice Antigone, che vede
Di tutti i suoi l'ultimo eccidio, in dono
Concedi il corpo del fratel suo amato.

CRE. Al par degli empj suoi fratelli, figlia
Non è costei di Edippo?

EMO. Al par di loro,
Dritto ha di Tebe al trono. Esangue corpo
Ben puoi dar per un regno.

CRE. A me nemica
Ell' è. . .

EMO. Nol creder.

CRE. Polinice ell' ama,
E il genitor, Creonte dunque abborre.

EMO. Oh ciel! del padre, del fratel pietade
Vuoi tu ch' ella non senta? In pregio forse
Più la terresti, ove spietata fosse?

CRE. Più in pregio, no; ma la odierei pur meno. —
Re gli odii altrui prevenir dee; nemico
Stimare ogni uom, che offeso ci stima. — Ho tolto
Ad Antigone fera ogni pretesto,
Nel torle il padre. Esuli uniti entrambi,
Potean, vagando, un re trovar, che velo
Fosse all' innata ambizïon d' impero
Di mentita pietade; e in armi a Tebe,
Qual venne Adrasto, un dì venisse. — Io t' odo
Biasmare, o figlio, il mio divieto, a cui
Alta ragion, che tu non sai, mi spinse.
Ti fia poi nota; e, benchè dura legge,
Vedrai, ch' ella era necessaria.

EMO. Ignota
M' è la ragion, di' tu? ma ignoti, parmi,

Ten son gli effetti. Antigone può in Tebe
Dell' esul padre, e del rapito trono,
E del fratello che giace insepolto,
Non la cercando, ritrovar vendetta.
Mormora il volgo, a cui tua legge spiace;
E assai ne sparla, e la vorria delusa;
E rotta la vorrà.

CRE. Rompasi; ch' altro
Non bramo io, no; purchè la vita io m' abbia
Di qual primier la infrangerà.

EMO. Qual fero
Nemico a danno tuo ciò ti consiglia?

CRE. — Amor di te, sol mi v' astringe: il frutto
Tu raccorrai di quanto or biasmi. Avvezzo
A delitti veder ben altri in Tebe
È il cittadin; che può far altro omai,
Che obbedirmi, e tacersi?

EMO. Acchiusa spesso
Nel silenzio è vendetta...

CRE. In quel di pochi;
Ma, nel silenzio di una gente intera,
Timor si acchiude, e servitù. — Tralascia
Di opporti, o figlio, a mie paterne viste.
Non ho di te maggior, non ho più dolce
Cura, di te: solo mi avanzi; e solo
Di mie fatiche un dì godrai. Vuoi forse
Farti al tuo padre, innanzi tempo, ingrato? —
Ma, qual di armati, e di catene suono?...

EMO. Oh! chi mai viene?... In duri lacci avvolte
Donne son tratte?... Antigone! che miro?

CRE. Cadde l' incauta entro mia rete; uscirne
Male il potrà.

ANTIGONE.

Sardi lit. — D. D'Auria inv. e dis. — Lit. Gagnotti

Ahi padre! esser puoi tieto!

Atto II. Scena I

Biblioteca Nazionale V. E. III NAPOLI

Digitized by Google

SCENA II.

Guardie con fiaccole.

Antigone, Argia, Creonte, Emone

CRE. Che fia? quale han delitto
Queste donzelle?
ANT. Il vo' dir io.
CRE. Più innanzi
Si lascin trarre il piede.
ANT. A te davanti
Ecco, mi sto. Rotta ho tua legge: io stessa
Tel dico: inceso al mio fratello ho il rogo.
CRE. E avrai tu stessa il guiderdon promesso
Da me; lo avrai. — Ma tu, ch' io non ravviso,
Donna, chi sei? straniere fogge io miro...
ARG. L' emula son di sua virtude.
EMO. Ah! padre,
Lo sdegno tuo rattempra; ira non merta
Di re donnesca audacia.
CRE. Ira? che parli?
Imperturbabil giudice, le ascolto:
Morte è con esse già: suo nome pria
Sveli costei; poi la cercata pena
S' abbiano entrambe.
ANT. Il guiderdon vogl' io;
Io sola il voglio. Io la trovai nel campo;
Io del fratello il corpo a lei mostrava;
Dal ciel guidata, io deludea la infame
De' satelliti tuoi mal vigil cura:
Alla sant' opra; io la richiesi; — ed ella
Di sua man mi prestava un lieve aiuto.
Qual sia, nol so; mai non la vidi in Tebe;
Fors' ella è d' Argo, e alcun de' suoi nel campo
Ad arder no, ma ad abbracciar pietosa
Veniva...
ARG. Or sì, ch' io in ver colpevol fora;
Or degna io, sì, d' ogni martir più crudo,
Se per timor negare opra sì santa

Osassi. Iniquo re, sappi il mio nome:
Godine, esulta . . .

ANT. Ah! taci . . .

ARG. Io son d' Adrasto
Figlia; sposa son io di Polinice;
Argia . . .

EMO. Che sento?

CRE. Oh degna coppia! Il cielo
Oggi v' ha poste in mano mia: ministro
A sue vendette oggi m' ha il ciel prescelto. —
Ma tu, tenera sposa, il dolce frutto
Teco non rechi dell' amor tuo breve?
Madre pur sei di un pargoletto erede
Di Tebe; ov' è? d'Edippo è sangue anch' egli:
Tebe lo aspetta.

EMO. Inorridisco, . . . fremo . . .
O tu, che un figlio anco perdesti, ardisci
Con motti esacerbar di madre il duolo?
Piange l' una il fratel, l' altra il marito;
Tu le deridi? Oh cielo!

ANT. Oh! di un tal padre
Non degno figlio tu! taci; coi preghi
Non ci avvilir omai: prova è non dubbia
D' alta innocenza, esser di morte afflitte
Dove Creonte è il re.

CRE. Tua rabbia imbelle
Esala pur; me non offendi: sprezza,
Purchè l' abbi, la morte.

ARG. In me, deh! volgi
Il tuo furore, in me. Qui sola io venni,
Sconosciuta, di furto: in queste soglie
Di notte entrai, per ischernir tua legge.
Di velenoso sdegno, è ver, che avea
Gonfio Antigone il cor; disegni mille
Volgeva in sè; ma tacita soffriva
Pur l' orribil divieto; o, s' io non era,
Infranto mai non l' avrebb' ella. Il reo
D' un delitto è chi 'l pensa: a chi l' ordisce
La pena spetta . . .

ANT. A lei non creder: parla
In lei pietade inopportuna, e vana.

Di furto, è vero, in questa reggia il piede
Portò, ma non sapea la cruda legge:
Me qui cercava; e timida, e tremante,
L'urna fatale del suo dolce amore
Chiedea da me. Vedi, se in Argo giunta
Dell'inuman divieto era la fama.
Non dirò già, che non ti odiasse anch'ella;
(Chi non t'odia?) ma te più ancor temea:
Da te fuggir coll'ottenuto pegno
Del cener sacro, agli occhi tuoi sottrarsi,
(Semplice troppo!) ella sperava, e in Argo
Gli amati avanzi riportar. — Non io,
Non io così, che al tuo cospetto innanti
Sperai venirne; esservi godo; e dirti,
Che d'essa al par, più ch'ell'assai, ti abborro;
Che a lei nel sen la inestinguibil fiamma
Io trasfondea di sdegno, e d'odio, ond'ardo;
Ch'è mio l'ardir, mia la fierezza; e tutta
La rabbia, ond'ella or si riveste, è mia.

CRE. Qual sia tra voi più rea, perfide, invano
Voi contendete. Io mostrerovvi or ora,
Qual più sia vil fra voi Morte, che infame,
Qual vi si dee, v'appresto, or or ben altra
Sorger farà gara tra voi, di preghi
E pianti...

EMO. Oh cielo! a morte infame?... Oh padre!
Nol credo io, no; tu nol farai. Consiglio,
Se non pietade, a raddolcir l'acerbo
Tuo sdegno vaglia. Argia, di Adrasto è figlia;
Di re possente: Adrasto, il sai, di Tebe
La via conosce, e ricalcarla puote.

CRE. Dunque, pria che ritorni Adrasto in Tebe,
Argia s'immoli. — E che? pietoso farmi
Tu per timor vorresti?

ARG. Adrasto in Tebe
Tornar non può; contrarii ha i tempi, e i Numi;
D'uomini esausto, e di tesoro, e d'arme,
Vendicarmi ei non puote. Osa, Creonte;
Uccidi, uccidi me; non fia, che Adrasto
Ten punisca per ora. Argia s'uccida;

Chè nessun danno all' uccisor ne torna:
Ma Antigone si salvi; a mille a mille
Vendicatori insorgeranno in Tebe,
Che a pro di lei . . .

ANT. Cessa, o sorella; ah! meglio
Costui conosci: ei non è crudo a caso,
Nè indarno. Io spero omai per te; già veggo,
Ch' io gli basto, e n' esulto. Il trono ei vuole,
E non l' hai tu: ma, per infausto dritto,
Questo ch' ei vuole, e ch' ei si usurpa, è mio.
Vittima a lui l' ambizïone addita
Me sola, me . . .

CRE. Tuo questo trono? Infami
Figli d' incesto, a voi di morte il dritto,
Non di regno, rimane. Atroce prova
Di ciò non fer gli empj fratelli, or dianzi
L' un dell' altro uccisore? . . .

ANT. Empio tu, vile,
Che lor spingevi ai colpi scellerati. —
Sì, del proprio fratello nascer figli,
Delitto è nostro; ma con noi la pena
Stavane già, nel nascerti nepoti.
Ministro tu della nefanda guerra,
Tu nutritor degli odii, aggiunger fuoco
Al fuoco ardivi; adulator dell' uno,
L' altro instigavi, e li tradivi entrambi.
La via così tu ti sgombrasti al soglio,
Ed alla infamia.

EMO. A viva forza vuoi
Perder te stessa, Antigone?

ANT. Sì, voglio,
Vo' che il tiranno, almen sola una volta,
Il vero ascolti. A lui non veggo intorno
Chi dirgliel osi. — Oh! se silenzio imporre
A' tuoi rimorsi, a par che all' altrui lingua,
Tu potessi, Creonte; oh qual saria
Piena allor la tua gioia! Ma, odïoso,
Più che a tutti, a te stesso, hai nell' incerto,
Nell' inquïeto sogguardar, scolpito
E il delitto, e la pena.

CRE. A trarvi a morte,
Fratelli abbominevoli del padre,
Mestier non eran tradimenti miei;
Tutti a prova il volean gl' irati Numi.
ANT. Che nomi tu gli Dei? tu, ch' altro Dio
Non hai, che l' util tuo; per cui sei presto
Ad immolar, e amici, e figli, e fama;
Se tu l' avessi.
CRE. — A dirmi altro ti resta? —
Chieggon Numi diversi ostie diverse.
Vittima tu, già sacra agli infernali,
Degna ed ultima andrai d' infame prole.
EMO. Padre, a te chieggo pria breve udienza.
Deh! sospendi per poco: assai ti debbo
Cose narrar, molto importanti . . .
CRE. Avanza
Della per loro intorbidata notte
Alquanto ancora. Al suo morir già il punto
Prefisso è in me; finchè rinasca il sole,
Udrotti . . .
ARG. Ohimè! tu di lei sola or parli?
Or sì, ch' io tremo. E me con essa a morte
Non manderai?
CRE. Più non s' indugi: entrambe
Entro all' orror d' atra prigione . . .
ARG. Insieme
Con te, sorella . . .
ANT. Ah! ... sì . . .
CRE. Disgiunte sieno. —
Meco Antigone venga: io son custode
A sì gran pegno: andiam. — Guardie, si tragga
In altro carcer l' altra.
EMO. Oh ciel! . . .
ANT. Si vada.
ARG. Ahi lassa me! . . .
EMO. Seguirne almen vo' l' orme.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Creonte, Emone

CRE. Ed ascoltarti eccomi presto, o figlio.
Udir da te cose importanti io deggio,
Dicesti; e udirne potrai forse a un tempo
Tali da me.
EMO. Supplice vengo: il fero
Del tuo sdegno bollente impeto primo
Affrontar non doveva: or, ch'ei dà loco
Alla ragione, io (benchè sol) di Tebe
Pur tutta a nome, io ti scongiuro, o padre,
Di usar pietade. A me la negheresti?
Tua legge infranto han le pietose donne;
Ma chi tal legge rotta non avrebbe? . . .
CRE Qual mi ardiria pregar per chi la infranse,
Altri che tu?
EMO. Nè in tuo pensier tu stesso
Degna di morte la lor santa impresa
Estimi; ah! no; sì ingiusto, snaturato
Non ti credo, nè il sei.
CRE. Tebe, e il mio figlio,
Mi appellin crudo a lor piacer; mi basta
L'esser giusto. Obbedire a tutte leggi,
Tutti il debbon al par, quai che sien elle:
Rendono i re dell'opre loro ai soli
Numi ragione; e non v'ha età, nè grado,

Nè sesso v' ha, che il rio delitto escusi
Del non sempre obbedir. Pochi impuniti
Danno ai molti licenza.

EMO. In far tua legge,
Credesti mai, che dispregiarla prime
Due tai donne ardirebbero? una sposa,
Una sorella, a gara entrambe fatte
Del sesso lor maggiori? . . .

CRE. Odimi, o figlio;
Nulla asconder ti deggio. — O tu nol sappi,
Ovver nol vogli, o il mio pensier tu finga
Non penetrar finora, aprirtel bramo. —
Credei, sperai; che dico? a forza io volli,
Che il mio divieto in Tebe a infranger prima,
Sola, Antigone fosse; alfin l' ottenni,
Rea s' è fatt' ella; omai la inutil legge
Fia tolta . . .

EMO. Oh cielo! . . . E tu, di me sei padre? . . .

CRE. Ingrato figlio; . . . o mal esperto forse;
Chè tale ancora crederti a me giova:
Padre ti sono: e se tu m' hai per reo,
Il son per te.

EMO. Ben veggio arte esecranda,
Onde inalzarmi credi. — O infame trono,
Mio non sarai tu mai, se mio de' farti
Sì orribil mezzo.

CRE. Io 'l tengo, è mio tuttora,
Mio questo trono, che non vuoi. — Se al padre
Qual figlio il dee non parli, al re tu parli.

EMO. Misero me! . . . Padre, . . . perdona; . . . ascolta; . . . —
Oh ciel! tuo nome oscurerai, nè il frutto
Raccorrai della trama. In re tant' oltre
Non val poter, che di natura il grido
A opprimer basti. Ogni uom della pietosa
Vergine piange il duro caso: e nota,
Ed abborrita, e non sofferta forse
Sarà tal arte dai Tebani.

CRE. E ardisci
Tu il dubbio accor, finora a tutti ignoto,
Se obbedir mi si debba? Al poter mio,

Altro confin che il voler mio non veggio.
Tu il regnar non m' insegni. In cor d' ogni uomo
Ogni altro affetto, che il terrore, io tosto
Tacer farò.

EMO. Vani i miei preghi adunque?
Il mio sperar di tua pietade? . . .

CRE. Vano.

EMO. Prole di re, donne, ne andranno a morte,
Perchè al fratello, ed al marito, hann' arso
Dovuto rogo?

CRE. Una v' andrà. — Dell' altra
Poco rileva; ancor nol so.

EMO. Me dunque,
Me pur con essa manderai tu a morte.
Amo Antigone, sappi: e da gran tempo
L' amo; e, più assai che la mia vita, io l' amo.
E pria che tormi Antigone, t' è forza
Tormi la vita.

CRE. Iniquo figlio! . . . Il padre
Ami così?

EMO. T' amo quant' essa; e il cielo
Ne attesto.

CRE. Ahi duro inciampo! — Inaspettato
Ferro mortal nel cor paterno hai fitto.
Fatale amore! al mio riposo, al tuo,
E alla gloria d' entrambi! Al mondo cosa
Non ho di te più cara . . . Amarti troppo
È il mio solo delitto . . . E tal men rendi
Tu il guiderdone? ed ami, e preghi, e vuoi
Salva colei, che il mio poter deride;
Che me dispregia, e dirmel osa; e in petto
Cova del trono ambiziosa brama?
Di questo trono, oggi mia cura, in quanto
Ei poscia un dì fia tuo.

EMO. T' inganni: in lei
Non entra, il giuro, alcun pensier di regno:
In te, bensì, pensier null' altro alligna.
Quindi non sai, nè puoi saper per prova
L' alta possa d' amor, cui debil freno
Fia la ragion tuttora. A te nemica

Non estimavi Antigone, che amante
Pur n' era io già: cessar di amarla poscia
Non stava in me: tacer poteami, e tacqui;
Nè parlerei, se tu costretto, o padre,
Non mi v' avessi. — Oh cielo! a infame scure
Porgerà il collo? . . . ed io soffrirlo? . . . ed io
Vederlo? — Ah! tu, se rimirar potessi
Con men superbo ed offuscato sguardo
Suo nobil cor, l' alto pensar, sue rare
Sublimi doti; ammirator tu, padre,
Sì, ne saresti al par di me; tu stesso,
Più assai di me. Chi, sotto il crudo impero
D' Eteòcle, mostrarsi amico in Tebe
Di Polinice ardì? l' ardia sol ella.
Il padre cieco, da tutti diserto,
In chi trovò, se non in lei, pietade?
Giocasta infin, già tua sorella, e cara,
Dicevi allor; qual ebbe, afflitta madre,
Altro conforto al suo dolore immenso?
Qual compagna nel piangere? qual figlia
Altra, che Antigon' ebbe? — Ella è d' Edippo
Prole di' tu? ma, sua virtude è ammenda
Ampia del non suo fallo. — Ancor tel dico;
Non è di regno il pensier suo: felice
Mai non sperar di vedermi a suo costo:
Deh, lo fosse ella al mio! Del mondo il trono
Daria per lei, non che di Tebe.

CRE. — Or, dimmi:
Sei parimente riamato?

EMO. Amore
Non è, che il mio pareggi. Ella non m' ama;
Nè amarmi può: s' ella non mi odia, e quanto
Basta al mio cor; di più non spero: è troppo
Al cor di lei, che odiar pur me dovrebbe.

CRE. Di'; potrebb' ella a te dar man di sposa?

EMO. Vergin regal, cui tolti a un tempo in guisa
Orribil sono ambo i german, la madre,
E il genitor, daria mano di sposa?
E la darebbe a chi di un sangue nasce
A lei fatale, e a' suoi? Ch' io tanto ardissi?

La mano offrirle, io, di te figlio?...

CRE. Ardisci;
Tua man le rende in un la vita, e il trono.

EMO. Troppo mi è nota; e troppo io l'amo: in pianto
Cresciuta sempre, or più di pria nel pianto
Suoi giorni mena. Un tempo a lei men tristo
Risorgerà poi forse, e avverso meno
Al mio amor; tu il potrai poscia...

CRE. Che al tempo,
Ed a' suoi dubbii eventi, il destin nostro
Accomandare io voglia? invan lo speri. —
Al mio cospetto, olà, traggasi or tosto
Antigone. — Di morte ella è ben rea;
Dargliela possa a dritto; e, per me forse,
Dargliela fia più certo util partito...
Ma pur, mi sei caro così, ch' io voglio
Lasciarla in vita, accoglierla qual figlia,
S' ella esser tua consente. Or, fia la scelta
Dubbia, fra morte e fra regali nozze?

EMO. Dubbia? ah! no: morte, ella scerrà.

CRE. Ti abborre
Dunque.

EMO. Tropp' ama i suoi.

CRE. T' intendo. Oh figlio!
Vuoi, che la vita io serbi a chi torrebbe
La vita a me, dove il potesse? A un padre,
Che tanto t' ama, osi tu chieder tanto?

SCENA II.

Antigone, Creonte, Emone

Guardie

CRE. Vieni: da quel di pria diverso assai
A tuo favore, Antigone, mi trovi.
Non, ch' io minor stimi il tuo fallo, o meno
La ingiunta pena a te dovuta io stimi:
Amor di padre, più che amor del giusto,
Mi muove a tanto. Il figliuol mio mi chiede

Grazia, e l'ottien, per te; dove tu presta
Fossi...

ANT. A che presta?

CRE. A dargli, al mio cospetto,
In meritato guiderdon,... la mano.

EMO. Antigone, perdona; io mai non chiesi
Tanta mercè: darmiti ei vuol: salvarti
Vogl' io, null' altro.

CRE. Io, perdonarti voglio.

ANT. M' offre grazia Creonte? — A me qual' altra,
Grazia puoi far, che trucidarmi? Ah! tormi
Dagli occhi tuoi per sempre, il può sol morte;
Felice fai chi te non vede. — Impètra,
Emone, il morir mio; pegno fia questo,
Sol pegno a me, dell' amor tuo. Deh! pensa,
Che di tiranno il miglior dono è morte;
Cui spesso ei niega a chi verace ardente
Desio n' ha in cor...

CRE. Non cangerai tu stile?
Sempre implacabil tu, superba sempre,
O ch' io ti danni, o ch' io ti assolva, sei?

ANT. Cangiar io teco stil?... cangiar tu il core
Fora possibil più.

EMO. Questi m' è padre:
Se a lui favelli, Antigone, in tal guisa,
L' alma trafiggi a me.

ANT. T' è padre; ed altro
Pregio ei non ha; nè scorgo io macchia alcuna,
Emone, in te, ch' essergli figlio.

CRE. Bada;
Clemenza è in me, qual passeggiero lampo;
Rea di soverchio sei; nè omai fa d' uopo,
Che il tuo parlar nulla vi aggiunga...

ANT. Rea
Me troppo or fa l' incontrastabil mio
Trono, che usurpi tu. Va; non ti chieggio
Nè la vita, nè il trono. Il dì, che il padre
Toglievi a me, ti avrei la morte io chiesta,
O data a me di propria man l' avrei;
Ma mi restava a dar tomba al fratello.

Or che compiuta ho la sant' opra, in Tebe
Nulla a far mi riman: se vuoi ch' io viva,
Rendimi il padre.

CRE. Il trono; e in un con esso,
Io t' offro ancor non abborrito sposo;
Emon, che t' ama più che non mi abborri;
Che t' ama più, che il proprio padre, assai.

ANT. Se non più cara, più soffribil forse
Farmi la vita Emon potrebbe; e solo
Il potrebb' ei. — Ma, qual fia vita? e trarla
A te dappresso? e udir le invendicate
Ombre de' miei da te traditi, e spenti,
Gridar vendetta dall' averno? Io, sposa,
Tranquilla, in braccio del figliuol del crudo
Estirpator del sangue mio? . . .

CRE. Ben parli.
Troppo fia casto il nodo: altro d' Edippo
Figliuol v' avesse! ei di tua mano illustre,
Degno ei solo sarebbe . . .

ANT. Orribil nome,
Di Edippo figlia! — ma, più infame nome
Fia, di Creonte nuora.

EMO. Ah! la mia speme
Vana è pur troppo omai! Può solo il sangue
Appagar gli odii acerbi vostri: il mio
Scegliete dunque; il mio versate. — È degno
Il rifiuto di Antigone, di lei:
Giusto in te, padre, anco è lo sdegno: entrambi
Io v' amo al par; me solo abborro. — Darle
Vuoi tu, Creonte, morte? or lascia, ch' ella,
Col darla al figliuol tuo, da te la merti. —
Brami, Antigone, aver di lui vendetta?
Ferisci: in questo petto (eccolo) intera
Avrai vendetta: il figlio unico amato
In me gli togli; orbo lo rendi affatto;
Più misero d' Edippo. Or via, che tardi?
Ferisci; a me più assai trafiggi il core,
Coll' insultarmi il padre.

CRE. Ancor del tutto
Non disperar: più che il dolor, lo sdegno

Favella in lei. — Donna, a ragion da' loco:
Stà il tuo destino in te; da te sol pende
Quell' Argia che tant' ami, onde assai duolti
Più che di te medesma; arbitra sei
D' Emon, che non abborri; . . . e di me il sei;
Cui se pur odii oltre il dover, non meno
Oltre il dover conoscermi pietoso
A te dovresti. — Intero io ti concedo
Ai pensamenti il dì novel che sorge: —
La morte, o Emone, al cader suo, scerrai.

SCENA III.

Antigone, Emone

Guardie

ANT. Deh! perchè figlio di Creonte nasci?
O perchè almen, lui non somigli? . . .
EMO. Ah! m' odi. —
Questo, che a me di vita ultimo istante
Esser ben sento, a te vogl' io verace
Nunzio far de' miei sensi: il fero aspetto
Del genitor me lo vietava. — Or, sappi,
Per mia discolpa, che il rifiuto forte,
E il tuo sdegno più forte, io primo il laudo,
E l' apprezzo, e l' ammiro. A foco lento,
Pria che osartela offrire, arder vogl' io
Questa mia man; che di te parmi indegna,
Più che nol pare a te. S' io t' amo, il sai;
S' io t' estimo, il saprai. — Ma intanto (oh stato
Terribil mio!) non basta, no, mia vita
A porre in salvo oggi la tua! . . . Potessi
Almen potessi una morte ottenerti
Non infame! . . .
ANT. Più infame ebberla in Tebe
Madre e fratelli miei. Mi fia la scure
Trionfo quasi.
EMO. Oh! che favelli? . . . Alti vista!

Atroce vista ! . . . Io nol vedrò : me vivo
Non fia ; — Ma , m' odi , o Antigone. Forse anco
Il re deluder si potria . . . Non parlo ,
Nè il vuoi , nè il vo' , che la tua fama in parte
Nè pur si offenda . . .

ANT. Io non deludo , affronto
I tiranni ; e il sai tu. Pietà fraterna
Sola all' arte m' indusse. Usar io fraude
Or per salvarmi ? ah ! potrei forse oprarla
Ove affrettasse il morir mio . . .

EMO. Se tanto
Fitta in te sta l' alta e feroce brama ,
Deh ! sospendila almeno. A te non chieggio
Cosa indegna di te : ma pur , se puoi ,
Solo indugiando , altrui giovar ; se puoi,
Viver , senza tua infamia ; e che ? sì cruda
Contro a te stessa , e contra me sarai ?

ANT. . . . Emon , nol posso . . . A me crudel non sono : —
Figlia d' Edippo io sono. — Di te duolmi ;
Ma pure . . .

EMO. Io 'l so : cagione a te di vita
Esser non posso ; — compagno di morte
Ti son bensì. — Ma , tutti oltra le negre
Onde di Stige i tuoi pietosi affetti
Ancor non stanno : ad infelice vita ,
Ma vita pur , restano Edippo , Argia ,
E il pargoletto suo , che immagin viva
Di Polinice cresce ; a cui tu forse
Vorresti un dì sgombra la via di questo
Trono inutil per te. Deh ! cedi alquanto. —
Finger tu dei , che al mio pregar ti arrendi ,
E ch' esser vuoi mia sposa , ove si accordi
Frattanto al lungo tuo giusto dolore
Breve sfogo di tempo. Io fingerommi
Pago di ciò : l' indugio ad ogni costo
Io t' otterrò dal padre. Intanto , lice
Tutto aspettar dal tempo : io mai non credo ,
Che abbandonar voglia sua figlia Adrasto
Tra infami lacci. Onde si aspetta meno
Sorge talora il difensore. Ah ! vivi ;

Digitized by Google

ANTIGONE.

Sarsi lit. R. D'Aaria inv. e dis. Lit. Cagnotta

Vivi, Emon, tel comando...

Atto III. Scena III

Biblioteca Nazionale V. E. III NAPOLI

Digitized by Google

Per me nol chieggo, io tel ridico: io fermo
Son di seguirti; e non di me mi prende
Pietà; nè averla di me dei: pel cieco
Tuo genitore, e per Argia, ten priego.
Lei trar de' ceppi, e riveder fors' anco
Il padre, e a lui forse giovar, potresti
Di lor pietà, che più di te non senti,
Sentir t' è forza; e a te 'l rimembra, e, pieno
Di amaro pianto, a' tuoi piedi si prostra,
... E ti scongiura Emone ...

ANT. ... Io te scongiuro ...
Or, che costanza, quanta io n' ebbi mai,
Mi è d' uopo, in molli lagrime di amore
Deh! non stemprarmi il cor ... Se in me puol tanto, ...
(E che non puoi tu in me?) ... mia fama salva;
Lascia ch' io mora, se davver tu m' ami.

EMO. ... Me misero! ... Pur io non ti lusingo ...
Quanto a te dissi, esser potria

ANT. Non posso
Esser tua mai; che val, ch' io viva? — Oh cielo!
Del disperato mio dolor la vera
Cagione (ohimè!) ch' io almen non sappia. — E s' io
Sposa a te mi allacciassi, ancor che finta,
Grecia in udirlo (oh!) che diria? Quel padre,
Che del più viver mio non vil cagione
Sol fora, oh! s' egli mai tal nodo udisse! ...
Ove il duol, l' onta, e gli stenti, finora
Pur non l' abbiano ucciso, al cor paterno
Coltel saria l' orribile novella.
Misero padre! il so, pur troppo; io mai
Non ti vedrò, mai più: ... ma, de' tuoi figli
Ultima, e sola, io almen morrò non rea ...

EMO. Mi squarci il core; ... eppur, laudar mi è forza
Tai sensi: anch' io virtù per prova intendo ...
Ma, lasciarti morire! ... Ultimo prego,
Se tu non m' odil, accetta: al fianco tuo
Starommi, e nel mio petto il mortal colpo,
Pria che nel tuo, cadrà; così vendetta
In parte avrai dell' inuman Creonte.

ANT. Vivi, Emon, tel comando ... In noi l' amarci

Delitto è tal, ch' io col morir lo ammendo,
Col viver, tu.

EMO. — Si tenti ultima prova.
Padre inuman, re sanguinario, udrai,
Le voci estreme disperate udrai
Di un forsennato figlio.

ANT. Oimè! che trami?
Ribelle al padre tuo?... Sì orribil taccia
Sfuggila ognora, o ch' io non t' amo.

EMO. Or, nulla
Piegar ti può dal tuo fero proposto?

ANT. Nulla; se tu nol puoi.

EMO. Ti appresti dunque?...

ANT. A non più mai vederti.

EMO. In breve, io 'l giuro,
Mi rivedrai.

ANT. T' arresta. Ahi lassa!.... M' odi...
Che far vuoi tu?

EMO. Malgrado tuo, salvarti.

ANT. T' arresta...

SCENA IV.

Antigone

Guardie

ANT. Oh ciel?..., più non mi ascolta. — Or tosto,
Guardie, a Creonte or mi traete innanzi.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Creonte, Antigone

Guardie

CRE. SCEGLIESTI?
ANT. Ho scelto.
CRE. Emon?
ANT. Morte.
CRE. L' avrai. —
Ma bada, allor che sul tuo capo in alto
Penda la scure, a non cangiarti: e tardo
Fora il pentirti, e vano. Il fero aspetto
Di morte (ah!) forse sostener dappresso
Mal saprai tu; mal sostener di Argia,
Se l' ami, i pianti... chè morirti al fianco
Dovrà pur essa; e tu cagion sei sola
Del suo morir. — Pensaci; ancor n' hai tempo...
Ancor tel chieggio. — Or, che di' tu?... Non parli?
Fiso intrepida guardi? Avrai, superba,
Avrai da me ciò che tacendo chiedi.
Doleami già d' averti dato io scelta,
Fra la tua morte e l' onta mia.
ANT. Dicesti? —
Che tardi or più? Taci, ed adopra.
CRE. Pompa
Fa' di coraggio a senno tuo: vedrassi
Quant' è, tra poco. Abbenchè il punto ancora
Del tuo morir giunto non sia, ti voglio
Pur compiacer nell' affrettarlo. — Vanne,
Eurimedonte; va; traggila tosto
All' apprestato palco.

SCENA II.

Emone, Antigone, Creonte

Guardie

EMO. Al palco? Arresta...
ANT. Oh vista!... Or, guardie, or vi affrettate; a morte
Strascinatemi. Emon,... lasciami;... addio.
EMO. Trarla oltre più nessun di voi si attenti.
CRE. E che? minacci ove son io?...
EMO. Deh padre!...
Così tu m'ami? così spendi il giorno
Concesso a lei?...
CRE. Precipitar vuol ella;
Negargliel posso?...
EMO. Odi; oh! non sai? ben altro
A te sovrasta inaspettato danno.
D'Atene il Re, Tesèo, quel forte, è fama
Che a Tebe in armi ei vien, degli insepolti
Vendicatore. A lui ne andar le Argive
Vedove sconsolate, in suon di sdegno
E di pietà piangenti. Udia lor giuste
Querele il re: l'urne promesse ha loro
Degli estinti mariti; e non è lieve
Promettitor Tesèo. — Padre, previeni
L'ire sue, l'onta nostra. A te non chieggio
Che t'arrendi al timor; bensì ti stringa
Pietà di Tebe tua: respira appena
L'aure di pace; ove a non giusta guerra
Correr pur voglia in favor tuo, qual prode
Or ne rimane a Tebe? I forti, il sai,
Giaccion, chi estinto in tomba, e chi mal vivo
In sanguinoso letto.
CRE. A un timor vile
Mi arrendo io forse? a che narrar perigli
Lontani, o dubbii, o falsi? A me finora
Tesèo, quel forte, non chiedea pur l'urne

De' forti d' Argo ; e non per anco io darle
Negato gli ho : pria ch' ei le chiegga , io forse
Suo desir preverrò. Sei pago ? Tebe
Riman secura ; io non vo' guerra. — Or , lascia ,
Che al suo destin vada costei.

EMO. Vuoi dunque
Perder tuo figlio tu ? . . . Ch' io sopravviva
A lei , nè un giorno , invan lo speri. È poco
Perdere il figlio ; a mille danni incontro
Tu vai. Già assolta è Antigone ; l' assolvi
Tu col disfar tua legge. A tutti è noto
Già , che a lei sola il laccio vil tendesti.
La figlia amata de' suoi re su infame
Palco perir , Tebe vedria ? di tanto
Non lusingarti. Alte querele , aperte
Minacce , ed armi risuonar già s' ode ;
Già dubbio . . .

CRE. Or basta. — Sovra infame palco
Poichè nol vuoi , Tebe perir non vegga
La figlia amata de' suoi re. — Soldati ,
La notte appena scenderà , che al campo ,
Là dove giaccion gl' insepolti eroi ,
Costei trarrete. Omai negar la tomba
Più non dessi a persona : il gran Tesèo
Mel vieta : abbiala dunque , ella , che altrui
La diè ; nel campo l' abbia : ivi sepolta
Sia , viva . . .

EMO. Oh ciel ! che sento ? A scherno prendi
Uomini e Dei così ? Versar qui pria
Tutto t' è d' uopo del tuo figlio il sangue.
Viva in campo sepolta ? Iniquo ; . . . innanzi
Estinto io qui ; ridotto in cener io . . .

ANT. Emon , dell' amor mio vuoi farti indegno ?
Qual ch' egli sia , t' è padre. A fera morte
Già , fin dal nascer mio , dannata m' ebbe
Il mio destino ; or , che rileva il loco ,
Il tempo , il modo , ond' io morrò ? . . .

CRE. Ti opponi
Indarno ; ah ! cessa : lei salvar non puoi ,
Nè a te giovare . . . Un infelice padre

Di me farai; null' altro puoi . . .

EMO. Mi giova
Farti infelice, e il merti, e il sarai, spero.
Il trono iniquo por ti fa in non cale
Di re, di padre, d' uomo, ogni più sacro
Dovere omai: ma, più tu il credi immoto,
Più crolla il trono sotto al rio tuo piede.
Tebe appien scerne da Creonte Emone . . .
V' ha chi d' un cenno il mal rapito scettro
Può torti: — regna: io nol darò; ma, trema,
Se a lei . . .

ANT. Creonte, or sì t' imploro; ah! ratto
Mandami a morte. Oh di destino avverso
Fatal possanza! a mie tante sventure
Ciò sol mancava, ed al mio nascer reo,
Che instigatrice all' ira atroce io fossi
Del figlio contro al padre! . . .

EMO. Or me si ascolti,
Me sol, Creonte; e non di Atene il ferro,
Nè il re ti mova; e non di donne preghi,
Nè di volgo lamenti: al duro tuo
Core discenda or la terribil voce
Di un disperato figlio, a cui tu stesso
Togli ogni fren; cui meglio era la vita
Non dar tu mai; ma, che pentir può farti
Di un tal don, oggi.

CRE. Non è voce al mondo,
Che basti a impor leggi a Creonte.

EMO. Al mondo
Brando v' ha dunque, che le inique leggi
Può troncar di Creonte.

CRE. Ed è?

EMO. Il mio brando.

CRE. Perfido. — Insidia i dì paterni; trammi
Di vita, trammi; osa; rapisci, turba
Il regno a posta tua . . . Son sempre io padre
Di tal, che omai figlio non mi è. Punirti
Non so, nè posso: altro non so, che amarti,
E compianger tuo fallo . . . Or dì'; che imprendo,
Che non torni a tuo pro? Ma, sordo, ingrato

Pur troppo tu, preporre ardisci un folle,
E sconsigliato, e non gradito amore,
Alla ragione alta di stato, ai dritti
Sacrosanti del sangue . . .

EMO. Oh! di quai dritti
Favelli tu? Tutto sei re: tuo figlio
Non puoi tu amare: a tirannia sostegno
Cerchi, non altro. Io, di te nato, deggio
Dritto alcuno di sangue aver per sacro?
A me tu norma, in crudeltà maestro
Tu sol mi sei; te seguo: ove mi sforzi,
Avanzerotti; io 'l giuro. — Havvi di stato
Ragion, che imprenda iniquitade aperta,
Qual tu disegni? Bada; amor, che mostri
A me così, ch' io a te così nol renda . . .
Delitti, il primo costa; al primo, mille
Ne tengon dietro, e crescon sempre; — e il sai.

ANT. Io t' odio già, s' oltre prosiegui. Ah! pria
D' essermi amante, eri a Creonte figlio:
Forte, infrangibil, sacro, è il primo sempre
D' ogni legame. Pensa, Emon, deh! pensa,
Che di un tal nodo io vittima pur cado.
Sa il ciel, s' io t' amo; eppur tua man rifiuto,
Sol perchè meco non si adirin l' ombre
Inulte ancor de' miei. La morte io scelgo,
La morte io vo', perchè il padre infelice
Dura per lui non sopportabil nuova
Di me non oda. — Ossequioso figlio
Vivi tu dunque a scellerato padre.

CRE. Il suo furor meglio soffrir poss' io,
Che non la tua pietà. — Di qui si tolga. —
Vanne una volta, vanne. Il sol tuo aspetto
Fa traviare il figliuol mio. — Nell' ora
Ch' io t' ho prefissa, Eurimedonte, in campo
Traggasi; e v' abbia, anzi che morte, tomba.

SCENA III.

Creonte, Emone

Guardie

EMO. — Pria dell' ora prefissa, in campo udrassi
Di me novella.
CRE. Emon fia in sè tornato,
Pria di quell' ora assai. — Le tue minacce
Antivenir potrei: — ma, del mio amore
Darti vo' più gran pegno; in te, nel tuo
Gran cor fidarmi, e in tua virtù primiera,
Ch' io spenta in te non credo.
EMO. — Or va, fia degno
Quant' io farò, di mia virtù primiera.

SCENA IV.

Creonte

Guardie

CRE. — L'indole sua ben so: più che ogni laccio,
Sensi d' onor lo affrenano: gran parte
Del suo furor la mia fidanza inceppa...
Pur, potrebb' egli, ebro d' amor fors' oggi,
Alla forza?... Ma è lieve a me i suoi passi
Spiar, deluder, rompere: di vita
Tolta Antigone prima, il tutto poscia,
Teséo placar, silenzio imporre al volgo,
Riguadagnarmi il figlio, il tutto è nulla. —
Ma, che farò di Argìa? — Guardie, a me tosto
Argìa si tragga. — Util non m' è sua morte;
L' ira d' Adrasto anzi placar mi giova:
Troppi ho nemici già. Mandarla io voglio
In Argo al padre: inaspettato il dono,
Gli arrecherà più gioia; e a me non poco
Così la taccia di crudel fia scema.

SCENA V.

Creonte, Argia.

Guardie

CRE. Vieni, e mi ascolta, Argìa. — Dolor verace,
Amor di sposa, e pio desir, condotta
Ebberti in Tebe, ove il divieto mio
Romper tu sola osato non avresti...
ARG. T' inganni; io sola...
CRE. Ebben, rotto lo avresti,
Ma per pietà, non per dispetto, a scherno
Del mio sovran poter; non per tumulti
Destare: io scerno la pietà, l' amore,
Dall' interesse che di lor si vela.
Crudo non son, qual pensi; abbine in prova
Salvezza e libertà. Di notte l' ombre
Scorta al venir ti furo; al sol cadente,
Ti rimenino al padre in Argo l' ombre.
ARG. Eterno ad Argo già diedi l' addio:
Del morto sposo le reliquie estreme
Giacciono in Tebe; in Tebe, o viva, o morta,
Io rimanermi vo'.
CRE. La patria, il padre,
Il pargoletto tuo, veder non brami?
ARG. D' amato sposo abbandonar non posso
Il cener sacro.
CRE. E compiacer pur voglio
In ciò tue brame: ad ottener di furto
L' urna sua ne venivi; apertamente
Abbila, e il dolce incarco in Argo arreca.
Vanne; all' amato sposo, ivi fra' tuoi,
Degna del tuo dolore ergi la tomba.
ARG. E fia pur ver? tanta clemenza, or donde,
Come, perchè? Da quel di pria diverso
Esser puoi tanto, e non t' infinger?...
CRE. Visto
Mi hai tu poc' anzi in fuoco d' ira acceso;
Ma, l' ira ognor me non governa; il tempo,

La ragion la rintuzza.

ARG. Il ciel benigno
Conceda a te lungo e felice impero!
Tornato sei dunque più mite? oh quanta
Gioia al tuo popol, quanta al figliuol tuo
Di ciò verrà! Tu pur pietà sentisti
Del caso nostro; e la pietade in noi
Tu cessi alfine di appellar delitto;
E l'opra, a cui tu ne spingevi a forza,
A noi perdoni . . .

CRE. A te perdono.

ARG. Oh! salva
Antigone non fia?

CRE. L'altrui fallire
Non confondo col tuo.

ARG. Che sento? Oh cielo!
Ancor fra lacci geme? . . .

CRE. E del tant' oltre
Cercar? ti appresta al partir tuo.

ARG. Ch' io parta?
Che nel periglio la sorella io lasci?
Invan lo speri. A me potea il perdono
Giovar, dov' elia a parte pur ne entrasse;
Ma in ceppi sta? pena crudel fors' anco
A lei si appresta? io voglio ceppi; io voglio
Più cruda ancor la pena . . .

CRE. In Tebe, lo voglio;
Non altri; e al voler mio cede ciascuno. —
Mia legge hai rotta; e sì pur io ti assolvo:
Funereo rogo incendere al marito
Volevi; e il festi: e il cener suo portarti
In Argo; ed io tel dono. — Or, che più brami?
Che ardisci più? Dell'oprar mio vuoi conto
Da me, tu? . . .

ARG. Prego; almen grazia concedi,
Ch' io la rivegga ancora.

CRE. In lei novello
Ardir cercar, che in te non hai, vuoi forse? —
Di Tebe uscir, tosto che annotti, dei:
Irne libera in Argo ove non vogli,

ANTIGONE.

Lit. Pagnotta

L'altrui fallire

Non confondo col tuo

Atto IV Scena V

Digitized by Google

A forza andrai.

ARG. Più d' ogni morte è duro
Il tuo perdon : morte , ch' a ogni altri dai ,
Perchè a me sola nieghi ? Orror , che t' abbi
Di sparger sangue , già non ti rattiene.
D' Antigone son io meno innocente ,
Ch' io pur non merti il tuo furore ? . . .

CRE. O pena
Reputa , o grazia , il tuo partir , nol curo ;
Purchè tu sgombri. — Guardie , a voi l' affido :
Sull' imbrunire , alla Emolòida porta
Scenda , e al confin d' Argo si tragga : ov' ella
Andar negasse , a forza si strascini. —
Torni intanto al suo carcere.

ARG. Mi ascolta . . .
Abbi pietade . . .

CRE. Esci. —

SCENA VI.

Creonte

Trovar degg' io
Al mio comando , o sia pietoso , o crudo ,
Ribelli tutti ? — E obbediran pur tutti.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Antigone tra guardie

Su, mi affrettate, andiam; sì lento passo
Sconviensi a chi del sospirato fine
Tocca la meta . . . Impietosir voi forse
Di me potreste? . . . Andiam. — Ti veggo in volto,
Terribil morte, eppur di te non tremo. —
D' Argìa sol duolmi: il suo destin (deh! dica)
Chi'l sa di voi? . . . nessun? . . . Misera Argìa! . . .
Sol di te piango . . . Vadasi.

SCENA II.

Antigone, Argia tra guardie

ARG. Di Tebe
Dunque son io scacciata? . . . Io porto, è vero,
Meco quest' urna, d' ogni mio desire
Principio, e fin; . . . ma, alla fedel compagna
Neppur l' ultimo addio! . . .
ANT. Qual odo io voce
Di pianto? . . .
ARG. Oh ciel! chi veggio?
ANT. Argìa!
ARG. Sorella . . .

Oh me felice! oh dolce incontro! — Ahi vista!
Carche hai le man di ferro?...

ANT. Ove sei tratta?
Deh! tosto dimmi.

ARG. A forza in Argo, al padre.

ANT. Respiro.

ARG. A vil tanto mi tien Creonte,
Che me vuol salva: ma, di te...

ANT. — Se in vol,
Guardie, pur l'ombra è di pietà, concessi
Brevi momenti al favellar ne sieno. —
Vieni, sorella, abbracciami; al mio petto
Che non ti posso io stringere? D' infami
Aspre ritorte orribilmente avvinta
M' è tolto... Ah! vieni, e al tuo petto me stringi.
Ma che veggo? qual pegno al sen con tanta
Gelosa cura serri? un' urna?... Oh cielo!
Cener del mio fratello, amato pegno,
Prezïoso e funesto;... ah! tu sei desso. —
Quell' urna sacra alle mie labbra accosta. —
Delle calde mie lagrime bagnarti
Concesso m' è, pria di morire!... Io tanto
Non sperava, o fratello;... Ecco l' estremo
Mio pianto; a te ben io il doveva. — O Argìa,
Gran dono è questo: assai ti fu benigno
Creonte in clò: paga esser dei. Deh! torna
In Argo ratta; al desolato padre
Reca quest' urna... Ah! vivi; al figlio vivi,
E a lagrimar sovr' essa; e, fra... i tuoi... pianti...
Anco rimembra... Antigone...

ARG. Mi strappi
Il cor... Mie voci... tronche... dai... sospiri...
Ch' io viva,... mentre... a morte?...

ANT. A orribil morte
Io vado. Il campo, ove la scorsa notte
Pietose fummo alla grand' opra, or debbe
Essermi tomba; ivi sepolta viva
Mi vuol Creonte.

ARG. Ahi scellerato?...

ANT. Ei sceglie

La notte a ciò, perch' ei del popol trema. —
Deh! frena il pianto: va; lasciami; avranno
Così lor fine in me di Edippo i figli.
Io non men dolgo; ad espiare i tanti
Orribili delitti di mia stirpe,
Bastasse pur mia lunga morte!...

ARG. Ah! teco
Divider voglio il rio supplizio; il tuo
Coraggio addoppia il mio; tua pena in parte
Fia scema forse...

ANT. Oh! che di' tu! Più grave
Mille volte saria.

ARG. Morendo insieme,
Potremmo almen di Polinice il nome
Profferire; esortarci, e pianger...

ANT. Taci...
Deh! non mi far ripiangere... La prova
Ultima or fo di mia costanza. — Il pianto
Più omai non freno...

ARG. Ahi lassa me! non posso
Salvarti? oh ciel! nè morir teco?...

ANT. Ah! vivi.
Di Edippo tu figlia non sei; non ardi
Di biasmevole amore in cor, com' io;
Dell' uccisore e sperditor de' tuoi
Non ami il figlio. Ecco il mio fallo; il deggio
Espïar sola. — Emone, ah! tutto io sento,
Tutto l' amor, che a te portava: io sento,
Il dolor tutto, a cui ti lascio. — A morte
Vadasi tosto. — Addio, sorella,... addio.

SCENA III.

Creonte, Antigone, Argia

Guardie.

CRE. Che più s' indugia? ancor di morte al campo
Costei non giunse? Oh! che mai veggo? Argia
Seco è? che fu? chi le accoppiò? — Di voi
Qual mi tradisce?

ANT. I tuoi, di te men crudi,

Concesso n' han brevi momenti. A caso
Qui c' incontrammo: io corro al campo, a morte;
Non t' irritar, Creonte. Opra pietosa,
Giust' opra fai, serbando in vita Argìa.

ARG. Creonte, deh! seco mi lascia...

ANT. Ah! fuggi,
Pria che in lui cessi la pietà!

CRE. Si tragga
Argìa primiera al suo destino...

ARG. Ahi crudi!
Svellermi voi?...

ANT. L' ultimo amplesso dammi.

CRE. Stacchisi a forza; si strappi, strascinisi:
Tosto, obbedite, io 'l voglio. Itene.

ARG. Oh cielo!
Non ti vedrò più mai?...

ANT. Per sempre,... addio...

SCENA IV.

Creonte, Antigone

Guardie

CRE. Or, per quest' altra parte, al campo scenda
Costei... Ma no. — Donde partissi, or tosto
Si riconduca: entrate. — Odimi, Ipséo. (1) —

SCENA V.

Creonte

— Ogni pretesto così tolto io spero
Ai malcontenti. Io ben pensai: cangiarmi
Non dovea, che così;... tutto ad un tempo,
Salvo ho così. — Reo mormorar di plebe
Da impazïenza natural di freno

(1) Gli favella alcune parole all' orecchio.

Nasce; ma spesso di pietà si ammanta.
Verace, o finta, è da temersi sempre
Pietà di plebe; or tanto più, che il figlio
Instigator sen fa. — Vero è, pur troppo! —
Per ingannar la sua mortal natura,
Crede invano chi regna, o creder finge,
Che sovrumana sia di re la possa:
Sta nel voler di chi obbedisce; e in trono
Trema chi fa tremar. — Ma, esperta mano
Prevenir non si lascia: un colpo atterra
L'idol del volgo, e in un suo ardir, sua speme,
E la indomabil non saputa forza. —
Ma qual fragor suona d'intorno? Oh! d'arme
Qual lampeggiar vegg'io? Che miro? Emone
D'armati cinto?... incontro a me? — Ben venga;
In tempo ei vien.

SCENA VI.

Creonte, Emone

Seguaci d'Emone.

CRE. Figlio, che fai?
EMO. Che figlio?
Padre non ho. D'un re tiranno io vengo
L'empie leggi a disfar: ma, per te stesso
Non temer tu; ch'io punitor non vengo
De' tuoi misfatti: a' Dei si aspetta: il brando,
Per risparmiar nuovi delitti a Tebe,
Snudato in man mi sta.
CRE. Contro al tuo padre,
Contra il tuo re, tu in armi? — Il popol trarre
A ribellar, certo, è novello il mezzo
Per risparmiar delitti... Ahi cieco, ingrato
Figlio!... mal grado tuo, pur caro al padre! —
Ma di': che cerchi? innanzi tempo, scettro?
EMO. Regna, prolunga i giorni tuoi; del tuo
Nulla vogl'io: ma chieggo, e voglio, e torre

Saprommi io ben con questi mici, con questo
Braccio, ed a forza, il mio. Trar di tue mani
Antigone ed Argìa . . .

CRE. Che parli? — Oh folle
Ardire iniquo! osi impugnar la spada,
Perfido, e contra il genitor tu l'osi,
Per scior dai lacci chi dai lacci è sciolto? —
Libera già, su l'orme prime, in Argo
Argìa ritorna; in don la mando al padre:
E a ciò finor non mi movea, ben vedi,
Il terror del tuo brando.

EMO. E qual destino
Ebbe Antigone? . . .

CRE. Anch'ella or or fu tratta
Dallo squallor del suo carcere orrendo.

EMO. Ov'è? vederla voglio.

CRE. Altro non brami?

EMO. Ciò sta in me solo: a che tel chieggo? In questa
Reggia (benchè non mia) per brevi istanti
Posso, e voglio, dar legge. Andiamo, o prodi
Guerrieri, andiam: d'empio poter si tragga
Regal donzella, a cui tutt'altro in Tebe
Si dee, che pena.

CRE. I tuoi guerrier son vani,
Basti a tanto tu solo: a te chi fia
Ch'osi il passo vietare? Entra, va, tranne
Chi vuol; ti aspetto, io vilipeso padre,
Qui fra' tuoi forti umìle, infin che il prode
Liberator n'esca, e trionfi.

EMO. A scherno
Tu parli forse; ma davvero io parlo.
Mira, ben mira, s'io pur basto a tanto.

CRE. Va, va: (1) Creonte ad atterrir non basti.

EMO. Che veggio! . . . Oh cielo! . . . Antigone! ... svenata!
Tiranno infame, ... a me tal colpo?

CRE. Atterro
Così l'orgoglio: io fo così mie leggi
Servar; così, fo ravvedersi un figlio.

(1) S'apre la scena, e si vede il corpo d'Antigone.

EMO. Ravvedermi? Ah! pur troppo a te son figlio!
Così nol fossi! in te il mio brando. — (1) Io... moro
CRE. Figlio, che fai? t' arresta. —
EMO. Or, di me senti
Tarda pietà?... Portala, crudo, altrove...
Lasciami, deh! non funestar mia morte...
Ecco, a te rendo il sangue tuo; meglio era
Non darmel mai.
CRE. Figlio!... ah! ne attesto il cielo...
Mai non credei, che un folle amor ti avria
Contro a te stesso...
EMO. ...Va,... cessa; non farmi
Fra disperate imprecazioni orrende
Finir miei giorni... Io... ti fui figlio in vita...
Tu, padre a me,... mai non lo fosti...
CRE. Oh figlio!...
EMO. Te nel dolore, e fra i rimorsi io lascio. —
Amici, ultimo ufficio,...il moribondo
Mio corpo...esangue,... di Antigone... al fianco
Traggasi;...là, voglio esalar l' estremo
Vital... mio... spirto...
CRE. Oh figlio... amato troppo!...
E abbandonar ti deggio? orbo per sempre
Rimanermi?...
EMO. Creonte, o in sen m' immergi
Un' altra volta il ferro,... o a lei dappresso
Trar... mi... lascia,... e morire... (2)
CRE. Oh figlio!... Oh colpo
Inaspettato! (3)

(1) Si avventa al padre col brando, ma istantaneamente lo ritorce in sè stesso, e cade trafitto.

(2) Vien lentamente strascinato da' suoi seguaci verso il corpo di Antigone.

(3) Si copre il volto, e rimane immobile, finchè Emone sia affatto fuori, della vista degli spettatori.

ANTIGONE.

F. Sardi lit. R. D'Auria inv. e dis. Lit. Tagnotta

il moribondo
Mio corpo esangue di Antigone al fianco
Traggasi;

Atto V Scena VI

Biblioteca Nazionale V. E. III NAPOLI

Digitized by Google

SCENA VII.

Creonte

— O del celeste sdegno
Prima tremenda giustizia di sangue, . . .
Pur giungi, alfine . . . Io ti ravviso. — Io tremo.

ALFIERI

TIMOLEONE

TRAGEDIA

AL NOBIL UOMO

IL SIGNOR PASQUALE DE-PAOLI

Propugnator magnanimo de' Corsi.

Lo scrivere tragedie di libertà nella lingua d'un popolo non libero, forse con ragione parrà una mera stoltezza, a chi altro non vede che le presenti cose. Ma chiunque dalla perpetua vicenda delle passate argomenta le future, così per avventura giudicar non dovrà.

Io perciò dedico questa mia Tragedia a Voi, come a uno di quei pochissimi, che avendo idea ben diritta d'altri tempi, d'altri popoli, e d'altro pensare, sareste quindi stato degno di nascere ed operare in un secolo men molle alquanto del nostro. Ma siccome per Voi non è certamente restato che la vostra patria non si ponesse in libertà, non giudicando io (come il volgo suol fare) gli uomini dalla fortuna, ma bensì dalle opere loro, vi reputo pienamente degno di udire i sensi di Timoleone, come quegli che intenderli appieno potete, e sentirli.

Parigi, 20 settembre 1788.

Vittorio Alfieri

ARGOMENTO

Timoleone, figlio di Timodemo illustre cittadino di Corinto, ebbe nome di reputatissimo capitano, e rigido osservatore della virtù. Timofane fratello di lui, pieno anch'esso di valore, ma più d'ambizione, maturava l'annientamento della libertà, ed era omai presso a stabilirsi sul trono. Voleva peraltro dividerlo con Timoleone, di cui era tenerissimo: ma questi, ponendo innanzi a tutto i doveri di cittadino, non risparmiò nè preghiere nè minacce per rimuover Timofane dall'indegno proposto. Le quali cose fatalmente tornandogli vane, non dubitò nell'estremo frangente di anteporre la salute della patria a quella del fratello. La mano di certo Aruspice gli bastò per ucciderlo: di che poi si accorò talmente che, non valendo a sostenere nè i proprj rimorsi, nè i materni rimproveri, fu spesso in pensiero di darsi la morte.

PERSONAGGI

TIMOLEONE
TIMOFANE
DEMARISTA
ECHILO
Soldati di Timofane

Scena, la Casa di Timofane in Corinto.

TIMOLEONE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Timofane, Echilo

TIMOF. ECHILO, no; se al fianco mio la spada
Tinta di sangue vedi, a usar la forza
Non sono io tratto da superbe voglie:
Ma il ben di tutti a ciò mi spinge, e il lustro
Di Corinto, che in me sua possa affida.
ECH. Sa il ciel, s' io t' amo! Dai primi anni nostri
Stretti s' eran fra noi tenaci nodi
D' amistade, a cui poscia altri più santi
Ne aggiungevam, di sangue. A me non sorse
Più lieto dì, che quello ov' io ti diedi
L' unica amata mia germana in sposa.
Oltre all' amor, di maraviglia forte
Preso m' hai poi, quando inaudite prove
Del tuo valor contro Pleòne ed Argo
Mirai, pugnando al fianco tuo. — Non puoi,
Nè dei tu star privatamente oscuro:
Ma, di Corinto le più illustri teste
Veggio da te troncarsi; e orribil taccia

Tu riportarne di tiranno. Io tale
Non ti estimo finor; ma immensa doglia
In udir ciò mi accora.

TIMOF. E duol men grave
Forse, in ciò far, me non accora? Eppure,
Se a raffermar nella città la pace,
Forza è tai mezzi usar, ch' altro poss' io?
Gli stessi miei concittadini han fermo
Che pendessero ognor dal sol mio cenno
Ben quattro cento brandi. Alcune io mieto
Illustri, è ver, ma scellerate teste;
Teste, che a giusta pubblica vendetta
Eran dovute già; del lor rio seme
Gente assai resta, che gran tempo avvezza
A vender sè, la sua città, i suoi voti,
Va di me mormorando. Ostacol troppo
A lor pratiche infide è il poter mio;
Quindi ogni astio, ogni grido, ogni querela.

ECH. Confusïon, discordia, amor di parte,
E prepotenza di ottimati, or quasi
A fin ci han tratti, è vero. Omai qual forma
Di reggimento a noi più giovi, io forse
Mal dir saprei: ma dico, e il dicon tutti;
Che mai soffrir, mai non vogliam tal forma,
Che non sia liberissima. I tuoi mezzi
A raffermar la interna pace, assai
Più grati avrei, se men costasser sangue.

TIMOF. Per risparmiarne, anco talor sen versa.
Da infetto corpo le già guaste membra
S' io non recido, rinsanir pon l' altre?
De' più corrotti magistrati ho sgombra
Già in parte la città: tempo è, che al fonte
Di tanto mal si vada, e con più senno
A repubblica inferma or si soccorra
D' ottime leggi. Se tiranno è detto
Chi le leggi rinnova, io son tiranno;
Ma, se a ragion, chi le conculca tale
Si appella, io tal non sono. Ogni opra mia,
Esecutrice è del voler dei molti:
Dolgonsi i pochi; e che rileva?

ECH. E pochi

Saran, se il fratel tuo, quel senza pari
Giust' uomo, Timoleon, fra lor tu conti?
Più che sè stesso ei t' ama; e assai pur biasma
Altamente i tuoi modi. Io creder voglio
Santo il tuo fin; ma, impetuoso troppo
Tu forse, oprare anco a buon fin potresti
Mezzi efficaci troppo: in man recarsi
Il poter sommo, a qual sia l' uso, è cosa,
Credilo a me, Timofane, di gravi
Perigli ognora; e il più terribil parmi;
Poter mal far; grande al mal fare invito.

TIMOF. Savio tu parli: ma se ardir bollente
Alle imprese difficili non spinge,
Saviezza al certo non vi spinge. In Sparta
Vedi Licurgo, che sua regia possa
Suddita fare al comun ben volea;
Per annullar la tirannìa, non gli era
Da pria mestier farsi tiranno? Ah! sola
Può la forza al ben far l' uom guasto trarre.

ECH. E forza hai tu. Deh, voglia il ciel, che a schietto
Fin virtuoso ognor fra noi l' adopri!

SCENA II.

Demarista, Timofane, Echilo

DEM. Figlio, del nome tuo Corinto suona
Diversamente tutta. Al cor lusinga
Dolce pur m' è l' esserti madre. Il prode
Già della patria fosti: udir mi duole,
Per altra parte, in te suppor non dritte
Mire private: duolmi che in Corinto,
Anco a torto, abborrire un uom ti possa.
Ansia, pur troppo, io per te vivo.

TIMOF. O madre,
Men mi ameresti, se tu men temessi.
Incontro a gloria perigliosa io corro:
Ma tale è pur l' ufficio in noi discorde;
Temer tu donna, e imprender io.

DEM. Mi è grata

Questa tua audace militar fierezza ;
Nè me privata cittadina io tengo ;
Me , di due grandi madre , onde sol uno
Più che bastante fora a me far grande
Sovra ogni greca madre. Altro non bramo ,
Che a te veder Timoleone al fianco
D' accordo oprar col tuo valor suo senno.

TIMOF. Timoleon forse in suo cor finora
Non dissente da me ; ma il passeggero
Odio , che a nuove cose ognor tien dietro ,
Niega addossarsi ; e me frattando ei lascia
Solo sudar nel periglioso aringo.

ECH. T'inganni in ciò ; già tel diss' io : non lauda
Egli il tuo oprar ; se il fesse , avresti meno
Nimici , assai.

DEM. Ben parli ; ed a ciò vengo.
Timoleone a te minor sol d' anni ,
Puoi tu sdegnarlo in ogni impresa tua
Secondo a te ? Dolcezza è in lui ben atta
A temprar tuo bollore. In me già veggo
Bieco volger lo sguardo orbate madri ,
Orfani figli , e vedove dolenti ;
In me , cagion del giusto pianger loro.
Molti han morte da te : se a dritto uccidi ,
Perchè ten biasma il fratel tuo ? se a torto ,
Perchè il fai tu ? Loco a noi dia qui primo ,
Non la più forza , la più gran virtude.
Dei figli miei sulle terribili orme
Si pianga , si , ma dai nemici in campo ;
Di gioia esulti il cittadin sui vostri
Amati passi ; e benedir me s' oda
D' esservi madre.

TIMOF. In campo , ove dà loco
Solo il valore , il loco a noi primiero
Demmo noi stessi : infra oziose mura
Di partita cittade , invidia armata
Di calunnie e di fraudi il loco primo,
A chi si aspetta , niega. A spegner questo
Mortifer' angue ognor , pur troppo ! è forza ,
Che breve pianto a più durevol gioia ,

TIMOLEONE.

Sardi lit. R. D'Auria inv. e dis. Lit. Pagnotta.

e benedir me s'oda

D'esservi madre.

Atto I. Scena II

Biblioteca Nazionale V. E. III NAPOLI

Digitized by Google

Preceda; e gloria con incarco mista
N' abbia chi 'l fa. Mi duol, che il fratel mio,
Più merco io gloria, meno amor mi porti.

DEM. Invido vil pensiero in lui?...

TIMOF. Nol credo;
Ma pur...

ECH. Ma pur, niun' alta impresa a fine
Condur tu puoi, se caldamente ei teco
Senno e man non v' adopra.

TIMOF. Or, chi gliel vieta?
Mille fiate io nel pregai: ma sempre
Ritroso ei fu. Secondator, nol sdegno;
Ma sturbator, nol soffro.

DEM. E fia, ch' io soffra,
Ch' ei d' un periglio tuo non entri a parte;
O che palma tu colga ov' ei non sia?
Echilo, a lui, deh, vanne; e a queste case,
Ch' ei più non stima or da gran tempo stanza
Di fratello e di madre, a noi lo traggi.
Convinceremlo, od egli noi; pur ch' oggi
Solo un pensiero, un fine, un voler solo,
A Demarista e a' figli suoi, sia norma.

SCENA III.

Demarista, Timofane

TIMOF. Forse ei verrà a' tuoi preghi; ai replicati
Miei, da gran pezza, è sordo: ei qual nemico
Me sfugge. Udrai, come maligno adombri
Ogni disegno mio d' atri colori.

DEM. Timoleon la virtù viva è sempre.
Già tu non odi lu biasmo tuo tal laude:
Madre a figliuol può d' altro figlio farla.
Ne giovi udir, perch' ei ti sfugga. Ei t' ama;
E ben tu il sai: col prematuro suo
Senno talora ei ricopria gli eccessi
De' tuoi bollenti troppo anni primieri;
Ei stesso elegger capitan ti fea
De' corintii cavalli: e ben rimembri

Quella fatal giornata, ove il tuo cieco
Valor t' avea tropp' oltre co' tuoi spinto,
Ed intricato fra le argive lance:
Chi ti sottrasse da rovina certa
Quel fatal dì? Con suo periglio grave,
Non serbò forse ei solo a' tuoi l' onore,
La vittoria a Corinto, a te la vita?

TIMOF. Madre, ingrato non son; tutto rammento.
Sì, la mia vita è sua; per lui la serbo:
Amo il fratel quanto la gloria: affronto
Alti perigli io solo; egli goderne
Potrà poi meco il dolce frutto in pace;
Se il pur vorrà. Ma, che dich' io? Lo stesso
Ei non è più per me, da assai gran tempo.
I più mortali miei nemici ei pone
Tra i più diletti suoi. Quel prepotente
Archida, iniquo giudice, che regge
A suo arbitrio del tutto or questo avanzo
Di magistrati; ei, che gridando vammi
Di morte degno, in suon d' invidia, e d' ira;
Egli è compagno indivisibil, norma,
Scorta al fratello mio. — Perchè la vita
Crudel serbarmi, se m' insidia ei poscia
Più preziosa cosa assai, la fama?

DEM. Non creder pure che a malizia, o a caso
Egli opri. Udiamlo pria.

TIMOF. Madre, lo udremo.
Deh, non sia questo il dì, che a creder abbi
Me sconoscente, o mal fratello lui!
Sai, che il poter ch' ei già mi ottenne, or vuole
Tormi ei stesso; e che il dice?

DEM. Assai fia meglio,
Ch' ei teco il parta: egual valore è in voi;
Maggior, soffri ch' io 'l dica, è in lui prudenza:
Che non farete uniti? E qual mai tempra
Di governo, eccellente esser può tanto;
E qual di me più fortunata madre,
Se d' una gloria, e d' un poter splendenti,
Fratelli, eroi, duci vi veggio, e amici?

TIMOF. Madre, per me non resterà, tel giuro.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Timofane, Echilo

ECH. TIMOLEON giunge a momenti: ai soli
Tuoi preghi, e miei, mal s' arrendea; null' altro
Forza gli fe', che le materne istanze.
TIMOF. Ben so; pieghevol core egli non conta
Fra sue tante virtù: ma, se varranno,
Giunti all' oprar mio dritto, i dritti sensi,
Oggi fia 'l dì, che il suo rigor si arrenda
A mie ragioni; o il dì mai più non sorge.
ECH. Con quel di voi, ch' ultimo ascolto, parmi
Che il ver si alberghi: eppur sol uno è il vero.
D' amistade e di sangue a te congiunto,
Di riverenza e d' amistade a lui,
Campo vorrei frattanto, ove ad entrambi
L' immenso affetto mio mostrar potessi.
Indivisi deh! siate; e al senno vostro
Me, mie sostanze, il cor, la mente, il brando,
Deh! non vogliate disdegnar ministri.
TIMOF. Ben ti conosco, Echilo mio... Ma veggio,
Timoleon venir: seco mi lascia,
Vo' favellargli a lungo; i sensi suoi
Da solo a sol più m' aprirà fors' egli.

SCENA II.

Timoleone, Timofane

TIMOF. Fratello, al fin qui ti riveggo; in questi
Lari, pur sempre tuoi, benchè deserti
Duramente da te. Mi duol, che i cenni
Sol della madre, e non spontanea tua
Voglia, al fratel ti riconducan oggi.
TIM. Timofane . . .
TIMOF. Che sento? or più non chiami
Fratello me? tel rechi forse ad onta?
TIM. D'una patria, d'un sangue, d'una madre,
Timofane, siam nati: a te fratello,
Finora io 'l son; ma tu, fratel mi nomi.
TIMOF. Ah! qual mi fai non meritata, acerba
Rampogna? . . . In qual di noi l'ira primiera
Nascea? Che dico; ira fra noi? tu solo
Meco adirato sei. Tu mi sfuggisti;
Tu primo fuor delle materne case
Il piè portasti: a rattenerti io forse
Preghi non adoprai, suppliche, e pianto?
Ma tu, prestavi alle calunnie inique,
Più che a mie voci, orecchio. All'ire tue
Non ira io, no; dolcezza, amor, ragioni
Iva opponendo, invano. — Or vedi, in quanta
Stima ti tengo: a lieta sorte in braccio
Mi abbandonavi tu; quindi in me speme,
Anzi certezza, accolsi, che sostegno
Io t'avrei nell'avversa: intanto andava
Sperando ognor di raddolcirti, e a parte
Pur farti entrar del mio gioioso stato . . .
TIM. Gioioso? Oh! che di' tu? Deh! come ratto,
Da ch'io più non ti vidi, oltre ogni meta
Scorso hai lo stadio insultator di regno!
Spander sangue ogni dì, gioioso stato?
TIMOF. Ma, tu stesso, i cui giorni eran pur sempre
Di giustizia splendor, lume del vero,
Non m'hai tu dato di giustizia il brando?

Non mi ottenesti quel poter ch' io tengo,
De' miei servigj in guiderdon, tu stesso?
Qual forza è dunque di destin sinistro,
Che ognor nomar tirannico fa il sangue,
Sparso da un sol; giusto nomar quant'altro
Si dividono in molti?

TIM. Odi. — Cresciuti
Insieme noi, l' un l' altro appien conosce
Ambizïon, che di obbedir ti vieta,
Aggiunta in copia a bollentissim' alma,
Che il moderato comandar ti toglie;
Tal fosti, e in casa, ed in Corinto, e in campo.

TIMOF. Mi rimproveri or forse il don, cui piacque
Al tuo saggio valore in campo farmi,
Della vittoria e vita?

TIM. Quel mio dono
Era dover, non beneficio; e arrise
Fortuna a me in quel punto. Or, non far ch' io
Pentir men debba. Io mai guerrier più ardente
Di te non vidi, nè Corinto un duce
Più valoroso mai di te non ebbe.
Ma quando poscia a cittadine risse
Fu creduto rimedio, (è d' ogni danno
Era il peggior) l' aver soldati in arme,
E perpetuo sovr' essi elegger capo;
Se al periglioso onore eri tu scelto,
Se al militar misto il civil comando
Cadeva in te; non m' imputar tal fallo.
Io nol negai; ch' onta era troppa il farmi
Del mio fratel più diffidente io stesso,
Che d' un concittadino altri nol fosse;
Ma di te, da quel dì, per te tremai,
E per la patria più: nè in cor mi entrava
Invidia, no; sol del tuo lustro io piansi.

TIMOF. Mio lustro? e che? non era il tuo fors' anco?
Non eri a me consiglio, anima, duce,
Se tu il volevi? e s' io l' ardir, tu il senno
Adopravam, di che temevi allora?

TIM. Sia che fratello, o a me signor ti estimi,
Mal le lusinghe, ad ogni modo, or meco

Ti stanno. — Oh ! che di' tu ? sordo non fosti
A' detti miei, dal fatal dì, che assunto
Eri a novello insolito comando ? —
Cinto di guardie il già privato nostro
Albergo : uscirne con regale pompa
Superbo tu : sovra ogni aspetto sculta
Di timor mista indegnazion : le soglie
Di questo ostel, già non più mio, da infami
Adulator tenersi : al ver sbandito
Chiusa ogni entrata, appresentarsi audaci,
D' oro e di sangue sitibondi, in folla
Delator empii, e mercenaria gente,
E satelliti, e pianti, ed armi, e sdegni,
E silenzio, e terror... Ciò non vid' io ?...
E (pur troppo !) nol veggo ? esser mai questo
Fero apparecchio orribile potea
Il mio corteggio, mai ? Ne uscii, chè stanza
Di cittadin questa non era ; e in core,
Più ch' ira ancor, di te pietà ne trassi,
E del tuo errore, e del tuo orgoglio stolto.
Tuoi replicati falli assai gran tempo
Iva scusando io stesso ; e grandi, e plebe
M' udian sovente asseverar, che farti
Non volevi tiranno. Ahi lasso ! io vile,
Io per te fatto mentitore, io m' era
Della patria per te traditor quasi ;
Ch' io conosceva appien tuo core. Io 'l feci
Per torti, ingrato, di periglio, e torre
Tant' onta a me ; non per aprirti strada
A reo poter, ma per lasciartene una
Al pentimento.

TIMOF. E ad un tal fine intanto
Sceglieste in vece mia nuovi fratelli
Fra' miei più aperti aspri nemici...

TIM. Ho scelto
I pochi amici della patria in loro.
Non perch' io t' odio, perch' io lei molt' amo,
Son io con quelli ; e per sospender forse
(Poichè distor tu non la vuoi) quell' alta
Vendetta giusta, che alla patria oppressa

Negar non può buon cittadino. I primi
Impeti regii in te frenar non volli;
Pur troppo errai: per risparmiarti l'onta,
Che a buon dritto spettavati, lasciai
Spander sangue innocente; o se pur reo,
Fuor d'ogni uso di legge da te sparso.
Troppo t'amai; troppo a te fui fratello,
Oltre il dover di cittadino. Accolsi
Lusinga in me, che gli odii, il rio sospetto,
E il vil terror, che a gara squarcian sempre
Il dubbio cor d'ogni uom, che farsi ardisce
Tiranno, a brani lacerando il tuo,
Pena ti foran troppa; e sprone a un tratto
All'emendarti... Io ciò sperai; lo spero;
Sì, fratello; e tel chieggio; e di verace
Fraterno e in un cittadinesco pianto,
(Inusitata vista) oggi la gota
Rigar mi vedi; e supplichevol voce
D'uom, che per sè mai non tremò, tu ascolti.
È sorto alfine il dì: giungesti al punto
Infra tiranno e cittadin, da cui
O ti è forza arretrarti, o a me fratello
Cessar d'esser, per sempre.

TIMOF. Archida parla
In te: pur troppo i sensi suoi ravviso!

SCENA III.

Demarista, Timoleone, Timofane

TIMOF. Deh! vieni, o madre; tua mercè mi vaglia
Del mio fratello a piegar l'alma alquanto...

TIM. Sì, vieni, o madre; e tua mercè mi vaglia
A racquistarmi un vero mio fratello.

DEM. Voi, l'un l'altro v'amate: or perchè dunque
Sturbar vostra amistà?...

TIMOF. La troppo austera
Sua virtù, non de' tempi...

TIM. Il desir suo,
Superbo troppo, e in ver de' tempi degno;

Ma indegno appien di chi fratel mi nasce.

DEM. Ma che? sua possa, non da lui rapita,
Potria dolerti? infra la plebe vile
Indistinto vorresti, oscuro, nullo,
Chi la patria salvò?

TIM. Che ascolto! Oh fero
Di regia possa pestilente fiato!
Come rapido ammorbi ogni uom, che schermo
Non fa d' alti pensieri! Oh come tosto,
Perfida voglia d' impero assoluto,
Entro ogni core alligni! — E il tuo le schiudi,
Madre, tu pur? Tu cittadina, desti
La vita a noi fratelli e cittadini;
Nè vile allora tu estimavi il nome
Di cittadina: in vera patria nati,
Qui ci allattasti; e ci crescesti ad essa:
E accenti tuoi fra queste mura or odo,
Conveniènti al labbro stolto appena
D' oriental dispotica reina?

TIMOF. Madre, tu il vedi: ei tutto a mal ritorce.
Odi, fallace sconsigliato zelo,
Come il fa sordo di natura al grido.

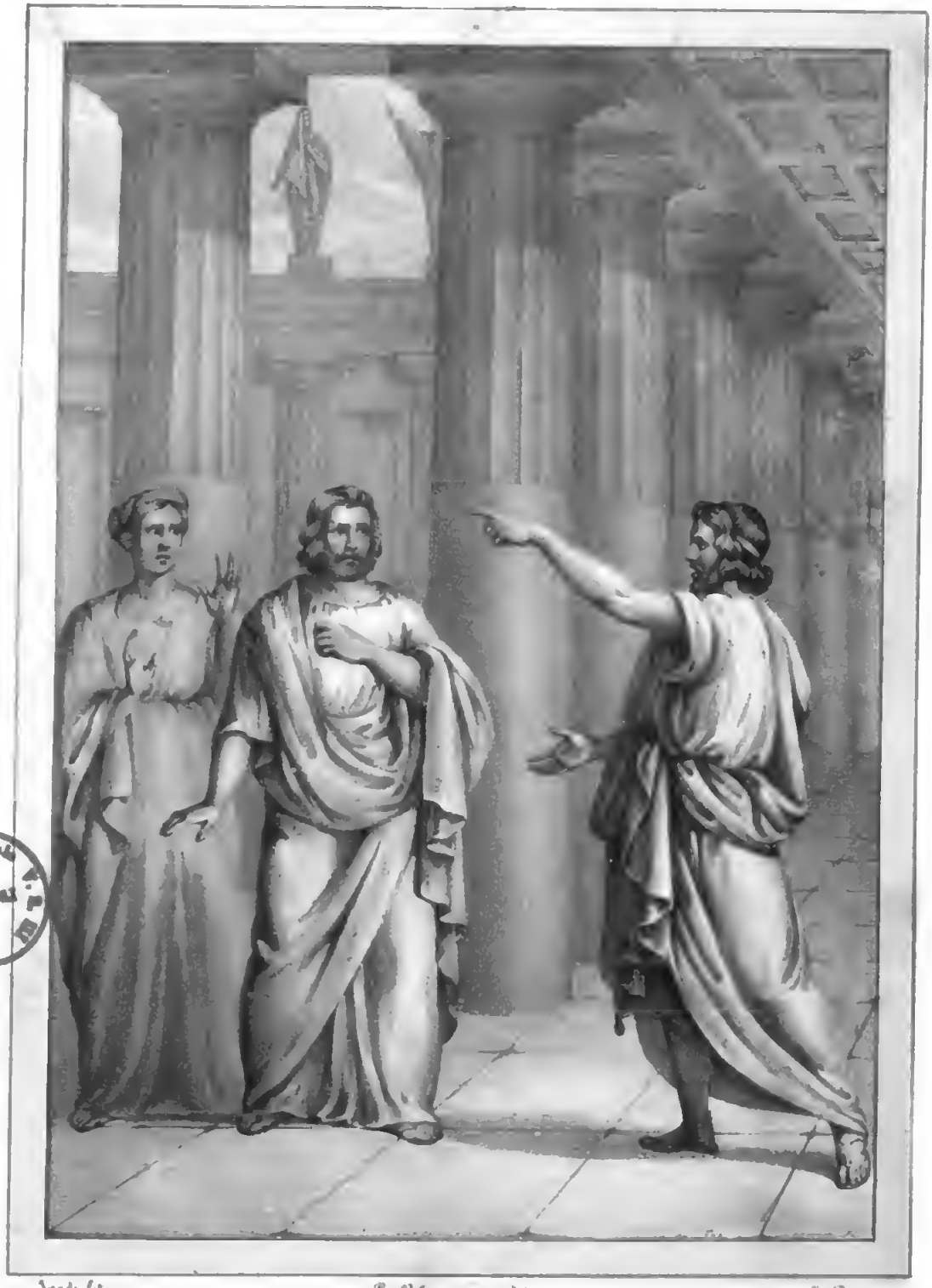
DEM. Ma, quante volte non ti udiva io stessa
Biasmar questa città? Guasti i costumi,
I magistrati compri...

TIM. Or di': m' udisti
A magistrati iniqui antepor mai
Compri soldati, ed assoluto sire?
Per l' onor vostro e mio, supporti, o madre,
Voglio innocente ancora; e te men tristo,
Che impetuoso. A che l' oprar tuo incauto
Trar ti possa, nol vedi? io dunque luce,
Io fiamma or sono alle tenèbre tue.
N' hai tempo ancora. Alta, sublime ammenda,
Degna di grande cittadin, ti resta;
Generosissim' opra.

TIMOF. Ed è?

DEM. Per certo
Magnanim' opra fia, s' ella è concetta
Entro al tuo petto generoso. Or, via,

TIMOLEONE.



Sardi lit. R. D'Auria inv. e dis. Gio Pagnotta

Rendi alla patria il suo.

Atto II. Scena III.

Biblioteca Nazionale V. E. III NAPOLI

Digitized by Google

A lui l' addita.

TIM. Il tuo poter, che reo
Tu stesso fai coll' abusarne, intero
Tu spontaneo il rinunzia.

TIMOF. — A te il rinunzio,
Se il vuoi per te.

TIM. Tolto a chi l' hai? favella;
Al tuo fratello, o ai cittadini tuoi?
Rendi alla patria il suo; nè me capace
Creder mai di viltà. S' altri il tenesse,
Privo ne fora ei da gran tempo. Pensa,
Ch' io finor teco aperti mezzi...

TIMOF. Io penso,
Che tormi incarco, che dai più m' è dato,
Soli il possono i più. Forza di legge
Creato m' ha; legge mi sfaccia, io cesso.

TIM. E di leggi tu parli, ove insolente
Stuol mercenario fa di forza dritto?

TIMOF. Vuoi dunque inerme all' ira cieca espormi,
All' invidia, alla rabbia, alla vendetta
D' Archida, o d' altri al par di lui maligni,
Cui sol raffrena il lor timore?

TIM. Armato
Sii d' innocenza, e non di sgherri; e velo
Del timor d' altri al tuo non far. Se iniquo
Non sei, che temi? ove tu il sii, non sola
D' Archida l' ira, ma il furor di tutti
Temi; — ed il mio.

DEM. Che ascolto? Oimè! fra voi
Di discordia si accende esca novella,
Mentr' io vi traggo a pace? Ahi lassa!...

TIMOF. Madre,
Con lui ti lascio. Ei, di tropp' ira caldo,
Meco per or contender mal potria. —
Sia qual si vuole il parer nostro, od uno,
O diverso, dal cor nulla mai trarmi
Potrà, che a te son io fratello vero.

SCENA IV.

Demarista, Timoleone.

TIM. Odi miracol nuovo! Ei, che la stessa
Ira fu sempre; ei, che più ch'Etna bolle
Entro il fervido cor; maestro il vedi
Del finger già: della sua rabbia è donno,
Or che incomincia nel sangue a tuffarla.
DEM. Figlio, ma in ciò, preoccupata troppo,
La tua mente t'inganna.
TIM. Ah! no: la vista
Preoccupata hai tu; nè scorger vuoi
Cosa manifestissima e funesta.
Madre, da te lontano io vivo; e avermi
Al fianco sempre ti saria mestiero,
Per farti sano il core. A te fui caro . . .
DEM. E ognora il sei; credilo . . .
TIM. Amar tu dunque
Dei, quanto me, la vera gloria. A gara
Riacquistarla dobbiam noi: gran macchia
Al mio fratel vo' torre: io l'amo, il giuro,
Più di me stesso, e al par di te. Ma intanto,
Tu in lui puoi molto; e il dei risolver prima
Al necessario e in un magnanim'atto . . .
DEM. A ritornar privato?
TIM. A tornar uomo,
E cittadino; a torsi il meritato
Odio di tutti; a rintracciar le prische
Orme smarrite di virtù verace;
A tornarmi fratello: ch'io per tale
Già già più nol ravviso. Invan lusinga,
Madre, ti fai: qui verità non entra,
S'io non la porto. Infra atterriti schiavi
Vivete voi: voi, di Corinto in seno,
Spirate altr'aure: all'inumano vostro
Ardir qui tutto applaude: odi le stragi
Nomar giustizie; i più feroci oltraggi,
Dovuta pena; il prepotente oprare,

Provida cura. Del rio vostro ostello
Uscite; udite il mormorar, le grida,
Le imprecazion di tutti: i cuor ben dentro
Investigate; e nel profondo petto
Vedrete ogni uom l' odio covar, la vostra
Rovina; ognun giurarvi infamia e morte;
Cui più indugia il timor, tanto più cruda,
Atroce, intera, e meritata, debbe
In voi piombar, su i vostri capi...

DEM. Ah figlio!...
Tremar mi fai...

TIM. Tremo per voi sempr' io.
Di me pietà: di lui, di te ti prenda.
A tale io son, ch' ogni sventura vostra
Più mia si fa: ma della patria a un tempo
Ogni offesa a me spetta. Il cor mi sento
Fra tai duo affetti lacerar; son figlio,
Cittadino, fratello: augusti nomi!
Niun più di me gli apprezza, e i dover tutti
Compierne brama: ah! non vi piaccia a prova
Porre in me qual più possa. Io Greco nasco;
E, Greca tu, m' intendi: — Al fero punto
D' esservi aperto, aspro mortal nemico,
Me vedi presso; or fe prestami dunque,
Finchè qual figlio, e qual fratello io parlo.

DEM. Oh! qual Dio parla in te?... Farò, ch' ei m' oda,
Il tuo fratello...

TIM. Ah! senza indugio, vanne,
E il persuadi tu. S' ei più non snuda,
E depon tosto il sanguinoso brando,
Fia in tempo, spero: oggi tu puoi, tu sola,
Comporre in pace i figli tuoi; con essi
Viver di pubblic' aura all' ombra lieta; —
O disunirli, e perderli per sempre.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Demarista, Echilo

ECH. O madre di Timofane, ben tempo
È che ti dolga un cotal figlio: al fine
Ignudo ei mostra di tiranno il volto.
DEM. Che fu? dov'è, ch'io rintracciar nol posso?
ECH. E che? non sai?...
DEM. Non so; narra.
ECH. Per mano
D'infami suoi satelliti, la vita
Ei toglie...
DEM. A chi?
ECH. Nel proprio sangue immerso
Archida giace; la vendetta è aperta;
Nella pubblica via svenato ei spira:
Nè gl'iniqui uccisor sen fuggon; stanno
Feroci intorno al semivivo corpo,
Cui si vieta ogni aiuto. Ogni uom che passa,
Fugge atterrito, e pianger osa appena
Sommessamente. Ei muor, quel nobil, giusto,
Umano, e solo cittadin, che desse
Agli avviliti magistrati lustro.
Timoleon rapir si vede in lui
L'emulator di sue virtù, l'amico
Intimo, il solo...
DEM. Ahi! che mi narri? Oh cielo!
Or più che pria lontana infra i miei figli
Fia la pace; o in eterno è rotta forse.

Misera me! . . . Che mai farò? . . .

ECH. Ti volgi
Dov' è il buon dritto, e del poter di madre
Avvalorati. Ammenda al suo delitto
Non so qual v' abbia, che a placar lo sdegno
Del suo fratello, e di Corinto basti:
Ma pur, s' ei cede, e il rio poter si spoglia,
Raggio per lui di speme ancor mi resta.
Timoleon, fratello gli è; pur troppo
Congiunto e amico a lui son io: d' ingiusti
Taccia ne avrem; pur forse ancor salvarlo . . .
Ma, se indurito appieno ha il cor perverso
Nella nuova tirannide di sangue,
Trema per esso tu.

DEM. Che sento?

ECH. Io, cieco
Troppo finor su i vizii suoi nascenti,
Fui dall' empie arti sue tenuto a bada.
Benchè tardi, mi avveggo alfin ch' è l' ora;
Ch' io seco cangi opre, linguaggio, e affetti.

DEM. Deh! l' udiam pria . . . Chi sa? forse . . . Il tuo sdegno
Io già non biasmo; . . . nè sì atroce fatto
Difender oso; . . . ma ragion pur debbe
Averlo spinto a ciò. Finor suo brando
Nei cittadin più rei cadea soltanto:
Tremendo, è ver; ma sol tremendo a quelli,
Ch' empii, biasmati, ed impuniti stanno,
Perchè ogni legge al lor cospetto è muta:
Tal fu finora; il sai . . .

ECH. Donna, se l' odi,
Temo che udrai ragion più scellerata
Che non è il fatto.

DEM. Eccolo.

SCENA II.

Timofane, Demarista, Echilo

DEM. O figlio; . . . ahi lassa! . . .
Che festi, o figlio? A confermarti taccia
Di tiranno, tentare opra potevi.
Peggior tu mai? ne freme ogni uom; per sempre
Tolto ti sei del tuo fratel l'amore.
Ahi lassa me! chi può saper qual fine
Uscir ne debba? . . . Il tuo verace amico,
Echilo, anch'ei ne mormora: ne piange
La tua madre pur anco. Ahi! che pur troppo
È ver, pur troppo! perigliosi e iniqui
Disegni covi, e feri rischi affronti;
La benda, ond'era a tuo favor sì cieca,
Mi togli alfin tu stesso.

TIMOF. Onde l'immenso
Tuo duol? perchè? qual te ne torna danno?
D'amistade, o di sangue Archida forse
T'era stretto? Ben vedi, or del non tuo
Dolor ti duoli.

DEM. A me qual danno? Quanti
Tornar ten ponno . . .

ECH. E assai tornar glien denno.

DEM. E lieve danno il pubblic'odio nomi,
Quand'io teco il divido? e il tremar sempre
Una madre per te? d'altro mio figlio
L'odio acquistar per te? fra voi nemici
In eterno vedervi? . . .

TIMOF. E vol pur odo,
Benchè non volgo, giudicar col volgo?
Tu co'tuoi detti, io colla mano imprendo
A cangiare il fratello. Archida avria,
Finch'ei spirava aure di vita, in lui
Contro me l'odio e l'ira ognor transfuso:
La miglior parte ei de'fraterni affetti,
Sì, m'usurpava. Alfin mi parve questo
Sol, fra suoi tanti, il capital delitto.

ECH. Integro troppo, e cittadino, egli era;
Questo è il delitto suo. — Ma tu, pensasti,
Che alla patria non spenta ancor rimane
Timoleon? ch' Echilo resta?... Ahi folle!...
Deh! dove corri? Io già t' amava; e quanto,
Il sai: dritt' uomo io son; te tal credea:
E il fosti, sì, meco da prima; amico
Mi avesti, e t' ebbi... Astretti or sol di sangue
Restiam; deh tu, non sciorre anco tal nodo!
Uom, che altamente si professa e giura
Aspro nemico di virtù mentita,
Mirami ben, son io.

TIMOF. Di voi men lieve,
Non cangio in odio l' amor mio sì tosto.
Già v' ebbi, ed hovvi, oltre ogni cosa, cari:
E a racquistare a me il fratel, l' amico,
Ogni mezzo terrò. Me non offende
Il tuo schietto parlar: ma ancor pur spero
Riguadagnarti, or ch' è l' ostacol tolto.
Quanto a te, madre, appien già t' ho convinta,
Che nuovo fren vuolsi a Corinto imporre.
Ch' io non v' abbia a placare a un tempo tutti?...

DEM. Offesa io son, pel fratel tuo...

ECH. Che ascolto?
Tu inoffendibil per la patria sei?

DEM. Son madre...

ECH. Di Timofane.

DEM. D' entrambi...

ECH. No, di Timoleon madre non sei.

DEM. Tu l' odi?... Ahi lassa me!...

TIMOF. Lascia, ch' io solo
Primiero affronti del fratel lo sdegno,
Pria che tu l' oda. A te fia duro troppo
L' ascoltar sue rampogne. Io ti prometto
Di trar costoro al parer mio: niun danno
È per tornarne a loro: e, suo malgrado,
Vo' che con me Timoleon divida
Il mio poter, che omai securo io tengo.
Da me, tu per te stessa, non dissenti:
Te non governa amor di patria cieco:

Ami i tuoi figli tu. Per or, mi lascia:
Forse verranne a me il fratello; io il voglio
Convincer prima: a parte poscia in breve
Tu tornerai di nostra gioia.

ECH. Ah! ch' egli
Si arrenda a te, tanto è possibil, quanto
Ch' io mi t' arrenda... Or, di': s' ei non si piega,
Fermo sei di seguir tua folle impresa?
Pensaci; parla...

DEM. Echilo... Oimè,... ch'io sento
Al cor presagio orribile!... Deh! figlio,
Ten priego; almen non muover passo omai,
Ch' io pria nol sappia.

TIMOF. A te il prometto: or vanne:
Nulla imprender vogl' io, senza il tuo assenso:
Vivi secura; io 'l giuro. Ho in me certezza
D' annunziarti in breve interna pace,
Stabile al par della grandezza esterna.

SCENA III.

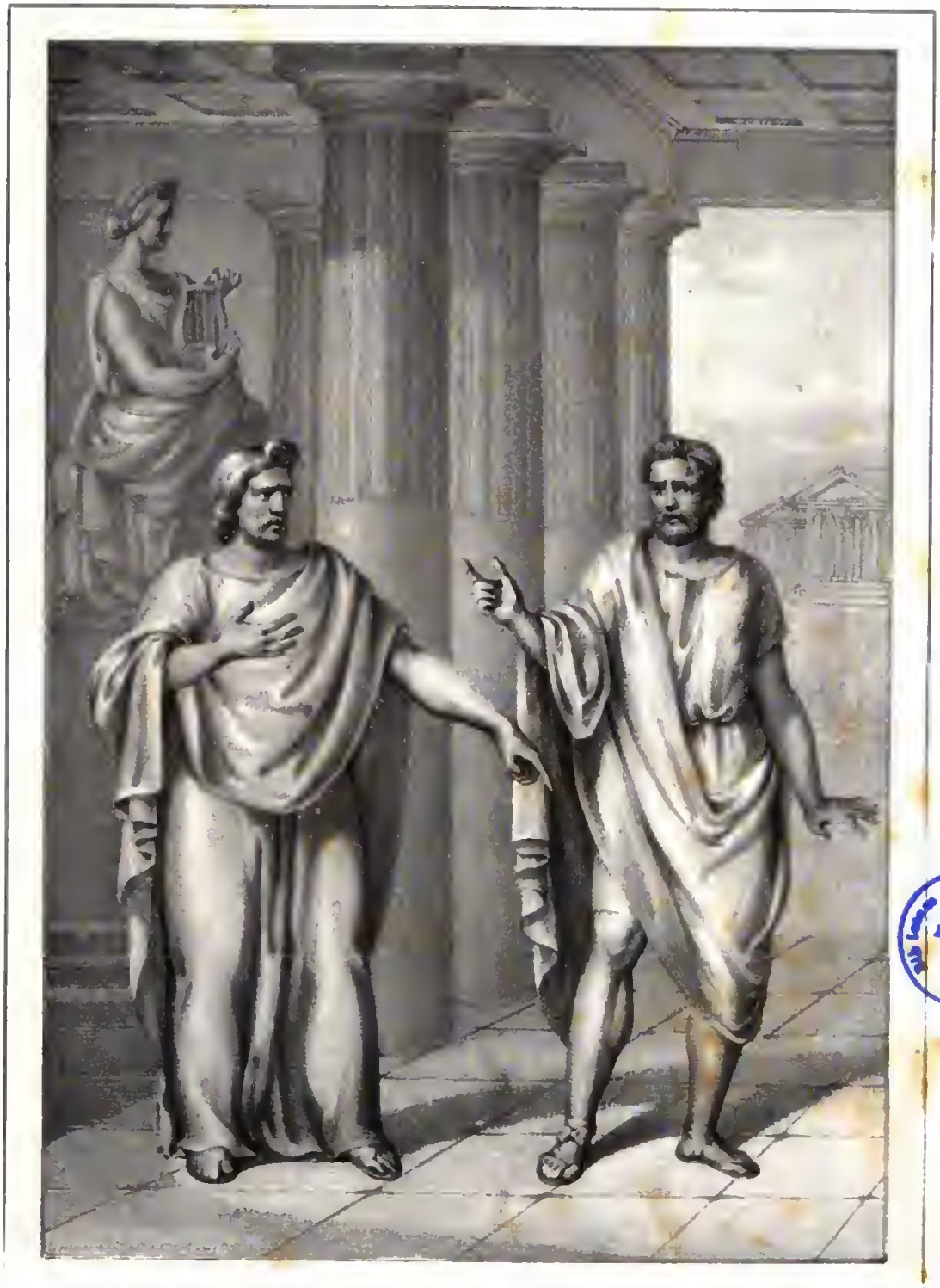
Timofane, Echilo

ECH. Timoleon più maschio alquanto ha il petto:
Nol vincerai, come costei, già vinta
Da sua donnesca ambizione.

TIMOF. I mezzi
Di vincer tutti, in me stan tutti: il credi.

ECH. Or parli alfin; questo è linguaggio all' opre
Concorde appien. T' ho per men vile almeno,
Or che favelli, qual tiranno il debbe.
Or io, qual debbe un cittadin, favello.
Espressamente a rinunziarti io venni
L' amistà tua. Nè duole a me, che m' abbi
Deluso tu: se avessi io te deluso
Dorriami assai, ch'uom veritier son io.

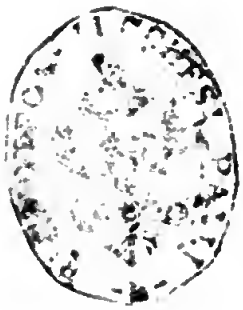
TIMOF. Io non rompo così d' amistà santa
Gli alti vincoli antichi. — Echilo, m' odi —
Mal tuo grado, convincer io ti posso,



I negri
De vincer tutti, in me stan tutti

Atto III Scena III

Digitized by Google



Che in me non era ogni virtù mentita,
E che può unirsi al comandar drittura.
Se il mio pensier, di voler farmi primo,
Ti tacqui ognor, s' anco il negai, negarlo
Dovev' io a te; tu non mel creder mai.
Uom lasciò mai sovrana possa? Errasti
Forse tu allor che mi ti festi amico,
Mentre aggiungendo io possa a possa andava:
Ma, non men erri in questo dì, se cessi
D'esserlo, or quando è il mio poter già tanto.

ECH. D' Archida dunque il sangue a me dovea
Manifestar l' atroce animo tuo,
Cui finor non conobbi? E fia pur vero,
Ch' empio tanto tu sii? . . . Ma, oh ciel! s' io cesso
D' esserti amico, a te rimango io pure
Ancor congiunto . . . Ah! sì; per la diletta
Mia suora, a te non vile; per que' figli
Teneri e cari, ond' ella ti fe' padre;
Ten prego, abbi di lei, di lor pietade,
Poichè di te, di noi, non l' hai. Corinto
Non, qual tel pensi, ancor del tutto è muta:
Breve pur troppo a te la gioia appresti,
A noi pianto lunghissimo. Deh! m' odi . . .
Mira, ch' io piango; e per te piango. — Ancora
Reo tant' oltre non sei, che ostacol nullo
Più non ravvisi; nè innocente sei,
Da non temerne alcuno. Assai più stragi
Mestier ti fan, pria che davver qui regni;
E atroce cor, quanto a ciò vuolsi, ah! forse
Non l' hai . . . Tu il vedi; come ad uom ti parlo;
Che in petto, parmi, ancor favilla alcuna
D' uman tu serbi. Dal cessar di amarti
All' abborrirti, è più d' un passo: . . . e forte
Mi costa il farlo . . . A ciò, deh! non sforzarmi.

TIMOF. Ottimo sei; non fossi tu ingannato?
Non t' amo io men perciò. — Ma, venir veggio
Timoleone . . .

SCENA IV.

Timoleone, Echilo, Timofane

TIMOF. Una parola sola,
Deh! mi concedi, ch' io primier ti dica:
Dirai tu poi...
TIM. Tiranno almen non vile
Credeva io te; ma vii, sei quanto ogni altro.
Ahi, stolto io troppo l havvi tiranno al mondo
Di cor non vile? — All' uccisor sublime
D' ogni buon cittadino, arreco io stesso
Un dei migliori che rimangan: vive
Archida in me: delitto inutil festi;
Corinto intera in me respira; in questa
Forte mia, fera, liberissim' alma.
Me, me trafiggi; e taci: a dirmi omai
Nulla ti avanza; a uccider me ti avanza.
TIMOF. Or, d' un tiranno i nuovi sensi ascolta. —
Questa mia vita è dono tuo; tu salva,
Fratel, me l' hai; tu la ripiglia: armate
Guardie al fianco non tengo: ecco il mio brando:
Vibralo in me. Mira, ancor nudo il petto
Porto; non vesto ancor timida maglia:
Securo io stommi, al par di te. — Che tardi?
Ferisci, su. L' odio, che in sen tu nutri
Contro a' tiranni, entro il mio sangue or tutto
Sfogalo tu: se il tuo giust' odio io merto,
Io non ti son fratello. — Il poter mio,
Niun uomo al mondo omai può tormi: solo
Puoi tu la vita, e impunemente, tormi.
TIM. No, non terrai tu la esecrabil possa,
Se non uccidi me. Già tu passeggi
Alto nel sangue; or resterai tu a mezzo?
Oltre ti spingi: di Corinto al trono
Per questo solo petto mio si sale:
Altra via qui non è.
TIMOF. Già mi vi seggo,
E illeso stai. La mia città, mie forze,

Tutto conosco; e già tropp' oltre io giunsi,
Per arretrarmi. A me non v' ha qui pari,
Altri che tu. Mi fora infamia espressa
Minor rifarmi de' minori miei;
Ma di te, il posso; e dove il vogli, io 'l voglio.
Qui libertade popolar risorta
Non si vedrà, mel credi. A te par reo
Il governo d' un sol; ma, se quell' uno
Ottimo fosse, il regger suo nol fora?
Quell' un, sii tu; de' miei delitti godi;
Corinto in te quant' io le tolsi acquisti;
Io pregierommi d' esserti secondo.

TIM. Tuoi scellerati detti al cor più fera
Punta mi son, che nol saria il coltello,
Con cui tu in libertade Archida hai posto.
Uccidi tu; ma ad uom che Greco nacque,
Non insegnar tu servitù, nè regno.
Passeggere tirannidi a vicenda
Macchiato, è vero, ogni contrada han quasi
Di questa terra a libertà pur sacra:
Ma il sangue ognor qui si lavò col sangue;
Nè acciar mancò vendicator qui mai.

TIMOF. E venga il ferro traditore: e in petto
A me pur piombi: ma, finch' io respiro,
Vedrà Corinto e Grecia, esser non sempre
Rea la possa d' un sol: vedrà, che un prence,
Anco per vie di sangue al trono asceso,
Lieto il popol può far di savie leggi;
Securo ogni uom; queto l' interno stato;
Tremendo altrui, per l' eseguir più ratto;
Forte in sè stesso, invidïato, grande . . .

TIM. Oh! che insegnar vuoi tu? Dei re gli oltraggi
Notl non sono? e i dolorosi effetti
Non cen mostra ogni dì l' Asia avvilita?
Pianta è di quel terreno: ivi si alligna;
Ivi fa l' uom men ch' uom; di qui sterpata,
Pari fa i Greci ai Numi. Il popol primo
Siam della terra noi. — Di te, che speri?
D' esser tu re dai tanti altri diverso? —
Già sei nemico, e lo sarai pur sempre,

D' ogni uom ch' ottimo sia ; d' ogni virtude
Invidïoso sprezzator ; temuto ,
Adulato , abborrito ; altrui noioso ,
Insoffribile a te ; di mercar laude
Avido ognor , ma convinto in te stesso ,
Che esecrazion sol merti. In cor , tremante ;
Mal securo nel volto ; eterna preda
Di sospetto e paura ; eterna sete
Di sangue e d' oro , sazietà non mai ;
Privo di pace , che ad ogni uom tu togli ;
Non d' amistà congiunto , nè di sangue
A persona del mondo ; a infami schiavi
Non libero signor ; primo di tutti ,
E minor di ciascuno . . . Ah ! trema ; trema :
Tal tu sarai : se tal pur già non sei.

ECH. Ah ! no ; più caldi mai , nè mai più veri
Forti divini detti in cor mortale
Mai non spirò di libertade il Nume:
Già del furor che lui trasporta , Ilo pieno ,
Invaso il petto. E tu , pur reggi , o crudo ,
Alla immagine viva , e orribil tanto ,
Dell' empia vita , in cui t' immergi ?

TIMOF. — Ah ! forse ,
Vol dite il vero. — Ma non v' ha più detti ,
E sien più forti , che dal mio proposto
Svolger possanmi omai. Buon cittadino
Più non poss' io tornare. A me di vita
Parte or s' è fatta , la immutabil , sola ,
Alta mia voglia , di regnar . . . Fratello ,
Tel dissi io già ; corregger me sol puoi
Col ferro : invano ogni altro mezzo . . .

TIM. Ed io
A te il ridico : non avrai mai regno ,
Se me tu pria non sveni.

ECH. E me con esso.
All' amistà , ch' ebbi per te , già sento
Viva in me sento , ed ardente , ed atroce
Sottentrar nimistà. Mi avrai non meno
Duro , acerbo , implacabile nemico ,
Che prode amico vero sviscerato

Mi avesti un dì. Nè a te son io, ben pensa,
Com' ei, fratello. — Io, del tiranno in faccia,
Qui intanto a te, Timoleone, io giuro
Fede eterna di sangue. Ogni inaudito
Sforzo far giuro per la patria teco:
E se fia vana ogni nostr' opra, ad essa
Nè un sol momento sopravviver giuro.

TIM. Deh! mira, insano; or se cotanto imprende
Chi già ti fu sincero amico, e stretto
T' è ancor di sangue, che faran tanti altri
Oltraggiati da te?

TIMOF. Basta. — Vi volli
Amici aver; ma non vi curo avversi.
Della patria campioni generosi,
Adopratevi omai per essa dunque.

SCENA V.

Timoleone, Echilo

TIM. Ahi sconsigliato, misero fratello!
Te potessi salvar, com' io son certo
Di salvar la mia patria!

ECH. Ne' suoi
Mercenarii ei si affida; ei sa, che altr' armi
Or da opporre alle sue non ha Corinto.

TIM. Con quest' ultimo eccidio, è ver ch' ei sparse
Terrore assai di sè; ma in mille doppi
L' odio el si accrebbe; e non è tolto a tutti
L' animo, il core, e la vendetta. Han chiesto
Già per segreto messo ai Micenèi
Pronto soccorso i cittadini; in parte
Già i suoi stessi satelliti son compri.
Misero! ei colto ai proprii lacci suoi
Sarà, pur troppo! ... Ah! se rimedio ancora! ...
Ma tolto ei m' ha l' amico, e, più gran bene,
La libertà ... Ma pure ... ei m' è fratello;
N' ho ancor pietà ... Se alcun piegarlo alquanto ...

ECH. Il potrebbe la madre, ove non guasto
Serbasse il cor: ma troppo ...

TIM. Udrammi anch' essa

Or per l'ultima volta. Io volo pria
A supplicar gli amici miei, che solo
Dato gli sia di questo dì l'avanzo,
Tempo a pentirsi; e tosto riedo; e nulla,
Perch' ei si cangi, d'intentato io lascio:
Preghi, terror, pianti, e minacce, e madre. —
Deh! tu pur vieni; e ritroviam tai mezzi,
Per cui sovra il suo capo si sospenda
Per ora in alto il ferro, e in un non abbia
La patria danno. A lui l'ufficio estremo
Di congiunti e di amici oggi rendiamo:
Ma, se non giova, cittadin siam noi; —
Piangendo, forza ne sarà mostrarlo.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Demarista, Timoleone

TIM. MEL tuo senno a raccorre io vengo il frutto.
Da ch' io più non ti vidi, Archida solo
Svenato cadde: il tuo garrir gran freno
Posto ha finora al tuo superbo figlio:
Or, certamente, rammollito, e affatto
Cangiato il cor tu gli hai: ciò che non fero
Gl' inefficaci detti miei fraterni,
Le universali grida, il comun pianto,
Le rampogne amichevoli, e i rimorsi
Cocenti interni, al fin di madre il fanno
I virtuosi ed assoluti preghi.

DEM. ... Figlio, sa il ciel, s' io caldamente all' opra
Mi accingessi; ma scoglio havvi si fermo
Quanto il cor di Timofane? Del regno
Gustato egli ha; nè preghi omai, nè pianti,
Nè ragion, nè possanza havvi, che il cangi.
Io teco ancor qui favellando stava,
Ch' ei, lasciatine appena, a cruda morte
Archida por facea. Che valser detti,
Dopo tali opre? Invan parlai; persiste
Timofane vie più ... Deh! tu, che umano
E saggio sei, cedi per or tu dunque
A impetuosa irresistibil piena:
Forse poi...

TIM. Donna, a me favelli?

DEM. Ahi lassa!...
E se non cedi, or che fia mai? Deh! m' odi.
Vuoi tu vederlo ucciso? o vuoi, che a forza
Feroce insana ambizïon lo tragga
A più orribil misfatto? Or dal tuo stato
Troppo è diverso il suo: sangue già troppo
Versato egli ha, perchè securo starsi
Possa, s' ei si fa inerme: alla perduta
Fama è mestier ch' ei del poter soccorra:
Ma te, che usbergo hai la innocenza tua,
Parmi ragion ch' io preghi; e tu, più lieve,
Prestarmi orecchio puoi. S' ei ne s' arrende,
Tutto ei perde, possanza, e onore, e vita
Fors' anco: tu, se a me ti arrendi, nulla
Perdi...

TIM. Quai sensi infami! E nulla nomi
La patria? nulla l' onor mio? — Tu sei
Madre a me, tu? — Se da tiranno ei cessa,
Temi pei viver suo? — ma dimmi; e credi
Ch' ei viver possa, ove tiranno ei resti?

DEM. Oh ciel!... Vendetta ogni tuo detto spira.
Crudo al fratel tu sei, mentr' egli è tutto
Amor per te: mentr' egli vuol pur viva
La patria in te, nel senno tuo, nel giusto
Alto tuo cuore; e lo splendor ch' ei diede
In guerra, or vuol che in pace anco maggiore

L' abbia da te. Ciò mi giurava ...

TIM. E pieghi
Tu l' alma a detti (o sien fallaci, o veri)
Pur sempre rei? Saper dovresti, parmi,
Che un cittadin, non la città son io.
La patria viva, è nelle sacre leggi;
Negli incorrotti magistrati, ad esse
Sottoposti; nel popolo; nei grandi;
Nella unïon de' non non mai compri voti;
Nella incessante, universal, secura
Libertà vera, che ogni buon fa pari:
E, più che tutto, è della patria vita
L' abborrir sempre d' un sol uomo il freno.
Ciò non sai tu? — Rimane ultimo oltraggio
A farsi a me da voi; l' osar tenermi,
O il fingere di credermi sostegno
Alla vostra tirannide. — Tu, donna,
Del figlio al par, d' ambizïone iniqua
Rea sei convinta, a manifesti segni.
Più che a me cittadino, a lui tiranno
Esser madre ti giova: assai m' è chiaro.

DEM. È chiaro a ognun, che al par di te spogliarmi
L' amor non so del sangue mio; che madre
Pur sempre io son ... Fratel così tu fossi!

TIM. Oh! qual madre se' tu? Spartane donne,
T' insegnin esse in libera cittade
Ciò ch' esser den le madri. Il tuo, che chiami
Materno amore, effeminato senso
Di cieca donna egli è, che l' onor vero
Ti fa pospor del figlio alla ostinata,
Vile superbia sua. Le madri in Sparta
Mira, de' figli per la patria morti
Allegrarsi; contarne esse le piaghe;
E lavarle, baciandole, di liete,
Non di dolenti lagrime; e fastosa
Andarne più, qual di più figli è priva:
Donne son quelle, e cittadine, e madri.
Tu, del tuo figlio alla inflessibil voglia,
Che pur conosci rea, ti arrendi; ed osi
Dirmi e sperar, ch' io mi v' arrenda? Al mio

TIMOLEONE.

Sardi dis — R. D'Auria inv. e dis — Lit. Pagnotta

Greca madre
Debil fu mai nè inermi?

Atto IV Scena I

Biblioteca Nazionale V. E. III NAPOLI

Digitized by Google

Più inflessibil voler, ch' esser sai figlio
Di virtù, di', perchè non cedi? Il nome
Per lui fai solo risuonar di madre;
Per me, tu il taci?

DEM. Acquetati; m'ascolta ...
E che non feci? e che non dissi? ... Il sento,
Sta per te la ragion; ma, il sai, per esso
Milita forza, che ragion non ode ...

TIM. No, madre, no; poco dicesti, e meno,
E nulla festi. In cor, di nobil foco
Non ardi tu; di quell' amor bollente
Della patria, che ardir presta ai men forti;
Che a te facondia alta, viril, feroce
Avria spirato pure. Assai, mel credi,
Nel tuo voler e disvoler si affida
Or l' accorto Timofane: ei ben scerne
Quanto è lusinga al femminil tuo petto
Il desio di regnare. In suon di sdegno
Minacciosa tuonar t' udia fors' egli?
Ti udia? ...

DEM. Fin dove cimentarsi ardisce
Debil madre, l' osai; ma ...

TIM. Greca madre,
Debil fu mai, nè inerme? Armi possenti,
Più che non merti, hai tu; se non le adopri,
Colpa è di te. Quand' egli ai preghi, al pianto,
E alle ragioni resistea; tu stessa
Quinci sbandir (ch' ella è tua stanza questa)
Dovevi, tu, lo scellerato infame
Tirannesco corteggio; al figlio torre
I mezzi tutti di corromper; torgli,
Pria d' ogni cosa, arme peggior del ferro,
Esca primiera ad ogni eccesso, l' oro.
Sacro estremo voler del tuo consorte,
E di Corinto legge, arbitra donna
D' ogni aver nostro or non ti fanno?

DEM. Io dirlo:
È ver, potea; ... ma, s' ei ...

TIM. Farlo, non dirlo

E s' ei cotanto era già fatto iniquo
Da contender con te ; strappato il crine ,
Tu lagrimosa , in vedovile ammanto ,
Lacera il volto e il sen , che non uscivi
Di questo ostel contaminato e tristo ?
I tuoi nipoti teneri , e non rei
Del tirannico padre , al fianco trarti
Per man dovevi al tuo partirne ; e teco
Lor madre trarne addolorata ; ai buoni
Spettacol grato di virtude antiqua :
Ed appo me , presso il tuo vero figlio ,
Te ricovrar con essi ; e fra' suoi sgherri
Abbandonare a se stesso il tiranno ;
Dell' usurpato suo poter non rea
Altamente gridarti ; e orribil taccia
Torti così d' esserne entrata a parte. —
Ciò fatto hai tu ? Retto avrebb' egli a tanto ? . . .
Certo ei sprezzò , che dispregiar dovea ,
Lagrime imbelli , e femminil lamento.

DEM. Figlio , . . . temei . . . Deh ! m' odi . . .

TIM. Udirti ei debbe . . .

DEM. Io paventai farlo più crudo, all' ira
Spingendolo : mi volsi , e ancor mi volgo
A te , cui danno può maggior tornarne ;
A te . . .

TIM. Tu temi ? Or se il timor t' è guida ,
Se il loco in te del patrio amor tien' egli ;
Sappi , che danno irreparabil danno ,
A lui sovrastra , e non a me ; che solo ,
Sol questo dì , se il vuoi salvar , ti avanza.

DEM. Che sento ? . . . Oimè ! ...

TIM. Sì ; questo dì , cadente
Già ver la notte . . . Amo il fratel ; ma l' amo
D' amor dal tuo diverso ; in cor ne piango ,
Bench' io non pianga teco. A te feroce
Io parlo, perchè v' amo . . . Omai non tremo
Più per Corinto ; . . . Per voi soli io tremo.
Mal ne' soldati suoi si affida incauto
Timofane . . . Deh ! madre , ultimi preghi
Io ti porgo. Se cara hai la sua vita ,

Per la sua vita ti prego. Sospeso
Io solo in alto sul suo capo or tengo
Dei cittadin l' ultrice spada: io solo
Or del tiranno ai giorni un giorno aggiungo.
Io, che nel sangue del tiranno il primo
Dovrei bagnarmi, ahi ria vergogna! io 'l serbo.
Tu del mio dir dunque fa senno; e credi
Che irati tanto ancor non ha i suoi Numi
Corinto, no, che annichilar si deggia
Al cospetto d' un solo. — Ecco il tiranno. —
Seco non parlo io più; tutto a lui dissi. —
Se mal ne avvien, di te poi sola duolti.

SCENA II.

Demarista, Timofane

TIMOF. Timoleon mi sfugge?
DEM. Ah figlio! . . .
TIMOF. E tanto
Ei ti turbò? Tu nol cangiasti dunque?
DEM. Oh cielo! al cor suoi detti m' eran morte . . .
Trema; un sol dì, questo sol dì ti avanza.
TIMOF. Ch' io tremi? è tardi; or ch' io l' impresa ho tratta
A fine omai.
DEM. Quanto t' inganni! . . . Ah! forse,
Senza il fratello tuo, più non saresti . . .
TIMOF. Mi hai tu sì a vil, che quant' io nego ai preghi,
Speri ottenere or dal terrore? Io parlo
Più aperto ch' egli, assai: non lieve prova
Ti sia il mio dir, che nulla io temo. — Tutte
So le lor trame; io so, che all' arte indarno
Si appiglian or, nemici imbelli. Anch' essi
Hanno i lor traditori; invan risposta
Aspettan da Micene; invan corrotto
Hanno alcuni de' miei: m' è noto il tutto:
Lor passi, opre, pensier, so tutto appieno.
A lor non credo io soggiacer; ma, dove
Ciò accada pur mai non mi arretro io, mai.
Men biasmo a loro era il mostrarmi aperta

Rabbia ; ma volto hanno alla fraude il core ?
Della lor fraude vittime cadranno.

DEM. Oimè ! . . . sei tu sì snaturato forse ,
Che il fratel tuo ? . . . Crudele ! . . .

TIMOF. Ei mi dà taccia.
Di tiranno ; ma pur , figlio , e fratello ,
Più ch' ei non è , son io. Madre , tuttora
Darei mia vita , per salvar la sua :
Se lui dagli altri miei nemici io scerna ,
Pensar puoi quindi. Echilo ed egli , or soli
Salvi ne andranno dalla iutera strage ,
Che sta per farsi . . .

DEM. Oh ciel di nuove stragi
Parli tu ancora ? Oimè ! che fai ? T' arresta ;
Io tel comando. Ah , che in tuo danno io troppo
Tacqui finora ! il condiscender molle
Rea pur mi fa ; meco a ragion si accende
Timoleon di giusto sdegno . . .

TIMOF. È fisso
Irrevocabilmente il mio destino :
O regno , o morte. — Invan t' adiri ; invano
Preghi , piangi , minacci. Uscì il comando
Di morte già ; pel sol fratello io stommi
Tremante omai ; chè il militar furore
Mal può frenarsi. A te , d' entrambi madre
Si aspetta il far ch' ogni consesso ei sfugga :
Deh ! tutto in opra poni , perch' ei venga
A ricovrar fra noi. Da lui non seppi
Io le sue trame ; a lui le mie tu narra ,
Sol quanto è d' uopo a porlo in salvo. Io tremo ,
Ch' ei non si ostini a voler irne al loco
Convenuto con Echilo : securi
Saran qui solo appieno . . .

DEM. E s' anco io valgo
A trarlo qui , misera me ! quand' egli
La strage udrà , . . . forse , . . . oh terribil giorno ! . . .
Ei di vendetta allora . . .

TIMOF. Ei può cangiarsi ,
Quando vedrà ch' io risparmiar lo volli ;
Ma svenarmi anco puote : è il faccia ; ei solo

Il può: questa mia vita ei si ripigli,
Poichè a me la salvava: — ma il mio regno,
Ch' io m' acquistai, ritormi? nè il può il cielo,
S' arso ei non hammi e incenerito pria.

SCENA III.

Echilo, Demarista, Timofane

ECH. Non ti stupir, se ancor mi vedi: il volto
Di generosa nimistade or vedi:
E il primo stral, ch' io ti saetto, è il dirti
Liberamente, che a momenti piomba
Un mortal colpo entro al tuo seno.
DEM. Ah! figlio,
Io non ti lascio... Al fianco tuo... T' arrendi?...
Deh! credi a quest'uom prode... Oh ciel!... che fai?
TIMOF. Tutto ho d' acciar contra ogni strale il petto.
Intrepido vi attendo.
ECH. — Odimi: teco
Non fui più schietto lo mai: di cor ti parlo;
Nè, per esserti avverso, ho il cor cangiato,
Se non in meglio: ascoltami. — Per quanto
Sii valente, non sei pur altro ch' uno;
Mal ti affidi, se in altri: in mille forme
Cinto di morte stai: di quante spade
Ti vedi intorno in tua difesa ignude,
Ciascuna è quella, che repente puossi
Al tuo petto ritorcere. Deh! credi,
A me sol credi. O cangia, o uccidi, o trema.
TIMOF. Al mio destin lasciatemi. Trascorso
Non fia 'l dì, che voi tanto a me tremendo
Ite annunziando, che convinti avrovvi
Io meglio assai: nè a voi discaro fia
La pietà, di cui sete a me sì larghi,
Ritrovar più efficace in altri forse.

SCENA IV.

Echilo, Demarista

ECH. Tu il vuoi così? teco ogni ufficio mio
Oltre il dover compiei. —
DEM. Deh! corri, vola;
Timoleon qui traggi: a lui gran cose
Deggio narrar io stessa. Ogni adunanza,
Deh! fa ch' ei sfugga intanto: ei sta in periglio...
Veglia sovr' esso... Io palpito... Qui il traggi,
Ad ogni costo, deh! pria che la notte
Scenda; securo ei non sarebbe altrove.
Va; d' una madre abbi pietade; un figlio
Salvami: a far l' altro più mite io corro.

SCENA V.

Echilo

Qual turbamento! Oh! quale orrendo arcano
Ne' suoi detti s' ammanta?... Oh cielo!... E donde
Nel rio tiranno securtà pur tanta?
Fors' egli sa nostri disegni? siamo
Traditi or noi dai traditor suoi stessi?
Le inique trame di costui sa tutte
La madre; è più trema per l' altro? Or dunque
Fermato ha in cor di fare ultima strage
L' empio tiranno!... Ah! se ciò mai!... Si voli;
Salvisi il grande, in cui la patria è salva:
O, in un con lui, periam per essa tutti.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Timoleone, Echilo

TIM. PERCHÈ qui trarmi, or che si annotta?
ECH. Ah! vieni:
La madre udrai...
TIM. Che udrò, ch' io già nol sappia?
ECH. Veder ti vuole, a te gran cose...
TIM. Unirti
Forse or con essa ad ingannarmi ardisci?
ECH. Io? — Ciò che far m' elessi, or or l' udisti.
Sol che tu scampi! e salvo or sei.
TIM. Che parli?
Salvo, da che? Ti spiega.
ECH. A me perdona,
Se una cosa ti tacqui...
TIM. Ah! forse osasti?...
ECH. Non ti sdegnar. Dalla tua madre io dianzi
Si dubbii accenti udia; timor sì vero
Scorgea per te nel suo cor palpitante;
Si calde istanze ella men fea, che ad ogni
Costo qui trarti io volli. Ai fidi nostri
Pensai ch' alto periglio sovrastava,
Ma pur tel tacqui; era pur troppo io certo,
Che mai da loro a patto alcun spiccarti
Io non potrei, se a te il dicea.
TIM. Che sento?

A comune periglio osi tu schermo
Farmi d' infame ostello? Ah! mal cominci.
ECH. Ammenderò con miglior fin, tel giuro,
Cotal principio: ma, te salvo io volli.
TIM. Or, che sai dunque tu?... qual è il periglio?...
ECH. Poco di certo io so; ma tutto io temo:
E mi vi sforza il baldanzoso volto
Del securo Timofane; e l' aspetto
Tremante della madre irresoluta.
Que' satelliti suoi, che dal nostr' oro
Compri, promesso avean spïar suoi passi,
E farne dotti noi, scoperti e uccisi
Sono ad un tempo. In chi fidar, non resta.
Scoperto è pure il convenuto loco
Dell' adunanza nostra.
TIM. — Oh fatal giorno!...
Temuto dì! giunto sei tu? — Traditi,
Dubbio non v' ha, noi siamo... Oggi e il coraggio,
E il patrio amor, tutto addoppiar n' è d' uopo.
Forza a noi non fu mai d' alma più saldi
Mostrarci, ch' oggi; e, che peggio è, mostrarci
Finti, com' oggi, non fu forza mai.
ECH. Tosto volar l' avviso ai nostri io fea,
Ch' era periglio in adunarsi. Duolmi,
Oh ciel! che a messo non sicuro forse
Io l' addossai: ma brevità di tempo,
Ed ansietà di te primier sottrarre,
M' han fatto incauto.
TIM. Ogni uom sottrar tu prima
Di me dovevi. E qual potea ventura
Miglior toccarmi? io colla patria spento
Cadea: qual serbo altro desio, che morte? —
Misero me!... Perchè salvarmi? a quale
Dura vicenda resto?
ECH. In salvo or sei:
E dobbiam noi salvar la patria. S' oda
Demarista frattanto.
TIM. — Esperto appieno
Tiranno è già Timofane: ei sa tutte
Troncar le vie; d' ogni alma insignorirsi;

Spïar le menti ; ad atterrire altrui
Quanto atterrito egli è.
ECH. Ma ancor ben tutto
Antiveder non sa.
TIM. Misero ! . . .
ECH. Il volle ;
Ei stesso il volle : ogni pietà m' ha tolta.
Oh ciel chi sa ? . . . forse or gli amici nostri . . .
TIM. Due di lor, de' più prodi, a noi da lungi
Vedea venirne ; Ortagora, e Timéo
Ma fei lor cenno di ritrarsi.
ECH. Errasti.
Che non li vidi anch' io !
TIM. Se a morte viensi
Bastiam qui noi.
ECH. Troppi anco siam, se viensi,
A sforzata vendetta, è ver ; ma gli altri
Per lor mezzo avvisar poteansi forse.
TIM. Perchè nulla tacermi ? Uscir fia 'l meglio . . .
ECH. Vien gente, o parmi : odi tu ?
TIM. L' odo ; e i passi
Di donna son; forse è la madre.
ECH. È dessa.

SCENA II.

Demarista, Timoleone, Echilo

DEM. Ah figlio ! . . . oh gioia ! . . . Io ti riveggo, o figlio.
Echilo, oh quanto mi prestasti insigne,
Pietoso ufficio ! il mio figliuol riveggo . . .
E il debbo a te.
TIM. Gioia cotanta, or donde ?
Forse hai tu infranto del tiranno il core ?
La universal nobil sublime gioia
Di libertade pristina mi apporti ? —
Ah, no ! che ancor ti veggio in volto scolta
Regal superbia. Or, di che godi ? Ahi folle ! . . .
DEM. Di rivederti, d' abbracciarti io godo.
Più non sperava che i tuoi passi omai

Rivolgeresti alla mia stanza . . .

TIM. Stanza
D' inganno è questa, e di dolor, non tua;
O almen, non l' è di chi m' è madre. Or chiesto
M' hai forse qui, perch' io ten tragga? Vieni;
M' è assai gran palma il racquistar la madre;
Del racquistar la patria poi, mi sia
Felice augurio.

DEM. . . . O figlio, ognor persisti
Duro così? . . .

TIM. Donna, persisti ognora
Di così picciol core? Altro hai che dirmi?

DEM. Dir ti vorrei; ma . . .

TIM. Tu non l' osi; il veggio.
Ma assai più già, che udir non voglio, hai detto,
Col tuo silenzio. — E che? tu tremi? . . . Intendo:
Regina sei: sei di tiranno madre.
Nulla a me che risponderti rimane.
D' albergar qui, di qui morir sei degna.
Uopo non t' era a ciò chiamarmi: il sai
Ch' io non ti son più figlio. — Echilo, vieni;
D' iniquo loco usciamo.

DEM. Ah! no . . . T' arresta . . .
Uscir non dei.

TIM. Lasciami: uscirne io voglio,
Nè in eterno tornarvi. Esiglio, e morte,
Ed onta, e strazii io voglio, anzi che serva
Veder Corinto . . . Echilo, andiam . . .

ECH. Corinto
Or qui ci vuol; non dei tu uscirne . . .

DEM. Uscirne
Omai non puoi.

TIM. Chi 'l vieta a me?

SCENA III.

Timofane, Demarista, Timoleone, Echilo

TIMOF. Forse Io. —
Forza, qual può fare a fratel fratello,
Io far ti vo'. Lascia, che al sen ti stringa;
Che al fato, ai Numi, ad Echilo, alla madre,
D' averti salvo io renda grazie.
TIM. Hai dunque
Di nuova strage? . . . Ah! sì: nei torbidi occhi
L' uccisïon recente ti si legge.
Ahi crudo tu! . . . — Mal di salvarmi festi.
TIMOF. In loco omai di securtà stiam tutti;
Dove nè a voi nuocer persona al mondo,
Nè a me il potete voi.
TIM. — Pensa, deh? pensa,
Se ancor giovarti non possiam noi forse.
TIMOF. Sì; col v' arrender di buon grado, e tosto,
Al mio poter; col dar voi primi agli altri
Di obbedirmi l' esempio.
ECH. D' obbedirti?
TIM. Noi primi?
TIMOF. Sì: poichè divider meco
Tu il nieghi il regno. A voi fors' io cedea,
Se aperti mezzi usato aveste. Io franco
Oprai con voi; la mia schiettezza farvi
Schietti dovea . . .
TIM. La forza hai tu da prima
Usurpata con fraude: aperti oltraggi
Poscia usar, lieve t' era. Io, per tornarti
Cittadino, adoprar dovea da prima
Teco la forza, e non mai l' arte.
ECH. Ed io,
Ad alta voce io forse non tel dissi,
Che nemico m' avresti? e che, non cinti
Di satelliti noi, d' ogni possanza
Ancor che ignudi, e soli, a te tremendi
Pur noi saremmo? e che da noi dovresti

Guardarti ognor? — Men generosi fummo,
O siam, di te?

TIMOF. Dicestelo; e mercede
Ampia or ven torna. Escluder io voi soli
Volli da questa ultima strage, e il siete.
Confonder più l'ingratitudin vostra
Così mi piacque; e non turbar la gioia
Del mio regno novello. — Omai lusinga
Non entri in voi. Le tenebre di notte,
Che ai vostri rei consessi prestar velo
Solean finor, furo ai vostri empii amici
L'estreme queste. A lor l'avviso vostro
Non perveniva, no: quel loço stesso
Al tradimento sacro, ove di furto
Si radunano, a tutti a un tempo tomba
S'è fatto or già.

TIM. Che ascolto?

ECH. Oh ciel!...

TIMOF. Le audaci
Lettere vostre a' Micenéi, son queste;
Ecco; ritornan già: chi le recava,
È spento anch'ei. Vuol più? que' due, che intorno
Alle mie soglie ivano errando in arme,
Ortagora e Timéo, dovuta morte
Trovaro anch'essi. — Ove più vuoi, lo sguardo
In giro manda, e obbedïenza scorgi,
Sangue, e terror; null'altro. A che più tardi
Ad arrenderti a me. Che puoi tu farmi,
Se arrender non ti vuoi? Ben vi ho convinti,
Che a me nemici rimanete soli;
Che vili altrui, non men che a me, vi ho fatti.

TIM. E soli noi tu riserbare in vita
Mai non dovevi. Io tel ripeto ancora;
Nulla tu festi, se noi non uccidi.

ECH. Mai non sperar di rïaverne amici.
Nè lusinga, nè tempo il può, nè forza...

TIM. Nè madre il può, qual io la veggio starsi
Tacita e piena di superbia e d'onta.

ECH. A vil non n'abbi. In me primier tua scure
Il carnefice volga. Ancor non hai

Gustato il sangue di congiunti: il prova;
Ti aggradirà: — nè sangue altro ti resta
Più necessario a spargere, che il mio.

TIM. Me pria di tutti svena. Un nuovo oltraggio
Mi fai, nel risparmiarmi. Ogni più sacra
Cosa m' hai tolto: io son per te cosperso
D' eterna infamia: a che tardar? mi uccidi.

TIMOF. Pena maggior darò per ora ai vostri
Cuori ostinati: il rimirarmi in trono;
E l' obbedirmi.

TIM. — Hai risoluto dunque
Di non uccider noi?

TIMOF. Di non curarvi
Ho risoluto.

TIM. E regnerai?

TIMOF. Già regno.

TIM. Misero me! Tu il vuoi. Ch' io almen nol vegga. (1)

ECH. Muori, tiranno, dunque.

DEM. Oh cielo! ah figlio!...

TIMOF. Ah traditore!... Io... moro...

TIM. A me quel ferro:
La patria è salva.

ECH. Ah per la patria vivi.

DEM. Guardie, accorrete... (2) Al traditor...

TIMOF. No, madre...

TIM. Dammi quel ferro in me...

ECH. No, mai...

TIMOF. Soldati,
Scostatevi; l' impongo:... omai più sangue
Versar non dessi.

DEM. Echilo pera...

TIMOF. In niuno
Si volgan l' armi;... espressamente io 'l vieto...
Itene: il voglio. (3)

DEM. E tu, crudel fratello,

(1) Si copre il volto col pallio.
(2) Accorrono i soldati.
(3) I soldati si ritirano.

Scellerato . . . Ma , oh ciel ? tu piangi ? . . .

TIMOF. Io volli
O scettro , o morte : ma salvarti a un tempo
Volli , o fratello . . . A morte almen dovea
Trarmi il tuo braccio , che già un dì scampommi :
Per te il morir m' era men duro . . .

ECH. Ei nacque
A te fratel , non io : soltanto ad esso
Spettava il cenno ; il ferro a me spettava.

DEM. Barbari ! . . . Voi , ch' ei trucidar non volle . . .

TIMOF. Deh ! non gli far più omai rampogne , o madre.
Già in lui soverchio è il duolo ; un mar di pianto ,
Vedi , il ciglio gl' inonda. — Io ti perdono ,
Fratello ; a me tu pur perdona . . . Io moro
Ammirator di tua virtù . . . Se impreso
Io non avessi a far . . . la patria . . . serva , . . .
Impreso avrei di liberarla ; . . . e questa
D' ogni gloria . . . la prima . . . Eppur , ben veggio
Non vi ti trasse amor di gloria insano ;
Ottimo cuor di cittadin ti trasse
A svenare il fratello . . . A te la madre
Io raccomando . . . In lui , tu madre , un vero
Figliuol ravvisa , . . . e un uom . . . più che mortale. —

TIM. Ei muore ! Ahi lasso me ! . . . Madre , tu m' hai
Qui tratto a forza . . . O fratel mio ben tosto
Ti seguirò.

ECH. Deh ! . . .

DEM. Figlio ! . . .

TIM. A che rimango ?
Ai rimorsi , . . . alle lagrime . . . Già in petto
Le agitatrici furie orride sento . . .
Pace per me non v' ha più mai . . .

ECH. Deh ! m' odi
Gli aiuti primi all' egra patria almeno
Negar non dei . . .

TIM. Tormi d' ogni uomo agli occhi
Deggio : e del sole ognor sfuggir la luce . . .
Di duol morir , se non di ferro , io deggio.

DEM. Misera ! . . . Oh ciel ! che fo ? Perduto ho un figlio . . .

TIMOLEONE.

R. D'Auria inv. e dis. Lit. Lagnotta

Io ti perdono
Fratello, e a me tu pur perdona

Atto V Scena III

E l' altro a me non resta . . .

TIM. Oh madre ! . . .

ECH. Ah ! vieni ,

Togliamci a questa lagrimevol vista. —
Convincer dei , Timoleone , il mondo ,
Che il Fratei no , ma che il tiranno hai spento.

ALFIERI

AGIDE

TRAGEDIA

ARGOMENTO

Nel tempo che Agide, quarto re di Sparta, marciava contro gli Etoli per difesa degli Achei, cacciavano gli Efori Cleombroto recentemente assegnatogli per collega nel regno, e riponevano in seggio Leonida. Era costui già nemico d' Agide, e fortemente avverso ai disegni che questi maturava di ripristinare le antiche leggi di Licurgo, mettendo nuovamente a comune le possessioni, ed annullando i debiti della plebe. Per lo chè, fattosi Leonida possente del favore de' ricchi e dei Magistrati, giunse a tale che, tratto Agide dal Tempio, in che s' era cercato un' asilo, lo mise in carcere, e poco dopo lo fè strangolare.

PERSONAGGI

AGIDE
LEONIDA
AGESISTRATA
AGIZIADE
ANFARE
Efori
Senatori
Popolo
Soldati di Leonida

Scena, il Foro, poi la prigione, di Sparta.

AGIDE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Leonida, Anfare

ANF. Ecco, or di nuovo sul regal tuo seggio
Stai, Leonida, assiso. Intera Sparta,
O d'essa almen la miglior parte, i veri
Maturi savii, e gli amator dell'almo
Pubblico bene, a te rivolti han gli occhi,
Per ottener dei lunghi affanni pace.

LEO. Di Sparta il re non io perciò mi estimo,
Finchè rimane Agide in vita. Ei vive
Non pur, ma ei regna in cor de' molti. Asilo
Gli è questo tempio, il cui vicino foro
Empie ogni dì tumultuante ardita
Plebe, che re lo vuol pur anco, e in trono
Un'altra volta a me compagno il grida.

ANF. E temi tu d'esserne or vinto? Io 'l giuro,
E gli altri efori tutti il giuran meco;
Agide mai non fia più re. Ma, vuolsi
Oprar destrezza or, più che forza...

LEO. Egli era
Da tanto già, che co' raggiri suoi,
Con le sue nuove mal sognate leggi,

Tutto sossopra a forza aperta porre,
E me cacciarne ardia del soglio in bando:
Ed io, da' miei fidi Spartani al soglio
Richiamato, or dovrò con vie coperte
La vendetta pigliarne?

ANF. Un velo è forza
Porvi: ei genero t'è. Quel dì, che in crudo
Esiglio, solo, abbandonato, e privo
Del regio serto, fuor di Sparta andavi,
Umano ei t'era. Ai percussor feroci
Che Agesilào crudel su l'orme tue
A svenarti inviava, Agide a viva
Forza si oppose; e di Tegèa (il rimembri)
Salvo al confin ti trasse: in ciò soltanto
Non figlio ei di Agesistrata, ed avverso
Apertamente al rio di lei fratello.
Sol del pubblico bene or puoi far dunque
A tua vendetta velo.

LEO. Infame dono
Ei mi fea della vita, il dì ch'espulso
M'ebbe dal seggio; e a vie più grande oltraggio
Recar mel debbo. Ei mi credea nemico
Da non più mai temersi? oggi nel voglio
Disingannare appieno. In me raddoppia
L'esser egli mio genero il dispetto.
Genero a me? deh! quale error fu il mio,
D'avere a lui donna dissimil tanto
Data in consorte? Ammenda omai null'altra,
Che lo spegnerlo, resta. Unica figlia,
Agiziade diletta, a me compagna,
Sostegno a me nel duro esiglio l'ebbi.
Abbandonava ella il suo amato sposo,
Perchè al padre nemico; ella i legami
Di natura tenea più sacri ancora
Che quei d'amore: e al fianco mio trar vita
Misera volle errante, anzi che al fianco
Del mio indegno offensore in trono starsi.

ANF. Pur, per quanto sia giusto in te lo sdegno,
Premilo in petto, se sbramarlo or vuoi.
Io men di te non odio Agide altero;

E la sua pompa di virtudi antiche,
Finta in biasmo di noi. Sparta ridurre
Qual già la fea Licurgo, è al par crudele,
Che ambiziosa stolidezza: è tale
Pure il disegno suo; quindi ebbe ei quasi
La città nostra all' ultimo ridotta:
E, sconvolta pur anco, in risse e affanni
Egra ella sta. Ma, van cangiando i tempi:
Quei traditori, efori allor, che schiavi
Eran d' Agesilào, più a lui venduti
Che ad Agide, con esso ora sbanditi
Son tutti, o spenti; e sta in noi soli Sparta.
Ma il popol rio, mendico, e ognor di nuove
Cose voglioso, Agide ancora elegge
Mezzo a sue mire ingiuste. A schietta forza,
Mal frenare il potremmo; ogni novello
Governo erra adoprandola. Deluso,
Pria che sforzato, il popol sia. Tal cura,
Che a cor mi sta non men che a te, mi lascia.
Ecco la madre d' Agide: gran donna
Ogni dì più degli Spartani in core
Si fa costei: temer si debbe anch' ella.

SCENA II.

Agesistrta, Leonida, Anfare.

AGE. Chi ne' miei passi trovo? oh! mentre io vado
Di Sparta al re, cui sacro asil racchiude,
Qui intorno io veggo irsi aggirando or l' altro
Re di Sparta novello?

LEO. E il fero giorno,
Ch' io, re di Sparta, esul di Sparta usciva,
Ebbi al mondo un asilo? Assai gran tempo
Dal trono io vissi in bando; e reo, ch' è il peggio,
In apparenza io vissi. Avriami ucciso
Il duol, se in un coll' usurpato seggio
Restituita la innocenza mia
Non m' era appieno da un miglior consiglio

Di Sparta istessa. Il mio rival cacciato,
Quel Cleómbroto iniquo, a chi il mio scettro
Signor del tutto allora Agide dava,
Già mie discolpe ei fece. A far le sue,
Che tarda Agide più? Collega ei fummi
Sul trono; ancor mi è genero; e nemico
Mi sia, se il vuole. — Ma cagion qual'altra,
Che il suo fallir, chiuso or nel tempio il tiene?

AGE. A Sparta, e a me, Leonida, sei noto:
Quai sieno i tuoi, quai sien d'Agide i falli,
È brevissimo a dirsi. Agide volle
Libera Sparta; i cittadini uguali,
Forti, arditi, terribili; Spartani
In somma: e a tutto sovrastare ei volle,
Che in ardire e in virtude. In ozio vile,
Ricca, serva, divisa, imbelle, quale
Appunto ell'è, Leonida la volle.
Falli son l'opre d'Agide, perch'havvi
Copia di rei, più che di buoni, in Sparta:
Di Leonida l'opre or son virtudi,
Perch'elle son dei tempi. Oggi rimembra
Tu almen, se il puoi, che il mio figliuol mostrossi
Nemico aperto del regnar tuo solo,
Non di te mai; ch'or non vivresti, pensa,
Se cittadino ei più che re, tua vita
Non ti serbava, ed in suo danno forse.

LEO. Vero è; nel dì, che il tuo crudo fratello
A trucidarmi gli assassin suoi vili
Mandava, Agide, forse a tuo dispetto,
Per altri suoi satelliti mi fea
Vivo e illeso serbar: ma un re sbandito,
Cui l'onor, l'innocenza, il soglio tolto
Vien dal rival, fia ch'a pietade ascriva
La mal concessa vita?

AGE. Al par che grande
Era imprudente il dono: Agide stesso
Tale il credea; ma innata è in quel gran core
Ogni magnanim'opra. Agide eccelso
Contaminar non volle col tuo sangue
La generosa ed inaudita impresa

Di un re, che in piena libertà sua gente
Restituir, spontaneo, si accinge.
Dal perdonarti io nol distolsi; e forse
Tentato invan lo avrei: d' Agide madre,
Mostrarmi io mai potea di cor minore
A quel di un tanto figlio? È ver; mi nacque
Agesilao fratello; or di un tal nome
Indegno egli è. Con libera eloquenza,
E con finte virtù suoi vizj veri
Adombrando, ei deluse Agide, Sparta,
E me con essi...

LEO. Ma, non me giammai.

AGE. Noto e simile ei t' era. — A tor per sempre
Dei creditori e debitor, de' ricchi
E de' mendici, i non spartani nomi,
Agesilào, più ch' altri, Agide spinse.
Vistosi poi dal nostro esemplo astretto
Di accomunar le sue ricchezze, ei vinto
Dall' avarizia brutta, il sacro incarco
Contaminando d' eforo, impediva
La sublime uguaglianza. Il popol quindi,
Sconvolto e oppresso più, dubbio, tremante
Fra il servir non estinto e la sturbata
Sua libertade rinascente appena,
Te richiamava al seggio: e te strumento
Degno ei sceglieva al rincalzare i molli
Non cangiabili in lui guasti costumi.
Il popol stesso, avvinto in man ti dava
Quel Cleòmbroto re pur dianzi eletto:
E il popol stesso alla custodia or sola
Di un asilo abbandona il già sì amato
Agide, il riverito idolo suo.

ANF. Più custodito è dalle leggi assai,
Che da questo suo asilo. Ei delle leggi
Sovvertitore, annullator, pur debbe
Ad esse e a noi la sua salvezza. E a noi
Efori veri, a Sparta tutta innanzi,
Ei darà di se conto: ove non reo
Vaglia a chiarirsi, ei non del re, nè d' altri
Temer de' mai.

LEO. S' egli in suo cor se stesso

Reo non stimasse, a che l' asilo? al giusto
Giudizio aperto popolar me pria
Perchè non trarre?

AGE. Perchè d' armi e d' oro
Tu ti fai scudo, ei di virtude ignuda:
Perchè tu pieno di vendetta riedi,
Ed ei neppure la conosce: in somma,
Perchè i tuoi, non di Sparta, efori nuovi
Suonan ben altro, che terror di leggi.
Nulla paventa Agide mio; ma torsi
Vuol dalla infamia; e darla, ancor che breve,
Altrui può sempre chi il poter si usurpa.

LEO. Che farà dunque Agide tuo? più a lungo
Racchiuso starsi omai non può, s' ei teme
La infamia vera.

ANF. E molto men può Sparta
Nelle presenti sue strane vicende
D' un de' suoi re star priva. Agide il nome
Tuttor ne serba; e il necessario incarco
Pur non ne adempie: mal sicura intanto
E dentro e fuori è la città; sossopra
Gli ordini tutti; e manca...

AGE. Agide manca;
E con lui tutto. Al par di noi ciò sanno
I nemici di Sparta, in cui novello
Fea rinascer terror dell' armi nostre
Agide solo. Sì, gli Etoli feri,
Cui disfar non sapea canuto duce
Il grande Arato co' suoi prodi Achei,
Tremar d' Agide imberbe; antico tanto
Spartano egli era. — A non imprender cosa
Or contro a lui, Leonida, ti esorto:
Che se pur anco, ingiusto spesso, il fato
Palma or ten desse, onta non lieve un giorno
Ne trarresti dal tempo, e danno espresso
Della patria. Non so, se patria un nome
Sacro a te sia: ma primo, e forte tanto
Nome è fra noi, che se in mio cor sorgesse
Un leggier dubbio mai, ch' anco i pensieri,
Non che d' Agide l' opre, al ben di Sparta

AGIDE.

S. Leale lit. R. D'Auria inv. e dis. Lit. Pagnotta

Agide manca;

E con lui tutto

Atto I. scena II

Digitized by Google

Non fosser volti tutti, io madre, io prima,
Il rigor pieno delle sante leggi.
Implorerei contra il mio figlio. — Or dunque
Opra a tuo senno tu: tremar non ponno
Agide mai, nè chi a lui diè la vita,
Che per la patria lor: tu, benchè in armi,
Ed in prospera sorte, entro al tuo core
Conscio di te, sol per te stesso tremi.

LEO. Donna, sei madre; e d'uom ch'ebbe già scettro,
Il sei; quind'io ti escuso. In voi temenza
Non è: di' tu? meglio per voi: ma Sparta,
Gli efori, ed io, vi diam sol uno intero
Giorno, a mostrar questa innocenza vostra,
Sempre esaltata e non provata mai.
Esca al fin egli, e sè difenda; e accusi
Me stesso ei pur, se il vuol: tranne l'asilo,
Tutto or gli sta. Ma, se a celarsi ei segue,
Digli, che al nuovo dì nè Sparta il tiene
Più per suo re, nè per collega io 'l tengo.

SCENA III.

Agesistrata, Anfare

ANF. Dal fresco esiglio inacerbito ei parla:
Ma, non ha Sparta l'ira sua. — Dovresti,
Tu cui son cari Agide e Sparta, il figlio
Piegare ai tempi alquanto, e indurlo...

AGE. A farsi
Vile, non io, nè voi, nè sparta indurlo
Mai non potremmo. Che del re lo sdegno
Non sia sdegno di Sparta, assai mel dice
L'immenso stuolo di Spartani in folla
Presso all'asilo d'Agide ogni giorno
Adunati, che il chiamano con fere
Libere grida ad alta voce padre,
Cittadin re, liberator secondo,
Nuovo Licurgo. Assai pur alta e vera
Esser de' in lui la sua virtù, poich'osa
Laudarla ancor con suo periglio Sparta;

Poichè, più del terror dell' armi vostre,
Può in Sparta ancor la meraviglia d' essa.

ANF. Si affolla e grida il popolo; ma nulla
Opra ei perciò: nè i ribellanti modi
Altro faran, che inacerbir più sempre
Contra il tuo figlio i buoni. Assai tu puoi
D' Agide madre, entro a spartani petti,
E sovr' Agide più: quelli (a me il credi)
Al cessar dai tumulti, e questo or traggi,
Per poco almeno, all' adattarsi ai templ.
Se il ben di tutti e il ben del figlio brami,
Fra violenze e rapide contese,
Mal si ritrova, li sai. Se in ciò tu nieghi
Caldamente adoprarti, e Sparta, ed io,
E Leonida, a dritto allor nemici
Crederem voi di Sparta; allor parranno
A certa prova, i vostri ampï tesori
Malignamente accomunati in prezzo,
Non di uguaglianza, di comun servaggio.
Dell' alte imprese, ottima o trista, pende
Dall' evento la fama. All' opre vostre
Generose, magnanime (se il sono)
Macchia non rechi il rio sospetto altrui,
Che giustamente voi pentiti accusa
Del tanto dono; e del volerne infame
Traffico far, vi accusa. Io tutto appieno,
Qual cittadin, qual eforo, ti espongo;
Non qual nemico: a voi l' oprar poi spetta.

SCENA IV.

Agesistrata.

— Tempo acquistar voglion costoro; e tempo
Dar lor non vuolsi. Ah! di costui la finta
Dolcezza, e di Leonida la rabbia
Repressa a stento, indizii a me (pur troppo!)
Son del destino e d' Agide, e di Sparta.
Tutto si tenti or per salvarli; e s' anco

Irati i Numi della patria vonno
Sol placarsi col sangue, Agide, ed io,
Per la patria morremo; a lei siam nati —
Pur che risorga dal mio sangue Sparta.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Agide

Pietosi Numi, a cui finora piacque
Dal furor di Leonida sottrarre
L' innocenza mia nota, omai non posso
Più rimaner nel vostro tempio. Asilo
Volli appo voi, perchè la patria inferma
Più violenze, e più tumulti, e stragi
A soffrir non avesse: or v' ha chi ardisce
A' miei delitti ascriverlo, al terrore
Di giusta pena? ecco, l' asilo io lascio.—
Oh Sparta, oh Sparta!... esser fatal dei sempre
Ai veri tuoi liberatori? Ah! data
Fosse a me pur la sorte, che al tuo primo
Padre eccelso toccò! più che il perenne
Bando, a sè stesso da Licurgo imposto,
Morte non degna anco scerrei, se al mio
Cader vedessi almen rinascer teco
Il vigor prisco di tue sacre leggi!...
Ma, chi sì ratto a questa volta?... Oh cielo!
Chi mai veggio? Agizïade? La figlia
Di Leonida? oimè!... la mia già dolce
Moglie, che pur mi abbandonò pel padre?

SCENA II.

Agide, Agiziade

AGIZ. Che veggo! Agide mio, fuor dell'asilo
Tu stai? ratta a trovarviti veniva...
AGI. Qual che ver me tu fossi, amata sempre
Consorte mia, perchè i tuoi passi or volgi
Verso un misero sposo?...
AGIZ. Agide;... appena...
Parlare io posso;... io riedo a te con l'aspra
Mutata sorte: il tuo stato infelice
Staccarmi sol potea dal padre. Il core
Io strappar mi sentia, nel dì che i nostri
Figli, e te, sposo, abbandonar dovea,
Per non lasciar nel misero suo esiglio
Irne solo il mio padre: nè più vista
Tu mai mi avresti in Sparta, or tel confesso,
Se ai crudi strali di fortuna avversa
Ei rimanea pur segno. In alto ei torna,
Tu nel periglio stai: chi, chi potrebbe
Tormi or da te? teco ritorno io tutta:
E te scongiuro, per l'amor mio vero;
(Pel tuo, non so s'io l'abbia ancor) pe' figli
Che tanto amavi, e per la patria tua,
(Amor che tu tanto altamente intendi)
Io ti scongiuro, almen per ora, a porre
Tue nuove leggi in tregua. Amor di pace,
Dei beni il primo, a ciò t'induca: il freno
Ripigliar con Leonida ti piaccia
Della città, qual per l'addietro ell'era...
AGI. Donna, d'amare il padre tuo, chi puote
Biasmarten mai? conoscerlo, nol puoi;
L'arte tua non è questa: ottima ognora,
E costumata, e pia, tu raro esempio
Fra' guasti tempi di verace antico
E filiale e conjugale amore,
Altro non sai, magnanima, che farti
Fida compagna a chi più avverso ha il fato.

Se mai cara mi fosti, oggi il vederti
A me tornar, quando me lascian tutti,
Certo più assai mi ti fa cara. Io meno
Dal tuo gran cor non mi aspettai: null'altro
Temea, fuorch'ebro di sua lieta sorte
Leonida, non forse or ti vietasse
Il ritornarne a me.

AGIZ. Tu ben temesti.
Tre giorni or son, ch'ei vincitore in Sparta
Riposto ha il piè; tre giorni or son, ch'io seco
Pugno per te. Nè, per negar ch'ei fesse
A me l'assenso, era io perciò men ferma
Di ritrovarti ad ogni costo. Ei stesso,
Cangiato al fine, or dianzi a te mi volle
Messo inviar di pace: ei, per mia bocca
Piena or te l'offre; e supplica, e scongiura,
Che tu, lasciato omai l'asilo in opra
Vogli con lui porre ogni mezzo, ond'abbia
Sparta una volta e intera pace e salda.

AGI. Ei mi t'invia? sperare a me non lascia
Nulla di lieto il suo cangiar sì ratto.
Ma, che dich'io? sperar, se in sè non spera,
Agide può? ch'altro a temer mi resta,
Quando è più sempre la mia patria serva?
Quando è più sempre dal poter suo prisco,
Dalle già tante sue virtù lontana? —
Io spontaneo (tu il vedi) avea l'asilo
Abbandonato già: ragion tutt'altra
Le astute brame or prevenir mi fea
Di Leonida... Ah! sì: fia questo un giorno
Grande a Sparta, ed a me; funesto forse
Per te, se m'ami... O fida mia consorte,
Dubitar non ne posso... Ma, se fede
Presti al mio schietto dir, tu d'altro padre
Degna, deh! invan non lo irritar; ten prego.
Serbati ai figli nostri; ad essi scudo
Contro alla rabbia sii del padre fero:
Gli alti pensieri, ond'io ti posi a parte,
E che sì ben sentivi, aggiunti agli alti
Innati tuoi, che dell'amor di figlia

Son la essenza sublime, in lor trasfondi
Si, ch' ei crescano a Sparta e al padre a un tempo.
Non assetato di vendetta lo moro,
Ma di virtù Spartana; ancor che tarda,
Purch' ella un dì dai figli miei rinasca,
Ne sarà paga l' ombra mia . . .

AGIZ. Mi squarci
Il core . . . Oimè! . . . perchè di morte? . . .

AGI. O donna;
Spartana sei, d' Agide moglie; il pianto
Raffrena. Il sangue mio giovar può a Sparta;
Non il mio pianto a te. Rasciuga il ciglio;
Non mi sforzare a lagrimar . . .

AGIZ. So tutte
Del tuo sublime, umano, ottimo core
L' atre tempeste; i generosi tuoi
Retti disegni entro alla mente io porto
Forte scolpiti; e se, a compirli appieno,
Del mio padre la intera alta rovina
D' uopo non era, ad eseguirli presta
Me prima avevi, e del mio sangue a costo . . .
Oh quante volte il padre, si diverso
Da te, m' increbbe! oh quante volte io piansi
D' essergli figlia! ed io pur l' era; e il sono,
Ahi lassa! . . . e fra voi due stommi infelice:
E fra voi debbo esser di pace io 'l mezzo,
O perir deggio.

AGI. Esser di Sparta figlia,
E di Spartani madre esser dovresti,
Se in altri tempi e d' altro sangue nata
Tu fossi in Sparta. Il non spartano padre
Non io però voglio a delitto apporti.
L' indole tua ben nata, ottima, ed alta,
Ma non diretta, udia di padre e sposo,
Sol ricordar, non della patria, i nomi:
Qual fia stupor, se tu più figlia e sposa,
Che cittadina, sei? Ma, qual sei, t' amo;
Nè al tuo pensar niente spartano io volli
Forza usar niuna, che il mio esempio, mai.
Pel nostro amor quindi ti prego, e, s' uopo

Fia, tel comando; oggi a mostrar ti appresta
Che madre sei più ancor che sposa o figlia. —
Ma, qual si appressa orribile tumulto?
Qual folla è questa? oh! quali grida? Oh cielo
La madre? e in armi immenso stuol di plebe
Segue i suoi passi?

SCENA III.

Agide, Agesistrata, Agiziade

Popolo

AGE. Figlio, e che? già fuori
Stai dell' asilo? in chi t' affidi? in questa
Rea figlia di Leonida? Ben io
Più certo asilo, ecco, ti adduco; ognora
Costor fien presti . . .

AGI. O madre, Agide meglio
Tu conoscer dovresti: o in me mi affido,
O in nulla omai. Questa, che figlia appelli
Di Leonida, è moglie, è amante, è parte
Del figliuol tuo. — Spartani, ove pur tali
Vi siate voi, che minacciosi in armi
Tumultuar qui di mia fama a danno
Veggio; Spartani, or parla Agide a voi. —
Io, contro a Sparta, in mio favor, non voglio
Armi nessune; asil nessuno io cerco;
Null' uomo io temo. A dimostrar la mia
Piena innocenza, io basto: a vincitrice
Farla davver della malizia altrui,
Coll' arme no, ma con più fermi sensi,
Potuto avreste un dì voi stessi darmi
Giusto un soccorso: ma fia tardo, e vano,
E reo (ch' è il peggio) ogni presente aiuto.

AGE. E inerme esporti alla maligna rabbia
D' un Leonida vuoi? d' efori compri
Agli iniqui raggiri? Ah! no, nol soffro;
Nè il soffriran questi Spartani veri,

Che qui son presti a dar la vita or tutti
Pel loro rè.

POP. Per Agide noi tutti
Presti a morir veniamo.

AGI. Agide e Sparta
Fur già sola una cosa; or ben distinti
Gli ha in due la sorte; or, che a far salva Sparta,
Forse è mestier ch' Agide pera. Il sangue
Sparger non vuolsi mai; vie men, qualora
Rigenerar virtù non puote il sangue.
Per me morir, voi nol potreste omai,
Senza uccider molti altri: e in un le vostre
E le altrui vite in Sparta, al par son tutte
Della patria, non vostre. Havvi, nol niego,
De' travïati cittadini molti:
Ma, per ritrargli al dritto, alto un esempio
Memorabile appresto. A lor far forza
Potrò con esso; e vie più sempre voi
Farò con esso di fortezza amanti.

AGIZ. Misera me! tremar mi fai. Che dunque
Disegni?...

AGE. Donna; or per chi tremi? parla;
Pel marito, o pel padre?

AGI. Ah! tu non sai,
Madre, qual rechi a me dolor, l' udirti
Trafigger la mia sposa! Ella, più cara
Che mai nol fosse, appunto a me si è fatta,
Per la sua vera filïal pietade. —
Madre, consorte, popolo, mi udite. —
Ho fermo in core di convincer oggi
Anco i maligni, e gli invidi, e i più rei,
Ch' io della patria sono amator vero.
Ai cittadini, io cittadino e padre,
Io cittadino e re, null' altro apparvi;
Se non m' inganno io pur: ma in altri forse
Da pria destai, con vïolenze, io stesso,
Dubbio alcuno di me: fu quindi ascritto,
Non a saviezza, a coscïenza rea,
E a vil timor di meritata pena,
Questo mio scelto asilo. Agide n' ebbe

AGIDE.

S. Leale lit. R. D'Auria inv. e dis. Lit. Pagnotta

Donna or per chi tremi? parla;
Pel marito, o pel padre?

Atto II Scena III

Digitized by Google

Di volgar re la insopportabil taccia ?
Qual sia 'l mio core, oggi il vedranno. Oh dolce
Periglio a me, quel che affrontar m' è d' uopo
Per ischiarir qual bene io far tentassi,
E l' empia invidia di chi il ben non brama !
Per la pubblica causa io re mostrarmi
Seppi, ed osai ; per la privata mia,
Oso anch' esser privato : e, non ch' io creda
Convincer ora i tanti iniqui ; in core
Essi già il son pur troppo ; ma coprirli,
Di Sparta tutta alla presenza, io deggio
Di vergogna e d' infamia. Essi vorranno
Accusar me, lo spero : io più coll' opre,
Che non co' detti, a discolparmi imprendo :
Soltanto a Sparta i miei disegni esporre
Vo' schiettamente pria, soggiacer poscia . . .

POP. Tu soggiacer ? no, mai non fia. Noi tutti
Farem prestarti da quei vili orecchio . . .

AGI. Non voi, deh ! no : sol per mia bocca il vero
Farà prestarmi orecchio. E, se a voi cale
Punto il mio onor ; se presso a voi mai nulla
Io meritai ; se nulla in me, se nulla
Nella memoria almen dell' opre mie
Sperate poi, pregovi, esorto, impongo
Di depor l' armi, e meco sottoporvi,
Quai che sien essi, agli efori. Il tiranno
Di Persia, allor che apertamente insorti
Entro il suo regno a sè nemici ei trova,
Col dispotico brando a lor favella :
Ma il re di Sparta, a lor di sè dà conto ;
E alla calunnia egli da pria ragioni
Oppon ; se invano, imperturbabil alma
Vi oppon di re. — Duolmi, e dorrammi ognora,
Che lo stesso Leonida che assale
Or me così, dalla cittade vostra
Espulso andava, e inascoltato. Ei forse
Mal di sè dato avria ragion ; nè il volle
Pure tentar ; ma glien doveva io 'l mezzo
Ampio prestare. Agesilào la forza
Volle adoprarvi ; io mi v' opposi indarno :

Non tutti il sanno: Agesilào vien quindi
Meco indistinto. Io da quel dì, ma tardi,
Vedea, ch' egli era uno Spartan mentito:
Ma mi stringeano il tempo, e l' alta brama
D' oprare il bene, a cui, l' ostacol tolto
Di Leonida fero, il campo apriva.
Quindi l' esiglio suo, giusto, ma inflitto
In modo ingiusto, a pro di Sparta usai.

POP. E chi non sa, che a lui la vita hai salva? . . .

AGIZ. Sì, per lui sol l' aure di vita ancora
Spira il mio padre. Io nel crudel periglio,
Io stessa, il vidi; agli inumani messi
D' Agesilào già in mano ei stava quasi,
Quando opportuni d' Agide gli amici
Gli ebber fugati, e noi ritratti illesi
In securtà.

AGE. Quindi pagar nel vuole
Leonida oggi, a lui togliendo, iniquo,
Non che la vita, anco la fama . . .

AGI. E questa
Mai non sta nel tiranno: in me, nel mio
Solo operar, sta la mia fama.

AGE. E nasce
Sol dal tuo oprar l' altrui livore, e il fermo
Empio pensier di opprimerti. Ma, viene
Anfare a noi? degno consiglio e amico
Di Leonida . . .

AGI. Udiamlo.

AGIZ. Oh cielo! io tremo . . .

SCENA IV.

Agide, Agesistrata, Agiziade, Anfare

Popolo

ANF. Fuor del tuo sacro asilo, Agide, in mezzo
D' una tal turba io non credea trovarti.
Ma pur, più grati testimon di questi
Io bramar non potea. Vengo ad esporti

Di Sparta i sensi.

AGI. E son? . . .

ANF. Di pace.

AGI. E quale?

ANF. Vera: ove pace alle tue mire avversa
Non sia pur troppo; ove in tumulti e risse
Securtà tu non cerchi e in un grandezza.

AGI. Io discolparmi or presso a te non deggio:
Forse il farò presso a chi il deggio. Udiamo,
Di Leonida udiam la pace intanto.

ANF. Son io messo del re? Di Sparta io sono
Eforo; e a te parlo di Sparta in nome.
Ove piegarti ai cittadin tu vogli,
(Ai veri e saggi) e la città tranquilla
Rifar, dannando ogni tua nuova legge
Tu stesso; il seggio, onde scaduto sei
Col tuo fuggirne, Sparta oggi ti rende.

AGE. Agide . . .

AGI. Madre, a te son figlio; or posa
Secura in me. — Tu, che di Sparta in nome,
Pur ch' io indegno men renda, il trono m' offri;
Pregoti, al re Leonida in risposta
Reca, ch'io seco favellar vorrei,
Pria che in giudicio a Sparta innanzi io parli.

AGIZ. Io pur ten prego, Anfare, vanne al padre,
E a ciò lo induci: a lui ritorna in mente,
Che senz' Agide in vita ei non sarebbe;
Ch' ei la diletta unica figlia sua
Diede ad Agide in moglie . . .

AGI. A lui null' altro
Non rammentar, fuorchè di Sparta entrambi
Siam cittadini; e che il comun vantaggio
Vuol, ch' ei mi ascolti.

ANF. È dubbio assai, s' ei possa,
O venir voglia ad abboccarsi teco,
Fin ch' ei non sa, se tu i proposti patti
Nieghi, od accetti.

AGI. In guisa niuna ei puote
Negar d' udirmi, e nol vorrà. L' asilo
Io per sempre abbandono; a me dintorno

Corteggio nullo io vo'. — Spartani, ad alta
Voce vel grido; io rimaner qui voglio,
Solo, ed inerme, ed innocente. — (1) Il vedi,
Anfare, il vedi; il tempo, il loco, il modo,
Opportuno or fia tutto. Io fra brev' ora
Tornerò in questo foro; e qui non sdegni
Venirne il re. Solo sarovvi; egli abbia
Al fianco i suoi satelliti: veduti
Sarem da quanti cittadini ha Sparta,
Ma non sarem da nessun d' essi uditi.

ANF. Poichè tu il vuoi, tosto a recarne avviso
A Leonida volo.

SCENA V.

Agide, Agesistrata, Agiziade

AGI. Io ben sapea
Con qual esca allettarlo. — Or, donne, intanto
Io con voi riedo alla magione, e ai figli.
Godrò fra voi brevi momenti estremi
D' alcun privato dolce, infin ch' io torni
Al fatal parlamento.

AGIZ. Oh cielo! . . .

AGE. O figlio,
Che speri tu dall' empio re?

AGI. La sorte
Di Sparta ci tiene; e tu mi chiedi, o madre,
Quel che da lui sperare Agide possa?

(1) Il popolo si va allontanando, e disperdesi.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Agide

Non giunge ancor Leonida: l'invito
Sdegna fors' ei? non l'ardiria: qui il debbe
Trar, se non altro, or la vergogna. Udiva
Il popol dianzi il generoso prego,
Ch' io gl' inviai per Anfare: riguardi
Possenti, e molti, ancor lo stringon; molto
Timor si annida entro il suo cor, bench' egli
Vincitor sia. Potessi, ah! pur potessi
Dal suo temer l'util di Sparta io trarre!...
Ma al fin vien egli: oh! di regal corteggio
Si adorna? e ben gli sta. S' incontri.

SCENA II.

Agide, Leonida

Soldati

AGI. A udirmi
Ne vieni, o re, pria che ad altr' opre?...
LEO. A udirti
Or vengo io, sì...
AGI. Dunque, a te solo io chieggo
Di favellar...
LEO. Traetevi in disparte: —
Eccomi solo: io t' odo.
AGI. A te non parlo,

Quale a suocero genero ; ancor ch' io
Oltre ogni dire una consorte adori,
Ch' è delle figlie esemplo.

LEO. Alto legame
Ell' era, è ver, fra noi, pria che di Sparta
Tu mi cacciassi in bando.

AGI. Il so ; nè debbo
Parlarten ora, poichè allor tel tacqui.
Non ch' io allor l' obliassi, e il sai ; ma in core
Sparta allor favellavami, al cui grido
Ogni altro affetto in me taceasi, e tace. —
Di Sparta il re, di me il nemico sei :
Ma, se nol sei di Sparta, oggi dai Numi
Già protettori della patria chieggio,
E impetrar spero, un sì verace e forte
Alto parlar, che da me stesso or vogli
Apprender tu pronto e sicuro il modo,
Onde ottenere oltre tue brame forse . . .

LEO. Oltre mie brame ? e ciò ch' io bramo, il sai ?

AGI. Di me vendetta, a tutte cose innanzi,
Brami, e l' avrai ; dartela piena io voglio.
Durevol possa, è il tuo desir secondo ;
E additar ten vogl' io la vera base.
Nè basta ; io t' offro alto infallibil mezzo,
Onde acquistar cosa ben altra, a cui
Forse il pensier mai non volgesti ; e tale,
Che pur (dov' ella ad acquistar sia lieve)
Tu sprezzarla non puoi. Perenne, immensa
Procacciartela ancora . . .

LEO. E fia ? . . .

AGI. La fama.

LEO. — Meglio sai torla, che insegnarla altrui. —
Meco il trono occupasti ; al ben di Sparta
Meco tu allor, per comun gloria nostra,
Concorrer mai non assentivi : al tuo
Privato ben tu sol pensavi, e a farti
Su la rovina del mio nome un nome.
Quindi all' esiglio me, Sparta al suo rogo,
Spingevi tu. Non io perciò disegno
Far mie vendette ; io ben di Sparta afflitta

Farle or dovrei; ma il vieta a me di vera
Pace l'amor: pace, cui presti ancora
Sono a sturbare (abbenchè invano) i tuoi
Pessimi tanti. Amor di pace, in somma,
Di Sparta a nome ora ad offrirti trammi
Perdono intero...

AGI. Intero? è troppo. — Or via,
Nessun qui ci ode: il simular, che giova?
Ch'io non ti legga in cor, tu già nol credi;
Che tu il cangiassi, creder nol mi fai.
Cred'io bensì, che il tormi e scettro e possa,
Per or non basti a far sul trono appieno
Securo te. Ben sai, che infin ch'io vivo,
Un altro re collega tuo crearti
Ligio non puoi: ma, nè pur osi a un tempo
Uccider me, perchè dei molti in core
Sai che tuttora io regno. Ecco i veraci
Tuoi più ascosi pensieri: odi ora i miei. —
Io, mal mio grado, entro all'asil mi chiusi;
Spontaneo n'esco; e oppor poss'io, se il voglio
Alla forza la forza: all'arte opporre
L'arte, nè il so, nè il voglio. Omai convinto
Esser tu dei, che in mio favor nè stilla
Versare io vo' di cittadino sangue.
Solo or mi vedi; in tuo poter mi pongo;
Supplice me per la mia patria miri:
Non che la vita, io son per essa presto
A darti la mia fama.

LEO. E intatta l'hai,
Questa tua fama che offerirmi ardisci?

AGI. Intatta, sì, del tutto; e non indegna
D'Agide; e troppa, agl'invidi tuoi sguardi. —
Me tu abborrisci; adoro io Sparta: or odi
Come al mio amor, e all'odio tuo, potresti
Servire a un tempo. Io libertà, grandezza,
Virtude impresi a ricondurre in Sparta,
Col pareggiarne i cittadin fra loro.
Tu, coi più rei, di opporviti, ma indarno,
Mai non cessasti; e non, che vero e immenso
Tu non vedessi in ciò il comun vantaggio;

Non, che virtù co' suoi divini raggi
Via non si aprisse entro il tuo chiuso petto,
Senza pure infiammarlo: ma in tuo petto
L' amor dell' oro, e di soverchia ingiusta
Possa, vincea d' assai l' util di Sparta,
Di veritade il grido, e il folgorante
Scintillar di virtù. Pubblica, e vera
Spartana voce dal tuo seggio allora
Te rimovea, chiamandoti nemico
Di Sparta: e tu la insopportabil taccia
Nè smentir pur tentavi. In bando poscia,
Proscritto, errante (il sai) vilmente ucciso
Stato saresti; io nol soffria: nè il dico
Per rinfacciartel ora; ma per darti
Prova non dubbia, ch' io base posava
Ai disegni alti miei l' alte spartane
Opre bensì, non la rovina tua.

LEO. E in ciò pur, mal accorto, error non lieve
Tu salvandomi festi.

AGI. E chiara ammenda
Tu ne farai, me trucidando. I mezzi
Sol ne impara da me. — Sparta più inclina
A libertà, che a tirannia: per certo
Tienlo, ancorchè per ora imposto il freno
Aspro di re tu le abbi. Un breve sdegno
Dei più contro all' infame Agesilào
Or ti ha riposto in trono, e lui cacciato
D' eforo: or me de' suoi delitti a parte
Havvi chi pone, e non a torto affatto,
Finch' io pur taccio. A disgombrar del tutto
Su me tal dubbio, or tu non trarmi; è lieve
Troppo il mostrar, che Agesilào tradiva
Agide e Sparta a un tratto: ove ciò chiaro
A tutti io faccia, allor tu forza usarmi
Non puoi, senza a te nuocere.

LEO. Tu il credi?

AGI. Tu il sai. Ma, non temere. Io di Spartani
Spartano re volli essere; te lascio
Re di costoro. A far me reo non basta
Niuna tua forza: in faccia a Sparta, io voglio,

Io, colpevole farmi; io darti intera
Palma di me; pur che tu stesso farti
Grande ti attenti, e di grandezza vera,
Contra tua voglia.

LEO. Invan mi oltraggi . . .

AGI. Adempi
Tu stesso, or si, quant' io già audace impresi
A pro di Sparta e di sua gloria. In seggio
Riponi or tu, non le mie, no, ma l' alte,
Libere, maschie, sacrosante leggi
Del gran Licurgo: povertà sbandisci
In un coll' oro; ella dell' oro è figlia:
Del tuo ti spoglia: i cittadin pareggia:
Te fa Spartano, e in un, Spartani crea: ...
Ciò far voll' io; tu il compi, e a me ne involi
La gloria eterna. — Ove ciò far mi giuri,
A Sparta innanzi or mi puoi trar qual reo;
E dir, ch' io velo a mie private mire
Fea del pubblico bene; e dir, che iniquo
Era il mio fin, non le mie leggi. A questo
Aggiungerai, che rinnovar tu stesso
Vuoi con mente migliore e cor più schietto,
Di tua città la gloria. Intera Sparta
Udrammi allor di meritata morte
Accusar reo me stesso; e dir, che mie
Eran le ingiurie e violenze usate
Da Agesilào; dirò, ch' io in lui creava
Un precursor di tirannia; che un saggio
Voll' io per lui della viltà spartana.
Ciò basterà, cred' io. Morte, che darmi
Or tu non puoi, che a tradimento, (il vedi)
L' avrò così dai cittadini miei,
E parrà lor giustissima. La fama,
Che in me ti offende, e che a me tor non puoi,
Io me la tolgo, e a te la dono. Io moro,
Tu regni; ambo contenti: a te non toglie
Fama il regnare; a me l' infamia in tomba
Portar pur lascia l' unica mia speme,
Che a nuova vita abbia a risorger Sparta.

LEO. — Vil m' estimi così?

AGI. Grande t' estimo;

Poich' atto a compier la mia grande impresa
Te credo...

LEO. A' tuoi disegni empii, dannosi,
Io por mano? . . .

AGI. Me spento, appien tu scarco
D' invidia resti: e gli alti miei disegni,
Con tuo vantaggio, e in un, con quel di Sparta,
Puoi compier tu. Di mia grandezza ardisci
Grande apparir tu stesso: invido fosti;
Or, col mio sangue la viltà tua prisca
Tu ammanti appieno. A non sperata altezza
L' animo estolli, e al trono tuo ti agguaglia.

LEO. Maggior di te, dei cittadini il grido
Già abbastanza mi fea; ma il perdonarti
Se a me il concede Sparta, assai darammi
Piena palma di te. Ch' io a Sparta intanto
Ti appresenti, m' è d' uopo. — Altro hai che dirmi?

AGI. A dirti ho soi, ch' esser non sai tu iniquo,
Nè sai fingerti buono.

LEO. Or, che i tuoi sensi
Tutti esponesti, anzi che a Sparta involi
Te di bei nuovo il tempio, in carcer stimo
Doverti io trarre. — Olà, soldati...

AGI. Io vado
Securo in carcer, qual non sei tu in trono.
Sparta entrambi ci udrà; nè meco a fronte
Star potrai tu. — Se in carcere mi uccidi,
Te stesso perdi; e il sai. Pensa, e ripensa;
A te salvare, a uccider me, niun mezzo,
Che quel ch' io dianzi t' additai, ti resta.

SCENA III.

Leonida

Io 'l tengo al fine. Inciampi molti, è vero,
E gran perigli incontro: eppur, vogl' io
Quest' orgoglioso insultator modesto,
Spegnere il voglio, anco in mio danno espresso.
Ma il trucidarlo è nulla, ove la fama

Non gli si tolga pria : ciò sol può darmi
Securo regno. — Ah ! che pur troppo io 'l sento !
Nè so dir come ; anche al mio core un raggio
Vero divino al suo parlar traluce,
E mel conquide quasi... Ah ! no : mi squarcia,
Mi sbrana il cuor, quella insoffribil pompa
Di abborrita virtù. Pera ei ; si uccida ;...
S' anco è mestier, per spegner lui, ch' io pera.

SCENA IV.

Agiziade, Leonida, Agesistrata.

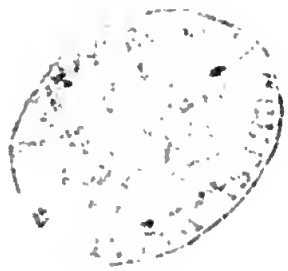
AGIZ. Padre, e fia vero ?... A tradimento... Oh cielo !
Infra soldati il mio consorte ?...
AGE. È questa
La tua fede, o Leonida ?
LEO. Qual fede ?
Che promisi ? Giurato a Sparta ho fede,
Non ad Agide mai.
AGIZ. Deh ! padre amato,
Alla tua figlia,... oimè !...
AGE. Spontaneo forse
Non uscia dell' asilo ? e solo, e inerme,
E di sua voglia, ei non venia di pace
A parlamento or teco ? E tu, dagli empi
Tuoi sgherri il fai nel carcer trarre ? e contra
Il decoro di re, contra il volere
Di Sparta stessa ?... Iniquo...
LEO. E pianti, e oltraggi,
Vani del par sono a piegarmi, o donne.
Il primo io son de' magistrati in Sparta,
Non di Sparta il tiranno. Agide reo,
Gli efori e Sparta giudicarne or denno ;
Innocente, tornarlo al seggio prisco
Gli efori e Sparta il ponno. Ov' ei si fesse
Del tempio asilo, o della plebe scudo,
Nè innocente nè reo possibil fora
Chiarirlo mai. Tempo è, ben parmi, tempo,
Che Sparta esca dall' orrido travaglio

Del non saper s' ella ha due re, qual debbe,
O s' un glien manca.

AGIZ. Ah padre!... Agide in vita
Ti serba, e tu in catene Agide traggi?
Gli dai tua figlia, e torgli vuoi sua fama?
Anco reo, (ch' ei non l' è) tu ne dovresti
Pigliar, tu primo, or le difese. Io diedi
Non dubbia a te dell' amor mio la prova,
Nell' avversa tua sorte: or, nell' avversa
D' Agide, a lui nulla può tormi: o in ceppi
Col tuo genero porre anco tua figlia,
O trarne lui, ti è forza: abbandonarlo,
Per preghi mai, nè per minacce io mai
Non vo'. Di lui non piglierai vendetta,
Che sopra me del par non caggia: il sangue
Versar tu dei di quella figlia istessa,
Che abbandonava, per seguirti in bando,
La patria, e il trono, ed il marito, e i figli.

AGE. Oh vera figlia mia, non di costui!...
Spartana figlia e moglie, a non spartano
Padre indarno tu parli. — Invidia vile,
Vil desio di vendetta il cor gli chiude,
E il labbro a un tempo. — E che diresti?... In core
Tu giurasti, o Leonida, l' intero
Scempio d' Agide, il so; tutti conosco
Gli empii raggiri tuoi. Ma, se pur darci
Morte potrai, (chè la mia vita e quella
Del mio figlio son una) invan tu speri
Torre a noi nostra fama. A te la tua...
Ma, che dich' io? l' hai tu? — Scopo non altro
Fu in te giammai, che di serbar col regno
Le tue ricchezze, e accrescerle. Dell' oro
L' arte imparasti di Seleuco in corte,
E l' arte in un di sparger sangue. In Sparta
Persian tu regni; e la uguaglianza quindi
Dei cittadin paventi, onde ben tosto
Ne sorgeria virtute; onde dal trono
Di nuovo espulso appien per sempre andresti:
Nè il tuo cor osa a più che al trono alzarsi.

LEO. Nè le tue ingiurie l' animo innasprirmi,



AGIDE.

S. Scala lit. R. D'Aurea inv e dis. Lit Pagnotta

Io dal tuo fianco non mi staccherò, o padre!

Atto III Scena V

Nè le tue giuste lagrime ammollirlo
Possono omai. Sparta, non io, si duole
D' Agide, e a darle di se conto il chiama.
Forza non altra usar gli vo', (nè s' anco
Il volessi, il potrei) fuorchè di torgli
Ogni via di sottrarsi al meritato
Giusto gastigo...

AGE. Giusto? — Oserai, dimmi,
Qui appresentarlo, in questo foro, a Sparta
Tutta adunata, e libera dal fiero
Terror dell' armi tue?

LEO. Noto finora
Non m' è il voler degli efori; ma...

AGE. Noto
Mi è dunque il tuo, pur troppo! Agide innanzi,
Non agli efori compri, a Sparta intera
Tratto esser debbe; o verrà Sparta a lui.
Ciò ti prometto, ancor che inerme donna;
Se pria del figlio me svenar non fai.

SCENA V.

Leonida, Agiziade

AGIZ. Io dal tuo fianco non mi stacco, o padre;
Non cesso io, no, di atterrarmi a' tuoi piedi,
Non tue ginocchia d' abbracciar, se pria
Lo sposo a me non rendi; o se con esso
Me di tua man tu non uccidi.

LEO. O figlia
Diletta mia; deh! sorgi; a me dal fianco
Non ti partir, null' altro io bramo. Hai meco
Generosa diviso i tanti oltraggi
Di rea fortuna; è ben dover, che a parte
Della prospera sii: niun più possente
Sarà di te sovra il mio cor: te voglio,
Sotto il mio nome, arbitra far di Sparta:
Nè cosa mai...

AGIZ. Che parli? Agide chieggo;
Null' altro io voglio. A me tu il desti; e torre,

No, non mel puoi, se vita a me non togli;
Nè torlo a Sparta, senza orribil taccia
D' ingiusto re, d' uom snaturato e atroce.

LEO. Come acciecarti or tanto puoi? Non vedi,
Ch' Agide è reo? ma fosse anche innocente;
Non vedi, ch' egli in mio poter non stassi?
Gli efori udirlo, giudicare il denno
Gli efori: nulla io per me sol non posso,
Nè a pro, nè a danno suo.

AGIZ. Sei padre; m' ami;
A fera prova il filial mio amore
Hai conosciuto; e simular vuoi pure
Con la tua figlia? — A tradimento, or dianzi,
Il potevi tu solo al carcer trarre,
E innocente salvarlo or non potresti?
Deh! non sforzarmi a crederti . . .

LEO. Che vale?
Nulla in ciò posso: anzi, è mestier ch' io tosto
D' Agide conto, e del mio oprare a un tempo
Renda agli efori.

AGIZ. Ah, no! più non ti lascio:
Nè crudo ordin puoi dar, che in parte anch' egli
Su la tua figlia non ricada . . .

LEO. Or cessa;
Torna alla reggia mia . . .

AGIZ. Teco men vengo.
Tutto farai, tutto dei fare, o padre,
Pel tuo innocente genero, che salva
T' ebbe la vita . . . Ah! no, svenar nol puoi,
Se la tua propria figlia non uccidi.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Limitare del carcere di Sparta.

Leonida, Anfare

Popolo che si va introducendo.

ANF. TARDO assai giungi; e il tempo stringe.
LEO. Al padre
L' indugio dona: mi fu forza or dianzi
Fin nella reggia accompagnar la figlia.
Io dal fianco spiccarmela a gran pena
Potea, si forte ella in pianto stempravasi
Per lo suo sposo. Assai gran doglia in core
Il suo pianto mi lascia.
ANF. E che? turbato,
Commosso sei? Più della figlia forse
Ti cal, che non di tua vendetta?
LEO. Abborro
Agide più, che non m' è caro il trono:
Ma pure, i detti della figlia, e i pianti,
Duri a me sono. — Eccomi all' opra: il tutto
Disposto hai tu?
ANF. Nol vedi? In questo vasto
Limitar delle carceri mi parve
Fosser da porsi i seggi nostri; il loco,
Men capace che il foro, assai men feccia
Ragunerà di plebe: ma pur tanta
Introdur qui sen può, quanta n' è d' uopo
A nostre mire. Havvi all' entrar chi veglia,
E in copia ammette i nostri fidi: — Or mira;
Già più che mezzo è riempiuto il loco;
Nè alcun v' ha quasi degli avversi a noi.

Per anco il grido non s' è sparso appieno
Del gran giudizio: e spero, anzi che giunga
A intorbidarlo con sua fera scorta
L' ardita madre, avrem compito il tutto.

LEO. Ma, sei tu certo, che tornarne a danno
Or non possa tal fretta?

ANF. Oltre la nostra
Dignità, stan per noi forze non poche.
Grande accortezza, or nell' espor le accuse,
Vuolsi; e giusti mostrarci ai nostri stessi
Dobbiamo, e del lor ben, più che del nostro,
Caldi amatori. Alcun tumulto forse
Insorger può; previsto è già. Ma basta
Per noi, che più non esca Agide vivo
Di queste mura. Al primo impeto audace
Della plebe, far fronte i tuoi soldati,
E i cittadini nostri appien potranno,
E degli efori il nome, e l' ardir tuo.
Tempo intanto si acquista; e avrem dal tempo
Piena poi la vittoria . . .

LEO. Ecco il senato;
Ecco gli efori tutti: il popol molto
Li segue, e par non torbido in aspetto;
Lieto anzi par di assistere all' accusa
Di un re sovvertitore. Ardire, ardire.
Mentr' io gli animi lor, con opportune
Lusinghe adesco, al carcer entra, e in breve
Agide a noi ben custodito traggi.

SCENA II.

Leonida, Popolo, Efori, Senatori

Ciascuno collocato ordinatamente.

LEO. — Lode agli Dei! qui radunarsi veggio
I cittadini veri; e non frammisti
Con la torbida, audace, e sozza plebe,
Che col numero suo voi ne strascina
Negli error suoi, mal grado vostro. — A Sparta

Inaudito spettacolo si appresta ;
Il maggior , che ad uom libero mai possa
Appresentarsi : un vostro re , dai vostri
Efori tratto , ed accusato , innanzi
A voi. Gli error ne udrete , e le discolpe ,
E il giudizio , di cui voi stessi parte
Sarete , spero. Io , benchè re , con gioia
Pur ve l' annunzio. Ah ! non ebb' io tal sorte
In quel funesto a me , non fausto a Sparta
Orribil giorno , in cui dal trono in bando
Cacciato , in forse della vita io stetti.
Non accusato , e non udito , a ria
Forza soggiacqui allora ; eppur , più doglia
Che l' ingiusto mio esiglio , erami al core
Il sovvertito ordin di leggi , e il fero
Periglio in cui lasciava io Sparta. Instrutti
Voi stessi al fin dai vostri danni appieno ,
Me richiamaste , e in un le leggi , in trono :
Agesilào , Clèombroto , e i lor fidi
Efori , a Sparta traditori , in bando
Cacciaste. Agide resta : hàvvi chi reo
Nol vuole ; e forse , ei reo non è. Ma intanto ,
Io preso il volli , e ad altro fin nol tengo,
Che per chiarirlo in faccia a voi. S' ei fosse
Reo convinto pur mai , primier mi udreste
Implorar pel mio genero perdono :
Che agli occhi vostri , e ai miei , sua giovinezza
Nol rende affatto or di pietade indegno. —
Efori , senatori , cittadini ,
La vera vostra maestà non sorse
A dritto mai più nobile di questo :
Conoscer oggi , e perdonare i falli
Dei vostri re : chè sottopongo io pure
Oggi a voi l' opre mie. Prova non lieve
Del cor mio puro , e del regnar mio giusto ,
Parmi , fia questa ; ed io di darla anelo.
A tremar delle leggi Agide insegni
A Leonida re. — Ma , già si appressa
Agide al vostro tribunale : ed ecco
Ch' io taccio , e seggo : io , cittadino , attendo

Dai cittadin dell' alta lite il fine.
Ben sostener d' ogni mia forza io giuro,
Qual ch' esser possa, la immutabil santa
Libera vostra unanime sentenza.

SCENA III.

Anfare, Agide, fra guardie, Leonida,

Popolo, *Efori*, *Senatori*

ANF. Spartani, efori, re, costui ch' io traggo
Davanti al vero tribunal di Sparta,
Agide egli è d' Eudàmida. Già il regno
Con Leonida ei tenne; il cacciò poscia
Dal trono, a cui nuovo collega assunse
Cleòmbroto. A voi piacque, indi a non molto,
Ridomandar Leonida, che il seggio
Ritoglieva a Cleòmbroto. Nel sacro
Asilo allor quest' Agide fuggiva:
Perchè fuggisse, ei vel dirà. Finch' egli
Là ricovrava, ei re non era; il trono
Abbandonato avea; ma non privato
Era ei perciò; che non avea deposta
Sua dignità, nè stata eragli tolta:
Non innocente, poichè asil sceglieva;
Non reo, poichè niun l' accusava. In vostra
Possanza il diero oggi di Sparta i numi,
Senza che violato il santo asilo
Fosse da alcun di noi. Lo accuso io quindi
Ora, a voi tutti, di mutate, infrante,
Tradite leggi; di tiranniche armi
In Leonida e gli efori adoprate;
Di tiranniche mire, a cui fea base
La ribellante compra infima plebe:
E, per stringere in fin tutti i suoi tanti
Delitti in un, di aver tradita e lesa
La maestà di Sparta, a voi lo accuso.

AGI. — Solenne in vero, e dignitosa pompa
Questa fia: ma, perchè di affar tant' alto

Sparta non è qui testimonio intera?
Perchè, qual suolsi ogni accusato, al foro
Non son' io tratto? È ver, gli efori veggio:
E un re qui stassi, e del senato un' ombra:
Ma pur, per quanto l' occhio intorno io giri,
Non vegg' io cittadini, altri che pochi,
Potenti, e misti infra gli armati sgherri.
La maestà del popolo di Sparta
Fia questa or forse? Io, non che Sparta tutta,
Grecia vorrei qui tutta a udire intenta
E le tue accuse, e le discolpe mie.
Or, poichè tanta è in vol de' miei delitti
L' ampia certezza, or dite; a che pur tormi,
Con sì gran parte d' ascoltanti, a un tempo
Della vergogna mia così gran parte?

LEO. Per quanto il soffra il loco, assai gran folla
Di cittadini or vedi, Agide, accolta.
Trarti dal limitar del carcer tuo,
Tu il sai, che fora un cimentar pur troppo
La dignità degli efori, e la stessa
Tua innocenza, ove l' abbi. Udiati Sparta,
Del tuo asilo in discolpa, addur finora,
Che tor così tu stesso alla tua plebe
De' tumulti volevi ogni pretesto,
E ogni mezzo di sangue: infra sue grida,
Come or vorresti al suo cospetto andarne,
E un giudicio ottener libero e queto?

AGI. Queto giudicio, e il men dannoso a voi,
Stato sarebbe il percussor mandarmi
Tosto al carcer: ma questo, assai men queto
Fia di quel che sperate. In me non parla
Il timor, no; del mio destin già certo,
Securo qui, del par che al foro, io vengo.
Già la sentenza mia so senza udirla:
Ma, non nè avrò pur danno altro giammai,
Che quel ch' io da gran tempo ho fermo in core
Di aver da voi. — Giudici; e, quai che siate,
Voi spettatori; io vi prevengo or tutti,
Ch' io, condannato in queste mura e ucciso,
Non perciò pace col morir vi rendo,

Com' io il vorrei: nè voi, col trarmi a morte,
In securtà vi rimanete. — Or sia
Ciò ch' esser vuole. Udiam le accuse.

ANF. In nome
Io ti parlo degli efori; me ascolta. —
Agide, hai tu, senza nè udirlo, astretto
All' esiglio Leonida?

AGI. Chiamato
Ei fu in giudicio; e sen fuggia.

LEO. Chiamato
Io fui, nol niego, ma davanti a fera
Tumultuante plebe. Esser potea
Giudicio, quello? . . .

AGI. Al par di questo, almeno,
Ma, il fuggir ti fu dato: in carcer dunque
Non eri tu. Mezzi a me pur di fuga
Non mancavan finora; e al carcer venni,
Ed in giudicio stommi: e, qual ch' ei fia,
No, nol pavento. Io 'l desïava, e godo
Di udire al fin; di farmi udire io godo.

ANF. Infrante hai tu le patrie leggi?

AGI. Intere
Restituir le sacre leggi io volli
Del gran Licurgo: elle non fur mai tolte,
Ma inosservate, or da gran tempo. Opporsi
Volle a sì giusta e generosa impresa
Leonida: pria l' arte, indi la forza
Oprava in ciò; ma entrambe invano: allora
Vintò ei più dalla propria sua vergogna,
Che dalla forza altrui, per minor pena
Ei s' imponea l' esiglio. Ei stesso il dica,
Se danno io poscia, o securtade e vita
A lui recassi. Al suo fuggir, sol uno,
Di Sparta un grido ogni oprar suo biasmava,
Ogni mio benediva. Allora spenti
Eran gl' iniqui crediti; comuni
Feansi allor le ricchezze; allora in bando
Uscian di Sparta il lusso, e i vizii insieme,
E il torpid' ozio: e risorgeano, in somma,
Virtude allora, e libertade. Avreste

Voi di negarlo ardire? — Ecco i delitti
Del mio breve regnar, dopo la fuga
Di Leonida vostro.

ANF. Osi tu forse
Negare ancor, che di tai beni all' esca
Colti e delusi i cittadini, in breve
Non fosser tratti a fero strazio? I campi
Promessi ognora, e non divisi mai;
Fatti i ricchi, mendici; entrambi oppressi;
Negherai tu, che a trasgredite leggi,
Quai tu nomi le nostre, allor la cruda
Tirannia di te sol non sottentrasse?
E tirannide, in ciò più ria di tanto,
Che a sè di leggi fea mendace velo.

AGI. Mentr' io per voi di Sparta in campo usciva,
Mentre agli Etoli in armi io pur mostrava,
Con danno lor, nuovi Spartani in armi;
D' eforo fatto Agesilào tiranno,
Ei commettea molt' opre in Sparta inique.
Volete voi del suo fallir me reo?
Io la pena ne accetto; ove pur colga
D' alcune mie virtudi il frutto Sparta:
Virtù, che voi, di mal talento pieni,
Pur negar non mi ardite. — Offeso v' hanno,
Non di Licurgo le tornate leggi,
(Tant' io feci, e non più) ma i crudi modi
D' Agesilào? che fare altro vi resta,
Che me svenare, e proseguir mie imprese?

ANF. E a disfar Sparta Agesilào ti mosse?

AGI. A rifar Sparta io da me sol mi mossi,
Perchè Spartan son io.

ANF. Di'; riconosci
Per vero re Leonida?

AGI. Conosco
Un spartano Leonida, che cadde
In Termopile morto, con trecento
Spartani, a pro di Sparta.

ANF. In cotal guisa
Rispondi tu? La maestà sì poco
Del senato e degli efori rispetti?

Sediziosi detti . . .

AGI. Efori or, quanto
Vi avanza a dir, m' è noto. — Appien compito
Ho di un re cittadin l' ufficio estremo.
Io riedo al carcer mio, dalle cui mura
Nulla uscirà d' Agide omai, che il nome.

SCENA IV.

Leonida, Anfare

Popolo, *Efori*, *Senatori*

POP. Ei qual reo non favella: è forza averne
Maraviglia, e pietade.

LEO. È ver, Spartani:
Sedotto ei fu da Agesilào; par degno
Di perdono il suo errore. Il chieggo io stesso
Da voi, per lo mio genero; per quello,
Che la vita salvommi. . .

ANF. Or stai davanti
Al senato ed agli efori: con essi
Parlar tu dei, Leonida. Le tue
Ragion private, ai pubblici delitti
Non tolgon pena; nè il perdon precede
Mai la condanna.

LEO. Io, non che darla, udirla
Nè pur vo' dunque. Agide a morte porre
Non volli io, no, benchè morire ei merti.
Trarlo fuor dell' asilo, udirlo, e innanzi
Ai giudici convincerlo; ciò solo
Importava, ed io 'l feci: altro non resta
A far contr' esso. — Ah! se del popol voce,
Se del re preghi vagliono al cospetto
Del senato, e degli efori, da loro
Vedrassi (io spero) di clemenza, in breve,
Nobile al par che memorando esempio.

**

AGIDE.

S. Leale lit. R. D'Aurea dis. ed inv. Lit. Pagnotta

— Appien compito
Ho di un re cittadin l'ufficio estremo.

Atto IV Scena III

Digitized by Google

SCENA V.

Anfare

Popolo, *Efori*, *Senatori*.

ANF. Generoso nemico, ottimo padre,
Buon cittadin, Leonida; compiute
Egli ha sue parti tutte: a noi le nostre
Di compier resta. — Agide è reo convinto
Di maestade lesa: a lui, qual pena
Giusta si aspetti, efori, il dite,
EFO. Morte.
POP. Efori, ha! grazia or vi chieggiam noi tutti:
Purch' ei lo stato omai non turbi...
ANF. Udite?...
Lo udite voi, questo fragor tremendo,
Che a noi si appressa? In suo favor di nuovo
Già tumultua la plebe. Agide vivo,
E queta Sparta? ella è lusinga stolta.
EFO. A morte, a morte il traditor ribelle.
Agide muoia...
ANF. Ei morto fia, vel giuro. —
Con la rea sozza plebe ogni aspro incontro
Sfuggite intanto, o cittadini. E noi,
Efori, noi la maestà di Sparta
Con giusto ardir mostriamo. — Olà, schiudete
Soldati il passo. Andiam; nè vil, nè altero
Sia il nostro aspetto. Il non temer la plebe,
Tosto in sè stessa a rientrar la sforza.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Interno del carcere di Sparta

Agide

Ere urla io sento, e un immenso frastuono
Intorno al carcer mio. — Numi di Sparta,
Deh! salvatela voi. — Duolmi, che un ferro
Io non serbava, onde troncare a un tempo
Con la mia vita ogni tumulto. A lungo
Pur tardar non dovrian quei che a svenarmi
Mandati avrà Leonida. — Consorte, : . .
Diletti figli, . . . amata madre, . . . addio . . .
Più non vedrovvi! . . . A voi, memoria cara
Lascio di me . . . Ma, per la madre io tremo:
Sta in poter di Leonida . . . Che ascolto?
Chi vien! Si schiude il carcere! . . . Che miro? . . .
O mia sposa . . .

SCENA II.

Agide, Agiziade

AGIZ. Son teco, Agide amato. . .
Dalla reggia del padre or mi sottraggo,
Ove a custodia ei mi tenea. La plebe
Del tuo carcer la strada hammi disgombra;
E di vietarmen l'adito i soldati
Non ebber core. — Al fin son teco. — Io vengo,
Sposo, a salvarti, ove salvarti io possa;
O a morir teco io vengo.

AGI. Oh dolce sposa!...

Il cor mi squarci . . . Oh quanto il rivederti
Mi è gioia, . . . e pena ! . . . A conservar mia vita,
(Ch' io 'l potrei, se il volessi, con la morte
Di cittadini assai) l' amor tuo vero
Trarmi or solo potria. Ma, il sai, che amarti
Più che la patria mia, donna, nol deggio,
E tu stessa nol vuoi. Me dunque lascia
Morire ; e tu, serbati in vita ; i cari
Pegni tu salva, i figli nostri . . .

AGIZ. Invano
Di Leonida al fero odio sottrargli
Io tenterei : barbaro padre ; appieno
Nella prospera sorte ora il conosco ;
Nell' avversa ingannommi. A me null' arme
Riman, che il pianto ; egli nol cura : I nostri
Figli salvar dalla sua rabbia, o il puote
Sparta con l' armi, o nulla il può. — Ma padre
Dovresti almen mostrarti ; e, pe' tuoi figli,
Serbar tua vita . . .

AGI. Oh ciel ! qual mai mi porti
Terribil guerra in questo punto estremo ?
Amo i figli, e tu il sai : ma, non ben certo
È il morir loro ; e certo fia, che a rivi
Dei cittadini scorrerebbe il sangue,
S' io di forza mi armassi. E questi, e quelli,
Son figli miei ; ma i cittadini sono
Di un giusto re figli primieri. — O donna,
Meglio di me, se sopravviver m' osi,
Tu puoi salvarli. Quel sublime, a un tempo
Tenero ardir, con cui seguivi il padre ;
Quello, con cui del mio destin ti eleggi
Farti or compagna ; quell' ardir sia scorta
A te, per porre i figli nostri in salvo.
Per quanto reo Leonida e crudele
Esser possa, ei t' è padre : ove i tuoi figli
Fra tue braccia tu stringa ; ove il tuo petto
Agli innocenti miseri sia scudo ;
Cuor non avrà di trucidarli. Ah ! corri,
Vola al lor fianco, in lor difesa veglia ;
Per essi vivi, o sol con essi muori ;

Chè al viver più, nulla ti sforza allora.

AGI. Lassa me! . . . che farò? . . . S' io te lasciassi, . . .
Serbarmi a forza il duro padre in vita
Vorria; . . . qual vita! orba di te . . . Ma, s' anco
Vivi ei pur lascia i figli nostri, . . . il trono
A lor fia tolto . . . Ah! morir teco io voglio . . .

AGI. Donna, deh! m' odi, e acquetati . . . Saresti
Madre or men forte, che già figlia t' eri?
L' ira mia non temevi il dì che il padre
Seguivi; e i figli, e il tuo consorte amato
Per lui lasciavi: or, di quel padre istesso
Tremerai tu, quando pe' figli il lasci?
Fuggir tu puoi con essi: assai grand' arme
Hai contra lui; la tua virtude: hai mille
Mezzi a tentar, pria di morire. Ah sposa!
Te ne scongiuro, tentali; ripiglia
L' alto tuo core; e non mi torre il mio,
Coi non maschi lamenti. Or, deh! vorresti
Ch' io morissi piangendo? ha! no. — Se degna
D' Agide sei, non mi sforzare a cosa
Che sia d' Agide indegna.

AGIZ. E di qual padre
Fu indegno mai l' amar suoi figli, il porgli
A sè medesmo innanzi? . . .

AGI. A figli innanzi
La patria va. Sacro il mio sangue ad essa
Ho da gran tempo; ai nostri figli amati
Tu dei, s' è d' uopo, il tuo donar: ma prova
D' amor ben altro ad essi e a me tu dai,
Se a lor ti serbi in vita. Ancor può molto,
Più che nol pensi, il pianger tuo: la plebe,
Se Leonida no, pietade avranne;
E senza spander sangue, a lei fia lieve
Porre in salvo i miei figli. In somma, pensa
Che, te viva, non muore Agide intero.
In volgar donna ammirerei, qual prova
D' amore immenso e di valor sublime,
Il non voler sorvivere al consorte;
Ma da te spero, e da te chieggio, e il dei
D' Agide moglie, ad infelice vita

Tu dei serbarti, intrepida, pe' figli . . .
Piangendo lo 'l chieggo; e ti rimanga in core
Questo mio pianto . . . Ah! per te sola al fine,
E pe' fanciulli nostri, Agide hai visto
Lagrimar oggi.

AGIZ. Irrevocabil dunque
Fia il tuo morir? . . .

AGI. La mia innocenza è certa. —
Prendi l' ultimo amplesso; e ai cari pegni
Recalo, in nome mio. Di' lor, ch' io moro
Per la patria; di' lor, ch' ove al mio seggio
Pervenissero adulti, altra vendetta
Non faccian mai della morte del padre,
Che rinnovar su l' orme sue le leggi
Del gran Licurgo: e se in ciò pur, com' io,
Hanno avverso il destin, com' io da forti,
Nell' alta impresa perdano la vita.

AGIZ. Parlar non posso . . . Io . . . di lasciarti . . .

AGI. Un fido
Consiglio avrai nella mia degna madre; . . .
S' ella pur resta! — Or via; lasciami; vanne.
Moglie, regina, madre, cittadina,
Spartana sei, tuoi dover tutti adempi.

AGIZ. Per sempre? . . . oh ciel! . . .

AGI. Deh! cessa.

AGIZ. Il piè tremante
Mal mi regge . . .

AGI. Deh! vieni: uscita appena,
Troverai scorta, e appoggio.

AGIZ. Oimè! . . . Si schiude
La ferrea porta . . .

AGI. Guardie, a voi la figlia
Del vostro re consegno.

AGIZ. Agide . . . Ah crudi! . . .
Lasciar nol voglio . . . Agide! . . . addio . . .

SCENA III.

Agide

— Me lasso ! . . .
Misero me ! . . . quante mai morti in una
Aver degg' io ? . . . Dolor qual mai si agguaglia
Al duol di padre , e di marito ? — Oh Sparta ,
Quanto mi costi ! . . . Eppur Leonid' anco
È padre : in cor grato un presagio accolgo ,
Che alla sua figlia ei donerà i miei figli. —
Or basta il pianto. — Al mio morir mi appresso :
Da re innocente , e da Spartano io deggio
Morire . . . Oh come vien lenta la morte ! —
Ma un' altra volta , ecco , ch' io strider sento
Del mio carcer la porta ? . . . e raddoppiarsi
Odo anco gli urli a queste mura intorno ? . . .
Che mai sarà ? . . . Chi veggio ?

SCENA IV.

Agesistrata , Agide

AGI. O madre . . . Oh cielo ! . . .
AGE. Figlio , mancarti all' ultim' uopo mai
Non ti potea la madre. Io qui ti arreco
Libertà , di noi degna. — In altra guisa
Dartela volli ; ma quand' era il tempo ,
Ogni mezzo tu stesso a me n' hai tolto.
AGI. E che ? vuoi tu con le spartane grida ? . . .
AGE. Sparta invan grida. Il traditor tiranno
Si ben munito ha di soldati il loco ,
Che nulla or ponno i fidi nostri : indarno
Tentan sforzarli ; perditor respinti
Sono , ed inerti , ed avviliti. Innanzi
Io mi spingeva ai rei soldati in mezzo ;
Fere voci suonavanmi da tergo ,
Per me gridando : » Empii , alla madre ardite
» Tor l' accesso ? » Mi vide Anfare allora ;

Loco fe' darmi, e qui son tratta.

AGI. Iniquo!
Te pur fra lacci ei volle. Ahi madre! a quale
Rischio inutil per me?...

AGE. Rischio? che parli?
Appo il mio figlio, a certa morte io vengo.
Vedine, in prova, il don ch' io reco.

AGI. Un ferro? —
O madre vera! — Altro desio, che un ferro,
Per salvar Sparta, e me sottrarre al colpo
D' infame man, non accoglica nel petto:
E tu mel rechi? oh gioia! — Or dammi...

AGE. Scegli:
Due ferri son; quel che tu lasci, è il mio.

AGI. Oh cielo!... E vuoi?...

AGE. Donna mi estimi, o madre
D' Agide, tu? Pochi mi avanzan gli anni
Di vita: Sparta, che invan salva speri,
Serva è già: la tua madre, ov' ella resti,
Di Leonida è serva. Or parla; io t' odo:
Osi tu dirmi, che a tai patti io viva?

AGI. Che posso io dir? son figlio. — O madre, almeno
Soffri che primo io pera: ancor che serva,
Sparta estinta non è; quindi ancor salva,
Altri può farla. In libertà il mio sangue
Potrà ridurla forse: ma s' io, vile,
Per non versare il mio, lasciato avessi
Sparger per me dei cittadini il sangue,
Già più Sparta or non fora.

AGE. In te (pur troppo!)
Sparta or si estingue. — Ed alla patria, al figlio
Sopravviver vorrà spartana madre? —
Figlio, abbracciami.

AGI. Oh madre!... Anco m' avanzi
Nell' altezza dei sensi. — Or dammi, e prendi
L' ultimo amplesso. Io lagrimar non oso
Nell' abbracciarti; chè il tuo pianto io veggo
Da viril forza raffrenato starsi
Sopra il tuo ciglio.

AGE. Agide mio,... sei degno

Di Sparta in vero; . . . ed io di te son degna. —
Ch' io ancor ti abbracci . . . Oh! qual fragore? . . .

SCENA V.

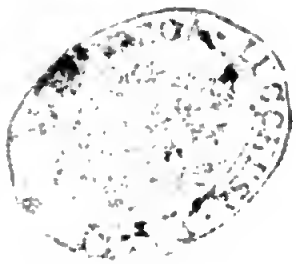
Leonida, Anfare

Soldati col brando ignudo,

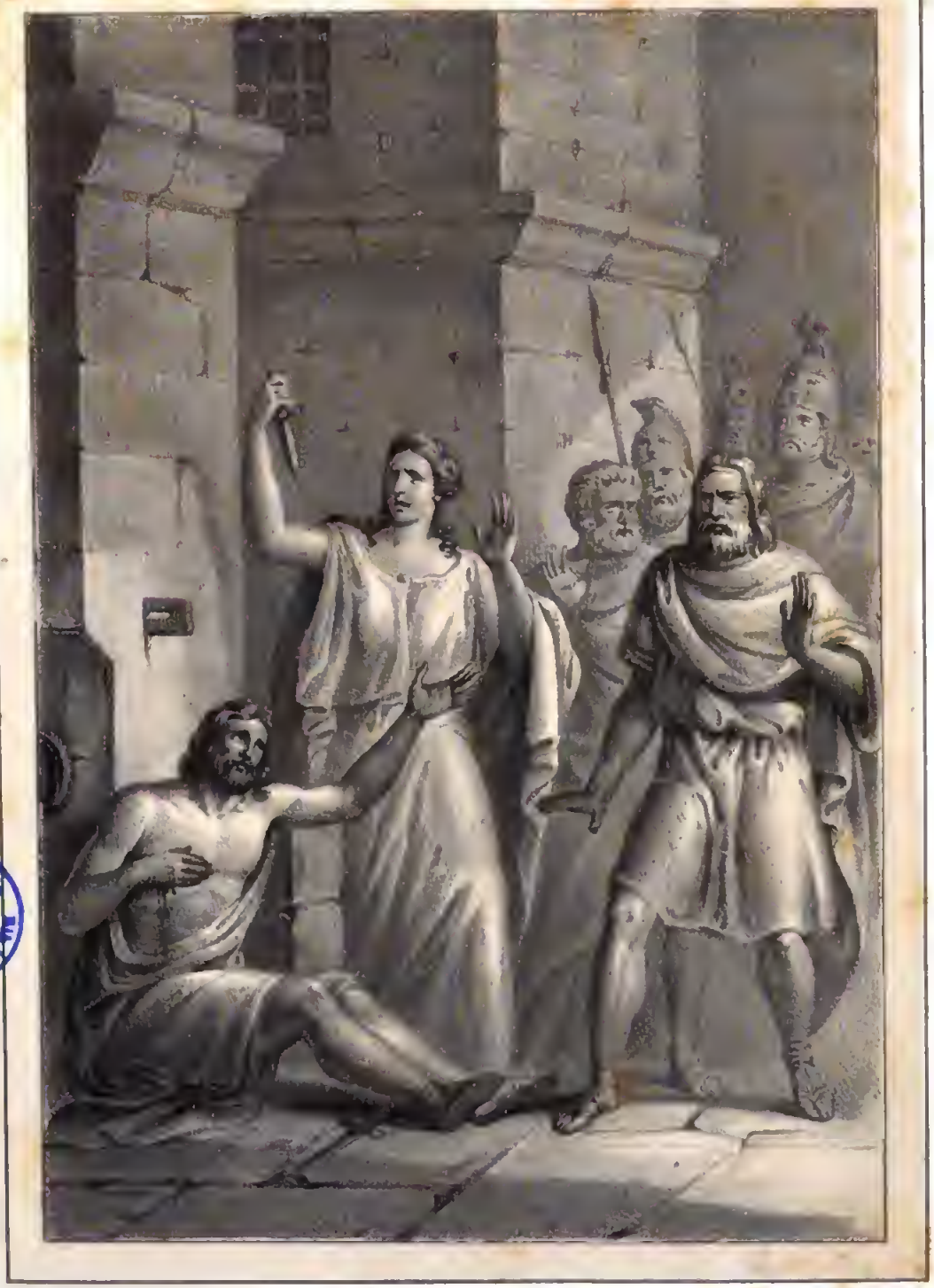
Agide, Agesistrata

LEO. Ai fine
Vinto abbiam noi.
AGE. Che fia?
AGI. Deh! non scostarti
Da me.
ANF. Soldati ucciso Agide sia,
Pria della madre. (1)
AGI. Il tuo pugnal nascondi,
Com' io, per poco; ed aspettiamgli; e taci. (2)
ANF. Or, chi v' arresta? a che indugiate? A forza
Disgiungeteli tosto.
AGI. In noi por mano
Qual di voi, qual, si attenterebbe? — Il vedi,
Re Leonida, il vedi? anco i tuoi stessi
Compri soldati, instupiditi stanno
D' Agide a fronte immobili. — Ma, voglio
Trarti tosto d' angoscia. A te sol' una
Cosa richieggo.
LEO. E fia?
AGI. Che intento vegli
Su la tua figlia, affin che me non segua.
LEO. T' ama ella tanto?
AGI. Più che non mi abborri.—
Ma te pur ama, e ten diè prova; e in somma,
Tu sei pur padre: i detti ultimi miei

(1) I soldati si muovono contr' Agide.
(2) I soldati vedendo Agide immobile che gli aspetta, a un tratto tutti si arrestano.



AGIDE.



S. Leale lit. R. D'Auria dis. ed inv. Lit. Pagnotta

Io moro.— Pur... che... a Sparta giovi

Atto V Scena V

Digitized by Google

Fur questi. (1) Io moro. — Pur . . . che . . . a Sparta giovi.

ANF. Un ferro egli ha?

AGE. Due ne recai (2) — Ti seguo, . . .

O figlio; . . . e morta . . . sul tuo . . . corpo . . . io cado.

LEO. Di maraviglia, e di terror son pieno . . .

Che dirà Sparta? . . .

ANF. I corpi lor si denno

Alla plebe sottrarre . . .

LEO. Ah! mai sottrarli,

Mai non potrem, dagli occhi nostri, nol.

(1) Brandisce in alto il ferro, e si uccide.

(2) Palesa anch'ella il suo ferro, e si uccide.

ALFIERI

MEROPE

TRAGEDIA

ALLA NOBILE DONNA

La Signora Contessa

MONICA TOURNON ALFIERI

Una mia tragedia, che ha per base l'amor materno, spetta a Lei amatissima madre mia. Ella può giudicar veramente, se io ho saputo dipingere quel sublime patetico affetto, ch' Ella tante volte ha provato; e principalmente in quel fatal giorno, in cui le fu da morte crudelmente involato altro figlio, fratello mio maggiore. Ancora ho presente agli occhi l'atteggiamento del vero profondo dolore, che in ogni di lei moto traspirava con tanta immensità; e benchè io in tenerissima età fossi allora, sempre ho nel core quelle sue parole, che eran poche e semplici, ma vere e terribili: » Chi mi ha tolto il mio figlio? Ah! io » l'amava troppo: non lo vedrò mai più? » e tali altre, di cui, per quanto ho saputo, ho sparso la mia Merope. Felice me, se io in parte ho accennato ciò, ch' Ella ha sì caldamente sentito, e che io, addolorato del suo dolore, sì vivamente conservato ho nell' anima.

Io, benchè per fatali mie circostanze passi per lo più i miei giorni lontano da Lei, conservo pur sempre per la mia dilettissima madre viva stima, rispetto ed amore infinito; di cui picciolissimo attestato le do, col dedicarle questa mia tragedia; ma grandissimo ne sarà il contracambio, se Ella mi darà segno di averla gradita.

Siena, 27 *agosto* 1783.

Vittorio Alfieri

ARGOMENTO

Merope, vedova di Cresfonte, essendosi veduta massacrar sotto gli occhi e figli e marito, sottrasse alla strage l'ultimo di questi, chiamato Egisto, e mandollo in Arcadia a Cipsèlo suo padre. Frattanto Polifonte, fratello dell'estinto re, s'impadronia del soglio, costringea Merope a dargli mano di sposa, e mettea gran prezzo sulla testa d'Egisto. Cresciuto egli alla vendetta, comparve in Messene, sconosciuto a tutti, fingendosi l'uccisore di Egisto, e dimandandone la promessa mercede. La favola s'acquistò tal credito, che Merope stessa, sorprendendo il giovane mentre dormiva, stava per ucciderlo come assassino del figliuol suo, quando fu riconosciuto da certo vecchio confidente di Lei che la seguiva. Tutti allora si dettero a secondare l'inganno di Polifonte, sinchè, colta l'occasione di un solenne sacrifizio, lo misero a morte.

Digitized by Google

PERSONAGGI

POLIFONTE
MEROPE
EGISTO
POLIDORO
Soldati
Popolo

Scena, la Reggia in Messene.

MEROPE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Merope

MEROPE, a che pur vivi? Omai più forse
Tu non sei madre. — A che tre lustri in pianto
Ho in questa reggia di dolor trascorsi?
Suddita a che d' un Polifonte infame,
Dove sovr' esso io già regnai? d' un mostro,
Che il mio consorte, e due miei figli, (oh vista!)
Mi trucidò sugli occhi... Uno men resta,
Di sventurate nozze ultimo pegno;
Quel ch' io serbava alla vendetta, e al trono;
Sola speranza mia; sola cagione
Del mio vivere... O figlio, a che mi valse
L' averti a stento dal crudel macello
Sottratto io stessa?... Ahi giovinetto incauto!...
Ecco or ben l' anno, che il segreto asilo,
Ch' ei certo aveva a Polidoro appresso,
Abbandonò... Quell' infelice vecchio,
Che quasi padre gli è, d' Elide muove
Già da sei lune, e tutta Grecia scorre
Di lui cercando: e più di lui non odo,
Nè del figliuolo: oh dubbio orrendo!... Io deggio,
Per più martire, in me tener racchiusa
Sì fera doglia... Uno, in Messene intera,
Non ho che meco pianga: in su la tomba
Del mio Cresfonte ritornar pur sempre

A lagrimar degg' io . . . Se non ti sieguo,
Deh! perdona, o consorte: al comun figlio
Vissi finor; s' ei più non è . . . Ma, viene . . .
Chi? . . . Polifonte! Sfuggasi.

SCENA II.

Polifonte, Merope

POL. T' arresta.
Perchè sfuggirmi? Io gravi cose a dirti . . .
MER. Io niuna udirne da te voglio . . .
POL. O donna,
Dunque nè tempo, nè ragion, nè modi,
Nè preghi miei, nulla bastar può dunque,
A raddolcir l' ira tua acerba? Il fero
Tuo duol, ch' io tender quasi a fin vedea,
Dimmi, perchè da ben un anno or forza
Vie più racquista; e te di te nemica
Cotanto fa? Tu mi abborrisci; e il vuole,
Più che il mio fallo, il mio destin, pur troppo. —
Tel giuro, io volli al tuo consorte il seggio,
Non mai la vita torre: ma la foga
Come affrenar de' vincitor soldati?
Ebri di sangue, i miei guerrier fin dentro
A questa reggia il perseguian; nè trarlo
Io di lor man vivo potea. Nemico
Gli fui, ma a dritto. Io pur del nobil sangue
Degli Eraclidi nato, a lui lo scettro
Abbandonar non ben potea, soltanto
Perchè l' urna giel dava. — Ma, di madre,
E di consorte il giusto duol non ode
Ragion, nè dritti, ancor che veri. — Io bramo
Sol di saper, donde il tuo antico sdegno
Esca novella or tragge. Ognor più forse
In raddolcir tua sorte io non m' adopro?
Qual si può far d' error guerriero ammenda,
Ch' io tutto di teco non faccia?
MER. Or, vuoi
Ch' io grazie a te renda pur anco espresse,

MEROPE.

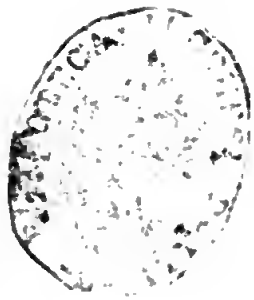
C. Guccio lit. Car. Gajassi inv. e dis. Lit. Pagnotta

T'arresta.

Perché sfuggirmi?

Atto I Scena II

Digitized by Google



Del non m' aver tu tolto altro che il regno,
E il mio consorte, e i figli?...
POL. I figli? In vita
Uno ten resta...
MER. Ella è menzogna. Oh fosse
Pur ver così! Tutto perdei: trafitto
Io 'l vidi pur quell' innocente... Ahi crudo!
Godi tu forse il lagrimevol caso
Udir membrar da me? L' orrenda notte,
Che i satelliti tuoi scorreano in armi
Per questa reggia ove tutto era sangue,
E grida, e fiamme, e minacciar; col padre
I figli tutti, e i più valenti amici,
Tutti sossopra non andaro a un tempo?
Barbaro; e tu, sol per pigliarmi a scherno,
Il pargoletto mio fanciul, che spento
Pria col pugnal fu con tanti altri, e preda
Poscia alle fiamme andonne, in vita salvo
Da me il dicesti? Oh cor feroce! duolti
Di non avere i tuoi spietati sguardi
Pasciuti pur del lagrimoso aspetto
Del picciol corpo esangue? Assai ben gli altri
Cogli occhi tuoi vedesti; con l' iniqua
Tua man palpasti... Ahi scellerato!...
POL. Donna,
S' io 'l credo in vita, è che il vorrei. Quel primo
Bollor, che seco la vittoria tragge,
Queto era appena, in cor m' increbber molto
Quegli uccisi fanciulli; ai quali io, privo
Di consorte e di prole, avrei col tempo,
Non men che re, potuto anch' esser padre.
Ben lo vedi tu stessa; a mia vecchiezza
Quale ho sostegno omai? Che giova un regno,
A chi erede non ha?... Pur, poichè il figlio
Spento tu assevri, e il credo;... almen ti posso,
Se il figlio no, render consorte, e trono...
MER. Che ascolto! Di chi parli?
POL. Di me parlo.
MER. Oh nuovo, inaspettato, orrido oltraggio!
L' insanguinata destra ad orba madre

Ardisci offrir, tu vil, che orbata l' hai?
Del tuo signore al talamo lo sguardo
Innalzar tu, che lo svenasti? Il ferro,
Quel ferro istesso appresentar mi dei;
Nol temo, il reca... Ma, crudel, tu stimi
Maggior supplizio a me il tuo tristo aspetto:
Quindi ad ogni ora innanzi a me ti veggio;
Quindi, ami accrescer doglia, osi spiegarmi
Tai sensi rei.

POL. Sfogo di madre afflitta,
Ben giusto egli è. Meco il tuo sdegno appieno
Esala or tu. — Ma, che vuoi dirmi? eterno,
È in te il dolore? alla ragion più loco
Non dai? — Dimmi: e non vivi? Or, già tre lustri
In pianto vivi, ed in mortale angoscia; —
Pur la sopporti. Ogni più cara cosa
Ti è tolta, dici; e nulla al mondo temi,
Nulla ami, nulla speri: — e in vita resti?
Dunque, in dar tregua a' tuoi sospiri, ancora
Senti che un dì per te risorger nuova
Letizia può: dunque cacciata in bando
Non hai per anco ogni speranza.

MER. Io? ... Nulla...

POL. Sì, donna, tu: ben fra te stessa pensa; ...
Vedrai, che forse il rïavere... il ... regno,
Men trista vita a te potria...

MER. Ben veggo;
Padre non fosti mai: tutto tiranno
Tu sei; nè vedi altro che regno. I figli,
E il mio consorte oltre ogni trono amai;...
E abborro te...

POL. Deh! Merope, mi ascolta.—
Sceglier compagna al mio destino io debbo.
Queta ogni cosa, omai Messenia tutta
Mi obbedisce: ma so, che in cor di molti
Viva memoria è di Cresfonte: il volgo
Sempre il signor, che più non ha, vorria.
Forse anco giusto, mansueto, umano
Nel breve regno ei si mostrò...

MER. Tal era:

Non s' infinse el, com' altri.

POL. Ed io, vo' teco
Scendere all' arte forse? e, ciò che mai
Non crederesti, irti or dicendo, ch' io
Per te d' amor mi strugga? — Odimi. Spero
Or col mio dire esserti grato io quanto
Uom, che a te costa sì gran pianto, il possa. —
Cessò il periglio, e le crudeli voglie
Cessar con esso: ecco il mio stato. Il tuo,
È mesta vita, inutil pianto, oscura
Sorte: gli amici, se pur n' hai, si stanno
Lungi, o il terror qui muti appien li tiene.
Tutto è per te qui forza, a ciò, più ch' altri,
Mi hai tu costretto: ma d' un sol tuo motto
Tutto cangiar tu puoi. Parriami oltraggio
Inutil, crudo, e, s' anco il vuoi, fatale
A me, l' offrire ad altra donna il trono
Di Messene, già tuo. Questa è la sola
Non vile ammenda, che al fallir mio resti.
Finor buon duce infra continue guerre
Videmi il campo; e dei Messenii il nome,
Per me, terror suona ai nemici: a grado
Mi fora or molto alla città mostrarmi
Ottimo re. Tu dunque ai tempi adatta
Te stessa omai: ben lo puoi far tu vinta,
S' io vincitor nol sdegno. Orribil vita
Tu in Messene strascini; e mai peggiore
Trarla non puoi: per te far tutto io posso:
Tu in guiderdon, se perdonarmi mostri,
Puoi, tel confesso, or più gradito forse
Far mio giogo ai Messenii.

MER. Ai buonl farti
Gradito? e chi il potrebbe? Altrui gradito,
Tu, che a te stesso obbrobrïoso sei?
Troppo il sai tu, quant' è abborrito il tuo
Giogo: nè gioia, altra che questa, or tempra
Il mio dolore. — Ov' io me voglia infame
Scherno, me vil, non che ai Messenii, al mondo,
E a me stessa, ch' è peggio, far per sempre;
Di sposa allor man ti darò. — Se traggi

In me argomento di soffribil doglia
Dal viver mio; d' error trarti ben tosto
Spero, che poco al mio vivere avanza.

SCENA III.

Polifonte

— Accorta invan; sei madre; e verrà giorno
Che tradirai tu del tuo cor l' arcano,
Tu stessa. — Ah sì! quel suo figliuol respira.
Ch' altro in vita la tiene? Eppur, ch' io 'l credo
Spento, con lei finger mi giova. In piena
Fidanza forse addormentar la madre
Potrò, mentr' io pur sempre intento veglio...
Ma il vegliar, che mi valse? un sol messaggio
Mai non mi accadde intercettar finora;
Nè scoprir mai qual egli s' abbia asilo;
Se lungi ei sia, se presso: onde pensiero
Fermar non posso... Eppur, Merope vidi
Molti anni addietro, se non lieta, involta
In muto duol, qual di chi cova in petto
Speme che adulta ogni dì più si faccia
D' alta vendetta. Or, quasi l' anno parmi,
Che oppressa più, cangiò contegno; il pianto,
Che in cor premeva, or mal suo grado agli occhi
Corre in copia... Cessato il figlio fosse?...
Ma in cor tuttor vive ai Messenii il padre:
Nè altrimenti poss' io trarnelo in parte,
Che costei meco riponendo in seggio. —
Oh quanta è impresa il mantenerti, o trono!

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Polifonte

Soldati

POL. GUARDIE, inoltrar solo si lasci il reo.

SCENA II.

Polifonte, Egisto

POL. Vieni; ti appressa... Oh! giovinetto assai
Tu se', per nomo di corrucci e sangue.
EGI. Pur troppo è ver, contaminato io vengo
Di sangue, e forse d' innocente sangue:
Mira destino! ed innocente anch' io.
POL. Di qual terra se' tu?
EGI. D' Elide.
POL. Il nome?
EGI. Egisto.
POL. Il padre?
EGI. Oscuro, ma non servo.
POL. A che venivi?
EGI. Giovenil talento,
Vaghezza mi spingea.
POL. Chiaro mi narra,
E narra il ver, come tu mai giungessi
A eccesso tanto. Ove a sperar ti avanzi
Più nulla omai, se ingenuo parli, spera.
EGI. In altra guisa, io nol saprei: menzogna
Del mio libero stato non è l' arte. —
Io m' era al vecchio genitor di furto
Sottratto, incauto; e già più mesi attorno
Men giva errando per città diverse,
Quando oggi alfin qui m' avviava. Un calle

Stretto e solingo, che ai pedon dà via
Lungo il Parniso, con veloci piante
Venìa calcando, impazïente molto
Di porre il piè nella città, che mostra
Mi fea da lungi vaga, e in un pomposa,
D'alti palagi e di superbe torri.
Quand'ecco, a me di contro altr'uom venirne,
Più frettoloso assai: son d'uom che fugge
I passi suoi; giovin l'aspetto; gli atti,
Arroganti, assoluti: ei di lontano
Con man mi accenna, ch'io gli sgombri il passo.
Angustissimo il loco, ad uno appena
Adito dà; sul fiume alto scoscende
Il mal sentier per una parte; l'altra,
Irta d'ispidi dumi, assai fa schivo
D'accostarvisi l'uomo. Il modo spiacque
A me, libero nato, uso soltanto
D'obbedire alle leggi, e a ceder solo
Ai più vecchi di me: m'inoltro io quindi.
Ei, con voce terribile; » Ritratti,
» O ch'io . . . » mi grida. Ardo di sdegno allora;
» Ritratti tu » gli replico. Già presso
Siam giunti: ei caccia un suo pugnal dal fianco,
E su me corre: io non avea pugnale,
Ma cor; lo aspetto di piè fermo; ei giunge;
Io sottentro, il ricingo, e in men che il dico,
L'atterro: invan dibattesi; il conficco
Con mie ginocchia al suol: sua destra afferro
Con ambe mani; ei freme indarno, io salda
Glie la rattengo, immota. Quando ei troppo
Debil si scorge al paragone, a finta
Mercede viene; io 'l credo, il lascio; ei tosto
A tradimento un colpo, qual qui il vedi,
Mi vibra; i panni squarcia; il colpo striscia:
Lieve è il dolor, ma troppa è l'ira; io cieco,
Di man gli strappo il rio pugnal; . . . trafitto
Nel sangue ei giace.

POL. Assai tu se' valente,
Se veritiero sei.

EGI. Troppo mi dolse,

MEROPE.

G. Polizzi lit. — Car. Gajassi inv. e dis. — Lit. Paquona

A tradimento un colpo, qual' que il vide
Mi vibra.

Atto II. Scena II.

Digitized by Google

Digitized by Google

Sfuggito appena il colpo di man m' era.
Non uso al sangue, io m' avvilii, temetti;
Che far, non mi sapea; prima il coltello
Lanciai nel fiume; indi pensier mi venne
Pur di lanciarvi il misero; di torre
Ogni indizio così, parvemi; e il feci. —
Vedi, se avvezzo era a' delitti; ahi folle!
Così com' era insanguinato, io corsi,
Senza saper dove mi andassi, al ponte.
Ivi da' tuoi, ch' io non fuggia, fui preso;
E qui m' han tratto. — Io nulla tacqui; il giuro.

POL. Simile assai parmi il tuo dire al vero:
Tu ben mi fai certa pietà; ma il chiede
Giustizia pur, ch' abbi tua pena. Io voglio,
Non a malizia, ascrlverti a sventura
L' aver tu il corpo, semivivo forse,
Sepolto là nei vorticosi gorghi
Di rapid' onda: ma il delitto tuo
Quindi aggravasti, anco tu stesso il vedi:
Che s' uom malvagio era colui, qual dici,
Quali pur troppo attorno van molti altri,
Torbidi figli di civili risse,
Meglio era assai per te. Forse a salvarti
Sol basterebbe or dell' ucciso il nome.

EGI. Me misero! s' egli è destin ch' io cada
Vittima qui d' involontario errore,
Che posso io dirti, o re? qual vuoi più pena
Pronto a soffrir son io. Forte m' incresce;
Ma più, se in colpa io mi sentissi. Ignuda
Parla per me la mia sola innocenza:
Avi non vanto, oro non ho; sembiante
Ho di malvagio: e il sono, ah! il son, d' avervi,
Miseri miei genitori cadenti,
Disobbediti, abbandonati, posti
In angosca mortale; anco anzi tempo
Tratti forse a morire. — Ah! s' ei respira
Quel mio buon padre; ei, che null' altro diemmi,
Che incorrotti costumi; ei, ch' alto esempio
Di onesta vita, e vivo specchio m' era;
Or che dirà in udir, ch' io d' omicida

Supplizio ebbi in Messene? Ah! tal pensiero
M' è più che morte duro.

POL. Odi: convinto
Di sparso sangue, il tuo dar tu dovresti
Immantinente, il sai; ma pur, più mite
A te mi fa il tuo dir semplice e franco.
Sospender vo' per or, finch' io più certi,
Sì dell' ucciso, che di te, ritragga
Indizii, e luml. . .

SCENA III.

Merope, Polifonte, Egisto

POL. Merope? . . . Che fia?
Tu vieni a me? Cagion qual mai? . . .

MER. La nuova,
Che or ora udii mi guida. È ver, che ucciso,
Fu dianzi un uomo, e che nell' onda ei poscia
Dall' uccisor scagliato? . . .

POL. È ver, pur troppo:
E l' uccisor n' era costui. . .

MER. Che miro? . . .
Questi? . . . Oh qual strana somiglianza io veggo

POL. Se del mio regno la quïete interna
Mi prema, il sai: pur, se il rimiri o ascolti,
Quasi innocente il credi.

MER. È ver; l' aspetto
Di malvagio ei non ha: nobil sembianza. . .
Ma, oimè! di sangue egli è grondante ancora.

EGI. Donna, e chi 'l niega? Questo sangue a prima
Troppo mi danna; ma, se stato io fossi
Dotto in versarlo, anco in mondarmen dotto
Stato sarei: poca onda, e fermo viso,
Nelle tenebre eterne avrian sepolto
Il fallo mio. Ma, credi, assai più dura
Pena, che il re non mi apparecchia, io provo
Nel mio rimorso. Eppur, ch' altro potea?
Sol, peregrino, ignoto, armi omicide
Non io perciò meco arrecava: il ferro,

Che nel giovin superbo in mia difesa
Fui sforzato adoprar, di man glicl trassi...
Ah! credi; al sangue non son io cresciuto.
MER. Era l'ucciso un giovinetto?
EGI. Ei pari
M'era di età.
MER. Che sento?...
POL. E par, ch'ei fosse
Non ben dritt'uom, se dice il ver costui.
Fuggia correndo per romito calle...
EGI. Anzi, or sovviemmi, ch'ei da pria celava
Col pallio il volto in parte...
MER. Ei s'ascondeva?...
Fuggia?... — Ma tu, nol conoscevi?
EGI. Affatto
Stranier qui sono; ed ei (l'ho sempre innante)
Straniero anco mi parve;... anzi, era, al certo;
Ai panni almen, che d'Elide le fogge
Mostravan più che di Messene.
MER. Oh cielo!...
D'Elide?...
EGI. Sì; pari alle mie; ch'io sono
Pur d'Elide...
MER. Tu sei?...
POL. Ma, perchè tanto
Bramosa tu, sollecita?...
MER. Che parli?...
Io sollecita?...
POL. Parmi. — In somma, un vile
Stranier, cui svena altro straniero oscuro...
MER. Chi sa qual fosse?... È ver... Non è ch'io prenda
Pensier di ciò...
POL. Per me, s'io nol dovessi,
Tal reo per certo io non udrei. Tu, scevra
D'ogni affetto, stupore in ciò non poco
Mi arrechi: or che ti cale?...
MER. In me,... fu... mera
Brama d'udire. — Eppur, men caso assai,
Ch'arte mi par, l'aver così dagli occhi
D'ogni uom tolto quel corpo: e tu sì mite

Ver l' uccisor, che tanto in sè securo
Stassi... Non so...
EGI. Timor m' indusse a trarre
Nell' onda il corpo; arte non fu; securo
Io sto, qual uom conscio a sè stesso in core.
Più che nol pensi, addolorato io stava;
Ma tanto or più, che te dolente io veggio,
Dubbia, e tremante per l' ucciso...
MER. Io dubbia?...
Io tremante?... Nol son... Ma, gl' infelici
Pietade han tosto delle altrui sventure.
EGI. Dunque di me pietà ti prenda. Io sono
Misero assai, più che l' ucciso; e il merto
Meno assai. Temerario, ei fu che volle
Senza ragione uccider me. Che valse,
Ch' io il pur vincessi, se in più infame guisa
Io sto per perder la mia vita? E s' anco
Non mi vien tolta, a cor gentil qual puossi
Dar pena mai, che la vergogna agguagli?
MER. Alto cor tu racchiudi in basso stato:
Quasi il tuo dir fa forza... Eppur,... se a luce
L' ucciso, o il nome almeno...
POL. Or, poichè nuova
Brama d' udir taí cose oggi ti prende;
Poich' io mi avveggio, o Merope, che impone
Freno al tuo favellar l' aspetto mio,
Nè so perchè...
MER. Freno?... Che dici?... Io teco
Il lascio.
POL. No. Perchè da lui più sappi,
Se più v' avesse, io teco il lascio. A farti
Arbitra e donna d' ogni cosa, il sai,
Son presto, e il bramo; il sei tanto più dunque
D' affar sì lieve. A te costui si aspetta;
Di lui disponi a senno tuo. Sia questo
L' indizio primo, che da me non sdegni
Ogni mio dono.
MER. E chè?...
POL. Di ciò ti prego.
Principio fosse al tuo regnar quest' atto!

SCENA IV.

Merope, Egisto

EGI. E men di lui saresti a me pietosa?
Mia giovinezza per me non ti parla?
Puro non vedi in sul mio volto il cuore?
Non entri a parte del mortale affanno,
In cui miei genitori?... oimè!... Non fosti
Madre anco tu? deh! della mia...
MER. Pur troppo
Io 'l fui, ... pur troppo!... ed or, chi sa?... — Respira
Dunque ancor la tua madre?... E il padre tuo
D' Elide è pure?
EGI. Ei di Messene è figlio.
MER. Di Messene? che ascolto?
EGI. Io da bambino
Dir gliel' udiva.
MER. È Polidoro il nome
Forse?...
EGI. Cefiso è il nome.
MER. E l' età?...
EGI. Molta.
MER. Oh ciel! — Ma pure il nome... E di qual grado,
Di quai parenti era in Messene? il sai?
Nobile?...
EGI. No: di pochi campi ei donno,
Cui per diletto coltivar godea
Collo robuste libere sue mani,
Vivea felice, del suo aver contento,
Colla consorte o i figli.
MER. E di sì dolce
Vita chi 'l trasse; e perchè mai sua stanza
Cangiava?
EGI. Ei spesso a me narrò, cho interne
Dissensïon di questo regno a fuga
L' avean costretto; e che soverchia possa
D' alto nemico il perseguia. Qui tutto
Era torbidi e sangue; onde ei tremante

Per la sua prole... Oh quante volte io 'l vidi,
Ciò rammentando, piangere!

MER. Tu nato
Dunque in Messene sei? Tuo padre seco
Ti trafugava in Elide?

EGI. No: gli altri
Miei maggiori fratelli ei seco trasse,
Cui morte cruda gli furò poi tutti.
Io sol bevvi le prime aure di vita
In Elide; a lui figlio ultimo nacqui; —
Misero padre! ed ultimo ti resto:
Se pur ti resto! — In cor, già fin dai primi
Giovenili anni miei, desio m' entrava
Di Messene veder, quasi mia culla,
Poichè il padre vi nacque.

MER. Oh ciel!... Che parli?... —
Giovine egli è, di quella etade appunto...
E quel contegno,... e quei sembianti... Ei pare
Eppur non è. — Ma dianzi anco dicevi,
Che l' ucciso era d' Elide.

EGI. Mel parve.

MER. Ei s' ascondeva?

EGI. Sì.

MER. Di cor?...

EGI. Superbo.

MER. Di vesti?...

EGI. Abbiette.

MER. Fuggitivo?...

EGI. Ratto,
Quasi inseguito, e di sospetto pieno
Venia ver me.

MER. Barbaro, e tu l' hai morto?

EGI. Uccider me volea.

MER. Ti disse ei nulla
Morendo?

EGI. Io stetti un cotal po' sovr' esso,
Piangendo... Ei fra i singulti era di morte...

MER. Ahi misero!...

EGI. ... Sovviemmi... or... sì; ... che avrebbe
Ogni ferocia impietosito; in voce

Di pianto, singhiozzando, ei domandava
La madre sua.

MER. La madre? E tu fellone,
Perfido, e tu pur l' uccidevi, e il corpo
Ne scagliavi nell' onda? Oime!... Perduto..

EGI. Me misero! che feci? Il mio delitto
Te in alcun modo offende? — Or, tu n' avesti
Balla dal re, di me disponi; e n' abbi
Alta vendetta. — Oh ciel! come potea
Offender io te, Merope, cui sempre
Nel mio cor venerai? Sapea dal padre
Le tue dure vicende: al pianger suo
Piansi più volte anch' io: la brama ardente
Di pur vederti anco pungeami. Spesso
Col padre antico io porsi per te voti
Al ciel; con man, ch' era innocente allora,
Spesso per te fiamma di puro incenso
Arsi davanti ai piccioli miei Lari. —
Ed io ti offesi? Ah! mi punisci: il merto,
Il chieggo, il vo'. — Ma, come mai spettarti
Potea colui, che a truce aspetto univa
Cor malnato?... Ma, forse, ei tal non era:
Necessità 'l fea tristo... Oimè! che dissi?
Se tu il compiangi, egli è innocente; il tristo
Io solo il son, deh! fanne in me vendetta.

MER. — Ma, qual parlar! qual piangere!... Che fia?
Mal mio grado ei mi tragge a pianger seco. —
Di me il tuo padre ti parlava?

EGI. Oh quante
Volte di te, del tuo trafitto sposo,
De' figli tuoi narrommi!

MER. Oh ciel! de' figli?...

EGI. Sì; dei tre figli tuoi, svenati tutti
Da rio tiranno, il cui feroce aspetto
Fremer mi fea qui dianzi. Assai più grato
M' è in te il rigor, qual sia, che in lui pietade.

MER. — Più non reggo al suo dire. Inchino appena
L' alma a pietà, che un dubbio orribil tosto
A furor mi sospinge: appena io lascio
Tacer pietade, ecco, s' io 'l miro, o l' odo,

A lagrimar son risospinta.

EGI. In core
Quale hai battaglia? Infra te stessa parli?
Pietà ti fo? chè non l'ascolti?

MER. Ahi lassa!
Che mai farò? — Nè condannar ti posso,
Giovinetto, nè assolverti. Rimani
Entro la reggia intanto: io vo' fra poco
Rivederti. Ben pensa; in te ripensa
Ogni più picciol caso di tua vita:
E in un rimembra ogni atto, e motto, e segno
Dell'ucciso. Tornarti anco in pensiero
Dei del tuo padre ogni più lieve detto. —
Ma, sei tu certo che il buon vecchio il nome
Mai non cangiasse? di'.

EGI. Certo ne sono.
Io, balbettando, a dir Cefiso appresi.
Quando ei poi mi dicea, che di Messene
Fuggito s'era, e m'imponea ch'a ogni uomo
Il tacessi, del nome anco mi avria
Detto il ver, se ciò fosse: era ei ben certo,
Ch'io 'l tacerei pur di mia vita a costo.
Ch'egli è Messenio a te svelai; ma nulla
Poteva io mai nasconderti?

MER. Deh basta;
Cessa per ora. — Alle mie stanze è forza
Ch'io mi ritragga a sfogar lungamente
Il rattenuto pianto. — A te la reggia
Sola assegno per carcere. Di nuovo
Udrotti or ora; e il tutto ridirai:
A parte a parte, a tutto appieno, e a lungo,
Risponderai: ch'io veritier ti trovi...
Ma, tu non hai di mentitor l'aspetto.

SCENA V.

Egisto

. . . Che mai sarà! Dentro il suo cor qual prova
Martíro al mio parlare? Or, più che tigre,
Mi si avventa adirata: or, più che madre,
Dolce mi parla; e tenera e pietosa
Mi guarda, e piange. A lei qual può mai doglia
Quell' ucciso arrecare? Ov' ella affatto
Orba madre non fosse, e da gran tempo,
Parria che a lei svenato avessi un figlio.
Ma pur, chi sa? . . . forse alcun altro avea,
Che caro l' era: o a' suoi disegni forse
Stava aspettando alcuno; e quei. . . Ma invano
Io vo dicendo; io nulla so. — Ben vedi,
Egisto; or vedi, se dicevati vero
Il tuo vecchio buon padre: « I grandi mai
» Non abbassarti a invidïar; son essi
» Più infelici di noi. » Vero è, pur troppo:
Nè posso omai del mio destin dolermi,
Qual eh' io mo l' abbia, ove pur tragger veggo
Sì dolorosa vita da tanto alta
Donna, or deserta. — Ma, già già si annotta:
Poichè l' uscir di qui m' è tolto, il piede
Nel regal tetto inoltrerò: di questo
Sangue mondarmi voglio. Ah! così tormi
Potessi il fallo mio! — Ma, giusto è il cielo;
E tutto sa: puniscami, s' io il merto.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Polidoro

Coll' alba io giungo: assai ventura io m' ebbi,
Che non fui visto entrare. — O fera reggia,
Dopo tre lustri, io ti riveggo al fine.
Pien di terrore io ti lasciava, il giorno
Che fra mie braccia in securtà traeva
Del mio buon re l' unico figlio, il sacro
Avanzo del suo sangue: ma, compreso
Di ben altro terrore or torno. . . Ah! questo,
Pur troppo è questo di Cresfonte il cinto!
Questo è il fermaglio suo; scultà d' Alcide
Evvi l' impresa: in man l' ebb' io per anni
Ben sette e sette. Or venti lune appunto
Compiono, al fianco io gliel cingeva, io stesso.
Ahi sconsigliato giovinetto! udirmi
Tu non volesti; a' miei canuti avvisi
Sordo. . . Ecco il frutto! . . . Oh mal vissuti giorni
Per me! Da un anno io ti perdei; già indarno.
Di te vo traccia da sei lunghi mesi;
Ed or, qui presso alla natal tua terra,
Del fiume in riva, per sentier romito,
Trovo tue spoglie in un lago di sangue?
Oh me infelice! . . . Or, che farò? . . Ma pria
Veder Merope spero. Ah, voglia il cielo,
Pria che al tiranno, appresentarmi a lei!
Null' altro io bramo. Omai per me che temo?
Che perder ho, se il mio picciol Cresfonte
Mi è tolto? . Eppur, chi sa?.. Fors' io m' inganno.
Forse. . Ma come esser può mai? . . . La madre

Ne saprà forse... E se nol sa?... Deh! come
Potrò mai darle io nuova orribil tanto?...
Come tacerla? Oh ciel!... Ma, alcun qui giunge;
Ascondiamci... Ma no; donna è che viene;...
E sola viene;... e parmi, ...ed è pur dessa...
Incontriamla.

SCENA II.

Merope, Polidoro

POLID. Regina.
MER. Oh! Chi m'appella
Qui di tal nome omai?... chi sei, buon vecchio?...
Ma che veggio? se' tu?... non m'inganno io?...
Polidoro?
POLID. Sì...
MER. Parla: il figlio... Arrechi
A me tu vita,... o morte?
POLID. ...Alfin.. pur... dunque
Io ti riveggo... Al fine un bacio imprimo
Sulla sacra tua destra.
MER. Il figlio, dimmi...
POLID. Oh ciel!... — Parlar qui posso?
MER. Il puoi per ora
Non v'ha persona; e sola andarne io soglio,
Pria del sole, ogni giorno, a lagrimare
Là, di Cresfonte in su la tomba.
POLID. Oh tomba
Del miglior re, che fosse mai! Deh possa
Io là spirar sovr'essa!
MER. Or via, mi narra...
Tremar mi fai... Perchè indugiar? sì mesto
Perchè ritorni? i passi suoi spiasti?
Rintracciato non l'hai? Parla: or sei lune
Son, che partisti d'Elide; ed or l'anno,
Che ogni giorno lo mi moro.
POLID. Ahi me infelice!
Pensa qual pianto è il mio... Tu non ne udisti
Mai dunque?...
MER. No.. Ma tu?...
POLID. Trascorsa ho mezza

Grecia ; all' antico fianco lena porse
L' amor , la speme , il gran desio : Cillene ,
Olimpia , Pilo , Argo , Corinto , Sparta
Io visitai , con altre città molte ;
Nè indizio pure ebbi di lui : l' ardente
Sua giovinezza , e i generosi spirti ,
Chi sa fin dove lo spingeano ! — Ah figlio ! . . .
Troppa in te di vedere era la brama ,
D' apprendere , d' andare : o degna prole
Del grande Alcide , il mio tugurio vile
Non ti capea. Benchè del tutto ignoto
Fossi a te stesso ; ogni tuo senso , ogni atto ,
Pur ti svelava. , .

MER. Oh quai diversi affetti
Al tuo parlar provo ad un tempo ! ah ! dove ,
Dove sei , figlio ? E il ver mi narri ? ei degno
Crescea degli avi ?

POLID. Degno ? Oh ciel ! più ardita
Indole mai , più nobil , più sincera ,
Più modesta io non vidi : e di persona
Sì ben formato , e sì robusta tempra ;
E così maschio aspetto ; e cor sì umano : —
E che non era in te ? Di mia vecchiezza
Sollievo solo ; in te vivea l' antica
Mia consorte ; in te solo anch' io vivea :
Ben altro a noi , che figlio. . . Ah ! se tu visto
Fra noi lo avessi ! . . . Quasi in cor sentisse
Gli alti natali suoi , con dolce impero
Ei ci reggeva a voglia sua : ma sempre
Eran sue voglie e generose , e giuste. —
Ah ! mio figliuol , rimembrar non ti posso ,
Senza che il pianto dagli occhi trabocchi.

MER. ... E me pur fai tu lagrimare a un tempo
Di gioia e di dolore. Oh cielo ! . . . e quando
Il rivedrò ? deh , quando ? . . . O figliuol mio ,
Degg' io saper tuoi pregi tanti , or mentre
Saper non posso ove ti aggiri ?

POLID. Oh ! quanta ,
Qual pena m' era il non poterti mai ,
Fuorch' ei vivea , far nulla intender d' esso !

Ma periglioso era il fidarsi : appena
Il convenuto segno osai mandarti ,
Per farti udir ch' ei me lasciato avea ,
E ch' io poscia il cercava.

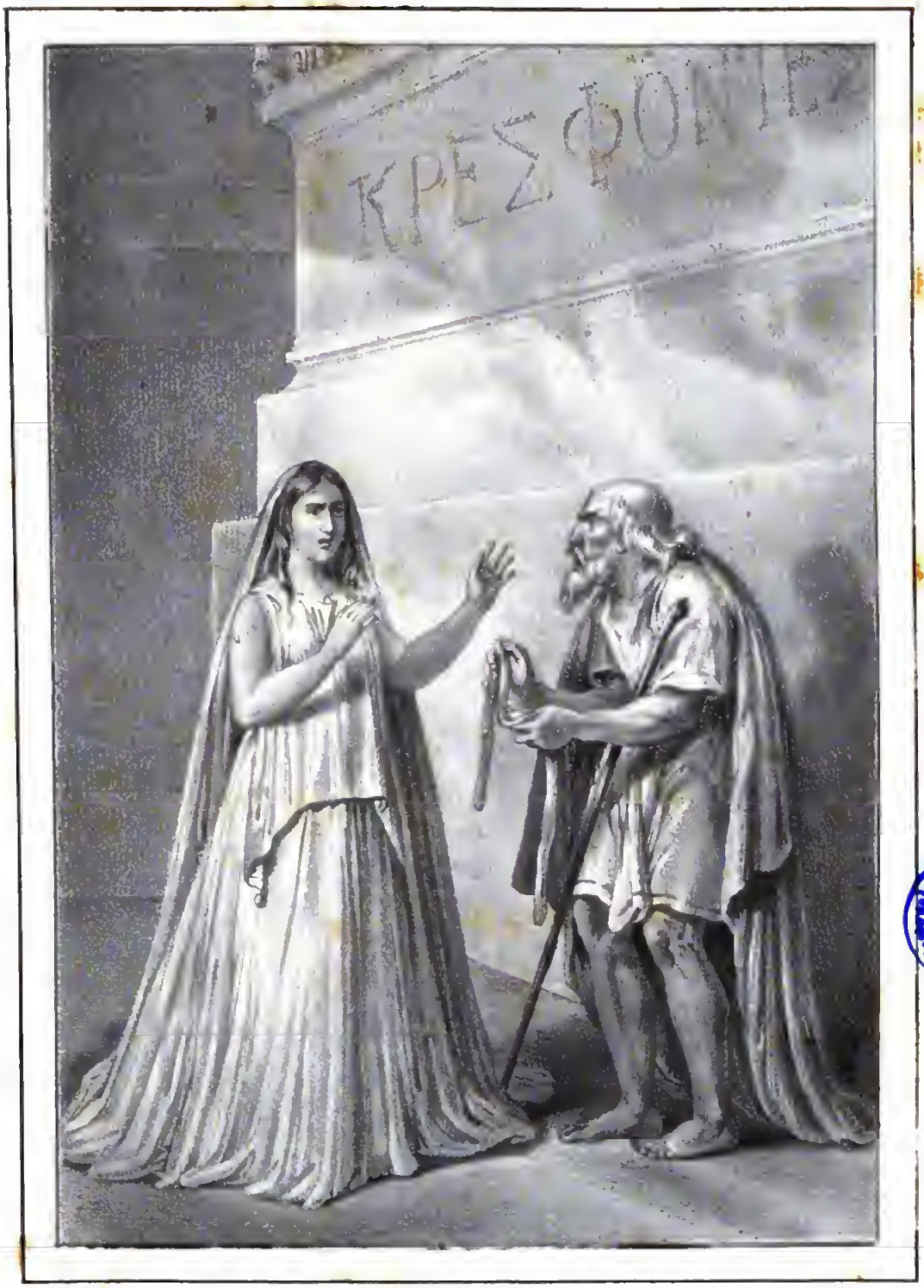
MER. Ahi segno infausto !
Ah , giunto mai tu non mi fossi ! . . Io pace
Mai più non ebbi da quel dì. . . Che dico ?
Pace ? . . . Ah ! non sai. . . Dubbii e terrori orrendi
A mille a mille , e false larve , o vere ,
M' agitan sempre. Al sonno io più non chiudo
Palpèbra mai : ma se natura , vinta
Pur da stanchezza , un cotal po' richiama
A quïete i miei sensi , orridi sogni
Più mi travaglian , che le lunghe veglie.
Or lo vegg' io mendico andarsen solo ,
Inesperto , in balìa di cieca sorte ;
Sotto misere spoglie , a scherno preso
Dai grandi alteri , e di repulse infami
Avvilito. . . Oimè misera ! . . . Or lo veggio
Di mar fremente infra l' onde mugghianti
Presso a morire ; or di servil catena
Carco le mani e i piè ; da rei sicarj
Ora assalito , e straziato , e ucciso. . .
Oh ciel ! . . . mi balza ad ogni istante il core ;
A ogni uomo ignoto , che di ria fortuna
Provato ha strai , penso ch' è il figlio ; e tremo
E il credo , e agghiaccio : e d' un martìr non esco
Se in un peggior non entro. — Il crederesti ?
Un giovinetto , che del fiume in riva
Ieri in privata rissa ucciso cadde ,
Poi fu nell' onda per timor scagliato
Dall' uccisor , turbò miei spirti ; e ancora
Li turba. Era straniero. . .

POLID. Ucciso ? . . . Ieri ?
Straniero ? .,, in riva ? ... Oh ciel ! ...

MER. Ma che ! tu tremi ?
Dimmi ,.. forse il mio dubbio?... Oimè !...tu piangi ?...
Impallidisci ? . . . in piè ti reggi appena ? . . .

POLID. — Misero me! che far degg' io? che dirle?...
MER. Fra te che parli? A me parla. — Che pensi?
Che sai? che temi? Udir vogl' io: deh! trammi
Di dubbio; su...
POLID. Parlar non posso;... e voce...
Mi manca,... e lena...
MER. Inorridisco... Ardire
Già più non ho di chiederti... Ma, il voglio;
Sapere il vo'. Chè più rimango in vita,
Se madre omai non sono? Or di'; tu il sai,
L' ucciso...
POLID. Io nulla so.
MER. Parla; l' impongo.
POLID. Donna,... conosci... questo... cinto?
MER. Oh vista!
Di fresco sangue egli è stillante?.. Oh cielo!..
È di Cresfonte il cinto... Intendo... Io.. manco...
POLID. ... In riva al fiume, al raggiornare, or dianzi
Io 'l ritrovava sepolto nel sangue:
Uom fuvvi ucciso; ah! non v' ha dubbio; egli era
Il figlio tuo.
MER. ... Qual morte!... Oh rio destino!..
Ed io vivo? — Ma tu, così guardasti
Un tanto pegno? Ahi folle! in chi riposi
Mie speranze, mia vita? al di lui fianco
Forse tu starti non dovevi sempre?
Qual ferro lui potea svenar, che pria
Tua lunga inutil vita non troncasse?
Me servivi così? così l' amavi?... —
Ma, oimè! tu piangi? e non rispondi? Ah! colpa
Del fato è sol; deh! mi perdona: io sono
Madre... Ah no! più nol son... Morire...
POLID. Io merto,
Misero me! tutto il tuo sdegno... Eppure
Sa il ciel, s' io colpa...
MER. Ah! mel diceva il core...
In quella notte orribile, che in braccio
Io tel ponea:... Mai più tu nol vedrai...
Con sue picciole mani ei mi avvinchiava
Sì strettamente il collo; oh ciel! parea

MEROPE.



S. Scale lit. Cav. Gagatti inv. e dis. Lit. Pagnotta

Donna, . conosci... questo... cinto.

Atto III Scena II

Digitized by Google

Quasi il sapesse, che per sempre ei m' era
Tolto. — Tre lustri in rio timor vissuti,
In pianto, in vana speme, ove son iti?
Di Polifonte l' odïoso aspetto,
Da me sofferto; e tanti affanni e tanti;
Perch' io tutto perdessi a un tratto poscia?
Ed in qual modo!.. E agli occhi miei!.. Per mano
D' un vile... Oimè! di sepoltura privo...
Figlio, deh! figlio, almen tuo corpo esangue
Dato mi fosse! infra gli amplessi, e il pianto,
Potessi almen... sul tuo corpo morire!...

POLID. Ed io,.... tre lustri di paterna cura
Vedermi tor così? Misero! io vengo
A trafiggerti il core... Eppur,.... tacerlo
Tel poteva io?

MER. Morire; altro non resta...

SCENA III.

Polifonte, Merope, Polidoro

POL. Di nuovo pianto, e inusitate strida
Io vengo al suon: che fia? — Chi sei tu, vecchio?
Che mai recasti?

MER. Or via, vieni, o tiranno,
Di pianto al suon; di pianto, qual già udivi
In questa reggia stessa, il dì che morte
Seguia tuoi passi. O tu, che il cor ti pasci
Dell' altrui pianto, or godi: al fin del tutto
Orba mi vedi.

POL. Ah! — Rimanéati dunque
Quel figlio, che negavi?

MER. Oh mal accorto
Tiranno tu! creder potevi spento
Il mio figliuol, poich' io vivea? Qual vita
Traessi, il sai; sempre a vederti astretta...
Sì; vivo egli era; io tel celava; e in petto
Unica speme io racchiudea, che un giorno
Qui il rivedrei terrore alto degli empii,
Fulmin del ciel, vendicator del padre,

Dei fratelli, di me, del soglio avito. —
Se ciò non era, un solo istante io mai
Udito avria tuoi detti, a me più crudi,
Quando offri pace ed esecrande nozze,
Che in minacciarmi aspro servaggio, e morte?

POL. Tal dai mercede a chi del trono a parte
Voleati? O donna, io che tiranno m' odo
Nomar da te, men di te crudo io sono.
Sapeva io, sì, vivo sapea il tuo figlio;
Nè m' ingannasti... Ma, per ora io scuso
Il duol tuo giusto: un dì verrà poi forse... —
Ma, certa sei di tal novella? Ov' era
Questo tuo figlio? e donde vien costui,
Che messaggero?... Oh! non m' è nuovo affatto
Il tuo volto; mi pare...

POLID. A te son noto:
Mirami fiso, del tuo re Cresfonte
Spesso m' hai visto al fianco. Polidoro
Son io: Messene abbandonai, quand' altri
La serva fronte a usurpator piegava.
Ravvisami: più bianco è ver ch' io reco
Dagli anni il crine; e più curvato il tergo;
E tinto in morte dagli stenti e angosce
Il volto: ma pur sono ognor lo stesso;
Ognor nemico a te più fero. Ho salvo
L' unico figlio del mio re: nudrito,
Educato l' ebb' io; per lui lasciata
Ho la natal mia terra: e le perdute
Ricchezze, e onori, e la per lui perduta
Dolce patria, più a grado eranmi assai
Che ogni alto stato, e l' obbedir tiranno.—
Ahi lasso me, chè con lui non spirava!...
Se del passato aver vendetta brami,
Di me la prendi: in libertà dolersi
Merope lascia; e di mia trista vita,
Che spenta è omai, me sciogli. Altro non duolmi,
Che il non poter dar oggi i più verdi anni
Al sangue de' miei re; ma, tal ch' io l' offro,
Questo mio tremolante capo, il prendi.

POL. Pietà mi fai, non ira: assai ben festi

D' importi esiglio. A suddito ribelle
Pena non altra io do. Non del sottratto
Fanciul, chè pur fu generosa l' opra,
Ma del fin scellerato a che il serbavi,
Colpevol sei. T' era mestier quel giorno,
Ch' io sconfissi in battaglia il signor tuo,
Tormi, quel dì, la vita in campo; o allora
Morir per lui. — Pure il passato io voglio
Or del tutto obblïar... Ma, finta nuova
Non recli ad arte forse? Or narra, quando,
Dove, come ei moria...

MER. Saperlo estinto,
A te non basta? anco vederlo forse
Vorresti? e il vile tuo tremante core
Rassicurar con tal feroce vista?
E una madre veder sul morto figlio
Sparger pianto di sangue? Or va; dal fiume,
Ove onorata no, ma queta tomba
Egli ha, ritrallo, e in Messene strascinalo;
Strazii, cui dar non gli potesti vivo,
Estinto gli abbia; va. Quei, che trafitto
Fu dianzi, era il mio figlio.

POL. E fia ch' io 'l creda?
Eri tu seco? di'. Come?...

POLID. Pur troppo
Giungeva io tardi! Ah! me con esso ucciso
Avria colui. Più nol vid' io...

POL. Ma come
Il sai tu dunque?

POLID. Ecco; il suo cinto è questo.
Spoglia già di Cresfonte; ancor grondante
E del suo sangue; chè in un mar di sangue
Colà il trovai: mira; il ravvisa; il crudo
Tuo sguardo pasci. — Un giovinetto, ignoto,
Stranier, d' Elide... Oh ciel!... così non fosse,
Com' è pur desso!

MER. Il mio morir tra poco
Te ten farà. — Ma tu, che qui t' infingi,
Forse tu il festi ivi svenar... Che forse?
Dubbio non v' ha. Coll' uccisor tu dianzi

Tranquillamente favellavi: or donde
Pietade in te, che pur di lui sentivi,
Se di crudel desio figlia non era?
Ah! sì; tuo messo era colui...

POL. Ti accechi,
Merope, tanto? Io mai nol vidi; il giuro.
Se qui celato il tuo figliuol venia
Solo, fuggiasco, in menzognere vesti,
Come saperlo io mai potea? Colui,
Che il trucidò, come il potea (deh dimmi)
Ravvisar egli mai, se a lui non meno
Era ignoto, che a me? Vuoi più? tu stessa
Dell' uccisor pietade non mostrasti?
Nol lasciai forse io teco? a piacer tuo
Non l' hai tu stessa interrogato? donna
Del suo destin non ti fec' io?

MER. Se reo
Dunque non sei del colpo, in questa reggia
Sta fra tue man quell' uccisore infame:
Può sol vendetta alcuno istante ancora
Me rattenere in vita. Or fa, ch' io il vegga
Vittima tosto cader sulla tomba
Dell' inulto Cresfonte; ivi l' infida
Alma spirar fra mille strazii e mille
Fa ch' io 'l vegga: ed allora...

POL. Io dare a dritto
Potrei mercede a chi svenava un vile,
Che a tradimento a uccider me veniva:
Ma pur (s' io son qual tu mi tacci, or mira)
Del mio nemico vendicar la morte
Io stesso voglio: e ten prometto intera
Giustizia in breve.

MER. Aspra la voglio, e pronta,
E inaudita, e terribile: null' altro
Mai ti chiedei: favore ultimo, e primo,
Questo mi fia da te... Ma, voro parli?...
Non ben mi affido..., Sbramar gli occhi miei
Del sangue tutto di quell' uom feroce...
Che dico, gli occhi? io voglio a prova, io stessa,
Ferirlo; immerger mille volte io voglio

Entro quel cor lo stile . . . Atroce core,
Che udia il mio figlio, in voce moribonda
Di pianto e di pietà, chiamar la madre . . .
L' udiva; eppur nell' onde lo scagliava,
Forse ancor semivivo; ancora forse
Tal da potersi trarre dalle orrende
Fauci di lunga morte . . . Ed egli, or dianzi
A me il narrava; io l' ascoltava; e quasi
Innocente il credea; quasi pietade,
Più che l' ucciso, l' uccisor mi fea. —
Pietà? scontarla or or saprò: vendetta
Io ne farò qual non s' intese mai;
Io stessa, or or: tu il promettesti; dimmi:
L' atterrai tu?

POL. Qual più ti piace, in breve
Vendetta qui ne avrai tu stessa. Ah! possa
Così il suo sangue entro il tuo cor far scempio
L' odio che in sen mi serbi! in lui, deh, tutto,
Possa il tuo sdegno saziarsi! io volo
A disporre ogni cosa: il giusto pianto
Non vo' per ora io più sturbarti, o donna:
Ma tosto in parte a rasciugarlo io riedo. —
Tu, non lasciarla intanto: in te non biasmo
Pietade omai: ma della madre or l' abbi,
Se già ne avesti del figliuol cotanta.

SCENA IV.

Polidoro, Merope

POLID. Per or, deh! vieni alle tue stanze; soffri,
Che del tiranno l' oltraggiosa e tarda
Pietà mi valga; che a' tuoi piedi io spiri,
Teco piangendo, e parlando del figlio . . .
Ch' io vendicar lo veggia, e poi mi muoia. —
Vieni; ben senti; dal dolor, dall' ira
Sei travagliata, e in piè ti reggi appena.
Se alcun sollievo al corpo egro non presti,
Nè la vendetta, che pur tanto brami,
A veder giungerai.

MER. — Purch' io la vegga!

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Egisto

Imposto ha il re, ch' io qui l' attenda? È fermo
Dunque il destino mio: qual ch' egli sia,
Intrepido lo aspetto. Emmi sollievo
Solo, il saper ch' io non son reo. Ma, sempre
(Se il viver pur mi vien concesso) amaro
A ogni modo ei sarammi: ognor su gli occhi
Quell' ucciso mi sta. — S' io in core accolgo
Dolce lusinga di perdono, il cielo
Sa perchè omai l' accolgo. O amato padre,
Per te soltanto io viver bramo ancora,
Per rivederti; por tornarti a pace
Ch' io ti tolsi; per chiuderti gli antichi
Occhi morenti: chè ai tuoi giorni estremi
Ti avvicini pur troppo! . . . Ahi figlio ingrato!
Forse affrettasti il suo morir tu stesso! . . .

SCENA II.

Polidoro, Egisto

POLID. Par che Merope alquanto or si racqueti
Aspettando il tiranno: a quella tomba
Frattanto andrò . . .
EGI. Qual voce! . . .
POLID. Ivi i miei voti . . .
EGI. Oh ciel! fia ver? Quel vecchio . . .
POLID. Ivi mi giova

Versare il pianto . . .

EGI. Ah! non m' inganno ; è il bianco
Suo crin ; suoi passi ; i panni suoi . . . Deh , volgi
Ver me , buon vecchio . . .

POLID. Oh! chi mi chiama?

EGI. Ah padre! . . .

POLID. Che veggio? Oh ciel! tu qui? tu vivo? Ahi dove
Ti trovo io mai! deh! ti nascondi. Io tremo . . .
Misero te! . . . Perduto sei.

EGI. Deh! lascia ,
Ch' io mille volte pria ti stringa al seno.
Padre , al certo per me portasti il piede
Entro Messene , ove hai nemici tanti ;
Osi per me porti a tal rischio . . . Oh cielo!
Un figlio empio son io ; tanto non merto :
Troppo in lasciarti errai.

POLID. ... Per lo gran pianto . . .
Parlar . . . quasi . . . non posso . . Oimè! t' ascondi . . .
Fuggi . . . Tu sei . . . — Grave periglio è il tuo . . .
Come in Messene , in questa reggia? . . .

EGI. O Padre ,
Tu in mal punto mi trovi : entro la reggia
Sto custodito . . . Ahi ! che mi scoppia il core ,
Padre , in doverti confessar , ch' io forse
Alla condanna di supplizio infame ,
Come omicida , assai sto presso. Andronne
Fors' anco assolto , chè innocente a un tempo ,
Benchè omicida , io sono . . . Oimè ! qual figlio
In me ritrovi !

POLID. O inaspettato evento!
Tu forse ucciso hai lo stranier , che in riva? . . .

EGI. L' uccisi io , sì ; ma in mia difesa , il giuro.

POLID. Oh fatal sorte! . . . Oh mie cure paterne! . . .
Deh , dimmi ; . . . osserva , se nessun qui ci ode.

EGI. Per quanto io miri , alma non veggo : il passo ,
Onde là s' esce della reggia , è ingombro
Di guardie , ma son lungi ; udir non ponno. —
Ma , e che vuoi dirmi , ch' io nol sappia , o padre?
Ecco , ai piè mi t' atterro : ah ! già pria d' ora ,
Pentito in core e ripentito , io piansi

D' averti dato sì mortale angoscia.
Tutto già so: che non mert' io? sì dolce
Padre amoroso abbandonare!... Ah! s' io
Teco un dì torno a riveder miei Lari
Mai più, mai più, nè d' un sol passo, io voglio
Scostarmene; tel giuro... Oh ciel! l' amata
Madre, che fa?... piange di me;... ben l' odo;...
La veggio;... e piango...

POLID. Oh figlio!... Or non sforzarmi
A lagrimar... Tempo non è... Vorrei...

EGI. Or penso: e s' uom qui ti vedesse? a molti
Noto esser dei;...se ravvisato?... Io tremo
Per te soltanto... A che ti esposi?... Ah! meco
Ritratti or dove questa lunga notte
In pianto trapassai; ch' io vi t' asconda,
Infino a sera almeno. Ah! se il tiranno
Mai ti scoprisse!... e s' ei sapesse a un tempo,
Ch' io ti son figlio!... Vieni: assai mi resta
Di speme ancora: Polifonte acceso
Non è d' ira soverchia; e a me la stessa
Merope or dianzi ebbi pietosa molto:
Quindi sperar mi lice ancor perdono
Del mio delitto involontario.

POLID. Oh cielo!...
Merope stessa?... a te?... — Breve, ma pieno,
Saria mestier ch' io gli parlassi... Ahi lasso!,..
Che fo?... che dirgli?... e che tacergli? — Ascondi
Te stesso almeno per brev' ora...

EGI. Invano
Il tenterei; cercato io fora; imposto
M' è l' aspettare. Ma, perchè celarmi?...

POLID. Tu mai non fosti in più mortal periglio;
Nè in più mortale angoscia stetti io mai.
Merope stessa ha il tuo morir giurato:
E Polifonte or ora infra i suoi fidi,
Qui con Merope viene. Ella vuol darti
Morte; uccisor dell' unico suo figlio
Crede Merope te.

EGI. Che feci? Un figlio
Le rimaneva? un figlio? Ed io gliel tolsi? —

Ah! vieni, o madre sconsolata; in questo
Perfido cor l' ira tua giusta appaga.
Qual morte, e strazio, e infamia a me non dessi!

POLID. Ma, . . . del suo figlio . . . l' uccisor . . . non sei.

EGI. Dunque?

POLID. Nol sei . . .

EGI. Che più? Tal mi crede ella:
Priva è del figlio: al suo dolor sollievo
Fia l' uccidermi, e venga . . .

POLID. Ah no! . . . Del figlio
Priva non è.

EGI. Ma quel ch' io uccisi . . . — Io voglio
A ogni costo vederla; udirla . . .

POLID. Ah! . . . Fuggi . . .

EGI. Nè il vo'; nè il posso.

POLID. O almen . . .

EGI. Ma s' io non sono . . .

POLID. Tu sei . . . quel figlio, ch' ella estinto piange.

EGI. Io? che mi narri? io son? . . . Non mi sei padre?
Sangue son io d' Alcide?

POLID. Oh ciel! . . . Deh, taci.
Benchè non figlio, a me sei più che figlio.
Io di qui ti sottrassi; io ti crescea
Sotto il nome d' Egisto; io ti serbava,
Misero me! forse a peggior destino.

EGI. Oh a me finora impenetrabil sempre
Profondo arcano! In me non so qual misto,
Incognito, indistinto amor sentiva
Per Merope, in vederla; e in un sentiva
Per Polifonte assai più sdegno e orrore,
Che avessi mai per rio tiranno. Or veggo,
Or rammento, or comprendo. Il nome tuo
Non è Cefiso.

POLID. E Polidoro. Il nome
E in un mio stato a te celai: temetti
La giovenil franchezza tua: ma come,
Chi preveder potea? . . . Ma ho cielo! intanto
L' ora passa, e fra poco . . . Ah! s' io potessi
Dire a Merope in tempo . . .

EGI. Il ciel, che parve

Presieder solo al viver mio finora;
Ei, che bambino dalla vigil rabbia
D' assetato tiranno mi sottrasse;
Ei, che a tua vecchia età di cor, d' ardire,
Di forza e lena giovenil soccorse;
Fia ch' or per man della mia madre istessa
Perir mi lasci? — Ed io, prole di Alcide
Io, se v' ha chi la man d' un brando m' armi,
Forse atterrir mi lascerò da un vilo
Tiranno? . . .

POLID. Ah giovinetto! altro non vedi
Che il tuo valor; ma il tuo periglio, io il veggo.
Per lusingar più Merope, e scemarsi
L' odio di tutti, or Polifonte astuto
Pietade finge del figliuol, che ucciso
Le avria, potendo. Ma, se il crudo in vita
Tornato il vede, in sua feral natura
Di sangue ei torna; e tu sei morto. Ah lascia;
Ad incontrar Merope volo: io forse
Ancor potrò . . . Deh! s' io giungessi! . . .

EGI. Io veggio
Venir ver noi soldati . . .

POLID. Oimè! che miro?
Merope vien con Polifonte . . . Ahi lasso! . . .

EGI. E a lor vien dopo un numeroso stuolo . . .

POLID. Che mai farò? . . . Statti al mio fianco, o figlio; . . .
Morire almeno in tua difesa io giuro. —

SCENA III.

Polifonte, Merope, Egisto, Polidoro

Popolo, *Soldati*

POL. Merope, in mano ecco a te do l' infame
Uccisor del tuo figlio. Avvinto ei sia
D' aspre catene; e a un sol suo cenno, ei cada.

MER. Ahi scellerato, barbaro, fellone!
Assassin vile, la tua mano impura
Bagnata hai tu del mio figliuol nel sangue?

Che mi val tutto il tuo? sola una stilla
Scoutar mi può di quello? — Io, che già tanto
Era infelice! e tu, sovra ogni donna,
Sovra ogni madre, misera mi festi. —
Stringete voi que' ferrei lacci; orrendi
Strazii inauditi apprestategli: ei spiri
Infra tormenti l'alma. Io vo' mirarlo
Piangere a calde lagrime: non ch' una,
Mille vo' dargli io stessa orride morti. —
Ahi lassa! e ciò ti renderà il tuo figlio?

EGI. A te mi arrendo, o Merope: a una madre
Sì giustamente disperata io cedo
Di spontaneo volere: e s' anco in ceppi
Costor non mi stringessero, tu sola
A far di me qual più vuoi strazio basti.
Giusto è il tuo sdegno... Eppur, sai ch' io non reo,
E degno or dianzi di pietà, ti parvi.

MER. Io?... di pietà... per te?... — Ma pur, que' detti
Sovra il mio cor d' ignota forza... — Or via;
Che pietade? che detti? A che più tardo?
Andiam; su quella tomba strascinatelo:
L' ombre del padre e dei figliuoli uccisi
Del suo sangue si appaghino;... e la mia;
Ch' io seguirolli in breve.

POL. Un solo istante
Ti piaccia ancor sospendere. — Soldati,
E voi, Messenii, testimon vi volli
A questo giusto atto solenne. — A danno
Di me serbava occultamente un figlio
Questa adirata madre: eppur pietade
Io del suo duol sento or non poca; e attesto
Il ciel, che s' ella in generoso modo
Vivo svelato a me l' avesse, io cura
Preso ne avrei, qual d' un mio figlio, forse:
Morto, mia cura è il vendicarlo. — Udiste? —
Merope or tosto si obbedisca: è poco
Una vittima sola a dolor tanto.

EGI. Ah! di Cresfonte all' ombra altra si debbe
Vittima omai.

MER. Che parli? Andiam...

POLID. Deh!... Prego;

Indugia alquanto ... Io vorrei dirti ... Ah! m' odi . . .

MER. Che parli or tu sommesso? Eri già fido
Tu di Cresfonte; al suo rimasto figlio
Eri custode: or la tua fede forse
T' increscе? E che? dell' uccisor ti duole? . . .
Pietà ne senti? . . . Osi pregar, che il colpo? . . .

POLID. Io?... pietà?... no ... Ma, tu sei madre ... Arresta ...
Udir più a lungo or da lui stesso del
Cose assai del tuo figlio.

POL. Costui dunque
Il conoscea? . . .

MER. Che udir? — Che ardisci? E speri
Scemar mio sdegno? Ei non svenommi il figlio?
Non mel diceste? e nol confessa ei stesso?
E non mel dice, grondante di sangue,
Questo suo cinto, che tu in man m' hai posto?

EGI. Quel cinto è mio, tel giuro. Dal mio fianco
Cadea sfibbiato . . .

POLID. Un altro esser potrebbe
Simile a quello . . . E quell' ucciso . . . forse
Non era il figlio tuo . . .

MER. Qual nuova ascolto
Iniqua fraude! . . . Ahi rio tiranno! or tutti
Dunque hai corrotti? anche costui, già tanto
Fedele a noi? Quasi a trionfo, in vita
Vuoi l' assassin del mio figliuolo, e fingi
Volerlo spento? e mezzi tali? . . .

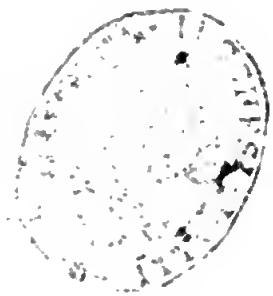
POL. O donna,
Tu pel dolor vaneggi. Or, chi non vede? . . .

MER. Dunque, se spento il vuoi davver, null' altro
Più mi riman da udire. A fren non tengo
Già più mia rabbia omai: già già mi adira
Contro me stessa ogni indugiar. Che vale
Il più inoltrarci? in queste soglie ovunque
Del par si aggira il trucidato sposo:
Tosto ei si appaghi. A me quel ferro; io stessa, . . .
Io sì, svenarlo or di mia mano . . .

EGI. Il petto
Eccoti ignudo. Ahi madre! . . .

POLID. Arresta ...

MER. Muori.



MEROPE.

G. Mariani lit. Cav. Gajassi inv. e dis. Lit. Pagnotta

A lui non giunge
Ferro, che me pria non trafigga

Atto IV Scena III

Digitized by Google

POLID. Deh! ferma...
POL. Osi tu tanto?
MER. Iniquo... Oh vista!
Tu piangi, e tremi?... Ed io, ferir nol posso!...
POL. Qual havvi arcano? or via, vecchio, favella...
POLID. Deh! per pietà...
POL. Parla.
MER. Ch' io 'l fera...
POLID. È questi...
MER. Chi mai?
POL. Su, svela...
POLID. È... il figlio mio.
MER. Deh! come?...
POL. Costui tuo figlio?
EGI. Ei mi fu padre.
MER. Ei mente: —
Ma, s' anco il fosse, il mio figliuol mi ha spento.
Muori.
POLID. Ah! ferma... È il tuo figlio.
EGI. O madre...
MER. Oh cielo!
POL. Costui?...
POLID. Sei madre; salvalo.
MER. Il mio figlio!...
POL. Qual tradimento è questo? Olà, soldati...
MER. Io ti son scudo, o figlio... Ah! il cor mel dice;
Son madre ancor...
POL. Soldati...
MER. A lui non giungo
Ferro, che me pria non trafigga...
EGI. O madre,
Fra mie braccia ti stringo!...
POL Or, qual menzogna
Ne arrechi tu, testor di fole antico?
Un infame assassin, ch' esser nol niega,
Sarà suo figlio? e il crederò? Soldati,
Si uccida tosto.
MER. Infame tu... Ma salvo,
Finch' io respiro, è il figlio.
POLID. Il ciel ne attesto,

Cresfonte egli è. Quel cinto, è il suo; sol nacque
L'error da ciò. Messenii, a voi son noto;
Io spergiuro non sono . . .

EGI. E niun fra voi
Me ravvisa dal volto? Unico avanzo
Del vostro re son io. Tra voi non havvi
Guerrier de' suoi? . . .

POL. Mente costui. Si uccida . . .

MER. Me Pria . . . No, mai . . .

EGI. Deh! mi si sciolga il braccio;
Un brando, un brando a me si porga: ai colpi
Riconoscer farommi.

MER. Oh detti! Oh vero
Germe d'Alcide! Agli alti sensi, agli atti
Nol ravvisate or tutti? E nol ravvisi
Tu, Polifonte, al tuo terrore? Or trema . . .
Ah no! ch'io tremo; io le ginocchia al suolo
Piego . . . Deh! tu l'alma a pietade inchina.
Questo mio regno, onde ripormi a parte
Volevi, (o almen pareva) intero il serba;
Sia tuo per sempre. Io, l'usurpato seggio,
E il trucidato mio consorte, e i figli,
Tutto omai ti perdono: unico al mondo
Questo figlio mi avanza; altro non chieggo;
Deh! tu mel dona; deh! . . .

POLID. Pensa, che hai molti
Nemici ancor nel tuo mal fermo regno;
Che uccider lui, senza tuo rischio grave,
Non puoi. S'io mento, ecco il mio capo. Or dianzi
A vendicarle il figlio ti accingevi
Con pompa tanta, sperandolo estinto;
Ei vive, e ucciso il vuoi?

POL. — Costui potrei
Punir, qual ch'ei pur sia, di giusta morte,
Ma, vie più sempre di Messeno agli occhi,
Donna, smentirti io voglio. Ei non t'è figlio;
Chè il tuo tu stessa infra le fiamme hai visto
Perire; e udillo di tua bocca spesso
Messene tutta: ognun qui meco estima
Di sì importante fatto e stolta e vana

Risibil prova, l'asserir d'un vecchio
Solo, ramingo, e da te compro: eppure,
Altre prove aspettandone, supporlo
Io tal vo' intanto. — Olà, si sciolga. — Illeso
Il rendo a te: quindi piegarti io spero
Alle da me proposte nozze...

EGI. Oh rabbia!
Del genitor, che trucidato m'hai,
Contaminar tu il talamo?... Su, fammi
Tosto svenar; minor fia 'l danno...

MER. Ah! figlio,
Non l'irritare omai. Chi sa, qual volge
Crudo pensier?... Deh! Polifonte...

POL. Adrasto,
Co' più de' tuoi quest'atrio scombra; e sole
Restin le usate guardie. Il popol anco
Per or dia loco;... ei tornerà... — Mi udisti.. —

SCENA IV.

Polifonte, Merope, Polidoro, Egisto

Guardie

MER. Che mai gli disse?... Io tremo... Oh cielo!...

POL. Donna,
Costui salvar null'altro puote al mondo,
Che tu, col farti mia. S'anco in Messene
Suddito alcuno a me rubello io conto,
Son nella reggia appien signore io solo.
Del tuo figliuol la favola si avveri;
Spento ch'io l'abbia, ogni mio danno poscia
Rivivere nol fa. Brev'ora io lascio
A' tuoi pensieri. — Anzi che il sol tramonti,
O qui, fra i Lari miei, dato hai di sposa
A me la mano; o qui, su gli occhi tuoi,
Ucciso io stesso avrò costui.

MER. Deh!... m'odi...

POLI. Scegli. — Ti lascio. A posta vostra ordite
Vane menzogne; in mio poter vi ho tutti. —

Guardie, qual di costoro uscir tentasse
Or della reggia, trucidato ei cada.

SCENA V.

Merope, Polidoro, Egisto

Guardie nel fondo della scena

MER. Oh figlio amato! . . . unico figlio! . . . Appena
Credere il posso . . . E uccider io ti volli?
Io? . . . Ma nel cor ben mi sentia possente
Un ritegno inspiegabile . . . Ma quali
Duri patti a me il rendono? . . . Che dico?
Dolce ogni patto, che il figliuol mi rende.
EGI. Misero me! Deh, quanto meglio egli era
Ch' io perissi bambino! O madre, or dove,
Dove ti traggo! . . .
POLID. Odi, o regina: il vuole
Necessità fatale. Il fero colpo
Sospeso è solo or dalla speme iniqua,
Che nel tiranno entrò d' acquistar tempo,
E non si accrescer l' odio. Ove ottenerti
Sposa ei pur possa, i suoi feroci patti
Ei ti atterrà per ora: ove tu il nieghi,
Come a più corto mezzo, al sangue ei torna.
Or sì t' è uopo, or se il fu mai, mostrarti
Madre, e non altro. Di te stessa orrendo
Sacrificio tu fai: ma il fai pel figlio . . .
MER. Che non farei per lui? Qual dubbio? . . .
EGI. Ah madre! . . .
POLID. Ma, compiuto ch' ei sia, risorgon molte
Speranze allor. Finga il tiranno; io spero
Che il preverremo. I nostri amici antichi
Vivo appena sapran del lor Cresfonte
L' ultimo figlio, che sottrarlo tosto
S' ingegneran dal perfido tiranno.
E se il vedran, che fia! Nulla lor manca,
Che un capo . . .
EGI. Ed io 'l sarò.
POLID. Sì figlio . . . Ardisco

Nomarti ancora dell' usato nome . . .
Tu capo a lor sarai: felice io sento
Presagio al core; poichè il ciel sottrarti
Del tiranno al feroce impeto primo
Dianzi volea. Ma intanto, egli è per ora
Forza il finger; tu, madre, al patto infame
Parer venirne di buon grado; il dei:
Tu, prode, umili modi assumer, tali
Da trargli, o almen nell' empio re far scema,
La diffidenza alquanto; onde con l' armi
Sue sen trionfi: il dei, se i duri lacci
Dalla misera madre per te presi
Romper ti cale.

EGI. Ah! . . . d' obbedirti io giuro;
Ma, fin che inerme sto. Guai, se al mio sdegno
Occorre un ferro. Altro più allor non odo,
Che il padre estinto, e il valor mio.

POLID. Deh! taci. —
Donna, concedi, che in tuo nome io tosto
Vada al tiranno; arte è mestier con esso
Non poca, e indugio niuno. Io finger meglio
Saprò di te. Ch' io la tua man prometta,
Deh! mel concedi: in me ti affida; un qualche
Tempo otterrò, se il posso: ove ei persista
In voler oggi l' empie nozze, io spero
Gran cose in breve dai Messenii. Intanto
Tu il valor troppo, e tu il grave odio ascondi.
Tutto per te l' amor di madre io sento;
Ma inoltre n' ho di padre il senno, e lunga
Esperïenza: in me si creda.

EGI. Oh padre! . . .

MER. Va dunque tosto, o mio fedel: disponi
Di me: col figlio io ritrarrommi un poco.

SCENA VI.

Merope, Egisto

MER. Ch' io d' abbracciarti almeno, e di baciarti
Mi sazii! . . .

EGI. O madre, a orribil costo il fai.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Polisonte

Soldati

POL. CEDE Merope al fine. — Adrasto, vanne;
Sappia ognun le mie nozze; e or or, per quanto
Di questo regio limitar l' ampiezza
Il soffre, ingresso libero ai migliori
De' Messenii concedi. Avviso a un tempo
Fa che si rechi a Merope, ch' io, presto
Ad eseguire il suo voler, l' attendo.

SCENA II.

Polisonte

Fortuna a me destra finor, comincia
A mostrarmisi or dunque in torvo aspetto?
E fia ver? quel Cresfonte, a mie sagaci
Lunghe ricerche ognor sfuggito, or, quando
Io men mi avviso, innanzi a me si para?
E quando a morte giustamente io 'l traggo,
Un nodo inestricabile di casi,
Pietà mia stessa, e malaccorta, e finta,
A un tempo il danna, il manifesta, e il salva? —
Ma, se con arte io cominciai, con arte
Proseguirò; fin che di forza il tempo
Torni. Messene mormora: mostrarmi
Tanto più a lei franco e securo io deggio.
Merope viene alle abborrite nozze

Sol perch' è madre; e quindi aspetta forse
La mia rovina poi . . . Ma, preverrolla.
Sgradite a me son quanto a lei tai nozze:
Ma più vantaggio, e pria di lei, trarronne.
Fra securtà di nuziali letti,
Di comun mensa, e di ospitale albergo,
Si apprestan mezzi, ad ogni istante mille,
Di compier ciò, ch' or trar non posso a fine,
Nè lasciar poi, senza periglio, a mezzo. —

SCENA III.

Merope, Egisto, Polidoro, Polifonte

Soldati, *Popolo*, *Sacerdoti*, *Vittima*

POL. — Vieni, o regina: che il tuo prisco nome
Ti renda io primo. Al fin tu cedi: oh! lieto
Sia il giorno a noi! Da me festosa pompa,
Per quanto il soffre brevità di tempo,
Apprestata al solenne atto rimiri.
E grandi, e plebe, e sacerdoti, e Numi,
Testimonii vogl' io, ch' ogni rancore
Spento è tra noi; restituito a ognuno
Suo prisco stato; e che sublime ammenda
Io fo in tal guisa d' ogni antico oltraggio.

MER. — Ma, quei che stanno a noi dintorno, udito
Forse han da te, che sono io madre ancora?
E a qual prezzo la vita del mio figlio
Mi vendi? . . .

POL. Or dianzi, in nome tuo, costui
Altro parlommi. E che? già ti cangiasti? —
Ma, se pur vuoi de' tuoi pensieri a parte
Questo augusto consesso, io 'l vo' de' miei.
Ragion di me render non temo. Or m' oda
Messene dunque. — Io vincitor qui venni:
Io, col mio brando, a questo trono, ov' anco
Gli avi miei m' appellavano, mi seppi
La via sgombrare. Al vincitor soggiacque

Il vostro re sconfitto. Io, troppo forse
Fero in quel punto, la innocente vita
Tor lasciava a' suoi figli: atroce frutto,
Ma di vittoria usato frutto. Il regno
Presi, ed il tengo: ma, qual fossi io poscia
Duce, giudice, re, padre a voi tutti,
Voi tutti il dite. Entro mia reggia appieno
Stette Merope stessa in di secura;
E (libertà sen tragga) anco vi stette
Sempre onorata, qual di re consorte.
Eppur, ben io sapea, ch' ella un figliuolo
In mio danno a vendetta empia serbava.
Ecco or colui, ch' ella suo figlio noma;
Eccolo: udite in quale aspetto ei viene.

MER. Eccolo, sì: questi è d' Alcide il sangue,
A tal ridotto . . . Ahi traditor! chi 'l trasse
A così infame stato?

POLID. O figlio, affrena
Il tuo furor . . .

POL. Certo, son io che il traggo
Qui in sembianza di perfido assassino;
Io d' innocente sangue l' empia destra
Lordar gli fea. Mirate alto campione,
Eroe novello! Egli è d' Alcide, al certo,
Degno germe costui, ch' or me venia
A trucidar di furto: e dotta intanto
Fea nel ferir la mal sua esperta mano,
Con altra infame uccisione: e stava
Travestito, in aguato generoso,
L' ora aspettando ove al mio petto strada
Far si potesse. Ecco qual venne; e tale
Lo scopre a voi menzogna, od arte, o caso.
Dovuta pena io dar poteagli; e il posso:
Ma brama troppa è in me di pace: ha chiesto
Merope a me la vita sua; gliel dono;
Sol ch' ella omai la destra a me non nieghi,
E al fin taccian fra noi così gli sdegni.
Nè basta ciò: s' egli è sua prole, io 'l voglio
Far del mio regno erede, poichè figli
Altri non ho. — Che far più deggio? — E tanto

Degg' io pur fare? — E voi, Messenii, or dianzi
Usi all' impero di guerrier canuto,
Signor vorreste un giovinetto imberbe,
Cresciuto oscuro, a sè medesmo ignoto;
Che nullo, o tristo saggio ha di sè dato;
Che ignaro appieno d' ogni pubblic' arte? . . .

EGI. Ignaro? io 'l son dell' arti tue; nol sono,
No, dell' arti d' Alcide: e prova farne
Saprei . . .

POLID. Deh! taci: a che inasprirlo? il vedi;
I satelliti suoi son troppi: ogni uomo,
Vedi, qui muto è dal terrore.

POL. — Il vostro
Tacer, Messenii, alto stupore acchiude
Di mia troppa dolcezza. Appien convinti
Havvi il mio dir, ben veggo: anzi, non saggio
Parvi il mio oprare, or che a costoro affido
Me stesso tutto; e di costoro il core
Noto esser demmi. È ver; ma, ad ogni costo
Alta far voglio e memoranda ammenda
Della vittoria mia. — Merope, omai
Da te soltanto io pendo: ebbi il tuo assenso
Pur dianzi già; ritormel forse or vuoi?

MER. — L' universal silenzio orrendo annunzia
Chiaro pur troppo il mio destino. — Il figlio,
Col mio morir, dunque or si salvi: io 'l debbo. —
O di Cresfonte inulta ombra dolente,
Perdona, deh! l' involontario oltraggio:
Per te fui madre, e pel tuo figlio io vengo
Alle nozze di morte. A fero passo
Mi traggi, o figlio . . . Ma, se in vita resti,
Assai son paga . . . E fia pur ver, che a forza?...
O voi, già un dì, sudditi fidi al padre,
A tal ridotti or ci vedreste?...

POL. Or via . . .

MER. Deh! non sdegnarti: al mio parlar do fine
In brevi detti. — Odi tu dunque, o figlio,
Gli ultimi miei consigli. Al vincitore
Piega tu omai la invan superba fronte:
Fuor che a servir, nulla insegnarti io posso.

Soltanto omai, col prevenir sue voglie,
Coll' eseguirle tacito, col farti
Umil quanto più puoi, nè mai del padre
Pur rammentando il nome; con quest' arti
Forse il suo cor tu svolgerai dal sangue.
Chiusa per sempre la tua madre in tomba
Vedrai tra breve: in mente accogli intanto,
Duri a serbar, questi suoi detti estremi.

EGI. Misera madre!... Oh rio dolor!... Ma, trarre
Vogl' io tal vita, a sì gran costo? Ah! vita
Non m' è il servir. Tu vivi, o madre; e lascia
Che degno almen dell' alto padre io pera.

POL. Merope, omai questo indugiar soverchio
M' irrita. Il regno, e intera pace, e il figlio
Ti rendo a un tempo. A che quel pianto? Or, speri
Forse i miei ribellarmi? Appieno in loro
Securo io vivo: e ognun di lor ben vede,
Ch' io far per te, s' anco il volessi, or nulla
Di più potrei. — Su dunque; in alto penda
Sul collo al tauro la bipenne sacra.
Ecco la destra mia; Merope, aspetto
La tua, per cenno d' immolare ai Numi
La vittima.

MER. ... Che fo?... Misera!... Oh giorno!...
Oh terribil momento!... La mia destra
Dunque... Ma, oh vista!... insanguinato, fero,
Minaccioso Cresfonte ecco interporsi!...
Ahi!... dove fuggo?... Ove son io?... Piedate,
Messenii...

EGI. Oh rabbia! E soffrirò?...

POLID. Deh! taci,
Già già il tiranno l' efferato sguardo
Su te...

POL. Non più. Donna, una volta ancora
Te l' offro: ecco mia destra.

MER. Oh ciel!... La mia...

EGI. Muori. (1) La destra a te dovuta, è questa.

(1) Strappa di mano al sacerdote la scure, si avventa a Polifonte, e lo atterra d' un colpo.

POLID. Oh ardir!
MER. Che veggio?
EGI. Muori. (1)
POL. Oh tradimento!
Soldati... Io moro...
SOL. È un traditor; si uccida.
POP. Ah! no; si salvi; è il nostro re. (2)
MER. Il mio figlio
Egli è, vel giuro; è il vostro re...
EGI. Ben altra
Prova darovvi io stesso: e brandi, ed aste,
Sparir farà questa mia sola scure (3).
MER. Messenii, ah! difendetelo...
POLID. Respiro...
Ecco già in rotta del fellon gli sgherri...
MER. Deh! riedi, o figlio... Ahi lassa me!...
POLID. Fra il sangue
Io il segue: avessi il giovenil mio braccio!
Ma, per lui pur morrò. — Deh! figlio, m' odi:
Riedi: sì addentro or non scagliarti; ah! lascia,
Che per te mora io solo...
EGI. Al fin vincemmo.
Madre, ti allegra; in fuga intera andarne
Vedi gli empii soldati: Adrasto giace
Da me svenato; i cittadini in folla
Crescon vie più...
MER. Messenii; egli è il mio figlio;
Cresfonte egli è: nol ravvisate al volto,
Alla voce, agli sguardi, alle inaudite
Alte sue prove, ed al mio immenso amore?...
POLID. Ed al mio dir con giuramento? O voi,
Deh! vi scongiuro pel mio bianco crine,
Per gli a voi noti integri miei costumi,
Per la memoria di quel gran Cresfonte,
Padre a noi più che re; prestate intera
Fede al mio dire. Io lo sottrassi, io stesso;

(1) Raddoppia il colpo.
(2) Il popolo si azzuffa co' soldati.
(3) Si slancia fra i com'battenti.

Io l' educai . . .

EGI. Messenii, a terra spento
(Vedetel voi?) qui Polifonte giace:
Io 'l trucidai; del padre, dei fratelli,
Della madre, di me, di voi vendetta
Compiuta a un tempo ebbi sol io: se reo
Perciò vi sembro, a voi soli mi arrendo. —
Ecco; la scure che bastommi a tanto,
A terra io scaglio: eccomi inerme appieno,
E in man di voi: se ingiustamente il sangue
Io versai di costoro, il mio si versi.

POP. Oh generoso! Oh bello! È in tutto il padre.

MER. Cresfonte in lui rivive . . .

POP. Oh lieta speme!
Re nostro vero . . .

POLID. E degno re. Ch' io primo
Prostrato ai piedi, alto a lui renda omaggio!
E meco tutti or vi atterrate.

POP. Eterna
Fè ti giuriam noi tutti: al par che prode
Giusto sarai: mentir non può il tuo aspetto.

EGI. D' esserlo giuro. Ma, s' io pur nol fossi,
Ch' io pur svenato, come costui, cada.

POLID. Deh! che non muoio in questo dì! più lieto
Mai non morrei.

MER. Vieni al mio seno, o figlio . . .
Ma oimè! . . . mi sento . . . dalla troppa . . . gioia . . .
Mancare . . .

EGI. Oh madre! . . . Ella or vien meno quasi,
Per gli eccessivi affetti. Andiam; si tragga
A più tranquilla stanza. — In breve io riedo,
Messenii, a darvi di me conto intero. —
Tu, mio buon padre, sieguimi: deh! m' abbi
Per figlio ognor, più che per re; ten prego.

MEROPE.

G. Ricci lit. — Car. Gagassi inv. e dis. — Lit. Paanotta

Ecco, la scure che bastomme a tanto,

Atto V Scena III

Digitized by Google

ALFIERI

ALCESTE

TRAGEDIA

Digitized by Google

ALCESTE (1)

ALLA NOBIL DONNA

LA SIGNORA CONTESSA

LUISA STOLBERG D' ALBANIA

Donna, due lustri compie omai ch' io posi
Al mio tragico ardir meta perenne,
E il pugnale e il coturno in un deposi
D' Apollo al piè con pio voto solenne.
Ebbi il tuo nome, allor ch' io Mirra esposi
Propizia vela alle mie stanche antenne;
Intitolarti or quindi in me proposi
Il men reo fior del mio tradur decenne.
Specchio a te stessa e l' una e l' altra Alceste,
Cui dagli Ellenii modi ai Toschi adatto,
Io ti consacro: ultimo don fian queste.
Deh, tregua dando il Tempo al vol suo ratto,
Sorte a me pari al buon Feréte appreste,
S' io nell' un dei due Adméti ho me ritratto!

Firenze, Decembre 1798

Vittorio Alfieri

(1) L' Alfieri, che col Bruto Secondo, che si darà in seguito, aveva preso congedo dal pubblico come autor tragico, finse di aver tradotta questa sua nuova composizione da un originale inedito di Euripide, e la intitolò ALCESTE SECONDA, perchè divisava di pubblicarla unitamente alla vera Alceste di Euripide da lui recata in italiano. *Noi però l'abbiamo riunita come dovevasi e come è stato fatto in altre edizioni alle sue tragedie originali.*

ARGOMENTO

Admèto, figliuolo di Fereo re d' una parte della Tessaglia, essendo gravemente infermo, fu sovvenuto dal soccorso d' Apollo, il quale gli ottenne dalle Parche di tornare istantaneamente sano, purch' altri in sua vece si offerisse alla morte. L' amorosissima Alceste si votò pel consorte; ma egli fu tanto addolorato di perdere sì dolce compagna che Proserpina, mossa a compassione, era disposta a restituirgliela. Plutone però si opponeva; quando Ercole scese all' inferno, e, toltala per forza di mano al re dell' Ombre, tra le braccia dell' amato sposo la ricondusse.

PERSONAGGI

FEREO
ADMÈTO
ALCESTE
EUMELO
ERCOLE
Coro di matrone tessale
Fanciulla di Admèto } che non parlano
Ancelle d' Alceste }

Scena, la reggia di Fereo in Fere capitale della Tessaglia.

Digitized by Google

ALCESTE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Fereo

MISERO padre, infra tremende angosce
Palpitante, aspettando semivivo
Stai dell' oracol Delfico le note.
Chiaro faranti irremissibilmente,
Se nel Destin sia scritto che tu debba
Orbo restar dell' adorato Admèto,
Unico figlio tuo. — Deh tu, di Cirra
Nume sovrano, a me benigno Apollo,
Se di tua deitade un dì degnasti
Lieta pur far questa mia reggia, in cui
T' ebber pastore ignoto i nostri armenti;
Se in guise tante di tua grazia eccelsa
Abbellir me non degno ospite tuo
Piacqueti allor; deh, risanato rendi
Ad un cadente genitore il figlio,
Che in sul bel fior degli anni suoi languisce
Della tomba or su l' orlo! — Io più non trovo
Nè sonno mai, nè pace. Ecco, sparita
Or ora è appena questa notte eterna,
Cui precorse il mio sorgere. Nè posso,
Per più sventura mia, l' acerbo duolo
Sfogare intero di mia fida antiqua
Consorte in seno: ah! troncherei d' un colpo
Della sua vita il debil filo, ov' io

A lei svelassi l' imminente fine
Del figlio unico nostro. Ella, dagli anni
Affievolita, il piede omai non volge
Fuor di sue regie stanze: onde finora,
In parte, il duol che tutta Fere ingombra,
È ignoto a lei. Ma il saprà pure! ah, sola
Tu mi rattieni in vita, egregia, amata
Degli anni miei compagna! ov' io non fossi
Necessario al tuo vivere, dai Numi
Implorerei la morte mia, per torre
A Pluto Admèto... Ma, che veggio? Alceste
Frettolosa ver me! Forse a lei prima
Noto il risponder dell' oracol era?

SCENA II.

Alceste, Fereo

ALC. Le paterne tue lagrime rasciuga,
O re: la morte del tuo figlio omai
Non ti avverrà di piangere.
FER. Che ascolto!
Oh gioia! Apollo dunque?... Havvi una speme?...
ALC. Speme, a te; sì, vien dal fatidic' antro:
Nè di un sì fatto annunzio ad altri volli
Ceder l' onor; dal labro mio dovevi
Averlo tu.
FER. Deh! dimmi; il figlio in vita
Rimarrassi?
ALC. A te, vivo ei rimarrassi:
Certezza n' abbi. Apollo il disse; e Alceste
Tel ridice, e tel giura.
FER. Oh detti! oh gioia!
Vivo il tuo sposo!...
ALC. Ma perciò non fia
Già che risorga in queste afflitte mura
Oggi la gioia.
FER. E che? pianto esser puote,
Dove Admèto risorge?... Oh ciel! che fia?
Tu, che tanto pur l' ami, udendol salvo,

E il fausto avviso a un disperato padre
Or tu stessa arrecandone, di morte
Tinte hai le guance? e al balenar repente
Di un mezzo gaudio in su l'ingenua fronte,
Succeder tosto in negro ammanto festi
Un torbido silenzio? Ah, parla...

ALC. I Numi,
L'impreteribil norma loro anch'essi
Hanno; e del Fato le tremende leggi
Non si attentano infrangere. Non poco
Donarti i Numi, or nel donarti Admèto.

FER. Donna, or più che i tuoi detti, il guardo e gli atti
Raccapricciar mi fanno. E quai fien dunque,
Ahi! quali i patti, a lato a cui funesta
Dell'adorato Admèto tuo la vita
A noi riesca, ed a te stessa?

ALC. O padre,
Se, col tacertel'io, restarti ignoto
L'atro arcano potesse, ah! nol sapresti,
Se non compiuto il sacrificio pria:
Ma udirlo, oimè! tu dei pur troppo; or dunque
Da me tu l'odi.

FER. Entro ogni fibra un fero
Brivido già scorrer mi fai: non sono
Io genitor soltanto: affetti molti
Squarcianmi a gara il core: egregia nuora,
Io più che figlia t'amo; amo i tuoi figli,
Ambo i dolci nepoti, all'avo antico
Speme immensa e diletto: e ognor più sempre
Dopo lustri ben dieci in cor mi avvampa
Pura ed intera alta amichevol fiamma
Per la consorte indivisibil mia.
Pensa or tu dunque in quali atroci angosce
Stommi, aspettando i detti tuoi; cui veggo,
Ah! sì, ben veggo che di augurio infausto
Qualcun del sangue mio percuoter denno.

ALC. Furare a Morte i dritti suoi, nè il ponno
Anco i Celesti. Con le adunche mani
Ella già già stava afferrando Admèto,
Vittima illustre: Admèto, unico erede

Del bel Tessalo regno; in sul vigore
Della viril sua etade; appien felice
Nella reggia; e dai sudditi, e dai chiari
Suoi genitori, e dai vicini Stati,
Venerato, adorato: e che dir deggio
Poi, dalla fida Alceste sua? tal preda
Certa già già la insaziabil Morte
Teneasi; Apollo or glie la toglie; un' altra
(Pari non mai, chè pari altra non havvi)
In di lui vece aver debb' ella: e questa
Esser dee del suo sangue, o a lui di stretta
Aderenza congiunta; e all' Orco andarne
Spontaneo scambio, pel risorto Admèto.
Ecco a quai patti ei salvo fia.

FER. Che ascolto!
Miseri noi! qual vittima?... chi fia
Per sè bastante?...

ALC. Il fero scambio, o padre,
È fatto già. Presta è la preda; e indegna
Non fia del tutto del serbato Admèto.
Nè tu, il cui santo simulacro in questo
Limitar sorge, o Dea magna d' Averno,
Disdegnerai tal vittima.

FER. Già presta
È la vittima! oh cielo! ella è del nostro
Sangue; e tu dianzi a me dicevi, o donna,
Ch' io rasciugassi il pianto mio?...

ALC. Tel dissi;
E tel ridico, non dovrai tu il figlio
Piangere; io pianger non dovrò il marito.
Salvo Admèto, lamento altro non puossi
Udir qui omai, che di gran lunga agguagli
Quel che apprestava il morir suo. D' un qualche
Pianto, ma breve, e misto anco di gioia,
Si onorerà la vittima scambiata
Per la vita d' Admèto. Ai Numi inferni
La omai giurata irremissibil preda
Spontanea, son io.

FER. Che festi? oh cielo!
Che festi? e salvo l' infelice Admèto

Credi a tal patto ? Oh ciel ! viver puot' egli
Senza te mai ? degli occhi suoi la luce
Tu sei ; tu , l' alma sua ; tu , più diletta
A lui , più assai , che i suoi pur tanto amati
Genitori ; più cara , che i suoi figli ;
Più di sè stesso , cara. Ah ! no ; non fia
Ciò mai. Sul fior di tua beltade , o Alceste ,
Perir tu prima , per uccider poscia
Non che il tuo sposo stesso , anco noi tutti
Che ti adoriam qual figlia ? Orba la reggia ,
Orbo fia 'l regno , ove tu manchi. E i figli ,
Pensastil tu ? quei teneri tuoi figli ,
Che farian senza te ? Tu , d' altri eredi
Liete puoi far le Tessale contrade :
D' ogni gioia domestica tu fonte ,
Tu se di Admèto la verace e prima
E sola vita. Ah ! non morrai , tel giuro ,
Finchè morir poss' io. Questo è , ben questo ,
È il capo , cui tacitamente or chiede
L' oracolo. Io , tronco arido omai ,
Quell' io mi son , che dee morir pel figlio.
Gli anni miei molti , e le speranze morte ,
E il corso aringo , e la pietà di padre ,
E la pietà di maraviglia mista
Per giovin donna , di celesti doti
Ricca pur tanto ; ah ! tutto omai scolpisce
In adamante il morir mio. Tu , vivi ;
Tel comanda Ferèo ; nè mai l' amore
Di giovinetta sposa fia che avanzi
Di antico padre il generoso amore.

ALC. E l' alma tua sublime , e il vero immenso
Affetto tuo di padre , a me ben noti
Erano : e quindi , antivenirli io seppi.
Ma s' io prestai questa udïenza intera
Ai detti tuoi , Ferèo , vogli or tu pure
Contraccambiar d' alto silenzio i miei ;
Cui tu , convinto appieno tosto , indarno
Ribatter poi vorresti.

FER. E che puoi dirmi ?
Che udir poss' io ? salvar davvero Admèto

Io vo'; tu il perdi, con te stessa: all'are
Io corro...

ALC. Arresta il piè: tardi v'andresti.
Già il mio giuro terribile dai cupi
Suoi regni udia Proserpina; ed accetto
Anco l'ebb'ella indissolubilmente.
Secura in me del morir mio già stommi,
Cui nulla omai può togliermi. Tu dunque
Ora i miei sensi ascolta; e tu, qual vero
Padre, al proposto mio fermo consuona.
Non leggerezza femminile, o vano
Di gloria amore, a ciò mi han tratto: il vuole
Invincibil ragione. Odimi. Il sangue
Tutto di Admèto, a me non men che caro,
Sacro è pur anco: il genitor, la madre,
E i figli suoi, questo è d'Admèto il sangue:
Or, qual di questi in vece sua disfatto
Esser potea da Morte? Il figlio forse?
Ei, due lustri non compie; ancor che in esso
L'ardir non manchi, l'età sua capace
Non è per anco di spontaneo voro
Voler di morte: e se il pur fosse, io madre,
D'unico figlio il soffrirei? Lo stesso
Dico vieppiù della minor donzella.
Riman l'antica, e sempre inferma madre;
Specchio d'ogni altra matronal virtude;
Pronta, (son certa) ove il sapesse, a darsi
Vittima a Stige del suo figlio in vece;
Ma tu poi, di', tu che sol vivi in essa,
Dimmi, in un col suo vivere non fora
Tronco all'istante il tuo? Dunque in te solo,
Ecco, che a forza ricadea l'orrendo
Scambio, se primo eri ad udir del Nume
La terribil risposta. Onde mia cura
Fu di carpirla io prima; io, che straniera
In questa reggia venni, e a me pur largo
Concede il Fato, che salvarne io possa
Tutti ad un tempo i preziosi germi.

FER. Pianger mi fai: di maraviglia immensa
Piena m'hai l'alma, e il cuore a brani a brani

Mi squarci intanto. Oh ciel! . . .

ALC. Pianger, tu il puoi,
Sul mio destin; ma tu biasmare, o padre,
L' alto proposto mio, nè il puoi, nè il dei.
Quanto più a me costa il morir, più degna
Di redimere Admèto, a Pluto io scendo
Tanto gradita più. Voler del cielo
Quest' era al certo: e di convincerne anco
Lo stesso Admèto mio, la cura assumo.
Il disperato suo dolor, già il veggo,
Ma affrontarlo non temo. Il ciel darammi
Forza anco a ciò: le mie ragion farogli
Con man palpare; e proverogli, spero,
Che il coniugal puro suo immenso amore,
S' io 'l possedea, mertavalo Al Destino
Cedere, è forza: ma il piegarsi ad esso
Senza infranger pur l' animo, discerne
Dal volgar uom l' alteramente nato.
Nel mio coraggio addoppierassi il suo:
Salvo io l' avrò coi genitori e i figli;
Viva, egli amommi: onorerammi estinta.

FER. Muto rimango, annichilato: in petto
Nobile invidia, alto dolore, e dura
Di me vergogna insopportabil sento.
Farò. . .

ALC. Farai, che la memoria mia
Qui sacra resti, al mio pensier tu stesso
Or servendo, qual dei. Salvar tu il figlio.
Ed io 'l marito, deggio: ecco d' entrambi
L' alto dovere, e il solo. E già di nuovo
Il fatal voto al tuo cospetto io giuro. . .
E già compiendo ei vassi. . . Ah! sì; ne provo
Già i crudi effetti. Una vorace ardente
Febbre già già pel mio mortal serpeggia.
Dubbio non v' ha: Pluto il mio voto accolse;
A sè mi chiama, ed omai salvo è Admèto.

FER. A lui men corro; egli fors' anco. . .

ALC. A lui
Non è chi giunga anzi di me: già pria
Chiusi ad ogni uom n' ebb' io gli accessi tutti.

Io risanarlo, ed annunziargliel' io
Debbo; non altri. Or tu, che pur tant' ami
L' egregia tua consorte, a lei ten vola,
E il lieto avviso del risorto figlio,
Bench' ella infermo a morte nol credesse,
Recagliel tu.

FER. Noi miseri...

ALC. Voi lieti,
Che rïaveste il già perduto figlio.
Vanne, ten prego; invan ti opponi; io fatta
Son più che donna. Ogni timor sia muto,
Di Admèto io son la salvatrice: or tutti
Obbediscan me qui. — Deh! voi di Fere
Degne matrone, or della reggia uscite,
Ed un augusto sagrificio tosto
Apprestate a Proserpina. Si canti
L' inno dovuto alla terribil Diva,
L' ara apprestando appiè di questo altero
Simulacro di lei: tra breve io riedo
A compier qui 'l solenne rito, o donne.

SCENA III.

Coro, Feres

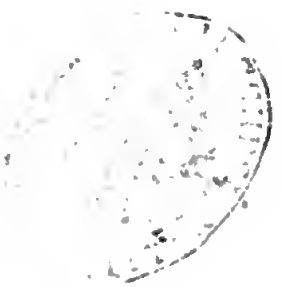
FER. Oh coraggio! oh virtude!... Oh non mai visto
Amor di sposa!... Ahi sventurato Admèto,
Se a tal costo pur vivere tu dei!

SCENA IV.

Coro

Strofe

Benigna ascolta i voti nostri, o Diva
Dell' Averno terribile;
S' è pur possibile,
Che d' Acheronte oltre la infausta riva
Di mortal prego scenda ai cupi regni



ALCESTE

S. Ecale lit. — S. Giannini inv. e dis. — Lit. Pagnotta

Dea, troncar deh non vogli oggi i diletti
Di fida amante e riamata sposa.

Atto I Scena IV

Digitized by Google

Mai voce viva :
Gli occhi di pianto amaramente pregni ,
Tremanti tutti al perigliar di Admèto ,
Supplici oriam che il Nume tuo si degni
Far per ora divieto
Alla vorace insaziabil Morte
Di ferir uom sì pio , sì amato , e forte.

Antistrofe

Speme egli sola ai genitor cadenti ,
Cui pur troppo è probabile
Che inconsolabile
Tutto torria dal libro dei viventi :
Admèto , speme di Tessaglia tutta ,
Che vedria spenti
Con lui suo lieto stato , e in un distrutta
L' alta possanza , in cui secura or giace ;
S' el pria non ha sua prole al regno instrutta
Coll' animo sagace :
Tropp' uopo è a noi la sua terrestre salma ;
Che Admèto e Alceste son duo corpi e un' alma.

Epodo

Se un dì rapita appo la piaggia ondosa
Dell' Etna tu , nè il rapitor discaro
Tenevi pur , nè amaro
T' era il tenor de' suoi cocenti detti ;
Piena tu il cor di coniugali affetti ,
Ai mali altrui pietosa ,
Dea , troncar deh non vogli oggi i diletti
Di fida amante e rïamata sposa.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Coro, Admèto

COR. A, che vediam? fia vero? Admèto il passo
Prospero e franco e frettoloso volge
Vêr noi! Stavasi dianzi ei moribondo,
Ed or sì tosto?... Admèto, agli occhi nostri
Crederem noi?

ADM. Sì, donne; risanato
Di corpo appieno in un istante io sono;
Ma non di mente, no.

COR. Che fia? tu giri
Intorno intorno perturbato il guardo...

ADM. Ditemi, deh! la mia divina Alceste
Dov' è? per tutto, invan la cerco.

COR. In questo
Limitar sacro della reggia, or dianzi
C' invitava ella ad alta voce; e tosto
Poi c' imponea cantare inni devoti...

ADM. A Proserpina?

COR. Sì. Balda frattanto
Ella inoltrava in vêr sue stanze il piede;
A prepararsi al sagrificio forse,
Che qui apprestar c'impone.

ADM. Itene ratte
Su l' orme sue voi dunque: ite; fors' ella
Nel sacello d' Apolline devota
Le rituali abluzïoni or compie:

Deh ! trovatela , ed oda ella da voi ,
Ch' io sano , eppur di tremito ripieno ,
Prostrato ai piè di questa fatal Dea ,
Aspettando lei stommi.

SCENA II.

Admèto

Oimè ! comanda
Di qui apprestarle un sagrificio ? — Ah ! m' odi ,
Dea possente d' Averno ; o tu , ch' or dianzi
In suon feroce tanto me appellavi ,
Qual non dubbia tua vittima ; deh tosto ,
Ove pur mai questa recente orrenda
Mia visïon , verace esser dovesse ,
Deh tu ripiglia questa fral mia spoglia !
A tai patti , io non vivo. Ecco , mi atterro
Al simulacro tuo , d' atre corone
Di funereo cipresso adorno all' uopo :
E t' invoco , e scongiuroti di darmi
Ben mille morti pria , che non mai trarre
Tal visïone al vero.

SCENA III.

Feres , Admèto

FER. A queste soglie
Del caro figliuol mio sempre ritorno
Ansïoso , tremante : eppur lontano
Starne a lungo non posso. I feri detti
Della misera Alceste , un solo istante
Non mi lascian di tregua. Aimen chiarirmi
Con gli occhi miei vogl' io , se già risorto
Dalle stancate sue fatali piume
Sia il mio Admèto.

ADM. (1) Admèto ? Oh ! chi mi appella ?

(1) Ergendo il capo dal suolo.

Che veggo? oh ciel! tu, padre?

FER. Al ciel sia laude!
Verace almeno è il rinsanir tuo pieno:
E l'istantanea guisa onde l'avesti,
Prodigïosa ell'è pur anco. Oh dolce,
Unico figlio mio, risorto al fine
Ti rïabbraccio! e di bel nuovo lo posso
In te la speme mia, quella del regno,
E la speme di tutti, omai riporre.

ADM. Che parli tu di speme? Ah, no! me vedi
Sano di aspetto forse, ma infelice
Più mille volte che di morte in grembo,
Qual io mi stava or dianzi. Alto spavento,
Non naturale al certo, di me tutto
S'indonna, o padre: ed i miei passi, e i detti,
E i pensieri, e i terrori, e l'agitata
Attonit'alma, e il sospirar profondo;
Tutto, (tu il vedi) accenna irsi cangiando
Quel morbo rio mortifero di corpo
In nuova, e vie più fera orrida assai,
Egritudine d'animo.

FER. Dal pianto
Io mi rattengo a stento. — Ah! figlio; hai dunque
Vista Alceste, ed uditala...

ADM. Per anco
Vista non l'ho, da che pur io riveggo
Con occhi omai non appannati in morte
Questa luce del Sole. In ogni parte
Io della reggia al sorger mio trascorsi
Per rintracciarla, e indarno: alfin le sue
Fide matrone, agli occhi miei qui occorse,
Dentro invïai vêr essa, e qui frattanto
Aspettandola stavami. Deh, quante,
Quante mai cose, Alceste mia, narrarti
Deggio, tremando! entro il tuo cuor celeste
D'ogni mio affetto sfogo almen ritrovo:
In calma alquanto ritornar miei spirti,
(Se v'ha chi il possa) il puoi tu sola.

FER. Oh cielo!
Misero figlio!... Ascoltami: or fia 'l meglio

Un cotal poco rendere a quïete,
Pria di vederla, i tuoi mal fermi ancora
Troppo agitati sensi. In egre membra
Quasi non cape una istantanea piena
Salute: or forse vaneggiar ti fanno
Le troppo a lungo infievolite fibre
Del travagliato cerebro.

ADM. Deh, fosse
Pur vero, o padre! ma più intera mai
Del corpo in me non albergò salute,
Di quella ch' or vi alberga: e in me pur tutte
Nitide sento del pensier le posse,
Quant' io mai le provassi. Ah! non vaneggio,
No, padre amato: ma il repente modo,
Ond' io risorsi; e la seguita tosto
Mia visïon palpabile tremenda,
Avrian disturbo anco arrecato ad ogni
Più saldo e indomit' animo. — Sommerso,
Ha poch' ore, in mortifero letargo.
Io giaceami; tu il sai. Gli occhi miei, gravi
Di stigia nebbia, nulla omai scernevano:
Adombrata la mente, annichilati
Presso che tutti i sensi, ov' io mi stessi,
Nè tra cui, nol sapea. Forse, in tal punto,
E dall' amante moglie e da' miei fidi
Un cotal poco a un apparente sonno
Lasciato in grembo, io rimaneami solo:
O il credo, almen; poichè niun ente al fianco
Mi trovai nel risorgere. Ma intanto,
Fra l' esistere e il no stavami, quando
Più ardente assai che di terrena fiamma,
Raggio improvviso mi saetta, e a forza
Gli occhi miei schiude. Ecco, il sovrano Iddio,
Quel già cotanto a noi propizio Apollo,
Qual già il vedemmo in questa reggia il giorno,
Che non più a noi mortal pastor, ma eccelso
Aperto Nume consentia mostrarsi:
Tal egli s' era; e in suo splendor divino
Al mio letto appressandosi, con lieve
Atto celeste un' alma panacea

Mirabile, odorifera, vitale,
Alle mie nari ei sottopone appena,
E la benigna sua destra ad un tempo
Mi stende, e grida: Admèto, sorgi: i preghi
Dei genitori e di tua rara sposa
Sono esauditi: or, vivi. — E i detti, e il fatto,
E il mio guarire, e il suo sparir, son uno.
Dal letto io balzo già: pien d'alta gioia,
Ch'ogni voce mi toglie, ecco mi prostro
Al Dio, che ancor della immortal sua luce
Splendido un solco ergentesi nell'aure
Si lasciava da tergo. Indi, nel cuore
Il pensier primo che sorgeami, egli era
Di abbracciar la mia Alceste; che mai niuna
Gioia, cui seco non divida io tosto,
A me par gioia.

FER. Oh sacro Apollo! oh, vero
Nume di noi proteggitor sovrano!
L'alte promesse tue ben or ravviso,
Che al tuo partir ne festi.

ADM. Ma tu, padre,
Il tutto ancora non udivi: alquanto
Sospendi ancora i voti tuoi. — Men giva
Io dunque ratto della sposa in traccia;
Quand'ecco, in su la soglia a me da fronte
Appresentarsi in spaventevol forma
La Morte. In sul mio capo la tagliente
Orrida falce ben tre volte e quattro
Minacciosa brandisce; indi, con voce
Di tuono irata: Admèto, grida, Admèto,
Un prepotente Iddio per or t'invola
Dalla non mai vincibil falce mia;
Ma di me lieta riportar la palma,
Nol creder tu. Vivrai, pur troppo: indarno
Del Destino immutabile si attenta
Romper Febo le leggi: or, sì, vivrai;
Ma in tali angosce, che non mai vorresti
Esser tu nato: il dì, ben mille volte
Invocherai me fatta sorda allora
Ai preghi tuoi, come finor tu il fosti

Digitized by Google

ALCESTE

V. Mollaine lit. — S. Grannini inv. e dis. — Lit. Pagnotta

Oh me felice!

Atto II Scena IV

Digitized by Google

Alle minacce mie, volente Apollo. —
Disse: ed un nembo di caligin atra
Diffondendomi intorno, in un dirotto
Pianto lasciommi semivivo. A stento
Pria brancolando inoltromi per girne
Fuor della reggia: e vieppiù sempre poscia,
Quasi incalzato, io corro e non so dove:
Alceste chiamo, Alceste; ella non m' ode;
Donne qui trovo, e un sacrificio intendo
Apprestarsi a Proserpina: mi atterro
Al simulacro suo: tremante stommi.
Che sperar? che temer? che dir? che farmi?...
Ah, padre! io son misero assai.

FER. Che deggio
Pur dirgli?... oh cielo!... Ma, che veggo? Alceste?
Oh figlio! oh figlio!

SCENA IV.

Alceste, Ferco, Admèto

ALC. Oh me felice! Admèto,
Parte miglior dell' alma mia, tu vivi,
E sano sei quanto il mai fosti. I Numi
Cel promisero già; rendiamgli or dunque
Devote grazie; e i loro alti decreti,
Quai ch' el pur sieno, or veneriamo a gara.

ADM. Oh ciel! son questi, amata sposa, or questi
Son gli atti, e i detti, che il tuo immenso amore
Soli per me t' Inspira, il dì ch' io riedo
A inaspettata vita? Egra ti veggio,
Squallida il volto, addolorata il petto;
Nel favellar, mal certa; e, non che un raggio
Spunti di gioia in su l' ingenua fronte,
Gli atri solchi vegg' io tra ciglio e ciglio
D' angoscia profondissima, Ahi me misero!
Qual mi son dunque io mai, poichè da morte
Scampato pur, prima a me stesso, e quindi
Ai miei più cari tutti espressa doglia,
Non già letizia, arreco? Ah, fien, pur troppo,

Veraci fieno i miei terrori!

ALC. Padre,
In questo nostro limitar pur anco
Io non credea trovarti. Irne all' antica
Misera madre del tuo Admèto, e mia,
E consolarla con la fausta nuova
Del risanato figlio, il promettevi
A me tu stesso, or dianzi.

FER. Alceste, intendo
Il tuo dire: la nuova io già recava
Alla consorte mia; vêr essa or torno:
Col tuo sposo ti lascio. Acqueta intanto
Nel tuo petto ogni dubbio: ah! no; non ebbi
L' ardir, nè il cor di assumermi col figlio
Niun de' tuoi dritti sacrosanti.

ADM. Or, quali
Detti fra voi?...

FER. Chiari a te fieno, in breve.
Me, figlio amato, rivedrai qui tosto.

SCENA V.

Admeto, Alceste

ADM. Ma, che fia mai? ciascun di voi qui veggo
Del risanar mio ratto starsi afflitto,
Quanto del morir mio pur dianzi il fosse?

ALC. Admèto, ognor venerator profondo
Degl' Iddii, te conobbi...

ADM. E il son, più sempre;
Or che dal divo Apollo in don sì espresso
La vita io m' ebbi. Ah! fida sposa, allora
Dov' eri tu? perchè non t' ebbi al fianco,
In quell' istante sì gradito, e a un tempo
A me tremendo e sovruman pur tanto?
Allo sparir del sanator mio Nume,
Forse l' aspetto tuo mi avria del tutto
Francata in un la mente: al reo fantasma,
Che mi apparia poi tosto, ah tu sottratto
Forse mi avresti!

ALC. Oh sposo! io non t' avrei

Per certo, ahi! no, racconsolato allora,
Come or neppure lo 'l posso.

ADM. E sia che vuolsi;
Cessi alfine il mortifero silenzio
Di tutti voi. Saper dai labri io voglio,
Ciò che cogli atti o col tacer funesto
Mi si va rivelando. Unica donna,
Sposa adorata mia, sa il Ciel s' io t' ami;
E se ragion null' altra omai mi fesse,
A paragon dell' amor tuo, la vita
Bramare: con te sola, a me fia dolce
I di lei beni pochi e i guai pur tanti
Ir dividendo. Ma giovommi or forse
Scampar da morte, quando a me sul capo
Una qualch' altra ria sventura ignota
Mi si accenna pendente? Nè tu stessa
Negarmel' osi. Io raccapriccio; e udirla
Voglio; e d' udirla, tremo.

ALC. Admèto, in vita
Restar tu dei: scritto è nei fati. È sacra,
È necessaria la tua vita a entrambi
I tuoi cadenti genitori; a entrambi
I tuoi teneri figli; all' ampio regno;
Ai tuoi Tessali tutti.

ADM. Alceste, oh cielo!
E tutti, a cui fia d' uopo il viver mio,
Fuorchè te stessa, annoveri? Che miro?
E il mal represso pianto alfin prorompe
Su la squallida guancia? e un fero tremito
La lingua e tutte le tue membra in guisa
Spaventevole scuote!...

ALC. Ah! non più tempo
È di tacermi; un sì funesto arcano
Fia impossibil celartelo; nè udirlo,
Fuorchè da me, tu dei. Deh, pur potessi,
Misera me! com' io la forza e ardire
Di compier m' ebbi il sacrosanto mio
Alto dover, deh pur così potessi
Gli effetti rei dissimularten meglio!
Ma imperïosa, su i diritti suoi

Rugge Natura; oimè! pur troppo io madre
Sono; e tua sposa io fui....

ADM. Qual detto?...

ALC. Ah! dirti
Più non poss' io, che il sono!

ADM. Un mortal gelo
Al cor mi è sceso. Oh ciel! non più mia sposa
Nomarti puoi?

ALC. Son tua, ma per poch' ore...

ADM. Che fia? chi torti a me ardirebbe?

ALC. I Numi;
Quei, che già mi ti diero. A lor giurato
Ho il mio morir spontaneo, per trarti
Da morte. Il volle irrevocabil Fato.

ADM. Ahi dispietata, insana donna! e a morte
Sottratto hai me, col dar te stessa a morte?
Due n' uccidesti a un colpo: ai figli nostri
Tolto hai tu, cruda, i genitori entrambi,
E madre sei?

ALC. Fui moglie anzi che madre:
E ai figli nostri anco minor fia danno,
L' esser di me pria che del padre orbati.

ADM. E ch' io a te sopravviva, o Alceste, il credi
Possibil tu?

ALC. Possibil tutto, ai Numi:
E a te il comandan essi. Or degg' io forse
Ad obbedirli, a venerarli, o Admèto,
A te insegnar, che d' ogni pio sei norma?
Essi infermo ti vollero; essi, addurre
Poscia in forse il tuo vivere; poi, darti
Quasi vita seconda; e, di te in vece,
Vittima aversi alcun tuo fido: ed essi
(Dubitarne puoi tu?) me debil madre,
Me sposa amante, al sacrificio eccelso
Degli anni miei per gli anni tuoi guidaro
Con invisibil mano, essi soltanto.

ADM. I Numi? ha! no: forse d' inferno i Numi...

ALC. Ch' osi tu dire, oimè! dal ciel mi sento
Spirare al core inesplicabil alto
Ardir, sovra l' umano. Ah! mai non fia

Che il mio Admèto da me vincer si lasci
Nè in coraggio viril, nè in piena e santa
Obbedïenza al cielo. A me, se caro
Costi il morir, tu il pensa: e a te, ben veggo,
Più caro ancor forse avverrà che costi
Il dover sopravvivermi. A vicenda
E a gara entrambi, per l' amor dei figli,
Per la gloria del regno e l' util loro,
E per lasciar religïoso esemplo
Di verace pietà, scegliemmo or noi,
L' un di morir, di sopravviver l' altro,
Bench' orbo pur della metà più cara
Di sè medesmo. Nè smentir vorresti
Tu i miei voti: nè il puoi, s' anco il volessi.
Di tua ragione omai non è tua vita:
Ei n' è solo signore il sommo Apollo,
Ei che a te la serbava. E il di lui nume,
Che spirto forse alle mie voci or fassi,
Già il veggo, in te muto un tremore infonde,
Nè replicarmi ardisci: e in me frattanto
Vieppiù sempre insanabile serpeggia
La mortifera febbre.

SCENA VI.

Coro, Alceste, Admèto

ALC. In tempo, o donne,
Voi qui giungete: alla custodia vostra
Brevi momenti, infin ch' io rieda, or resti
Quest' infelice: nè voi, d' un sol passo
Dal suo fianco scostatevi. M' è d' uopo
Qui nel gran punto aver pur meco i figli:
Con essi io torno; e qui starò poi sempre.

Strofe I.

COR. Qual grazia mai funesta
Piovea dal ciel su la magion d' Admèto,
Poich' ora al doppio mesta

Dopo il sanato sposo
L' egregia figlia del gran Pelio resta?
Ed el fa intanto a ogni uom di sè divieto,
E in atto doloroso
Stassi immobile; e muto
Stassi, trafitto il cor da stral segreto:
E par, più che il morire, a lui penoso
Il riviver temuto.

Antistrofe I.

D' atra orribil procella
L' impeto mugghia, e spaventevol onda
Ambo i fianchi flagella
Di alato nobil pino,
Il cui futuro immenso corso abbella
Speme di altero varco a intatta sponda,
Il pietoso Destino
Nol vuol de' flutti preda:
Ma che pro, se di onor quanto il circonda,
Vele, antenne, timone, ardir divino,
Tutto ei rapir si veda?

Strofe II.

Cor. Tale è Admèto, cui tolto il morir era;
Ma non per questo ei vive,
Perch' or gli nieghi il Fato morte intera.
Uom, che nulla più spera,
Non è fra i vivi, no: penna ei di vetro,
Che in adamante scrive,
S' infrange ognora all' odïosa cote
Di Sorte avversa, al cui feroce metro
Nulla star contro puote.
Sculto ha d' Admèto in fronte il duol che il preme,
Che in eterno è per lui morta ogni speme.

Antistrofe II.

O di Latona tu splendido figlio,
Nume eccelso di Delo,

Se di Morte involasti al crudo artiglio,
Con un girar di ciglio,
Questo germe d'un sangue a te sì caro,
Al cui devoto zelo
Premio te stesso in pastorale ammanto
Già concedevi nel tuo esiglio amaro;
Ah, perch'ei sempre in pianto
Vivesse poscia, ah no! tu nol salvasti:
Tragli or dunque ogni duol, tu ch'a ciò basti.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Alceste, *col figlio* Eumelo *e la figlia per mano, seguita e sorretta da varie ancelle.* Admèto *in disparte, e* Coro

ALC. Vide ancelle, qui, ai piè del simulacro
Di questa Dea terribile, il mio strato
Stendete voi: debbo offerirle io stessa
La sua vittima qui. Voi, figli, intanto
Itene entrambi al padre vostro: ei stassi
(Vedetel voi?) muto, e dolente, e solo
Colà: ma in lui, quanta ne avesse ci mai,
Già rifiorì l'amabile salute,
Ed ei per voi vivrassi. Itene, al collo
Le innocenti amorose braccia vostre
Avvincetegli or voi.
EUM. Deh, padre amato,
Fia dunque ver che ti vediam risorto!
Oh qual gioia è la nostra!
ADM. Ah! fra noi gioia

Non v' è più mai. Lasciatemi ; scostatevi.
Troppo efferato è il mio dolore : affetti
Più non conosco al mondo : io , d' esser padre,
Neppur più il so.

ECM. Che sento ! oimè ! tuoi figli
Più non siam noi ? Tai detti io non intendo.
Via , più forte abbracciamlo, o fida suora ;
Forza fia pur che al fin ci riabbracci.

ADM. Oh figli ! . . . oh figli ! . . . Ah , qual saette al cuore
E gl' innocenti detti , e gl' innocenti
Baci vostri or mi sono ! Io più non basto
Al fero strazio. I dolci accenti vostri
Percosso m' hanno, e rintracciato al vivo
Il dolce suon del favellar d' Alceste. —
Alceste ! Alceste ! — Era mia sposa il fiore
Del sesso tutto : dal consorte amata,
Al par di lei , non fu mai donna ; ed essa
Pur fu l' ingrata , essa la cruda e l' empia ,
Che abbandonar volle e il marito e i figli ! —
Sì , figli miei, questa è colei ch' a un punto
Orbi vi vuol dei genitori entrambi.

ALC. (1) Oh dolore ! ben odo i feri detti
Del disperato Admèto. Ad ogni costo
A me spetta il soccorrerlo con queste
Ultime forze mie. Venite , o donne ;
Sorreggendomi , al misero appressatemi ,
Ch' ei mi vegga e mi ascolti.

ADM. Alceste ? Oh cielo !
Ti veggo ancora ? e quella or sei , tu stessa ,
Che in mio soccorso vieni ? e sì pur t' odo ,
Mentre morente stai ? Deh ! sul tuo strato
Riedi : a me tocca , a me , quivi star sempre
Al tuo spossato fianco.

ALC. È vana affatto
Ogni cura di me : bensì convienti . . .

ADM. Oh voce ! Oh sguardi ! Or questi , ch' io pur miro
Entro a mortal caligine sepolti ,
Son questi , oimè , quei già sì vividi occhi ,

(1) Sorgendo , sorretta , dallo strato.

ALCESTE.

V. Chollaine lit. — J. Giannini inv. e dis. — Lit. Pagnotta.

Signor dé giorni miei, son io:
Io l'sono, e giuro...

Atto III Scena I.

Digitized by Google

Ch' eran mia luce, e mio conforto e vita?
Qual fosco raggio l'alenar mi veggio
Sul chino capo mio! qual moribonda
Voce sul cuor piombavami! tu muori
O troppo fida Alceste; e per me muori!

COR. Ecco il funesto arcano. Or tutte appieno
D' ambo gli sposi le diverse orrende
Smanie intendiamo.

ADM. Alceste, e tu sorreggi,
Pietosa tu, questo mio grave tanto
Capo, ognor ricadente, con l' estreme
Vitali forze di tua fievol mano? —
Ah! dal feral contatto, in me già tutto
Il furor disperato si ridesta,
E si raddoppia. Già in piè balzo; già corro
Al simulacro di quel Nume ingordo,
Che aspetta la tua vittima: là, voglio,
Pria che tu muoia, immolar io me stesso.

ALC. Ogni furor fia vano: i figli, e queste
Matrone alte di Fere, e queste fide
Ancelle nostre, e Alceste semiviva,
Tutti, ostacol possente or qui stiam noi
Contra ogni tua spietata mira insana.
Siate voi, figli, ai furïosi moti
Del padre, inciampo: attorcigliati statevi
Così pendenti dai ginocchi suoi.

ADM. Vano ogni inciampo; ogni voler de' Numi,
Vano. Signor de' giorni miei, son io:
Io 'l sono, e giuro...

ALC. Ah! sì; tu giuri, Admèto,
Di viver pe' tuoi figli; e a me tu il giuri.
Ogni altro irriverente giuro infausto,
Cui tu accennar contro al voler dei Numi
Ti attentassi empiamente, profferirlo
No nol potria pur mai, s' anco il volesse,
Il devoto tuo labbro, incatenato
Dai Numi stessi. Il vedi: al parlar mio
Prestano or forza i soli Dei: trasfusa
In te, per mezzo mio, comandan essi
La sublime costanza: a lor ti arrendi.

Vieni ; acquetati ; assistimi ; sollievo
Dolce e primiero a quest' ultimo passo ,
Cui mi appresso , tu fammiti , qual dei :
Ma non mi dar in sì funesto punto
Martoro tu , via peggior della morte.
Vieni , o fido , accompagnami.

COR. Oh , qual possa
Ne' detti suoi ! d' Admèto il furor cade ,
Al dolce incanto dei celesti accenti
Della morente donna.

ALC. Omai non regge
Contro agli strali di ragion verace.
Donne , or si torni a lenti passi dove
Il mio strato mi aspetta.

COR. E tu pur vieni ,
Admèto , al di lei fianco. Intanto , forse
Chi 'l sa , s' ora non vogliono gli Dei
Soltanto in voi porre in tal guisa a prova
E il coraggio e l' amore e la pietade ?
No , noi del tutto non teniam per anco
Morta ogni speme.

ALC. Admèto , io ben ti leggo
Scolpito in volto quel parlar , che il fero
Tuo singhiozzar profondo al labro niega.
Ed anch' io parlo a stento ; ma gli estremi
Miei sensi , è forza che tu in cor li porti
Fino alla tomba impressi. Odili ; pregni
Di coniugale e di materno amore ,
Dogliosi fienti , ma vitali a un tempo.
Non che coi detti , col pensier neppure ,
Non io l' oltraggio a te farò giammai ,
Di temer che tu porgere di sposo
Possa tua destra ad altra donna un giorno.
No, mai , tu Admèto , a questi nostri amati
Comuni figli sovrappor potresti
Una madrigna : dell' amor che immenso
Ci avvampa entrambi , un tal sospetto è indegno.
Ah ! non è questo il mio timor , te in vita
Or dopo me lasciando. Altro non temo ,
Se non che tu , troppo ostinato e immerso

Nel rio dolore, a danno de' tuoi figli,
E del tuo regno e di te stesso a danno,
Di questa impresa mia furar non vogli
A tutti il frutto, o non curando od anco
Abbreviando i giorni tuoi. Ma freno
Ti saran questi. Or, mira, in man ti pongo
Questa tua figlia e mia; perenne immago
Della fida sua madre, a fianco l' abbi,
Ad essa vivi: al tuo cessar, deh! pensa,
Non rimarria chi degno eletto sposo
A tempo suo le desse. E a questo nostro
Leggiadro unico erede, a questa speme
Del Tessalico impero, al cessar tuo
Chi potria mai del ben regnar prestargli
E i consigli e gli aiuti e l' alto esempio?

SCENA II.

Ferèo, Alceste, Admèto, Coro e figli d' Admèto

ALC. Vieni, o padre, tu pure; a noi ti appressa;
Mira il tuo figlio misero, cui manca
E voce e senso e lena. Or per lui tremo;
E lasciarlo pur deggio. Al di lui fianco
Tu starai sempre, osservator severo
D' ogni suo moto. — Io taccio: omai compiuto
Quasi è del tutto il sagrificio mio.

FER. Figlio, abbracciami: volgi, al padre volgi
Deh! tu gli sguardi.

ADM. Al padre? e il sei tu forse?

FER. Oh ciel, che ascolto! e nol sei tu pur anco?

ADM. Io 'l fui; ma nulla omai più son: la vista
Dei già miei figli emmi dolor: la tua,
Più assai che duol, mi desta ira, o Ferèo.

FER. Così mi parli? e neppur più mi appelli
Col nome almen di padre?

ALC. Oimè, quali odo
Dalle labbra d' Admèto snaturati
Detti non suoi!

ADM. Ben miei, ben giusti or sono

Questi accenti, in cui m' è proromper forza.
Or, non sei tu, Ferèo, nol sei tu solo,
L' empia caglon d'ogni mio orribil danno?
Tu, mal mio grado, a viva forza, in Delfo
Mandavi per l' oracolo; mentr' io,
Presago quasi del funesto dono,
Che mi farian gli Dei, vietando andava
Che in guisa niuna il lor volere in luce
Trar si dovesse. Io, vinto allor dal morbo,
Al destin rassegnatomi, diviso
Per lo più da me stesso, iva a gran passi
Senza pure avvedermene alla tomba;
Perchè ritrarmen tu?...

FER. Dunque a delitto
Or tu mi ascrivi l' amor mio paterno?
E in ciò ti offesi? Ah, figlio! e il potev' io,
In sul vigor degli anni tuoi vederti
Perire, e non tentar io per salvarti
Tutti e gli umani ed i celesti mezzi?

ADM. E mi hai tu salvo, col tuo oracol crudo?
Non mi morrò fors' io pur anco? e morte
Ben altramente dispietata orrenda
La mia sarà. Ma, il dì che pur giungea
La risposta fatal di Delfo, or dimmi,
In qual guisa, perchè gli avidi orecchi
Della mia Alceste anzi che i tuoi la udiro?
Perchè, se pur dovuta ell' era all' Orco
Una spontanea vittima in mia vece,
Perchè, tu primo, or di', perchè tu solo,
Che tanto amor per l' unico tuo figlio
Aver ti vanti, allor perchè non eri
Presto a redimer con la vita tua
Il mio morire, tu?

ALC. Sposo, e tu farti
Minor pur tanto di te stesso or osi
Con cotai sensi? ad empia ira trascorri
Contro al tuo padre, tu? di chi ti dava
La vita un dì, tu chieder, tu bramare
Duramente la morte?

FER. Oh figlio! acerba

Emmi bensì, ma non del tutto ingiusta
Or la rampogna tua: benchè tu appieno
Non sappi, no, ciò che ad Alceste è noto.
Essa dirtel potria, quanta e qual arte
Per deludermi usasse, indi furarmi
L'onor di dar per te mia vita.

ALC. Admèto,
Il puro vero ei dice. Io fui, che prima
Intercettai l'oracolo: poi tutte
Preoccupar dell'adempirlo io seppi
Scaltramente le vie: chiaro pur troppo
Era, che a me sì generoso incarco
Spettava: ed io l'assunsi: ogni amor cede
A quel di sposa. Il punto stesso, in cui
Seppi che andarne in contraccambio a Stige
L'uno tra noi, per te sottrarne, er' uopo;
Quel punto stesso udia l'alto mio giuro
Di scender per te a Stige. Era in mia mano
Da quel punto il salvarti; altrui non chiesi
Ciò che potea, voleva, e doveva io.

FER. Or qui far pompa di maggior virtude,
Ch'io non m'avessi, Admèto, non mi udrai.
Qual io per te nudrissi affetto in seno,
Unico figlio mio, senza ch'io 'l dica,
Tu il sai: tel dice l'affidato scettro,
Ch'io spontaneo lasciavati anzi tempo
In mia verde vecchiaia. Annichilato
Fu da me stesso il mio poter, per farti
(Me vivo pur) re di Tessaglia e mio.
Prova ora questa, credilo, cui niuna
Pareggia; e non men pento; ed in vederti
Adorato dai sudditi, son pago.
Vinto in me dunque il re dal padre, acchiusa
Nella tua gloria ogni mia gloria ell'era.
Io, d'ogni stolta ambizïon disgombro,
Privata vita alla consorte accanto
Traea felice. E qui, non niegherotti,
Nè arrossirò nel dirtelo, che dolce
M'era ancor molto il viver, ch'io divido
Or già tanti anni con sì amata donna,

Con la tua egregia venerabil madre:
Specchio è dell' alma mia; per essa io vivo;
E in essa vivo.

COR. Oh puro cuore! oh rara
Virtude!

FER. Admèto, quell' affetto istesso,
Ch' or disperatamente ebbeti spinto
Ad oltraggiare il padre tuo; lo stesso
Affetto di marito, in me non scemo
Dal gel degli anni, mi avria tolto forse
Quel coraggio sublime, onde trionfa
Or la tua Alceste d' ogni maschio petto.
Per te morir non mi attentava io forse,
La mia donna lasciando: ma, se due,
D' una in vece, dovute erano a Pluto
Le vittime; se in sorte alla cadente
Moglie mia fida il natural morire
Toccato fosse; ah! nè un istante allora
Io stava in dubbio di seguirla, io sciolto
Allor da tutti i vincoli di vita.
Non così, no, quand' io dovuto avessi
Quella compagna mia di tanti lustri
Abbandonare, in tale etade, in tale
Egro stato, a se stessa, alla funesta
Solitaria vecchiezza. Oh cielo! un fero
Brivido a me correa dentro ogni vena,
Solo in pensarlo. Eppur, io per salvarti,
Diletto figlio mio, (se a me giungea
Pria che ad essa l' oracolo) io data
Avrei pur anco a così immenso costo
Per te la vita mia: ne attesto il cielo;
E la tua Alceste attesto, che primiera
A me recò l' oracolo, e i veraci
Sensi scoprì del mio dolore.

ALC. Io sola,
(E con qual arte!) io l' ingannava, e tolto
Gli era da me il morire.

ADM. Oh sposa! oh padre!
D' uopo a te, no, non eran or cotanti
E sì cocenti sviscerati detti,

Con cui tu il cor mi trapassasti in mille
Guise tremende, perch' io a te davanti,
Pien di vergogna e di rimorso e d' alta
Inesplicabil doglia, muto stessi.
S' io t' oltraggiai, fuor di mio senno il fea,
Per disperata angoscia. — Alceste! Alceste!
Deh quante volte io chiamerotti, e indarno!

ALC. Padre, e tu sposo, amati nomi, in breve
Io vi lascio, e per sempre. A voi sian legge
Queste parole mie tutte di pace,
Ch' ultime a voi pronunzio. In te, Ferèo,
Come in terso cristallo, traspariva
Or dal tuo dir la inenarrabil pura
Degli affetti di padre e di marito
Sacra dolcezza; e tu pur anco, Admèto,
Padre e marito sei, ma in un sei figlio;
Sacri a te sempre i genitori entrambi
Sieno; e la destra tua pegno or mi sia,
Che tu vivrai pe' figli nostri. A un tempo
Dall' adorata tua sposa ricevi
Alfin l' amplesso estremo.

ADM. E in quest' amplesso
Sarà ver ch' io non spiri?...

ALC. Amiche donne,
Spiccate or voi con dolce forza, io 'l voglio,
Da me quest' infelice; e con lui pure
Questi teneri figli. Addio, miei figli. —
Tutto è compiuto omai. Ferèo, tua cura
Fia di vegliar sul misero mio sposo,
Nè abbandonarlo mai.

EUM. (1) Deh, dolce madre,
Tu ci abbandoni! e ci han da te disgiunti!

FER. Tolta a noi tutti ogni favella ha il pianto.
Admèto, oimè, più di lei semivivo,
D' ogni senso è smarrito. Ancor più lunge
Strasciniamolo o donne; al tutto fuori
Della vista d' Alceste.

ALC. O voi, fidate

(1) Rivolgendosi addietro.

Ancelle mie, prestatemi ancor questo
Pietoso ufficio: in questo atto pudico
Da voi composte alla morte imminente
Sian queste membra torpide...

Il coro d' Alceste

Oh quai fievoli
Accenti manda a stento! Ahi, poco avanza!

Coro

Il coro d' Alceste (1)

Strofe I

Tacite, tacite,
Piangiam sommesse:
Guai, se quel misero
Or si avvedesse
Del nostro singhiozzar!

Antistrofe I

Fida, sorreggile
Tu la cadente
Testa; e tu, chiudile
L' occhio morente,
Dolce ancora a mirar

Epodo I

Deh, qual lungo penar,
Pria che davver conquiso,
Pria che davver reciso
Sia 'l viver dal morir!
Morte, Morte,
Compi, affretta il tuo lavoro,

(1) Il Coro, divisosi in due parti, mezzo circonda Alceste, e mezzo si trae in disparte lotorno ad Admèto. Quindi a vicenda poi cantano separatamente. Il Coro d'Alceste canta sottovoce la sua Strofe I; poi il Coro d' Admèto la sua Strofe II; e sempre così fin a tutto l' Epodo II.

E non dar più omai martoro
Alla forte,
Alla celeste
Unica Alceste
Degna di non morir.

Coro

Il coro d' Admèto

Strofe II

Non basta, or, no, la vista
Torgli dell' imminente orribil caso,
Colla girevol lista
Nostra dintorno a lui muto rimaso:
Anco il suo udito è forza ora ingannar.

Antistrofe II

Speme, no, non è morta
Mai per niun caso in chi gl' Iddii ben cole;
Spesso il ciel riconforta
Chi rassegnato e puro a lui si duole:
Dunque alte voci or vuolsi al ciel mandar.

Epodo II

Pregar, pregar, pregar:
Ch' altro ponno i mortali al pianger nati,
Cui sovrastanno adamantini Fati?
Giove, Giove,
Reggitor dell' Universo,
Deh! per te non sia sommerso
Nell' angoscioso mar
Chi non muove
Il piè nè il ciglio,
Se non qual figlio
Ch' altro non sa che il padre venerar.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Alceste, *attorniata dalle ancelle, e da parte del* Coro; Admèto, *dalla parte opposta, attorniato da* Fenèo, *da* Eumelo, *dalla figlia, e dall' altra parte del* Coro. *Al termine del coro Lirico, s' inoltra in scena* Ercole

Il coro d' Alceste

Ma, qual s' inoltra in sovrumano aspetto,
Altero eroe? Ben è, ben ei di Alcména
È il generoso figlio; in questa reggia
Visto da noi, non ha molti anni. Oh! prole
Nobil di Giove, or qual cagion mai guida
In cotal punto i passi tuoi vêr queste
Soglie infelici?

ERC. Al suon d' infausto annunzio,
Di mia traccia svïandomi, qui vengo.
Seppi, che Admèto a mortal morbo in preda
Vêr la tomba strascinasi; deh, quanto
Dolce sarammi e cruda vista a un tempo
L' illustre amico! Ma fors' io, deh! dite,
Non giungo in tempo?

Il coro d' Alceste

Ah! non sai tutto. È in vita
Admèto, e sano egli è di corpo. Oh cielo!...
Ma in vece sua per lui spontanea muore
L' adorata sua Alceste. Eccola: quasi
Spira essa già l' ultimo fiato...

ERC. Oh vista!
Che mi narrate, o donne? Oh in ver sublime

Unica moglie! Oh tra i mortali tutti
Miserissimo Admèto! Ov'è? ch' io il vegga...

Il coro d' Alceste

Deh! no; più là non inoltrar tu il piede:
Dai sensi tutti Admèto ivi diviso,
Ed esanime quasi, infra i suoi figli
Stassene; al fianco il genitor Ferèo
Sol gli si appressa lagrimoso: or dianzi
A viva forza a stento egli staccavalo
Dal collo della moglie moribonda:
Or dal letargo suo se tu il traessi,
Fia 'l peggio: in guisa niuna consolarlo,
Nè il potresti pur tu.

ERC. Chi 'l sa? — Ma intanto
Indugiar qui non vuolsi. Alceste, parmi,
Viva è pur anco.

Il coro d' Alceste

Un lievissimo spirto,
Che appena appena vacillar farebbe
La sottil fiamma di lieve facella,
Esce tuttor dal suo labbro morente.
Ma, svanito ogni senso, appien già quasi
Chiusi son gli occhi; un gelido torpore
Per ogni membro suo già serpe...

ERC. Basti,
Che vista io l' abbia ancor di qua dall' onde
Di Stige irremeabili. Voi tosto,
O fide donne, or dunque in calda fretta
Chetamente portatela per quella
Più segregata via, fin dentro al magno
Tempio d' Apollo e di Mercurio. Quivi,
A quella sacra profetessa antiqua
In mio nome affidatela; ed ognuna
Di voi qui faccia immantinente poscia
Ratto ritorno; e guai, s' anzi ch' io rieda,
Niuna di voi svelar si attenta il fatto

Al tristo Admèto. Itene pronte, e mute,
Sì, che lo stuol, che Admèto ivi circonda
In sua doglia sepolto, omai non possa
Nè osservarvi, nè udirvi. E dell' eccelso
Mio genitor, del sommo Giove, o donne,
Paventate lo sdegno (oltre il mio sdegno)
Se intero intero questo mio comando
Sagaci e in un discrete or non compieste.

SCENA II.

Ercole, Fenèo, Admèto, i figli d' Admèto, e parte del Coro

ERC. (1) Spero; e non poco: ove pur giusto il cielo
Arrider voglia ai voti miei. Ma omai
Fuor del cospetto nostro dilungatasi
La mesta pompa ell' è, che il semivivo
Corpo accompagna. Il favorevol punto
Quest' è, ch' io breve a favellar m' innoltri
All' infelice Admèto. — Adito dassi
Ad un ospite antico?

Il coro d' Admèto

Ercole!

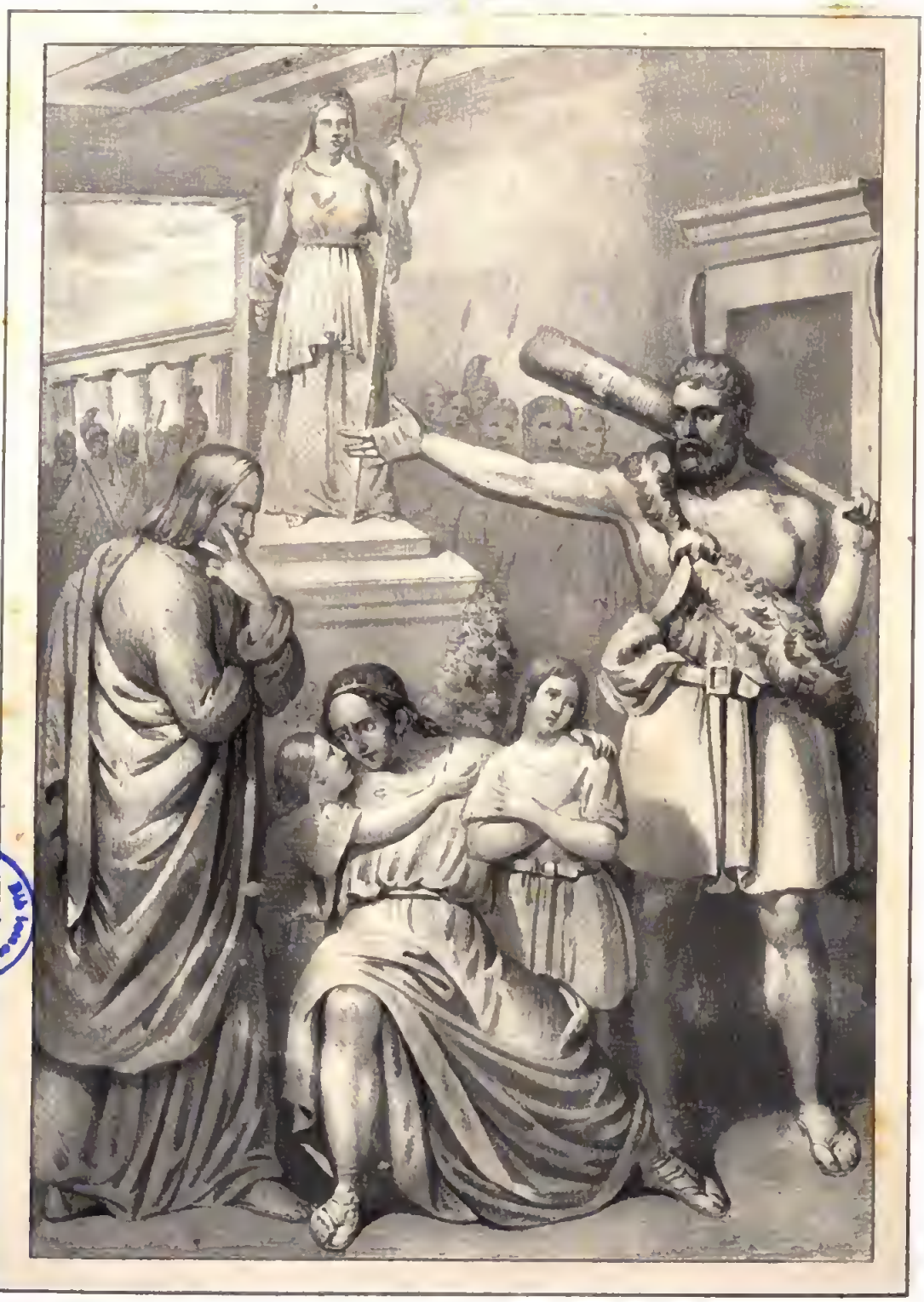
FER. Oh Numi!
Chi veggio?

ERC. Admèto; Admèto; ergi, ten prego,
La fronte alquanto: or, deh! rïapri il ciglio,
E un tuo diletto amico vero mira,
Che del tuo morbo al grido ha tosto l' orme
Vèr te rivolte. E che? nè un cenno pure
D' uom vivo dai? così tu accogli Alcide?

ADM. Chi d' Alcide parlò? Qual voce!... Oh cielo!
E fia ver ciò ch' io veggo? Ercole fido,

(1) In disparte.

ALCESTE



G. Mariani lit. — S. Giannini inv. e dis. — Lit. Pagnotta

Admèto, Admèto, ergi, ten prego,
La fronte alquanto:

Atto IV Scena II.

Digitized by Google

Il tuo labbro appellavami? — Son io
Desto, o vaneggio?

ERC. Il ver tu vedi: io sono
Ercole, sì; giunto al tuo fianco in tempo.

ADM. Ah! che di' tu? tardi giungesti: estinto
Ogni mio ben per sempre...

ERC. Il cuor rinfranca:
Nulla narrarmi; il tutto so: confida,
Non è morta ogni speme: amico sei
D' Ercole tu; d' Ercole amici, i Numi;
E un qualche Iddio qui forse ora mi spinse.
Io tel comando; spera.

ADM. Oh detti! oh gioia!
Esser potria pur mai?... Redimer forse
Dal fero Pluto la mia Alceste?... Un fuoco
Vital dentro alle mie gelide vene
Di nuovo avvampa ai detti tuoi. — Che dico?
Misero me! stolta e fallace ahi troppo
Lusinga ell' è: Fato tremendo, eterno,
Ch' il ruppe mai? nè Giove il può...

ERC. Son note
Le vie d' Averno a me; tu il sai: per ora
Io qui più a lungo rimaner non deggio;
Ma in breve, o Admèto, in questa soglia appunto,
Mi rivedrai. Di più non dico. Impongo
A te bensì, che nè d' un passo pure
Da questo regio limitar ti debbi
Allontanare, anzi ch' io torni: il piede
Nè più addentro innoltrar puoi nella reggia
Nè fuor d' essa protrarlo. Infra non molto,
In questo loco stesso, io recherotti
Non so ben qual, ma non leggier sollievo.

ADM. Almo Eroe, deh! concedi almen ch' io pria
Al sovrumano valor tuo mi atterri:
Pieno tu il cor m' hai di baldanza...

ERC. Avravvi
Tempo assai poscia a disfogar tuoi sensi. —
Ferèo, tu intanto, ottimo padre, e voi
Di Fere alte matrone, al di lui fianco
Statevi. Parto: a tutti voi lo affido.

SCENA III.

Feréo, Admèto coi figli, e parte del Coro

FER. Il vedi or tu, diletto figlio, il vedi,
S' uom che ben puro infra i mortali viva
Religioso osservator dei Numi,
Amici ei poscia a sè li trovi all' uopo?
Se, donde ei men l' attende, ai danni suoi
Rimedio o tregua scaturir si vegga?

ADM. Certo, all' intensa mia insanabil doglia
Un po' di tregua parean dar gli accenti
D' Ercole invitto; e il rimirar sua fronte
Serena tanto, e sì secura in atto.
Or non è dunque in peggior punto Alceste,
Che non si fosse dianzi. O Morte, hai dunque
Sospeso alquanto il fero assalto. Or, via;
Sciogliete il cerchio, che al mio corpo intorno
Feste pietosi; apritemi vêr essa
Adito nuovo; un' altra volta almeno
Ch' io la rivegga ancora. O figli, andiamo,
Riappressiamci all' adorabil donna. —
Che vegg' io? qual solingo orrido vuoto
Si è fatto là? Non è la immagin quella
Della Diva d' Averno? appiè dell' alta
Sua base or dianzi Alceste in su lo strato
Giacea di morte, infra sue donne: or dove,
Dove son elle? ov' è lo strato? Oh cielo!
Sparita è Alceste!...

FER. Or, che fu mai?

Il coro d' Admèto.

Sparite
Con essa pur le donne nostre!

ADM. Alceste!
Alceste, ove se' tu?

FER. Deserto io miro
Con maraviglia il loco.

ADM. O sia verace,

O finto in voi sia lo stupor; le incerte
Parole vostre, e lo squallor dei volti,
E il mal represso pianto, ahimè! pur troppo,
Ogni vostr' atto annichilate immerge
Le mie speranze in notte sempiterna.
Più non esiste Alceste. — E il dolor mio
Così tu a giuoco ti prendevi, o Alcide?
Nel punto stesso, in cui del tutto è spento
Ogni mio ben per sempre, lusingarmi
Con artefatti sensi? Oh rabbia! e voi,
Voi pure d' ingannarmi vi attentaste?
Dov' è, dov' è? vederla voglio: o estinta,
O semiviva sia, vederla voglio:
Precipitarmi, o Alceste, in su l'amato
Tuo corpo io voglio, e sovr' esso spirare.

FER. Deh! ti acqueta; mi ascolta; il ver saprassi
Tosto; ma estinta io non la credo.

Il coro d' Admèto

Or, ecco,
Ratte vêr noi ritornan le compagne.
Tutto saprai.

SCENA IV.

Il Coro d' Alceste, Admèto, Ferèo, i figli, e il Coro d' Admèto

ADM. Donde venite, o donne?
Dove ne giste? Alceste, ov' è? da voi
La chieggo, la rivoglio. Or, via... Che veggio?
Voi vi turbate; e scolorite, e mute,
E tremanti... ahi me misero! già tutto
Pur troppo intesi: la mia vita è spenta:
Tutto cessò. Ma l' adorato corpo,
Non vi crediate già dagli occhi miei
Sottrarre, infin ch' io pur quest' odïosa
Luce sopporto: io 'l troverò...

FER. Deh! figlio,

Nol ti rimembri, che imponeati Alcide
Di non portar fuor della reggia l'orme,
E di attenderlo qui?

Il coro d'Admèto

Come a noi pure
Di starti al fianco, ed impedirti...

ADM. Indarno,
Indarno or voi, quai che vi siate, e quanti,
Deboli e crudi e in un volgari amici,
Contro me congiurate. Altro è, ben altro
In me il dolor, che non l'inutil gelo
In voi della fallace ragion vostra.
Non son d'insano or l'opre mie; ma saldo
Volere intero, ed invincibil figlia
Di ragionato senno, la feroce
Disperazione mia, m'impongon ora
L'alto proposto irrevocabil, donde
Nè voi, nè il tempo, nè d'Olimpo i Numi,
Nè quei d'Abisso, svolgermi mai ponno.
Donne, a voi lo ridico; il corpo io voglio
Della consorte mia.

Il coro d'Alceste

Per or vederla
Nè il puoi, nè il dei: ma ben giurar possiamti
Ch'ella estinta non era...

ADM. Al par che stolte,
Spergiure voi, gli avviluppati detti
A che movete? Ogni ingannarmi è vano.
Non la vedev'io forse or dianzi in questo
Loco fatale appena appena viva?
E nell'orecchio non mi suonan forse
Tuttora i frali estremi accenti suoi?
Tu, padre, a viva forza mi staccavi
Dal collo amato. Ahi me infelice! ed io
Non la vedrò mai più? Quelle funeste
E in un soavi voci sue ch'io udiva,

Eran l' ultime dunque?

FER. Unico mio
Diletto figlio, Admèto, apri, ten prego,
Alla ragion la mente. Ercole in somma...

ADM. Fallace amico, a me l' ultimo colpo
Ercole diede. — Ma ben disse in vero,
Ch' io mai di qui partirmi non dovria?
Starommi io qui per sempre. Il piè là entro
Come inoltrar potrei? mai più, no, mai,
In quelle mute soglie dolorose,
Ov' io con essa stavami felice,
Nè i Numi stessi invidïava, amante
Rïamato d' Alceste; in quelle soglie
Vivo mai più non entrerò. Per poco,
Ne andrò di qui chiamando ad alta voce
L' adorato tuo nome: ma l' infausto
Talamo orrendo, che già due ne accolse,
Non rivedrò più mai; nè quel tuo fido
Seggio, in cui sempre ti sedevi... Oh vista!
Deserto stassi... Ah! qui spirasti, Alceste:
E forza egli è, ch' io pur qui spiri; e fia
Tra breve, il giuro.

FER. Ah! no: promesso hai dianzi
Tacitamente alla tua stessa Alceste,
Di viver pe' tuoi figli.

ADM. Oh' figli' amati!
Figli d' Alceste e miei, venite entrambi
Or tra mie braccia, per l' ultima volta.
Tu, donzelletta, vieni; che in te figga
Gli estremi baci e di padre e di sposo.
Dell' adorata madre il vivo specchio
Tu sei, pur troppo: oh rare forme! O voi,
Che stima [e amore e meraviglia in petto
Per la bontà, per la beltà nudriste
D' incomparabil donna; o voi, che ad essa
Potrete pur sorvivere, voi fate
Che [intatte al mondo le divine forme
Restin di lei; che in tele e in marmi e in bronzi
La eternino gli artefici più dotti;
Sì, che ai remoti posteri l' imago

Di virtude cotanta in tal beltade,
Viva quasi trapassi.

EUM. Ah! non più mai
La rivedrem noi dunque?

ADM. Oh detti! Ah! tosto
Dal mio fianco staccate questi miseri
Orfani figli: rimirarli omai,
Più nol posso. Deh! Morte, affretta, o Morte,
La tua strage seconda. Alceste è spenta?
E vivo è Admèto?... Un ferro, or chi mel niega?
Un ferro io voglio. Invan voi mi accerchiate;
Tentate invan voi di frenarmi.

FER. E indarno
Tu d'infierir contro te stesso speri.
Troppi siam; tu sei solo, e inerme, il vedi;
Te difendiam da te medesmo or noi.
E ucciderai, pria che te stesso, io 'l giuro,
Il proprio padre tu.

ADM. Serbar me dunque
Vivo, malgrado mio, voi sperereste?
Mille son, mille, del morir le vie;
Ma non di furto io tenterolle. Appunto,
Voi testimoni appunto or qui m'eleggo
Della immutabil mia sentenza estrema. —
Giuro ai Celesti Iddii, giuro agl'Inferni,
Che omai nè cibo alcuno, nè una pure
Goccia di semplice acqua in guisa niuna
A sostentare il corpo mio per queste
Fauci mai più non scenderà. Ch'io poscia,
Irriverente, un tal mio giuro infranga,
Tanto possibil fia, quanto che Alceste,
Rotte le leggi dell'eterno Fato,
Dal negro Averno a riveder quest'alma
Luce del Sol mai rieda. — Udiste? Or queto,
E in me securo, io stommi. A piacer vostro,
Voi, crudi amici, con pietà fallace
Frenatemi, opprimetemi, straziatemi,
E per anco negatemi la vista
Del sospirato corpo: io già con essa
Sto fra gli estinti. Or tu, se mai mi amasti,

Padre, tu queste mie spoglie poi chiudi
Entro uno stesso avello con le spoglie
Della mia Alceste. — E qui do fine ai detti.
Nè un sospiro, nè un moto omai, nè un cenno
Uscirà più da me.

FER. Deh, figlio, figlio!...
Lo abbandonan le forze...

COR. In lui cogli inni,
Donne, avviviam religïosa spene.

Coro

Monostrofe

Tutto ei può, tutto egli è, tutto ei penètra
Col folgor ratto del divin suo ciglio,
Il Regnator dell' Etra.
Nè indarno mai, nè a caso
Scagliato è strale d' immortal consiglio.
Non disdegnando umane forme, ei volle
Il clavigero figlio
Già procrear di Alcmèna bella in seno;
Quel forte Alcide, che su i forti estolle
(D' ira celeste invaso)
Suo braccio sì, ch' ogni valor vien meno
Di qual, che contrastargli ardisca folle.
Ciò seppe Antèo gigante;
E Cigno, alto guerrier, figlio di Marte;
E Marte stesso il seppe; e il sepper quante
Idre, e Chimere, e Gerïoni, e Mostri
Vinti a' dì nostri,
Di loro spoglie a forza a lui fean parte.
Or fia, che indarno, o a caso,
Di sperar c' imponesse un uom cotanto,
Presso cui l' opra è tutto, e nulla il vanto?
Muto, e tremante
Ogni uom si prostri;
Chè tutto può, tutto è, tutto ei penètra
Col folgor ratto del divin suo ciglio
Il Regnator dell' Etra.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Coro, Admèto *giacente immobile sotto la statua di Proserpina:* Ferio, i figli d'Admèto, Ercole *con una Donna velata, cui lasciata in disparte, s' inoltra poi egli solo.*

FER. (1) TACETE, o donne; ecco, già riede Alcide,
Leal quanto magnanimo.
COR. E su l' orme
Sue frettolose, da lungi lo segue
Con passi incerti una velata donna,
In portamento altera.
FER. (2) Eccelso eroe,
Deh! vieni; e tu, (che il puoi tu sol) sottraggi
Da orribil morte il disperato amico.

Il coro d' Alceste

Deh, qual crudel comando a noi tu davi,
Ercole invitto! il semivivo corpo
Portammo fuor d' ogni qualunque vista;
E fide poscia, ma tremanti e incerte
Sul destino d' Alceste, al re negammo
Dar di noi conto: e il tacer nostro, o i detti
Rotti e dubbiosi, a replicati colpi
Immergevan sì addentro in cor d' Admèto
Lo stil, ch' egli ai Celesti e agl' Infernali
Numi giurava. . .
ERC. O donne, i giusti Dei

(1) Vedendo Ercole.
(2) Incontrandolo.

D' uom disperato i giuramenti mai
Non accettan, nè ascoltano. Qui vengo
D' ogni qualunque giuro a scioglierl' io. —
Admèto, a te il promisi, a te ritorno;
Eccomi, sorgi. — Ma, che fia? nè udirmi
Pur dimostra egli?

FER. Oh cielo! Il rio proposto
Ei fermo ha in sè, non dar più cenno niuno
D' uom vivo omai.

ERC. Duol che di re sia degno,
Mostra, o Admèto, e non più. Qual uom del volgo,
Vinto or forse ti dai? D' Ercole amico,
D' Ercole i sensi ad emular tu apprendi.

ADM. Al rampognar di cotant' uom, tacermi,
Viltade fora. In me volgari sensi,
Ercole, il sai, non alligner finora.
Ma priega tu l' alto tuo padre, e il priega
Quanto più caldo puoi, che a te mai noto
D' orbo amatore il rio dolor non faccia.
Travaglio egli è, sotto il cui peso è forza,
Oltre ogni erculea prova, infranger l' alma.
Securo omai per la vicina morte
Me vedi, e di te degno. Or dunque, amica
La man mi porgi per l' ultima volta:
Il pegno estremo, ch' io ti chieggo, o Alcide,
Dell' amistade nostra santa, è il corpo,
L' amato corpo della estinta... Indarno
Sottrar tu il festi da' miei sguardi or dianzi:
Non può il vederla, accrescermi dolore...
Deh! dunque impon, che mi si renda: io voglio
Rivederla, e morir...

ERC. Al tornar mio,
Un qualche dolce e non leggier sollievo
Di arrecarti promisi; ed io tel reco;
E non minor di qualunque altro al certo
Attender mai tu osassi. Una adorata
Fida compagna il Fato a te togliea:
Or per mia man ti dona (e d' accettarla
T' impone) il Fato stesso altra compagna.

ADM. Ch' osi tu dirmi, Alcide?

ERC. Eccola. Innoltra,

O eccelsa donna, il piede. Ascosa stassi
Sotto codesto velo alta beltade:
E vieppiù bella ancor l' alma si asconde
Sotto le dolci spoglie: » un puro cuore,
» Con sublime intelletto; umil costume,
» In regal sangue; » i pregii tutti in somma,
Che in donna il ciel mai racchiudesse, or tutti
Gli abbi in costei, pari ad Alceste almeno.

ADM. Donna ad Alceste pari? Udir degg' io
Tal sacrilego detto? — Odimi, Alcide.
Se in te pur sempre io venerai di Giove
Il figlio illustre; e se l'eroe, l' amico,
Con tanto amor, con riverenza tanta,
Accolsi in te; spregiar, derider anco
Dei tu perciò me disperato amante?
Ad un eroe tuo par, si addicon elle
Cotai scede in tal punto?

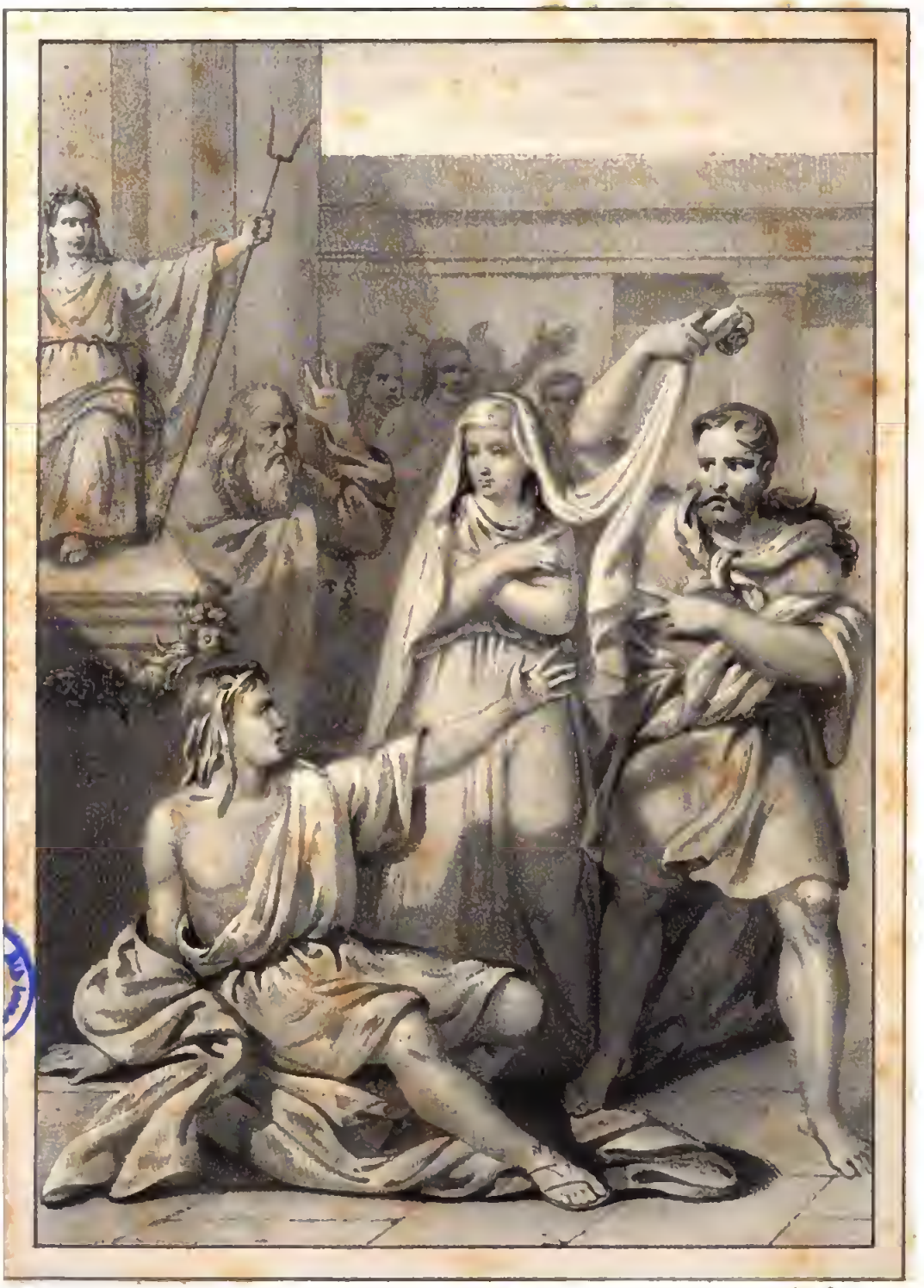
FER. Ah figlio! e in lui
Non rispetti l' interpetre dei Numi?

ADM. Se Admèto mai nè reo nè vile ai Numi,
Apparve pur, perchè serbarlo or essi
A sì gran costo a vita orribil tanto?
Ovver, s' io degno m' era pur di morte
Prematura, perchè pigliavansi essi
Per la mia vita la vita d' Alceste?
Per ucciderci entrambi. — E sia dei Numi
Pieno il voler; purch' io mi muoia.

ERC. Ardita
A lui ti accosta, o donna; e, a ravvedersi
Dell' error suo, tu sforzalo; tu fagli
Sentir d' Alcide, la possanza a un tempo,
E degli Dei.

ADM. L' audace piè tu arretra,
Qual che ti sii pur tu. Crudo è l' oltraggio,
Insopportabil m' è, quel ch' or mi fai
Con la presenza tua. Sol' una Alceste,
Una sola era in terra infra i mortali:
Eravi, oh cielo! e più non è... Ma, s' anco
Altra simile e pari ad essa i Numi
Crear per me volessero, sol quella,

ALCESTE



G. Pucci Lit. — S. Grannini inv. e dis. — Lit. Pagnotta

Eccola; mira; Alceste viva è questa.

Atto I Scena I

Digitized by Google

Quella mia prima, ell' è la mia; nè mai
Altra al mio fianco . . . Oh ciel! che dico? Io fremo,
Solo in pensarlo. Itene dunque or voi,
Itene or tutti, deh! Che omai vi giova
D' intorbidarmi i miei pensieri estremi?
Teco, mia Alceste, teco, i brevi istanti
Che di vita mi avanzano, vo' trarre,
Fin che s' adempia il giuro mio.

ERC. Ma quale,
Qual dunque fu l' empio suo giuro?

FER. Oh cielo!
Mentre or dianzi da noi tolta pur gli era
Ogni via d' inferir contro sè stesso,
Egli in secura spaventevol voce
Giurava, (e noi qui testimonii a forza
Prendea del giuro) ai Celestiali Numi
Giurava, e agl' Infernali; che più mai,
Nè d' acqua pur semplice stilla al suo
Labbro mai più non perverrebbe: e aggiunse:
Possibil tanto, ch' io rompa il mio giuro,
Quant' è possibil che ritorni a vita
Alceste mai.

ERC. Compiuto dunque, o Admèto,
È il giuramento tuo: costei t' ha sciolto.
Eccola; mira; Alceste viva è questa. (1)

ADM. Che veggo! oh cielo!

FER. Or qual prestigio! . . .

COR. Oh nuovo
Spavento! e che, dai chiostri atri di Pluto
Scampar sì tosto? . . .

ADM. Immobil stassi, e muta;
Ahi, questa è l' ombra sua, ma non è dessa!

ERC. Dubbii, e terrore, e maraviglia, omai
Cessino in voi: la vera, unica, e viva
Alceste è questa, e non d' Alceste l' ombra:
E intera grazia ottiene ella dai Numi,
Pria d' esser tratta al ritual lavacro,
Di pur potervi ed abbracciare, o Admèto,

(1) La svela.

E favellarti.

ALC. Admèto, amato sposo,
Noi riunisce, e per gran tempo, il cielo.

ADM. Ah! l'alma voce, l'adorata voce
Quest'è d'Alceste; e questa or dal sepolcro
Hammi chiamato. Alceste, io pur ti stringo
Dunque di nuovo infra mie braccia? Or venga,
Venga pur Morte.

ERC. Or lungo bando è dato
Da questa reggia alla funesta Parca.

ALC. Molti e lieti anni infra i parenti, e i figli
Trarremo insieme: e sovruman stromeuto
D'inaudito prodigio, Ercole adora.

ADM. Splendere in te già un Semidio ben veggo:
Ch'io mi ti atterri...

ERC. Sorgi: altro non sono
Io, ch'un mortal; ma non discaro ai Numi.

ADM. Oh ciel! muto son io per la gran gioia.
Agli occhi miei, quasi non credo: eppure
Queste ch'io stringo, elle son pur le amate
Vere tue mani, o Alceste: e quei vitali
Divini accenti che ascoltai, dal tuo
Labro adorato uscian veracemente.

ALC. Sposo, ed io pure i disperati detti
Del tuo dolore immenso or dianzi udiva,
Da te creduta estinta. Oh qual segreta
Inesplicabil gioia, nel vederti
Di me sì pieno, ancor che scevro affatto
D'ogni speme di me! Troppo tu m'ami;
E il tuo feroce giuramento il prova. —
Altro non resta, che, abbracciati i figli
Ringraziar pomposamente i Numi.

FER. Venite or sì, voi pargoletti, al seno
Dei racquistati genitori entrambi.

ECM. Madre, e noi pur quanto abbiam pianto! Oh cielo,
Vederti più, nol mi credeva.

ERC. Io mai
Più giocondo spettacolo di questo
Non vidi, nè più tenero. Mi sento
Dolci lagrime insolite far forza

Al ciglio mio pur anco.

FER. E qual poi fia
Dell' antiqua tua madre oggi la gioia
Nel rivederti, o Admèto!

COR. In te gli Dei
Lor possanza mostraro.

ERC. Opra ben tutto
Fu dei Celesti. Ad essi piacque, o Admèto,
Che tu infermassi a morte, onde poi campo
Alla virtù magnanima d' Alceste
Schiuso venisse; ed agli Iddii pur piacque,
Che tu estinta credendola, l' immenso,
Tuo amor mostrassi col feroce giuro
Di non mai sopravviverle.

ADM. Ma, come
Concesso t' era dalle ingorde fauci
Pur sottrarla dell' Orco?

ERC. Arcani questi
Son della eccelsa Onnipotenza, in cui
Vano del par che temerario or fora
Ogni indagar d' umano senno. Alcide,
In tal portento, esecutor sommesso
Del comando dei Numi, altro ei non era.
Nè il dire a me più lice; nè a voi lice,
Il ricercar più oltre. Unico esemplo
Di coniugale amor, felici e degni
Sposi, all' età lontane i nomi vostri
E celebrati e riveriti andranno.

FER. Tutta or dunque di giubbil festivi
Suoni e la reggia, e la cittade, e intera
La beata Tessaglia.

ERC. Ed io con voi
Tre pieni giorni infra conviti e canti
Festeggiando starommi. A compier quindi
Altro comando d' Euristèo (deh fosse
L' ultimo questo!) il mio destin mi sproni
In Tracia, ad acquistargli a forza i cruda
Diomedèi carnivori destrieri. —
Ma intanto or qui le mie passate angosce,
E le future, allevïar mi giovi

Mirando in voi d' ogni celeste dote
Un vivo specchio in terra. Era sol degno
Di Alceste, Admèto; e sol di Admèto, Alceste.
COR. E degni entrambi del sublime Alcide.

ALFIERI
MIRRA
TRAGEDIA

ALLA NOBIL DONNA

LA SIGNORA CONTESSA

LUISA STOLBERG D' ALBANIA

Vergognando talor che ancor si taccia,
Donna, per me l' almo tuo nome in fronte
Di queste omai già troppe, e a te ben conte
Tragedie, ond' io di folle avrommi taccia;
Or vo' qual d' esse meno a te dispiaccia
Di te fregiar: benchè di tutte il fonte
Tu sola fossi; e il viver mio non conte,
Se non dal dì che al viver tuo si allaccia.
Della figlia di Ciniro infelice
L' orrendo a un tempo ed innocente amore,
Sempre da' tuoi begli occhi il pianto elice:
Prova emmi questa, che al mio dubbio core
Tacitamente imperïosa dice;
Ch' io di MIRRA consacri a te il dolore.

Vittorio Alfieri

ARGOMENTO

Per una terribile punizione di Venere, si accese nel core di MIRRA tal fiamma, di cui la natura si oltraggia. Non potendo l' infelice nè soddisfarla, nè spegnerla, fu più volte per darsi la morte; allorchè la nutrice, strappatole di bocca il segreto, trovò modo che sconosciuta si giacesse col padre. Ma questi avendola ravvisata, corse alla sua spada per trafiggerla; quando i Numi, mossi a compassione di lei, la trasformarono in quell' albero gommoso, che MIRRA pur oggi si chiama. Su questo favoloso racconto è tessuta la seguente tragedia.

PERSONAGGI

CINIRO
CECRI
MIRRA
PERÉO
EURICLÉA
Coro
Sacerdoti
Popolo

Scena, la reggia in Cipro.

Ca. Sagnella

Vieni, o fida Euriclia:

Atto I scena I

Digitized by Google

MIRRA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Cecri, Euriclèa

CEC. VIENI, o fida Euriclèa: sorge ora appena
L'alba; e sì tosto a me venir non suole
Il mio consorte. Or, della figlia nostra
Misera tanto, a me narrar puoi tutto.
Già l'afflitto tuo volto, e i mal repressi
Tuoi sospiri, mi annunziano...
EUR. Oh regina!...
Mirra infelice strascina una vita
Peggio assai d'ogni morte. Al re non oso
Pinger suo stato orribile: mal puote
Un padre intender di donzella il pianto;
Tu madre il puoi. Quindi a te vengo; e prego,
Che udir mi vogli.
CEC. È ver, ch'io da gran tempo
Di sua rara beltà languire il fiore
Veggo: una muta, una ostinata ed alta
Malinconìa mortale appanna in lei
Quel sì vivido sguardo: e, piangesse ella!...
Ma, innanzi a me, tacita stassi; e sempre
Pregno ha di pianto, e asciutto sempre ha il ciglio.
E invan l'abbraccio; e le chieggo, e richieggo,

Invano ognor, che il suo dolor mi sveli:
Niega ella il duol; mentre di giorno in giorno
Io dal dolor strugger la veggio.

EUR. A voi
Ella è di sangue figlia; a me, d'amore;
Ch'io, ben sai, l'educava: ed io men vivo
In lei soltanto; e il quarto lustro è quasi
A mezzo già, che al seno mio la stringo
Ogni dì fra mie braccia... Ed or, fia vero,
Che a me, cui tutti i suoi pensier solea,
Tutti affidar fin da bambina, or chiusa
A me pure si mostri? E s'io le parlo
Del suo dolore, anco a me il niega, e insiste,
E contra me si adira... Ma pur, meco
Spesso, malgrado suo, prorompe in pianto.

CEC. Tanta mestizia, in quel cor giovenile,
Io da prima credea, che figlia fosse
Del dubbio, in cui su la vicina scelta
D'uno sposo ella stavasi. I più prodi
D'Asia e di Grecia principi possenti,
A gara tutti concorreano in Cipro,
Di sua bellezza al grido: e appien per noi
Donna di sè quanto alla scelta ell'era.
Turbamento non lieve in giovin petto
Dovean recare i varii, e ignoti, e tanti
Affetti. In questo, ella il valor laudava;
I dolci modi, in quello: era di regno
Maggiore l'un; con maestà beltade
Era nell'altro somma: e qual piaceva
Più agli occhi suoi, forse temea che al padre
Piacesse meno. Io, come madre e donna,
So qual battaglia in cor tenero e nuovo
Di donzelletta timida destarsi
Per tal dubbio dovea. Ma, poichè tolta
Ogni contesa ebbe Perèo, di Epiro
L'erede; a cui, per nobiltà, possanza,
Valor, beltade, giovinezza, e senno,
Nullo omai si agguagliava; allor che l'alta
Scelta di Mirra a noi pur tanto piacque;
Quando in sè stessa compiacersen ella

Lieta dovea, più forte in lei tempesta
Sorger vediamo, e più mortale angoscia
La travaglia ogni dì?... Squarciar mi sento
A brani a brani a una tal vista il core.

ECR. Deh, scelto pur non avesse ella mai!
Dal giorno in poi, sempre il suo mal più crebbe:
E questa notte, ch' ultima precede
L' alte sue nozze, (oh cielo!) a lei la estrema
Temei non fosse di sua vita. — Io stava
Tacitamente immobil nel mio letto,
Che dal suo non è lungi; e, intenta sempre
Ai moti suoi, pur di dormir fea vista:
Ma, mesi e mesi son, da ch' io la veggo
In tal martìr, che dal mio fianco antico
Fugge ogni posa. Io del benigno Sonno,
Infra me tacitissima, l' aita
Per la figlia invocava: ei più non stende
Da molte e molte notti l' ali placide
Sovr' essa. — I suoi sospiri eran da prima
Sepolti quasi; eran pochi; eran rotti:
Poi (non udendomi ella) in sì feroce
Piena crescean, che al fin, contro sua voglia,
In pianto dirottissimo, in singhiozzi
Si cangiavano, ed anco in alte strida.
Fra il lagrimar, fuor del suo labro usciva
Una parola sola: » Morte... morte; »
E in tronchi accenti spesso la ripete.
Io balzo in piedi; a lei corro, affannosa:
Ella, appena mi vede, a mezzo taglia
Ogni sospiro, ogni parola e pianto;
E in sua regal fierezza ricomposta,
Meco adirata quasi, in salda voce
Mi dice: » A che ne vieni? or via, che vuoi?... »
Io non potea risponderle; io piangeva,
E l' abbracciava, e ripiangeva... Al fine
Rïebbi pur lena, e parole. Oh! come
Io la pregai, la scongiurai, di dirmi
Il suo martìr, che rattenuto in petto,
Me pur con essa ucciderìa!... Tu madre,
Con più tenero e vivo amor parlarle

Non potevi, per certo. — Ella il sa bene,
S' io l' amo; ed anche, al mio parlar, di nuovo
Gli occhi al pianto schiudeva, e mi abbracciava,
E con amor mi rispondea. Ma, ferma
Sempre in negar, dicea; ch' ogni donzella,
Per le vicine nozze, alquanto è oppressa
Di passeggera doglia; e a me il comando
Di tacervelo dava. Ma il suo male
Sì radicato è addentro, egli è tant' oltre,
Ch' io tremante a te corro; e te scongiuro
Di far sospender le sue nozze: a morte
Va la donzella, accertati, — Sei madre;
Nulla più dico.

CEC. . . . Ah! . . . pel gran pianto, ... appena . . .
Parlar poss' io, — Che mai, ch' esser può mai? . . .
Nella sua etade giovanil, non altro
Martire ha loco, che d' amor martire.
Ma, s' ella accesa è di Perèo, da lei
Spontanea scelto, onde il lamento, or ch' ella
Per ottenerlo sta? se in sen racchiude
Altra fiamma, perchè sceglica fra tanti
Ella stessa Perèo?

EUR. . . . D' amor non nasce
Il disperato dolor suo; tel giuro.
Da me sempr' era custodita; e il core
A passion nessuna aprir potea,
Ch' io nol vedessi. E a me lo avria pur detto,
A me, cui tiene (è ver) negli anni madre,
Ma in amore, sorella. Il volto, e gli atti,
E i suoi sospiri, e il suo silenzio, ah! tutto
Mel dice assai, ch' ella Perèo non ama.
Tranquilla almen, se non allegra, ella era
Pria d' aver scelto: e il sai, quanto indugiasse
A scegliere. Ma pur, null' uomo al certo
Pria di Perèo le piacque: è ver, che parve
Ella il chiedesse, perchè elegger uno
Era, o il credea, dovere. Ella non l' ama;
A me ciò pare: eppur qual' altro amarne
A paragon del gran Perèo potrebbe?
D' alto cor la conosco; in petto fiamma,

Ch' alta non fosse, entrare a lei non puote.
Ciò ben poss' io giurar: l' uom ch' ella amasse,
Di regio sangue ei fora; altro non fora.
Or, qual ve n' ebbe qui, ch' ella a sua posta
Far non potesse di sua man felice?
D' amor non è dunque il suo male. Amore,
Benchè di pianto e di sospir si pasca,
Pur lascia ei sempre un non so che di speme,
Che in fondo al cor traluce; ma di speme
Raggio nessuno a lei si affaccia: è piaga
Insanabil la sua; pur troppo!... Ah! morte,
Ch' ella ognor chiama, a me deh pria venisse!
Almen così, struggersi a lento fuoco
Non la vedrei!...

CEC. Tu mi disperi... Ah! queste
Nozze non vo', se a noi pur toglier ponno
L' unica figlia... Or va; presso lei torna;
E non le dir, che favellato m' abbi.
Colà verrò, tosto che asciutto il ciglio
Io m' abbia, e in calma ricomposto il volto.

EUR. Deh! tosto vieni. Io torno a lei; mi tarda
Di rivederla. Oh ciel! chi sa, se mentre
Io così a lungo teco favellava,
Chi sa, se nel feroce impeto stesso
Di dolor non ricalde? Oh! qual pietade
Mi fai tu pur, misera madre!... Io volo;
Deh! non tardare; or, quanto indugi meno,
Più ben farai...

CEC. Se l' indugiar mi costi,
Pensar tu il puoi: ma in tanto insolit' ora,
Nè appellarla vogl' io, nè a lei venirne,
Nè turbata mostrarmele. Non vuolsi
In essa incuter nè timor, nè doglia:
Tanto è pieghevol, timida, e modesta,
Che nessun mezzo è mai benigno troppo,
Con quella nobil indole. Su, vanne;
E posa in me, come in te sola io poso.

SCENA II.

Cecri

Ma, che mai fia? già l'anno or volge quasi,
Ch'io con lei mi consumo; e neppur traccia
Della cagion del suo dolor ritrovo! —
Di nostra sorte i Numi invidi forse,
Tôrre or ci von sì rara figlia, a entrambi
I genitor solo conforto e speme?
Era pur meglio il non darcela, o Numi.
Venere, o tu, sublime Dea di questa
A te devota isola sacra, a sdegno
La sua troppa beltà forse ti muove?
Forse quindi al par d'essa in fero stato
Me pur riduci? Ah! la mia troppa e stolta
Di madre amante baldanzosa giola,
Tu vuoi ch'io sconti in lagrime di sangue...

SCENA III.

Ciniro, Cecri

CIN. Non pianger donna. Udito in breve ho il tutto;
Euriclèa di svelarmelo costrinsi.
Ah! mille volte pria morir vorrei,
Che all'adorata nostra unica figlia
Far forza io mai. Chi pur creduto avrebbe,
Che trarla a tal dovessero le nozze
Chieste da lei? Ma, rompansi. La vita
Nulla mi cal, nulla il mio regno, e nulla
La gloria mia pur anco, ov'io non vegga
Felice appien la nostra unica prole.
CEC. Eppur, volubil mai Mirra non era.
Vedemmo in lei preceder gli anni il senno;
Saggia ogni brama sua; costante, intensa
Nel prevenir le brame nostre ognora.
Ben ella il sa, se di sua nobil scelta
Noi ci estimiam beati: ella non puote

Quindi, no mai, pentirsene.

CIN. Ma pure,
S' ella in cor sen pentisse? — Odila, o donna:
Tutti or di madre i molli affetti adopra
Con lei; fa ch' ella al fine il cor ti schiuda,
Sin che n' è tempo. Io t' apro il mio frattanto;
E dico, e giuro, che il pensier mio primo
È la mia figlia. È ver, che amico farmi
D' Epíro il re mi giova: e il giovinetto
Peréo suo figlio, alla futura spene
D' alto reame, un altro pregio aggiunge,
Agli occhi miei maggiore. Indole umana,
E cuor, non men che nobile, pietoso
Ei mostra. Acceso, in oltre, assai lo veggio
Di Mirra. — A far felice la mia figlia,
Scer non potrei più degno sposo io mai;
Certo egli è di sue nozze; in lui, nel padre,
Giusto saria lo sdegno, ove la data
Fe si rompesse; e a noi terribil anco
Esser può l' ira loro: ecco ragioni
Molte, e possenti, d' ogni prence agli occhi;
Ma nulle ai miei. Padre, mi fea natura;
Il caso, re. Ciò che ragion di stato
Chiaman gli altri miei pari, e a cui son usi
Pospor l' affetto natural, non fia
Nel mio paterno seno mai bastante
Contra un solo sospiro della figlia.
Di sua sola letizia esser poss' io,
Non altrimenti, lieto. Or va; gliel narra;
E dille in un, che a me spiacer non tema,
Nel discoprirmi il vero: altro non tema,
Che di far noi con sè stessa infelici.
Frattanto udir vo' da Perèo, con arte,
Se riamato egli s' estima; e il voglio
Ir preparando a ciò che a me non meno
Dorria, che a lui. Ma pur, se il vuole il fato,
Breve omai resta ad arretrarci l' ora.

CEC. Ben parli: io volo a lei. — Nel dolor nostro,
Gran sollievo mi arreca il veder, ch' uno
Voler concorde, e un amor solo, è in noi.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Cinira, Perseo

PER. Eccomi a' cenni tuoi. Lontana molto,
Spero, o re, non è l'ora, in cui chiamarti
Padre amato potrò . . .
CIN. Perèo, m' ascolta. —
Se te stesso conosci, assai convinto
Esser tu dei, quanta e qual gioia arrechi
A un padre amante d' unica sua figlia
Genero averti. Infra i rivali illustri,
Che gareggiavan teco, ove uno sposo
Voluto avessi a Mirra io stesso scerre,
Senza pur dubitar, te scelto avria.
Quindi, eletto da lei, se caro io t' abbia
Doppiamente, tu il pensa. Eri tu il primo
Di tutti in tutto, a senno altrui; ma al mio,
Più che pel sangue e pel paterno regno,
Primo eri, e il sei, per le ben altre doti
Tue veramente, onde maggior saresti
D' ogni re sempre, anco privato . . .
PER. Ah! padre . . .
(Già d' appellarti di un tal nome io godo)
Padre, il più grande, anzi il mio pregio solo,
È di piacerti. I detti tuoi mi attento
Troncar; perdona; ma mie laudi tante,
Pria di mertarle, udir non posso. Al core
Degno sprone sarammi il parlar tuo,

Per farmi io quale or tu mi credi, o brami.
Sposo a Mirra, e tuo genero, d'ogni alto
Senso dovizia aver degg' io: ne accetto
Da te l' augurio.

CIN. Ah! qual tu sei, favelli. —
E perchè tal tu sei, quasi a mio figlio
Io parlarti ardirò. — Di vera fiamma
Ardi, il veggo, per Mirra; e oltraggio grave
Ti farei, dubitandone. Ma, . . . dimmi; . . .
Se indiscreto il mio chieder non è troppo, . . .
Sei parimente rïamato?

PER. . . . Io nulla
Celar ti debbo. — Ah! rïamarmi, forse
Mirra il vorrebbe, e par nol possa. In petto
Già n' ebbi io speme; e ancor lo spero; o almeno,
Io men lusingo. Inesplicabil cosa,
Certo, è il contegno, in ch' ella a me si mostra.
Ciniro, tu, benchè sii padre, ancora
Vivi ne' tuoi verdi anni, e amor rimembri:
Or sappi, ch' ella a me sempre tremante
Viene; ed a stento a me si accosta; in volto
D' alto pallor si pinge; de' begli occhi
Dono a me mai non fa; dubbii, interrotti,
E pochi accenti in mortal gelo involti
Muove: nel suolo le pupille, sempre
Di pianto pregne, affigge; in doglia orrenda
Sepolta è l' alma; illanguidito il fiore
Di sua beltà divina: — ecco il suo stato.
Pur, di nozze ella parla; ed or diresti,
Ch' ella stessa le brama, or che le abborro
Più assai che morte; or ne assegna ella il giorno,
Or lo allontana. S' io ragion le chieggo
Di sua tristezza, il labro suo la niega;
Ma di dolor pieno, e di morte, il viso
Disperata la mostra. Ella mi accerta,
E rinnuova ogni dì, che sposo vuolmi;
Ch' ella m' ami, nol dice; alto, sublime,
Finger non sa il suo core. Udirne il vero
Io bramo e temo a un tempo: io 'l pianto affreno;
Ardo, mi struggo, e dir non l' oso. Or voglio

Di sua mal data fede io stesso sciorla;
Or vo' morir, che perder non la posso;
Nè, senza averne il core, io possederla
Vorrei... Me lasso!... ah! non so ben s'io viva,
O muoia omai... — Così, racchiusi entrambi,
E di dolor, benchè diverso, uguale
Ripieni l'alma, al dì fatal siam giunti,
Che irrevocabil oggi ella pur volle
All'imenèo prefiggere... Deh! fossi
Vittima almen di dolor tanto io solo!

CIN. Pietà mi fai, quanto la figlia... Il tuo
Franco e caldo parlare un'alma svela
Umana ed alta: io ti credea ben tale;
Quindi men franco non mi udrai parlarti. —
Per la mia figlia io tremo. Il duol d'amante
Divido io teco; ah! prence, il duol di padre
Meco dividi tu. S'ella infelice
Per mia cagion mai fosse!... È ver, che scelto
Ella t'ha sola; è ver che niun l'astringe...
Ma, se pur onta, o timor di donzella...
Se Mirra, in somma, a torto or si pentisse?...

PER. Non più; t'intendo. Ad amator, qual sono,
Appresentar puoi tu l'amato oggetto
Infelice per lui? ch'io me pur stimi
Cagion, benchè innocente, de' suoi danni,
E ch'io non muoia di dolore? — Ah! Mirra
Di me, del mio destino, omai sentenza
Piena pronunzii: e s'or Perèo le incresce,
Senza temenza il dica: io non pentito
Sarò perciò di amarla. Oh! lieta almeno
Del mio pianger foss'ella!... A me fia dolce
Anco il morir, pur ch'ella sia felice.

CIN. Perèo, chi udirti senza pianger puote?...
Cor, nè il più fido, nè in più fiamma acceso
Del tuo, non v'ha. Deh! come a me l'apristi,
Così il dischiudi anco alla figlia: udirti,
E non ti aprire anch'ella il cor, son certo,
Che nol potrà. Non la cred'io pentita;
(Chi il fora, conoscendoti?) ma trarle
Potrai dal petto la cagion tu forse

Del nascosto suo male. — Ecco, ella viene;
Ch' io appellarla già fea. Con lei lasciarti
Voglio; ritegno al favellar d' amanti
Fia sempre un padre. Or, prence, appien le svela
L' alto tuo cor che ad ogni cor fa forza.

SCENA II.

Mirra, Perèo

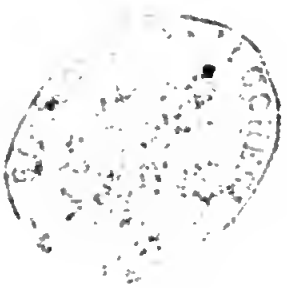
MIR. Ei con Perèo mi lascia?... Oh rio cimento!
Vieppiù il cor mi si squarcia...
PER. È sorto, o Mirra,
Quel giorno al fin, quel che per sempre appieno
Far mi dovrìa felice, ove tu il fossi.
Di nuziàl corona ornata il crine,
Lieto ammanto pomposo, è ver, ti veggo:
Ma il tuo volto, e i tuoi sguardi, e i passi, e ogni atto,
Mestizia è in te. Chi della propria vita
T' ama più assai, non può mirarti, o Mirra,
A nodo indissolubile venirne
In tale aspetto. È questa l' ora, è questa,
Che a te non lice più ingannar te stessa,
Nè altrui. Del tuo martìr (qual ch' ella sia)
O la cagion dei dirmi, o almen dei dirmi,
Che in me non hai fidanza niuna; e ch' io
Mal rispondo a tua scelta, e che pentita
Tu in cor ne sei. Non io di ciò terrommi
Offeso, no; ben di mortal cordoglio
Pieno ne andrò. Ma, che ti cale in somma
Il disperato duol d' uom che niente ami,
E poco estimi? A me rileva or troppo
Il non farti infelice. — Ardita, e franca
Parlami, dunque. — Ma, tu immobil taci?...
Disdegno e morte il tuo silenzio spira...
Chiara è risposta il tuo tacer; mi abborri;
E dir non l' osi... Or, la tua fe riprendi
Dunque: dagli occhi tuoi per sempre a tormi
Tosto mi appresto, poichè oggetto io sono
D' orror per te... Ma, s' io pur dianzi l' era,

Come mertai tua scelta? e s'io il divenni
Dopo, deh! dimmi; in che ti spiacqui?

MIR. ... Oh prence!...
L'amor tuo troppo il mio dolor ti pinge
Fero più assai, ch'egli non è. L'accesa
Tua fantasia ti spigne oltre ai confini
Del vero. Io taccio al tuo parlar novello;
Qual maraviglia? inaspettate cose
Odo, e non grate; e dirò più, non vere:
Che risponder poss'io? — Questo alle nozze
È il convenuto giorno; io presta vengo
A compierle; e di me dubita intanto
Il da me scelto sposo? È ver, ch'io forse
Lieta non son, quanto il dovria chi raro
Sposo ottiene, qual sei: ma, spesse volte
La mestizia è natura; e mal potrebbe
Darne ragion chi in sè l'acchiude: e spesso
Quell'ostinato interrogar d'altrui,
Senza chiarirne il fonte, in noi l'addoppia.

PER. T'incresco; il veggo a espressi segni. Amarmi,
Io sapea che nol puoi; lusinga stolta
Nell'infermo mio core entrata m'era,
Che tu almen non mi odiassi: in tempo ancora,
Per la tua pace e per la mia, mi avveggio
Ch'io m'ingannava. — In me non sta (pur troppo!)
Il far che tu non m'odii. ma in me solo
Sta, che tu non mi spregii. Omai disciolta,
Libera sei d'ogni promessa fede.
Contro tua voglia invan l'attieni: astretta,
Non dai parenti, e men da me; da falsa
Vergogna, il sei. Per non incorrer taccia
Di volubil, tu stessa, a te nemica,
Vittima farti del tuo error vorresti:
E ch'io lo soffra, speri? Ah! no. — Ch'io t'amo,
E ch'io forse mertavati, tel debbo
Provare or, ricusandoti...

MIR. Tu godi
Di vieppiù disperarmi... Ah! come lieta
Poss'io parer, se l'amor tuo non veggo,
Mai di me pago, mai? Cagion poss'io



Mollame lit. Lit. Pagnotta

Il, oh!... per sempre
Abbandonarli;... e morir... di dolore...

Atto II. scena II

Digitized by Google

Assegnar di un dolor, che in me supposto
È in gran parte? e che pur, se in parte è vero,
Origin forse altra non ha, che il nuovo
Stato a cui mi avvicino; e il dover tormi
Dai genitori amati; e il dirmi: » Ah! forse,
» Non li vedrai mai più »; . . . l'andarne a ignoto
Regno; il cangiar di cielo; . . . e mille e mille
Altri pensier, teneri tutti, e mesti;
E tutti al certo, più ch'a ogni altro, noti
All'alto tuo gentile animo umano. —
Io, data a te spontanea mi sono:
Nè men pento; tel giuro. Ove ciò fosse
A te il direi: te sovra tutti estimo:
Nè asconder cosa a te potrei, . . . se pria
Non l'ascondessi anco a me stessa. Or prego
Chi m'ama il più, di questa mia tristezza
Il men mi parli, e svanirà, son certa.
Dispregierei me stessa, ove pur darmi
Volessi a te, non ti apprezzando: e come
Non apprezzarti? — Ah! dir ciò ch'io non penso,
Nol sa il mio labro: e pur tel dice, e giura,
Ch'esser mai d'altri non vogl'io, che tua.
Che ti poss'io più dire?

PER. . . . Ah! ciò che dirmi
Potresti, e darmi vita, io non l'ardisco
Chiedere a te. Fatal domanda! il peggio
Fia l'averne certezza. — Or, d'esser mia
Non sdegni adunque? e non ten penti? e nullo
Indugio omai? . . .

MIR. No; questo è il giorno; ed oggi
Sarò tua sposa. — Ma, doman le vele
Daremo ai venti, e lascerem per sempre
Dietro noi queste rive.

PER. Oh! che favelli?
Come or sì tosto da te stessa affatto
Discordi? Il patrio suol, gli almi parenti,
Tanto t'incresce abbandonare; e vuoi
Ratta così, per sempre? . . .

MIR. Il vo'; . . . per sempre
Abbandonarli; . . . e morir . . . di dolore . . .

PER. Che ascolto? Il duol ti ha pur tradita; . . . e muovi
Sguardi e parole disperate. Ah! giuro,
Ch' io non sarò del tuo morir stromento;
No, mai; del mio bensì . . .
MIR. Dolore immenso
Mi tragge, è ver . . . Ma no, nol creder. — Ferma
Sto nel proposto mio. — Mentre ho ben l' alma
Al dolor preparata, assai men crudo
Mi fia il partir: sollievo in te ...
PER. No, Mirra;
Io la cagione, io 'l son (benchè innocente)
Della orribil tempesta, onde agitato,
Lacerato è il tuo core. — Omai vietarti
Sfogo non vo' col mio importuno aspetto. —
Mirra, o tu stessa ai genitori tuoi
Mezzo alcun proporrai, che te sottragga
A sì infausti legami; o udrai da loro
Oggi tu di Perèo l' acerba morte.

SCENA III.

MIRRA

Deh! non andarne ai genitori . . . Ah! m' odi . . .
Ei mi s' invola . . . — Oh ciel! che dissi? Ah! tosto
Ad Euriclèa si voli: nè un istante,
Io rimaner vo' sola con me stessa . . .

SCENA IV.

Euriclèa, Mirra.

EUR. Ove sì ratti i passi tuoi rivolgi,
O mia dolce figliuola?
MIR. Ove conforto,
Se non in te, ritrovo? . . . A te venía . . .
EUR. Io da lungi osservandoti mi stava.
Mai non ti posso abbandonare, il sai:
E mel perdoni, spero. Uscir turbato
Quinci ho visto Perèo; te da più grave

Dolore oppressa io trovo : ah ! figlia ; almeno
Liberamente il tuo pianto abbia sfogo
Entro il mio seno.

MIR. Ah ! sì ; cara Euriclèa
Io posso teco , almeno pianger . . . Sento
Scoppiarmi il cor dal pianto rattenuto . . .

EUR. E in tale stato, o figlia , ognor venirne
All' imenéo persisti ?

MIR. Il dolor pria
Ucciderammi , spero . . . Ma no ; breve
Fia troppo il tempo ; . . . uccciderammi poscia.
Ed in non molto . . . Morire , morire ,
Null' altro io bramo ; . . . e sol morire , io merto.

EUR. — Mirra , altre furie il giovenil tuo petto
Squarciar non ponno in sì barbara guisa ,
Fuor che furie d'amor . . .

MIR. Ch' osi tu dirmi ?
Qual ria menzogna ? . . .

EUR. Ah ! non crucciarti , prego ,
Contro a me , no. Già da gran tempo io 'l penso:
Ma , se tanto ti spiace , a te più dirlo
Non mi ardirò. Deh ! pur che almen tu meco
La libertà del piangere conservi !
Nè so ben , s' io mel creda ; anzi , alla madre
Io fortemente lo negai pur sempre . . .

MIR. Che sento ? oh ciel ! ne sospettava forse
Anch' essa ? . . .

EUR. E chi , in veder giovin donzella
In tanta doglia , la cagion non stima
Esserne amore ? Ah ! il tuo dolor pur fosse
D' amor soltanto ! alcun rimedio almeno
Vi avrebbe. — In questo crudel dubbio immersa
Già da gran tempo io stando , all' ara un giorno
Io ne venia dalla sublime nostra
Venere diva ; e con lagrime , e incensi ,
E caldi preghi , e invaso cor , prostrata
Innanzi al santo simulacro , il nome
Tuo pronunziava . . .

MIR. Oimè ! Che ardir ? che festi ?
Venere ? . . . Oh ciel ! . . . contro di me . . . Lo sdegno

Della implacabil Dea . . . Che dico ? . . . Ahi ! lassa ! . . .
Inorridisco , . . . tremo . . .

ECR. È ver , mal feci :
La Dea sdegnava i voti miei ; gl' incensi
Ardeano a stento , e in giù ritorto il fumo
Sovra il canuto mio capo cadeva.
Vuoi più ? gli occhi alla immagine tremanti
Alzar mi attento , e da suoi piè mi parvo
Con minacciosi sguardi me cacciasse ,
Orribilmente di furore accesa ,
La Diva stessa. Con tremuli passi ,
Inorridita , esco del tempio . . . Io sento
Dal terrore arricciarmisi di nuovo ,
In ciò narrar , le chiome.

MIR. E me pur fai
Rabbrividire , inorridir. Che osasti ?
Nullo omai de' celesti , e men la Diva
Terribil nostra , è da invocar per Mirra.
Abbandonata io son dai Numi ; aperto
È il mio petto all' Erinni ; esse v' han sole
Possanza , e seggio. — Ah ! se riman pur l' ombra
Di pietà vera in te , fida Euriclèa ,
Tu sola il puoi , trammi d' angoscia : è lento ,
È lento troppo , ancor che immenso , il duolo.

EUR. Tremar mi fai . . . Che mai poss' io ?

MIR. . . . Ti chieggo
Di abbreviar miei mali. A poco , a poco
Strugger tu vedi il mio misero corpo ;
Il mio languir miei genitori uccide ;
Odïosa a me stessa , altrui dannosa ,
Scampar non posso : amor , pietà verace ,
Fia 'l procacciarmi morte ; a te la chieggio . . .

EUR. Oh cielo ! . . . a me ? . . . Mi manca la parola . . .
La lena , . . . i sensi . . .

MIR. Ah ! no ; davver non m' ami.
Di pietade magnanima capace
Il tuo senile petto io mal credea . . .
Eppur , tu stessa , ne' miei teneri anni ,
Tu gli alti avvisi a me insegnavi : io spesso
Udia da te , come antepor l' uom debba

All' infamia la morte. Oimè! che dico? . . . —
Ma tu non m' odi? . . . Immobil, . . . muta, . . . appena
Respiri! oh cielo! . . . Or, che ti dissi? io cieca
Dal dolore, . . . nol so: deh! mi perdona;
Deh! madre mia seconda, in te ritorna.

ECR. ... Oh figlia! oh figlia! . . . A me la morte chiedi?
La morte a me?

MIR. Non reputarmi ingrata;
Nè che il dolor de' mali miei mi tolga
Di que' d' altrui pietade. — Estinta in Cipro
Non vuoi vedermi? in breve udrai tu dunque,
Ch' io nè pur viva pervenni in Epiro.

ECR. Alle orribili nozze andarne invano
Presumi adunque. Ai genitori il tutto
Corro a narrar . . .

MIR. Nol fare, o appien tu perdi
L' amor mio: deh! nol far; ten prego: in nome
Del tuo amor, ti scongiuro. — A un cor dolente
Sfuggon parole, a cui badar non vuolsi. —
Bastante sfogo (a cui concesso il pari
Non ho giammai) mi è stato il pianger teco;
E il parlar di mia doglia: in me già quindi
Addoppiato è il coraggio. — Omai poch' ore
Mancano al nuziàl rito solenne:
Statti al mio fianco sempre: andiamo: e intanto
Nel necessario alto proposto mio
Il vieppiù raffermarmi, a te si aspetta.
Tu del tuo amor più che materno, e a un tempo
Giovar mi del del fido tuo consiglio.
Tu dei far sì, che io saldamente afferri
Il partito, che solo orrevol resta.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Cinirо , Cecri

CEC. Dubbio non v' ha ; benchè non sia per anco
Venuto a noi Perèo , scontento appieno
Fu dei sensi di Mirra. Ella non l' ama ;
Certezza io n' ebbi ; e andando ella a tai nozze ,
Corre (pur troppo !) ad infallibil morte.

CIN. Or , per ultima prova , udiam noi stessi
Dal di lei labro il vero. In nome tuo
Ingiunger già le ho fatto , che a te venga.
Nessun di noi forza vuol farle , in somma :
Quanto l' amiamo , il sa ben ella , a cui
Non siam men cari noi. Ch' ella omai chiuda
In ciò il suo core a noi , del tutto parmi
Impossibile ; a noi , che di noi stessi ,
Non che di sè , la femmo arbitra e donna.

CEC. Ecco , ella viene : oh ! mi par lieta alquanto ;
E più franco il suo passo . . . Ah ! pur tornasse
Qual era ! al sol riapparirle in volto
Anco un lampo di gioia , in vita io tosto
Ritornata mi sento.

SCENA II.

Mirra, Cecri, Cinira

CEC. Amata figlia,
Deh! vieni a noi; deh! vieni.
MIR. Oh ciel! che veggo?
Anco il padre!...
CIN. T' inoltra, unica nostra
Speranza e vita; inoltrati secura;
E non temere il mio paterno aspetto,
Più che non temi della madre. A udirti
Siam presti entrambi. Or, del tuo fero stato
Se disvelarne la cagion ti piace,
Vita ci dai; ma, se tacerla pure
Più ti giova o ti aggrada, anco tacerla,
Figlia, tu puoi; che il tuo piacer fia il nostro.
Ad eternare il marital tuo nodo
Manca omai sola un' ora; il tien ciascuno
Per certa cosa: ma, se pur tu fossi
Cangiata mai; se t' increscesse al core
La data fe; se la spontanea tua
Libera scelta or ti spiacesse; ardisci,
Non temer cosa al mondo; a noi la svela.
Non sei tenuta a nulla; e noi primieri
Te ne sciogliam, noi stessi; e, di te degno,
Generoso ti scioglie anco Perèo.
Nè di leggiera vorrem noi tacciarti:
Anzi, creder ci giova che maturi
Pensier novelli a ciò ti astringan ora.
Da cagion vile esser non puoi tu mossa;
L' indole nobil tua, gli alti tuoi sensi,
E l' amor tuo per noi, ci è noto il tutto:
Di te, del sangue tuo cosa non degna,
Nè pur pensarla puoi. Tu dunque appieno
Adempi il voler tuo; purchè felice
Tu torni, e ancor di tua letizia lieti
Tuoi genitor tu renda. Or, qual ch' ei sia
Questo presente tuo voler, lo svela,

Come a fratelli, a noi.

CEC. Deh! si: tu il vedi;
Nè dal materno labro udisti mai
Più amoroso, più tenero, più mite
Parlar, di questo.

MIR. ... Havvi tormento al mondo,
Che al mio si agguagli?...

CEC. Ma, che fia? tu parli
Sospirando infra te?

CIN. Lascia, deh! lascia,
Che il tuo cor ci favelli: altro linguaggio
Non adopriam noi teco. — Or via; rispondi.

MIR. ... Signor...

CIN. Tu mal cominci: a te non son o
Signor; padre son io: puoi tu chiamarmi
Con altro nome, o figlia?

MIR. O Mirra, è questo
L' ultimo sforzo. — Alma, coraggio...

CEC. Oh cielo!
Pallor di morte in volto...

MIR. A me!...

CIN. Ma donde,
Donde il tremar? del padre tuo?...

MIR. Non tremo...
Parmi;... od almen, non tremerò più omai,
Poichè ad udirmi or sì pietosi state. —
L' unica vostra, e troppo amata figlia
Son io, ben so. Goder d' ogni mia gioia,
E v' attristar d' ogni mio duol vi veggo;
Ciò stesso il duol m' accresce. Oltre i confini
Del natural dolore il mio trascorre;
Invan lo ascondo; e a voi vorrei pur dirlo;...
Ove il sapessi io stessa. Assai già pria,
Ch' io fra 'l nobile stuol de' proci illustri
Perèo scegliessi, in me cogli anni sempre
La fatal mia tristezza orrida era ita
Ogni dì più crescendo. Irato un Nume,
Implacabile, ignoto, entro al mio petto
Si alberga; e quindi ogni mia forza è vana
Contro alla forza sua... Credilo, o madre;

Forte, assai forte (ancor ch' io giovin sia)
Ebbi l' animo, e l' ho: ma il debil corpo,
Egro ei soggiace; . . . e a lenti passi in tomba
Andar mi sento . . . — Ogni mio poco e rado
Cibo, mi è tosco: ognor mi sfugge il sonno;
O con fantasmi di morte tremendi,
Più che il vegliar, mi dan martiro i sogni:
Nè dì, nè notte, io non trovo mai pace,
Nè riposo, nè loco. Eppur sollievo
Nessuno io bramo; e stimo, e aspetto, e chieggo,
Come rimedio unico mio, la morte.
Ma, per più mio supplicio, co' suoi lacci
Viva mi tien natura. Or me compiango,
Or me stessa abborrisco: e pianto, e rabbia,
E pianto ancora . . . È la vicenda questa
Incessante, insoffribile, feroce,
In cui miei giorni infelici trapasso. —
Ma che? . . . voi pur dell' orrendo mio stato
Piangete? . . . Oh madre amata! entro il tuo seno
Ch' io, suggendo tue lagrime, conceda
Un breve sfogo anco alle mie! . . .

CEC. Diletta
Figlia, chi può non piangere al tuo pianto? . . .

CIN. Squarciar il cor mi sento da' suoi detti . . .
Ma in somma pur, che far si dee? . . .

MIR. Ma in somma,
(Deh! mel credete) in mio pensier non cadde
Mai di attristarvi, nè di trarvi a vana
Pietà di me, coll' accennar mie fere
Non narrabili angosce. — Da che ferma,
Perèo scegliendo, ebbi mia sorte io stessa,
Meno affannosa rimaner mi parve,
Da prima, è ver; ma, quando poi più il giorno
Del nodo indissolubil si appressava,
Vieppiù forti le smanie entro al mio cuore
Ridestavansi; a tal, ch' in ben tre volte
Pregarvi osai di allontanarlo. In questi
Indugii io pur mi racquetava alquanto;
Ma, col scemar del tempo, ricrescea,
Di mie Furie la rabbia. Oggi son elle,

Con mia somma vergogna e dolor sommo,
Giunte al lor colmo alfin; ma sento anch' oggi,
Che nel mio petto di lor possa han fatto
L' ultima prova. Oggi a Perèo son io
Sposa, o questo esser demmi il giorno estremo.

CEC. Che sento?... Oh figlia! E alle ferali nozze
Ostinarti tu vuoi?...

CIN. No, mai non fia.
Perèo non ami; e mal tuo grado, indarno,
Vuol darti a lui...

MIR. Deh! non mi torre ad esso;
O dammi tosto a morte... È ver, ch' io, forse,
Quanto egli me, non l' amo;... e ciò, neppure
Io ben mel so... Credi, ch' io assai lo estimo,
E che null' uomo avrà mia destra al mondo,
S' egli non l' ha. Caro al mio core, io spero,
Perèo sarà, quanto il debb' esser; seco
Vivendo io fida e indivisibil sempre,
Egli in me pace, io spero, egli in me gioia
Tornar farà: cara, e felice forse,
Un giorno ancor mi fia la vita. Ah! s' io
Finor non l' amo al par ch' ei merta, è colpa
Non di me, del mio stato; in cui me stessa
Prima abborrisco... Io l' ho pur scelto: ed ora,
Io di nuovo lo scelgo: io bramo, io chieggo
Lui solo. Oltre ogni dire, a vol gradita
Era la scelta mia: si compia or dunque,
Come il voleste, e come io 'l voglio, il tutto.
Poichè maggior del mio dolore io sono,
Siatel pur voi. Quanto il potrò più lieta,
Vengo in breve alle nozze: e voi, beati
Ve ne terrete un giorno.

CEC. Oh rara figlia!
Quanti mai pregii aduni!

CIN. Un po' mi acqueta
Il tuo parlar, ma tremo...

MIR. In me più forte
Tornar mi sento, in favellarvi. Appieno
Tornar, sì, posso di me stessa io donna,
(Ove il voglian gli Dei) pur che soccorso

Voi men prestiate.

CIN. E qual soccorso?

CEC. Ah! parla

Tutto faremo.

MIR. Addolorarvi ancora
Io deggio. Udite. — Al travagliato petto,
E alla turbata egra mia mente oppressa,
Alto rimedio or fia, di nuovi oggetti
La vista; e in ciò il più tosto, il miglior fia.
L'abbandonarvi (oh ciel!) quanto a me costi,
Dir nol posso; il diranno le mie lagrime,
Quand'io darovvi il terribile addio:
Se il potrò pur, senza cadere, ... o madre
Infra tue braccia estinta. . . Ma, s'io pure
Lasciar vi posso, il dì verrà, che a questo
Generoso mio sforzo, e vita, e pace,
E letizia dovrò.

CEC. Tu di lasciarci
Parli? e il vuoi tosto; e in un lo temi e il brami?
Ma qual fia mai?...

CIN. Lasciarci? e a noi che resta
Senza di te? Ben di Perèo tu poscia
Irne al padre dovrai; ma intanto pria
Lieta con noi qui lungamente ancora. . .

MIR. E s'io qui lieta esser per or non posso,
Vorreste voi qui pria morta vedermi,
Che felice sapermi in stranio lido? —
Tosto, più o meno, il mio destin mi chiama
Nella reggia d'Epiro: ivi pur debbo
Con Perèo dimorarmi. A voi ritorno
Faremo un dì, quando il paterno scettro
Perèo terrà. Di molti figli e cari
Me lieta madre rivedrete in Cipro,
Se il concedono i Numi: e, qual più a grado
A voi sarà tra i figli miei, sostegno
Vel lasceremo ai vostri anni canuti.
Così a questo bel regno erede avrete
Del sangue vostro; poichè a voi negato
Prole han finor del miglior sesso i Numi.
Voi primi allor benedirete il giorno,

Che partir mi lasciaste. — Al sol novello,
Deh! concedete, che le vele ai venti
Meco Perèo dispieghi. Io sento in cuore
Certo un presagio funesto, che dove
Il partir mi neghiate, (ahi lassa!) io preda
In questa reggia infausta oggi rimango
D'una invincibil sconosciuta possa:
Che a voi per sempre io sto per esser tolta...
Deh! voi pietosi; o al mio presagio fero
Crediate; o, all'egra fantasia dolente
Celendo, secondar piacciavi il mio
Errore. La mia vita, il mio destino,
Ed anco (oh cielo! io fremo) il destin vostro;
Dal mio partir, tutto, pur troppo! or pende.

CEC. Oh figlia!...

CIN. Oimè!... Tremar ci fan tuoi detti...
Ma pur, quanto a te piace, appien si faccia.
Qual ch'esser possa il mio dolor, pria voglio
Non più vederti, che così vederti. —
E tu, dolce consorte, in pianto muta
Ti stai?... Consenti al suo desio?

CEC. Morirne
Fossi almen certa, come (ahi trista!) il sono
Di viver sempre in sconsolato pianto!...
Fosse almen vero un dì l'augurio fausto,
Che dei cari nepoti ella ne accenna!...
Ma, poich'è tale il suo strano pensiero,
Pur ch'ella viva, seguasi.

MIR. La vita,
Madre, or mi dai per la seconda volta.
Presta alle nozze io son fra un'ora. Il tempo
Vel proverà, s'io v'ami; ancor che lieta
Io di lasciarvi appaia. — Or mi ritraggo
A mie stanze, per poco: asciutto affatto
Recar vo' il ciglio all'ara; e al degno sposo
Venir gradita con serena fronte.

SCENA III.

Ciniro, Cecri

CEC. Miseri noi! misera figlia!...
CIN. Eppure,
Di vederla ogni giorno più infelice,
No, non mi basta il core. Invan l' opporci...
CEC. Oh sposo!... io tremo, che ai nostri occhi appena
Toltasi, il fero suo dolor la uccida.
CIN. Ai detti, agli atti, ai guardi, anco ai sospiri,
Par che la invasi orribilmente alcuna
Sovrumana possanza.
CEC. ... Ah! ben conosco,
Cruda implacabil Venere, le atroci
Tue vendette. Scontare, ecco, a me fai,
In questa guisa, il mio parlar superbo.
Ma, la mia figlia era innocente; io sola,
L' audace io fui; la iniqua, io sola...
CIN. Oh cielo!
Che osasti mai contro alla Dea?...
CEC. Me lassa!...
Odi il mio fallo, o Ciniro. — In vedermi
Moglie adorata del più amabil sposo,
Del più avvenente infra i mortali, e madre
Per lui d' unica figlia (unica al mondo
Per leggiadria, beltà, modestia, e senno)
Ebra, il confesso, di mia sorte, osava
Negar io sola a Venere gl' incensi.
Vuoi più? folle, orgogliosa, a insania tanta
(Ahi sconsigliata!) io giunsi, che dal labro
Io sfuggir mi lasciava; che più gente
Tratta è di Grecia e d' Orïente omai
Dalla famosa alta beltà di Mirra,
Che non mai tratta per l' addietro in Cipro
Dal sacro culto della Dea ne fosse.
CIN. Oh! che mi narri?...
CEC. Ecco, dal giorno in poi,
Mirra più pace non aver; sua vita,

E sua beltà, qual debil cera al fuoco,
Lentamente distruggersi; e niun bene
Non v' esser più per noi. Che non fec' io,
Per placar poi la Dea? quanti non porsi
E preghi, e incensi, e pianti? indarno sempre.

CIN. Mal festi, o donna; e fu il tacermel, peggio.
Padre innocente appieno, io co' miei voti
Forse acquetar potea l' ira celeste:
E forse ancor (spero) il potrò. — Ma intanto,
Io pur di Mirra or nel pensier concorro:
Ben forza è torre, e senza indugio nullo,
Da quest' isola sacra il suo cospetto.
Chi sa? seguirla in altre parti forse
L' ira non vuol dell' oltraggiato Nume:
E quindi forse la infelice figlia,
Tal sentendo presagio ignoto in petto,
Tanto il partir desia, tanto ne spera. —
Ma, vien Perèo: ben venga: ei sol serbarci
Può la figlia, col torcela.

CEC. Oh destino!

SCENA IV.

Cinira, Perèo, Cecri

PER. Tardo, tremante, irresoluto, e pieno
Di mortal duol, voi mi vedete. Un fero
Contrasto è in me: pur, gentilezza, e amore
Vero d' altrui, non di me stesso, han vinto.
Men costerà la vita. Altro non duolmi,
Che il non poter, con util vostro almeno,
Spenderla omai: ma l' adorata Mirra
A morte io trarre, ah! no, non voglio. Il nodo
Fatal si rompa; e de' miei giorni a un tempo
Rompasi il filo.

CIN. Oh figlio!... ancor ti appello
Di tal nome; e il sarai tra breve, io spero.
Noi, dopo te, noi pure i sensi udimmo
Di Mirra: io seco, qual verace padre,
Tutto adoprai, perchè ella appien seguisse

MIRRA

V. Mollame lit. — Lit. Pagnotta

Oh figlio!... ancor ti appelli
Di tal nome, e il sarai tra breve, io spero.

Atto III scena II

Digitized by Google

Il suo libero intento: ma, più salda,
Che all' aure scoglio, ella si sta: te solo
E vuole, e chiede; e teme, che a lei tolto
Sii tu. Cagion del suo dolore addurne
Ella stessa non sa: l' egra salute,
Che l' effetto pria n' era, omai n' è forse
La cagion sola. Ma il suo duol profondo
Merta, qual ch' egli sia, pietà pur molta;
Nè sdegno alcuno in te destar debb' ella,
Più che ne desti in noi. Sollievo dolce
Tu del suo mal sarai: d' ogni sua speme
L' amor tuo forte, è base. Or, qual vuoi prova
Maggior di questa? al nuovo dì lasciarci
(Noi, che l' amiam pur tanto!) ad ogni costo
Vuole ella stessa; e per ragion ne assegna,
L' esser più teco, il divenir più tua.

PER. Creder, deh, pure il potess' io! ma appunto
Questo partir sì subito... Oimè! tremo,
Che in suo pensier disegni ella stromento
Della sua morte farmi.

CEC. A te, Perèo,
Noi l' affidiamo: il vuole oggi il destino.
Pur troppo qui, su gli occhi nostri morta
Cadria, se ostare al suo voler più a lungo
Cel sofferisse il core. In giovin mente
Grande ha possanza il variar gli oggetti.
Ogni tristo pensier deponi or dunque;
E sol ti adopra in lei vieppiù far lieta.
La tua pristina gioia in volto chiama;
E, col non mai del suo dolor parlarle,
Vedrai che in lei presso a finir fia 'l duolo.

PER. Creder dunque poss' io, creder davvero,
Che non mi abborre Mirra?

CIN. A me tu il puoi
Creder, deh! sì. Qual ti parlassi io dianzi,
Rimembra; or son dal suo parlar convinto,
Che, lungi d' esser de' suoi lai cagione,
Suo sol rimedio ella tue nozze estima.
Dolcezza assai d' uopo è con essa; e a tutto
Pieghierassi ella. Vanne; e a lieta pompa

Disponti in breve; e in un (pur troppo!) il tutto,
Per involarci al nuovo sol la figlia,
Anco disponi. Del gran tempio all' ara,
A Cipro tutta in faccia andar non vuolsi;
Che il troppo lungo rito al partir ratto
Ostacol fora. In questa reggia, gl' inni
D' Imenèo canteremo.

PER. A vita appieno
Tornato m' hai. Volo; a momenti io riedo.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Euriclèa, Mirra

MIR. Sì; pienamente in calma omai tornata,
Cara Euriclèa, mi vedi; e lieta, quasi,
Del mio certo partire.

EUR. Oimè! fia vero?...
Sola ne andrai col tuo Perèo?... nè trarti
Al fianco vuoi, non una pur di tante
Tue fide ancelle? E me da lor non scerni,
Che neppur me tu vuoi?... Di me che fia,
Se priva io resto della dolce figlia?
Solo in pensarvi, oimè! morir mi sento...

MIR. Deh! taci... Un dì ritornerò...

EUR. Deh! il voglia,
Il voglia il cielo! Oh figlia amata!... Ah! tale
Durezza in te, no, non credea: sperato
Pur sempre avea di morirmi al tuo fianco...
S' io meco alcun di questa reggia trarre

MIR. Acconsentir poteva, eri tu sola,
Quella ch' io chiesta avrei... Ma, in ciò son salda...

EUR. E al nuovo dì tu parti?...
MIR. Al fin certezza
Dai genitor ne ottenni; e scior vedrammi
Da questo lido la nascente aurora.
EUR. Deh! ti sia fausto il dì!... Pur ch' io felice
Almen ti sappia!... Ella è ben cruda gioia,
Questa che quasi ora in lasciarci mostri...
Pur, se a te giova, io piangerò, ma muta
Con la dolente genitrice...
MIR. Oh! quale
Muovi tu assalto al mio mal fermo cuore?...
Perchè sforzarmi al pianto?...
EUR. E come il pianto
Celar poss' io?... Quest' è l' ultima volta
Ch' io ti vedo, e ti abbraccio. D' anni molti
Carca me lasci, e di dolor più assai.
Al tuo tornar, se pur mai riedi, in tomba
Mi troverai: qualche lagrima, spero,...
Alla memoria... della tua Euriclèa...
Almen darai...
MIR. Deh!... per pietà mi lascia;
O taci almeno. — Io tel comando; taci.
Essere omai per tutti dura io deggio;
Ed a me prima io 'l sono. — È giorno questo
Di gioia o nozze. Or, se tu mai mi amasti,
Aspra ed ultima prova oggi ten chieggo;
Frena il tuo pianto,... e il mio. — Ma, già lo sposo
Venirne io veggio. Ogni dolor sia muto.

SCENA II.

Perèo, Mirra, Euriclèa

PER. D' inaspettata gioia hammi ricolmo,
Mirra, il tuo genitore: ei stesso, lieto,
Il mio destin, ch' io tremando aspettava,
Annunziommi felice. Ai cenni tuoi
Preste saranno al nuovo albòr mie vele,
Poichè tu il vuoi così. Piacemi almeno,
Che vi acconsentan placidi e contenti

I genitori tuoi: per me non altra
Gioia esser può, che di appagar tue brame.

MIR. Sì, dolce sposo; ch'io già tal ti appello;
Se cosa io mai ferventemente al mondo
Bramai, di partir teco al nuovo sole
Tutta ardo, e il voglio. Il ritrovarmi io tosto
Sola con te; non più vedermi intorno
Nullo dei tanti oggetti a lungo stati
Testimon del mio pianto, e cagion forse;
Il solcar nuovi mari, e a nuovi regni
Irne approdando; aura novella e pura
Respirare, e tuttor trovarmi al fianco
Pien di gioia e d'amore un tanto sposo;
Tutto, in breve, son certa, appien mi debbe
Quella di pria tornare. Allor sarotti
Meno increscevol, spero. Aver t'è d'uopo
Pietade intanto alcuna del mio stato;
Ma, non fia lunga; accertati. Il mio duolo,
Se tu non mai men parli, in breve svelto
Fia da radice. Deh! non la paterna
Lasciata reggia, e non gli orbati e mesti
Miei genitor; nè cosa, in somma, alcuna
Delle già mie, tu mai, nè rimembrarmi
Dei, nè pur mai nomarmela. Fia questo
Rimedio, il sol, che asciugherà per sempre
Il mio finor perenne orribil pianto.

PER. Strano, inaudito è il tuo disegno, o Mirra:
Deh! voglia il ciel, ch'ei non t'incresca un giorno!
Pur, benchè in cor lusinga omai non m'entri
D'esserti caro, in mio pensier son fermo
Di compier ciecamente ogni tua brama.
Ove poi voglia il mio fatal destino,
Ch'io mai non merti l'amor tuo, la vita
Che per te sola io serbo (questa vita,
Cui tolta io già di propria man mi avrei,
S'oggi perderti affatto erami forza)
Questa mia vita per sempre consacro
Al tuo dolore, poichè a ciò mi hai scelto.
A pianger teco, ove tu il brami; a farti,
Tra giuochi e feste, il tuo cordoglio e il tempo

Ingannar, se a te giova; a porre in opra,
A prevenir tutti i desiri tuoi;
A mostrarmiti ognor, qual più mi vogli,
Sposo, amico, fratello, amante, o servo;
Ecco, a quant' io son presto: e in ciò soltanto
La mia gloria fia posta e l' esser mio.
Se non potrai me poscia amar tu mai,
Parmi esser certo, che odiarmi almeno
Neppur potrai.

MIR. Che parli tu? Deh! meglio
Mirra e te stesso in un conosci e apprezza.
Alle tante tue doti amor sì immenso
V' aggiungi tu, che di ben altro oggetto,
Ch' io nol son, ti fa degno. Amor sue fiamme
Porrammi in cor, tosto che sgombro ei l' abbia
Dal pianto appieno. Indubitabil prova
Abbine, ed ampia, oggi in veder ch' io scelgo
D' ogni mio mal te sanator pietoso;
Ch' io stimo te, ch' io ad alta voce appello,
Perèo, te sol liberator mio vero.

PER. D' alta gioia or m' infiammi: il tuo bel labro
Tanto mai non mi disse: entro al mio core
Stanno in note di fuoco omai scolpiti
Questi tuoi dolci accenti. — Ecco venirne
Già i sacerdoti, e la festosa turba,
E i cari nostri genitori. O sposa,
Deh! questo istante a te davver sia fausto,
Come il più bello è a me del viver mio.

SCENA III.

Sacerdoti, Coro di fanciulli, Donzelle, e Vecchi;

Cinira, Ceri, Popolo, Mirra, Perèo, Euriclea

CIN. Amati figli, augurio lieto io traggo
Dal vedervi precedere a noi tutti,
Al sacro rito. In sul tuo viso è scolta,
Perèo, la gioia; e della figlia io veggo
Fermo e sereno anco l' aspetto. I Numi

Certo abbiamo propizii. — In copia incensi
Fumino or dunque in su i recati altari ;
E, per far vie più miti a noi gli Dei,
Schiudasi il canto ; al ciel rimbombin grati
I devoti inni vostri alti-sonanti.

COR. (1) » O tu, che noi mortali egri conforte,
» Fratel d' Amor, dolce Imenèo, bel Nume ;
» Deh ! fausto scendi ; = e del tuo puro lume
» Fra i lieti sposi accendi
» Fiamma, cui nulla estingua, altro che morte. —

FAN. » Benigno a noi, lieto Imenèo, deh ! vola
» Del tuo german su i vanni ;

DON. » E co' suoi stessi inganni
» A lui tu l' arco, = e la faretra invola :

VEC. » Ma scendi scarco
» Di sue lunghe querele e tristi affanni. —

COR. » De' nodi tuoi, bello Imenèo giocondo,
» Stringi la degna coppia unica al mondo.

EUR. Figlia, che fia ? tu tremi ? . . . oh cielo ! . . .

MIR. Taci :
Deh ! taci . . .

EUR. Eppur . . .

MIR. No, non è ver ; non tremo. —

COR. » O d' Imenèo e d' Amor madre sublime,
» O tra le Dive Diva,
» Alla cui possa nulla possa è viva ;
» Venere, deh ! fausta agli sposi arridi
» Dalle olimpiche cime,
» Se sacri mai ti fur di Cipro i lidi.

FAN. » Tutta è tuo don questa beltà sovrana,
» Onde Mirra è vestita, e non altera ;

DON. » Lasciarci in terra la tua immagin vera
» Piacciati, deh ! col farla allegra e sana :

VEC. » E madre in breve di sì nobil prole,
» Che il padre, e gli avi, e i regni lor, console. —

COR. » Alma Dea, per l' azzurre aure del cielo,
» Coi be' nitidi cigni al carro aurato,

(1) Ove il coro non cantasse, precederà ad ogni stanza una breve sinfonia adattata alle parole che stanno per recitarsi poi.

MIRRA

Mollaine lit. Giannini inc. dis. Lit. Pagnotta

nè mai tu di Perdo, tel giuro

Sposa sarai

Atto IV. Scena III.

Digitized by Google

» Raggiante scendi ; abbi i duo figli a lato ;
» E del bel roseo velo
» Gli sposi all' ara tua prostràti ammanta ,
» E in due corpi una sola alma traspianta.

CEC. Figlia , deh ! sì ; della possente nostra
Diva , tu sempre umil . . . Ma che ? ti cangi
Tutta d' aspetto ? . . . Oimè ! vacilli ? e appena
Su i piè tremanti ? . . .

MIR. Ah ! per pietà , coi detti
Non cimentar la mia costanza , o madre :
Del sembiante non so ; . . . ma il cor , la mente ,
Salda stommi , immutabile.

EUR. Per essa
Morir mi sento.

PER. Oimè ! vieppiù turbarsi
La veggo in volto ? . . . Oh qual tremor mi assale !

COR. » La pura Fe , l' eterna alma Concordia ,
» Abbian lor templo degli sposi in petto ;
» E indarno sempre la infernale Aletto ,
» Con le orribili suore ,
» Assalto muova di sue negre tede
» Al forte intatto core
» Dell' alta sposa , = che ogni laude eccede ;
» E , invan rabbiosa ,
» Sè stessa roda la feral Discordia. . .

MIR. Che dite voi ? già nel mio cor , già tutte
Le Furie ho in me tremende. Eccole ; intorno
Col vipereo flagello e l' atre faci
Stan le rabide Erinni : ecco quai merta
Questo Imenèo le faci . . .

CIN. Oh ciel ! che ascolto ?

CEC. Figlia , oimè ! tu vaneggi . . .

PER. Oh infauste nozze !
Non fia , no mai . . .

MIR. — Ma che ? già taccion gl' inni ? ...
Chi al sen mi stringe ? Ove son io ? che dissi ?
Son io già sposa ? Oimè ! . . .

PER. Sposa non sei ,
Mirra ; nè mai tu di Perèo , tel giuro ,
Sposa sarai. Le agitatrici Erinni,

Minori no, ma dalle tue diverse,
Mi squarcian pure il cuore. Al mondo intero
Favola omai mi festi; ed a me stesso
Più insoffribil, che a te: non io pertanto
Farti voglio infelice. Appien tradita,
Mal tuo grado, ti sei: tutto traluce
L'invincibile tuo lungo ribrezzo,
Che per me nutri. Oh noi felici entrambi,
Che ti tradisti in tempo! Omai disciolta
Sei dal richiesto ed abborrito giogo.
Salva, e libera, sei. Per sempre io tolgo
Dagli occhi tuoi quest' odïoso aspetto...
Paga e lieta vo' farti... Infra brev' ora,
Qual resti scampo a chi te perde, udrai.

SCENA IV.

Cinira, Mirra, Cecri, Euriclea

Sacerdoti, *Coro*, *Popolo*

CIN. Contaminato è il rito; ogni solenne
Pompa omai cessi, e taccian gl' inni. Altrove
Itene intanto, o sacerdoti. Io voglio,
(Misero padre!) almen pianger non visto.

SCENA V.

Cinira, Mirra, Cecri, Euriclea

EUR. Mirra più presso a morte assai, che a vita,
Stassi: il vedete, ch' io a stento la reggo?
Oh figlia!...
CIN. Donne, a sè medesma in preda
Costei si lasci, e alle sue furie inique.
Duro, crudel, mal grado mio, mi ha fatto
Con gl' inauditi modi suoi: pietade
Più non ne sento. Ella, all' altar venirne,
Contra il voler dei genitori quasi,
Ella stessa il voleva: e sol, per trarci

A tal nostr' onta e sua ? . . . Pietosa troppo ,
Delusa madre , lasciala : se pria
Noi severi non fummo , è giunto il giorno
D' esserlo al fine.

MIR. È ver : Ciniro meco
Inesorabil sia ; null' altro io bramo ;
Null' altro io voglio. Ei terminar può solo
D' una infelice sua figlia non degna
I martir tutti. — Entro al mio petto vibra
Quella che al fianco cingi ultrice spada :
Tu questa vita misera , abborrita ,
Davi a me già ; tu me la togli : ed ecco
L' ultimo dono , ond' io ti prego . . . Ah ! pensa ;
Che se tu stesso , e di tua propria mano ,
Me non uccidi , a morir della mia
Omai mi serbi , ed a null' altro.

CIN. Oh figlia ! . . .

CEC. Oh parole ! . . . Oh dolor ! . . . Deh ! tu sei padre ;
Padre tu sei ; . . . perchè inasprirla ? . . . Or forse
Non è abbastanza misera ? . . . Ben vedi ,
Mal di sè stessa è donna ; ad ogni istante
Fuor di se stessa è dal dolore. . .

EUR. O Mirra . . .
Figlia , ... e non m' odi ?... Parlar , ... pel gran pianto , . .
Non posso . . .

CIN. Oh stato ! . . . A sì terribil vista
Non reggo . . . Ah ! sì , padre pur troppo io sono ;
E di tutti il più misero . . . Mi sforza
Già , più che l' ira , or la pietà. Mi traggo
A pianger solo altrove. Ah ! voi sovr' essa
Vegliate intanto. — In sè tornata , in breve ,
Ella udrà poscia favellarle il padre.

SCENA VI.

Cecri , Mirra , Euriclèa.

EUR. Ecco , di nuovo ella i sensi ripiglia . . .

CEC. Buona Euriclèa , con lei lasciami sola ;
Parlarle voglio.

SCENA VII.

Cecri, Mirra

MIR. — Uscito è il padre? . . . Ei dunque,
Ei di uccidermi niega? . . . Deh! pietosa
Dammi tu, madre, un ferro; ah! sì; se l' ombra
Pur ti riman per me d' amore, un ferro,
Senza indugiar, dammi tu stessa. Io sono
In senno appieno; e ciò ch' io dico, e chieggo,
So quanto importi: al senno mio, deh! credi,
N' è tempo ancor: ti pentirai, ma indarno,
Del non mi aver d' un ferro oggi soccorsa.

CEC. Diletta figlia, . . . oh ciel! . . . tu, pel dolore,
Certo vaneggi. Alla tua madre mai
Non chiederesti un ferro... — Or, più di nozze
Non si favelli: uno inaudito sforzo
Quasi pur troppo a compierle ti trasse;
Ma, più di te potea natura: i Numi
Io ne ringrazio assai. Tu fra le braccia
Della dolce tua madre starai sempre:
E se ad eterno pianto ti condanni,
Pianger io teco eternamente voglio,
Nè mai, nè d' un sol passo, mai lasciarti:
Sarem sol' una; e del dolor tuo stesso,
Poich' ei da te partir non vuolsi, anch' io
Vestirmi vo'. Più suora a te, che madre,
Spero, mi avrai . . . Ma, oh ciel! che veggio? O figlia,...
Meco adirata sei? . . . me tu respingi? . . .
E di abbracciarmi nieghi? e gl' infuocati
Sguardi?... Oimè! figlia, ... anco alla madre? ...

MIR. Ah! troppo
Dolor mi accresce anco il vederti: il cuore,
Nell' abbracciarmi tu, vieppiù mi squarci ... —
Ma ... oimè!... che dico?... Ahi madre!... Ingrata, iniqua,
Figlia indegna son io, che amor non merto.
Al mio destino orribile me lascia; . . .
O se di me vera pietà tu senti,
Io tel ridico, uccidimi.

CEC Ah! me stessa

Ucciderei, s' io perderti dovessi :
Ahi cruda ! e puoi tu dirmi, e replicarmi
Così acerbe parole ? — Anzi, vo' sempre
D' ora in poi sul tuo viver vegliar io.

MIR. Tu vegliare al mio vivere ? ch' io deggia
Ad ogni istante, io rimirarti ? innanzi
Agli occhi miei tu sempre ? ah ! pria sepolti
Voglio in tenebre eterne gli occhi miei :
Con queste man mie stesse, io stessa pria
Me li vo' sverre, io, dalla fronte . . .

CEC. Oh cielo !
Che ascolto ? . . . Oh ciel ! . . . Rabbrividir mi fai.
Me dunque abborri ? . . .

MIR. Tu prima, tu sola,
Tu sempiterna cagione funesta
D' ogni miseria mia . . .

CEC. Che parli ? . . . Oh figlia ! . . .
Io la cagion ? . . . Ma già il tuo pianto a rivi ...

MIR. Deh ! perdonami ; deh ! . . . Non io favello ;
Una incognita forza in me favella . . . .
Madre, ah ! troppo tu m' ami ; ed io ...

CEC. Me nomi
Cagion ? . . .

MIR. Tu, sì ; de' mali miei cagione
Fosti, nel dar vita ad un' empia ; e il sei,
S' or di tormela nieghi ; or, ch' io ferventi
Prieghi ten porgo. Ancor n' è tempo ; ancora
Sono innocente, quasi ... — Ma, . . . non regge
A tante furie . . . Il languente . . . mio . . . corpo . . .
Mancano i piè, . . . mancano . . . i sensi . . .

CEC. Io voglio
Trarti alle stanze tue. D' alcun ristoro
D' uopo hai, son certa ; dal digiun tuo lungo
Nasce in te il vaneggiare. Ah ! vieni ; e al tutto
In me ti affida : io vo' servirti, io sola.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Ciniro

O sventurato, oh misero Perèo!
Troppo verace amante!... Ah! s' io più ratto
Al giunger era, il crudo acciaro forse
Tu non vibravi entro al tuo petto. — Oh cielo!
Che dirà l' orbo padre? ei lo attendeva
Sposo, e felice; ed or di propria mano
Estinto, esangue corpo, innanzi agli occhi
Ei recar sel vedrà. — Ma, sono io padre
Men di lui forse addolorato? è vita
Quella, a cui resta, infra sue furie atroci,
La disperata Mirra? è vita quella,
A cui l' orrido suo stato noi lascia? —
Ma, udirla voglio: e già di ferreo usbergo
Armato ho il core. Ella ben merta (e il vede)
Il mio sdegno; ed in prova, al venir lenta
Mostrasi: eppur, dal terzo messo ella ode
Già il paterno comando. — Orribil certo,
E rilevante arcano havvi nascoso
In questi suoi travagli. O il vero udirne
Dal di lei labro io voglio, o mai non voglio,
Mai più, vederla al mio cospetto innante...
Ma, (oh ciel!) se forza di destino, ed ira
Di offesi Numi a un lagrimar perenne
La condanna innocente, aggiunger deggio
L' ira d' un padre a sue tante sventure?

E abbandonata, e disperata, a lunga
Morte lasciarla? ... Ah! mi si spezza il core ...
Pure, il mio immenso affetto, in parte almeno,
Ora è mestier, ch' io per la prova estrema,
Le asconda. In suon di sdegno ella finora
Mai non mi udia parlarle: il cor sì saldo,
No, donzella non ha, che incontro basti
Al non usato minacciar del padre. —
Eccola al fine. — Oimè! come si avanza
A tardi passi, e sforzati! Par, ch' ella
Al mio cospetto a morire sen venga.

SCENA II.

Cinira, Mirra

CIN. — Mirra, che nulla tu il mio onor curassi,
Creduto io mai, no, non l' avrei; convinto
Me n' hai (pur troppo!) in questo dì fatale
A tutti noi: ma, che ai comandi espressi,
E replicati del tuo padre, or tarda
All' obbedir tu sii, più nuovo ancora
Questo a me giunge.

MIR. ... Del mio viver sol
Signor, tu solo... Io de' miei gravi, ... e tanti
Falli ... la pena ... a te chiedeva, ... io stessa, ...
Or dianzi, ... qui ... — Presente era la madre; ...
Deh! perchè allor ... non mi uccidevi? ...

CIN. È tempo,
Tempo ormai, sì, di cangiar modi, o Mirra.
Disperate parole indarno muovi;
E disperati, e in un tremanti, sguardi
Al suolo affissi indarno. Assai ben chiara
In mezzo al dolor tuo traluce l' onta;
Rea ti senti tu stessa. Il tuo più grave
Fallo, è il tacer col padre tuo: lo sdegno
Quindi appien tu ne merti; e che in me cessi
L' immenso amor, che all' unica mia figlia
Io già portai. — Ma che? tu piangi? e tremi?
E inorridisci? ... e taci? — A te fia dunque

L' ira del padre insopportabil pena?

MIR. Ah! . . . peggior . . . d' ogni morte . . .

CIN. Odimi. — Al mondo
Favola hai fatto i genitori tuoi,
Quanto te stessa, coll' infausto fine
Che alle da te volute nozze hai posto.
Già l' oltraggio tuo crudo i giorni ha tronchi
Del misero Perèo . . .

MIR. Che ascolto? Oh cielo!

CIN. Perèo, sì, muore; e tu lo uccidi. Uscito
Del nostro aspetto appena, alle sue stanze
Solo, e sepolto in un muto dolore,
Ei si ritrae: null' uomo osa seguirlo.
Io, (lasso me!) tardo pur troppo io giungo ...
Dal proprio acciaro trafitto, ei giacea
Entro un mare di sangue: a me gli sguardi
Pregni di pianto e di morte inalzava; ...
E, fra i singulti estremi, dal suo labro
Usciva ancor di Mirra il nome. — Ingrata . . .

MIR. Deh! più non dirmi ... Io sola, io degna sono
Di morte . . E ancor respiro? ...

CIN. Il duolo orrendo
Dell' infelice padre di Perèo,
Io che son padre ed infelice, io solo
Sentir lo posso: io 'l so, quanto esser debba
Lo sdegno in lui, l' odio, il desio di farne
Aspra su noi giusta vendetta. — Io quindi,
Non dal terror dell' armi sue, ma mosso
Dalla pietà del giovinetto estinto,
Voglio, qual de' padre ingannato e offeso,
Da te sapere (e ad ogni costo io 'l voglio)
La cagion vera di sì orribil danno. —
Mirra, invan me l' ascondi: ah! ti tradisce
Ogni tuo menom' atto. — Il parlar rotto;
Lo impallidire, e l' arrossire; il muto
Sospirar grave; il consumarsi a lento
Fuoco il tuo corpo: e il sogguardar tremante;
E il confonderti incerta; e il vergognarti,
Che mai da te non si scompagna: ... ah! tutto,
Sì tutto in te mel dice, e invan tu il nieghi; ...

Son figlie in te le furie tue ... d' amore.

MIR. Io ? ... d' amore ? ... Deh ! nol creder . . T' inganni.

CIN. Più il nieghi tu, più ne son io convinto.
E certo in un son io (pur troppo !) omai,
Ch' esser non puote altro che oscura fiamma,
Quella cui tanto ascondi ?

MIR. Oimè !... che pensi ?...
Non vuoi col brando uccidermi;... e coi detti...
Mi uccidi intanto ...

CIN. E dirmi pur non l' osi,
Che amor non senti ? E dirmelo, e giurarlo
Anco ardiresti, io ti terria spergiura. —
Ma, chi mai degno è del tuo cor, se averlo
Non potea pur l' incomparabil, vero,
Caldo amator, Perèo ? — Ma, il turbamento
Cotanto è in te ;... tale il tremor ; sì fera
La vergogna ; e in terribile vicenda,
Ti si scolpiscon sì forte sul volto ;
Che indarno il labro negheria...

MIR. Vuoi dunque...
Farmi... al tuo aspetto... morir .. di vergogna ?...
E tu sei padre ?

CIN. E avvelenar tu i giorni,
Troncarli vuoi, di un genitor che t' ama
Più che se stesso, con l' inutil, crudo,
Ostinato silenzio? — Ancor son padre :
Scaccia il timor; qual ch' ella sia tua fiamma
(Pur ch' io potessi vederti felice !)
Capace io son d' ogni inaudito sforzo
Per te, se la mi sveli. Ho visto, e veggo
Tuttor, (misera figlia !) il generoso
Contrasto orribil, che ti strazia il core
Infra l' amore, e il dover tuo. Già troppo
Festi, immolando al tuo dover te stessa :
Ma, più di te possente, Amor nol volle.
La passïon puossi escusare ; ha forza
Più assai di noi ; ma il non svelarla al padre,
Che tel comanda, e ten scongiura, indegna
D' ogni scusa ti rende.

MIR. — O Morte, Morte,

Cui tanto invoco, al mio dolor tu sorda
Sempre sarai?...

CIN. Deh! figlia, acqueta alquanto,
L'animo acqueta: se non vuoi sdegnato,
Contra te più vedermi, io già nol sono
Più quasi omai; purchè tu a me favelli.
Parlami deh! come a fratello. Anch'io
Conobbi amor per prova: il nome...

MIR. Oh cielo!...
Amo, sì; poichè a dirtelo mi sforzi;
Io disperatamente amo, ed indarno.
Ma, qual ne sia l'oggetto, nè tu mai,
Nè persona il saprà: lo ignora ei stesso...
Ed a me quasi io 'l niego.

CIN. Ed io saperlo
E deggio, e voglio. Nè a te stessa cruda
Esser tu puoi, che a un tempo assai nol sii
Più ai genitori che ti adoran sola.
Deh! parla; deh! — Già, di crucciato padre,
Vedi ch'io torno e supplice e piangente:
Morir non puoi, senza pur trarci in tomba. —
Qual ch'ei sia colui ch'ami, io 'l vo' far tuo:
Stolto orgoglio di re strappar non puote
Il vero amor di padre dal mio petto.
Il tuo amor, la tua destra, il regno mio,
Cangiar ben ponno ogni persona umile
In alta e grande: e, ancor che umìl, son certo,
Che indegno al tutto esser non può l'uom ch'ami.
Te ne scongiuro, parla: io ti vo' salva
Ad ogni costo mio.

MIR. Salva?... Che pensi?...
Questo stesso tuo dir mia morte affretta...
Lascia, deh! lascia, per pietà, ch'io tosto
Da te... per sempre... il piè... ritragga...

CIN. O figlia
Unica amata; oh! che di' tu? Deh! vieni
Fra le paterne braccia. — Oh cielo! In atto
Di forsennata or mi respingi? Il padre
Dunque abborrisci? e di sì vile fiamma
Ardi, che temi...

MIR. Ah! non è vile; ... è iniqua,

La mia fiamma ; nè mai...

CIN. Che parli ? iniqua ,
Ove primiero il genitor tuo stesso
Non la condanna , ella non fia : la svela.

MIR. Raccapricciar d' orror vedresti il padre ,
Se la sapesse... Ciniro...

CIN. Che ascolto !

MIR. Che dico ?... ahi lassa !... non so quel ch' io dica...
Non provo amor ... Non creder , no ... Deh ! lascia ,
Te ne scongiuro per l' ultima volta ,
Lasciami il piè ritrarre.

CIN. Ingrata : omai
Col disperarmi co' tuoi modi , e farti
Del mio dolore gioco , omai per sempre
Perduto hai tu l' amor del padre.

MIR. Oh dura ,
Fera orribil minaccia !... Or , nel mio estremo
Sospir , che già si appressa, .. alle tante altre
Furie mie l' odio crudo aggiungerassi
Del genitor ?... Da te morire io lungi ?...
Oh madre mia felice !... almen concesso
A lei sarà ... di morire ... al tuo fianco ...

CIN. Che vuoi tu dirmi ?... Oh ! qual terribil lampo ,
Da questi accenti !... Empia , tu forse ?

MIR. Oh cielo !
Che dissi io mai ?... Me misera !... Ove sono ?
Ove mi ascondo?... Ove morir ? — Ma il brando
Tuo mi varrà... (1)

CIN. Figlia... Oh ! che festi ? il ferro...

MIR. Ecco ,... or... tel rendo ... Almen la destra io ratta
Ebbi al par che la lingua.

CIN. ... Io ... di spavento , ...
E d' orror pieno , e d' ira ,... e di pietade ,...
Immobil resto.

MIR. Oh Ciniro ! .. Mi vedi...
Presso al morire... Io vendicarti... seppi ,...
E punir me... Tu stesso , a viva forza ,
L' orrido arcano... dal cor... mi strappasti...

(1) Rapidissimamente avventatasi al brando del padre , se ne trafigge.

Ma, poichè sol colla mia vita... egli esce...
Dal labro mio, ... men rea... mi moro...

CIN. Oh giorno!
Oh delitto!... Oh dolore! — A chi il mio pianto?...

MIR. Deh! più non pianger; ... ch' io nol merto. Ah! sfuggi
Mia vista infame;... e a Cecri... ognor... nascondi...

CIN. Padre infelice!... E ad ingoiarmi il suolo
Non si spalanca?... Alla morente iniqua
Donna appressarmi io non ardisco;... eppure,
Abbandonar la svenata mia figlia
Non posso...

SCENA III.

Cecri, Euriclea, Ciniro, Mirra

CEC. Al suon d' un mortal pianto...

CIN. Oh cielo! (1)
Non t' inoltrar...

CEC. Presso alla figlia...

MIR. Oh voce!

EUR. Ahi vista! nel suo sangue a terra giace
Mirra?...

CEC. La figlia?...

CIN. Arretrati...

CEC. Svenata!...
Come? da chi?... Vederla vo'...

CIN. Ti arretra...
Inorridisci .. Vieni... Ella... trafitta,
Di propria man, s' è col mio brando...

CEC. E lasci
Così tua figlia? ... Ah! la vogl' io...

CIN. Più figlia
Non c' è costei. D' infame orrendo amore
Ardeva ella per... Ciniro...

CEC. Che ascolto? —
Oh delitto!...

CIN. Deh! vieni: andiam, ten priego,

(1) Corre incontro a Cecri, e impedendola d'inoltrarsi, le toglie la vista di Mirra morente.

MIRRA

V. Mellame lit. — E. Nicoli inv. e dis. — Lit. Pagnotta

Oh cielo!

Non t'inoltrar...

Atto V Scena III.

Digitized by Google

A morir d' onta e di dolore altrove.

CEC. Empia... — Oh mia figlia !...

CIN. Ah ! vieni ..

CEC. Ahi sventurata !. ..

Nè più abbracciarla io mai ?... (1)

SCENA IV.

Mirra , Euriclèa

MIR. Quand' io... tel... chiesi,...
Darmi... allora,... Euriclèa , dovevi il ferro...
Io moriva... innocente;... empia .. ora .. muoio...

(1) Viene strascinata fuori da Cinira.

15942